



Università  
Ca' Foscari  
Venezia



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA



Università  
degli Studi  
di Verona

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

CORSO DI DOTTORATO IN STUDI STORICI, GEOGRAFICI,  
ANTROPOLOGICI

Curriculum: STUDI STORICI

CICLO XXX

**SINOLOGIA STORICO-POLITICA NEGLI STATI UNITI, 1940-  
1980**

**Coordinatrice del Corso:** Ch.ma Prof.ssa Maria Cristina La Rocca

**Supervisore:** Ch.mo Prof. Duccio Basosi

**Dottorando:** Alessio Stilo

# Indice

<b>Note introduttive</b>	p. 4
Stato dell'arte	p. 4
Introduzione e metodologia	p. 8
<b>1. Le complesse vicende della sinologia durante gli anni Quaranta</b>	p. 13
1.1. Dall'invasione giapponese alla guerra civile cinese	p. 15
1.1.1. Dal 1937 a Pearl Harbor	p. 15
1.1.2. Dall'entrata in guerra degli USA (1941) alla sconfitta giapponese (1945)	p. 19
1.1.3. La ripresa della guerra civile cinese	p. 27
1.2. Knight Biggerstaff e la <i>Far Eastern Association</i>	p. 29
1.3. La disputa mediatica tra filo-Chiang e anti-Chiang	p. 33
1.4. All'origine della "loss of China": affare <i>Amerasia</i> e <i>China Hands</i>	p. 40
1.4.1. Joseph Stilwell	p. 54
1.5. <i>Institute of Pacific Relations</i> e sinologia negli anni Quaranta	p. 65
1.6. Il contributo di Owen Lattimore alla geografia storica e alla storia sociale, politica ed economica della civiltà sinica	p. 70
1.7. George E. Taylor e Franz H. Michael	p. 79
1.8. John Fairbank e la sinologia accademica negli anni Quaranta	p. 88
1.9. Un bilancio sugli anni Quaranta	p. 92
<b>2. Anni Cinquanta: lo sviluppo dei China studies</b>	p. 95
2.1. La nascita della Repubblica Popolare Cinese e la posizione americana	p. 96
2.2. La "sindrome della perdita della Cina" e la Commissione McCarran	p. 110

2.3.	L'affermazione dei <i>China Studies</i>	p. 124
2.4.	Studio del pensiero e delle istituzioni e approccio "civilizzazionale"	p. 132
2.5.	Il declino del <i>Institute of Pacific Relations</i> e l'ascesa del <i>Council on Foreign Relations</i>	p. 138
2.6.	Il maoismo: peculiarità o <i>longa manus</i> del comunismo sovietico?	p. 145
2.7.	Un bilancio complessivo	p. 152
<b>3.</b>	<b>Sinologia, dialettica USA-URSS-Cina e Rivoluzione culturale negli anni Sessanta</b>	p. 157
3.1.	Guerra del Vietnam, crisi sino-sovietica e Rivoluzione culturale cinese	p. 158
3.2.	<i>Think tank</i> e <i>China policy</i> negli anni Sessanta	p. 174
3.3.	La Cina che Mao ha edificato	p. 184
3.4.	L'evoluzione della storiografia tradizionale	p. 200
3.5.	La rappresentazione della politica estera cinese	p. 205
3.6.	Un bilancio: verso la piena maturità della sinologia storico-politica	p. 208
<b>4.</b>	<b>Anni Settanta: sinologia e normalizzazione delle relazioni USA/Cina</b>	p. 211
4.1.	Contesto internazionale	p. 211
4.2.	Sinologia e antimperialismo negli anni Settanta	p. 227
4.3.	Sinologia storica e analisi del maoismo negli anni Settanta	p. 237
4.4.	L'evoluzione del sistema politico cinese post-maoista	p. 246
4.5.	Un bilancio sugli anni Settanta	p. 249
	<b>Conclusioni: la sinologia storico-politica come "sintomo culturale" della U.S. China policy?</b>	p. 253
	<b>Riferimenti bibliografici</b>	p. 257

# Note introduttive

## Stato dell'arte

Una ricognizione storiografica evidenzia come la grande maggioranza dei lavori aventi ad oggetto – in varia misura – la sinologia statunitense (nel corso una o più fasi rispetto all'arco temporale in cui si concentra la presente ricerca) sia stato pubblicato a partire dagli anni Ottanta del Novecento.

Tra di essi, “*Sinological Shadows: The State of Modern China Studies in the U.S.*”<sup>1</sup>, del 1980, analizzava i grandi paradigmi culturali impiegati dai sinologi – dopo la svolta metodologica impressa dall’approccio multidisciplinare degli *Area Studies* – attraverso le cui lenti veniva inquadrata la Cina contemporanea dalla fase tardo imperiale sino agli anni Settanta: “modernizzazione” e “rivoluzione”.

In maniera simile, David Keightley si soffermava (nel 1986) sulle principali inclinazioni negli studi americani sulla storia cinese<sup>2</sup>. Ritenendo che il più significativo sviluppo nella moderna sinologia americana fosse “*la comparsa degli specialisti*”<sup>3</sup>, Keightley elencava tre osservazioni alla stregua di motivazioni che hanno consentito lo sviluppo della sinologia: 1) la presenza di una grande mole di fonti documentarie (tradotte, annotate, interpretate), la più grande che fosse mai stata nella disponibilità degli studiosi americani; 2) l’impatto dei recenti scavi archeologici in Cina, i quali portavano alla luce materiale che integrava le fonti scritte nello studio del passato imperiale cinese; 3) l’evoluzione degli studi sulla Cina verso

---

<sup>1</sup> RAMON H. MYERS, THOMAS A. METZGER, *Sinological Shadows: The State of Modern China Studies in the U.S.*, in «The Australian Journal of Chinese Affairs», No. 4 (Jul. 1980), pp. 1-34.

<sup>2</sup> DAVID N. KEIGHTLEY, *Main Trends in American Studies of Chinese History: Neolithic to Imperial Times*, in «The History Teacher», Vol. 19, No. 4 (Aug. 1986), pp. 527-543.

<sup>3</sup> Ivi, p. 527.

una dimensione “sociale” e “antropologica”<sup>4</sup> (conseguenza dell nuovo approccio da *China Studies*, sviluppatosi a partire dagli anni Cinquanta, nda).

Nel 1993 un volume di David Shambaugh<sup>5</sup> sistematizzava i risultati raggiunti dagli studi americani sulla Cina, concentrandosi però su un arco circoscritto di tempo (anni Settanta e Ottanta) e palesando il contributo specifico di alcuni tra i più noti sinologi (John Fairbank, John Lindbeck, A. Doak Barnett, Benjamin Schwartz, Alexander Eckstein, Robert Scalapino, John Lewis, Allen S. Whiting, G. William Skinner). Lo scopo di Shambaugh era molteplice: mostrare l’evoluzione complessiva degli studi sulla Cina contemporanea, effettuare un sondaggio sulla sinologia nel campo degli studi umanistici e delle scienze sociali, tracciare la comunità professionale dei *China specialists* negli USA, trovare le sfide future del settore<sup>6</sup>.

Nel 1996, un articolo di Yves Viltard<sup>7</sup> raccontava le peculiarità della sinologia negli anni Cinquanta e Sessanta, legando il suo sviluppo e la sua capacità di creare nuovi paradigmi alla complessa dialettica con il potere politico e le altre discipline.

Un filone più volte percorso è stato quello dell’applicazione del paradigma dell’orientalismo di Said, declinato in varie forme teoriche, alla descrizione degli studi sulla Cina. David Martin Jones, nel 2001<sup>8</sup>, esaminava la rappresentazione della Cina nel pensiero sociale e politico prima europeo e poi nordamericano e i caratteri impliciti che siffatta rappresentazione sottendeva. Per Jones, lo spettro dell’orientalismo negli scritti dei sinologi occidentali rischiava di invalidare le conoscenze stesse che il pensiero politico-sociale europeo a americano presumeva di possedere riguardo la Cina tra il XVIII e il XX secolo.

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 532.

<sup>5</sup> DAVID L. SHAMBAUGH, *American Studies of Contemporary China*, Woodrow Wilson Center Press, Washington 1993.

<sup>6</sup> Ivi, p. 5.

<sup>7</sup> YVES VILTARD, *À quoi servent les sinologues? De la difficulté d’être sinologue dans les années soixante aux Etats-Unis*, in «Politix», Vol. 9, No. 36 (1996), pp. 115-140.

<sup>8</sup> DAVID MARTIN JONES, *The image of China in Western social and political thought*, Palgrave, New York 2001.

Nello stesso perimetro teorico rientrano il volume di Adrian Chan, “*Orientalism in Sinology*”<sup>9</sup>, la riflessione di David Martínez Robles<sup>10</sup> e, soprattutto, i lavori interculturali di Ming Dong Gu<sup>11</sup>. Quest’ultimo ha coniato una nuova categoria concettuale, *Sinologismo*, alternativo ai paradigmi già noti di orientalismo e postcolonialismo, per definire il prisma attraverso il quale l’Occidente ha osservato la Cina e le modalità tramite le quali il resto del mondo e la Cina stessa hanno inquadrato l’ex Celeste Impero attraverso questa lente occidentale. Ming spiega anche quali autori, nella storia intellettuale occidentale, hanno contribuito alla formazione di questo “*inconscio culturale derivante dalla falsa coscienza delle differenze etniche, nazionali, internazionali, interculturali e della programmazione ideologica*”<sup>12</sup>, ed esplora la logica, le motivazioni, l’epistemologia, la metodologia e le caratteristiche di siffatto tentativo culturale di incorporare la Cina nel sistema globale occidentocentrico.

Nel 2003 Harriet T. Zurndorfer effettuava un’esame degli sviluppi della storia economica e sociale della Cina<sup>13</sup>, ammettendo che ormai gli studi in questo settore avessero raggiunto un alto livello soprattutto a partire dagli anni Ottanta, quando la normalizzazione delle relazioni USA-Cina consentì a molti studiosi americani di effettuare ricerche negli archivi cinesi.

---

<sup>9</sup> ADRIAN CHAN, *Orientalism in Sinology*, Academica Press, Bethesda-Dublin 2009.

<sup>10</sup> DAVID MARTÍNEZ-ROBLES, *The Western Representation of Modern China: Orientalism, Culturalism and Historiographical Criticism*, in «Digithum», No. 10 (2008), pp. 7-16.

<sup>11</sup> MING DONG GU, *Sinologism: An Alternative to Orientalism and Postcolonialism*, Routledge, London-New York 2013; MING DONG GU, *Sinologism, the Western World View, and the Chinese Perspective*, in «Comparative Literature and Culture», Vol. 15, No. 2 (2013).

<sup>12</sup> MING DONG GU, *Sinologism: An Alternative to Orientalism and Postcolonialism*, p. 223, cit.

<sup>13</sup> HARRIET T. ZURNDORFER, *Beyond Sinology: New Developments in the Study of Chinese Economic and Social History*, in «Journal of the Economic and Social History of the Orient», Vol. 46, No. 3 (2003), pp. 355-371.

Dal punto di vista teorico e filosofico, invece, Eske Møllgaard sosteneva, in un articolo del 2005<sup>14</sup>, che nei recenti studi sul pensiero cinese sia avvenuta una “svolta filosofica” che spesso antepone una teoria interpretativa alla lettura e alla contestualizzazione del testo. Operazione, questa, suscettibile di provocare misinterpretazioni ermeneutiche. Møllgaard riteneva metodologicamente utile un “ritorno alla lettura” come elemento prevalente rispetto all’analisi, indicando un percorso “anti-filosofico” per interpretare il pensiero cinese.

L’altro filone affrontato attiene l’analisi del contributo che i soggetti stessi della sinologia, gli studiosi (statunitensi), hanno fornito alla comprensione della Cina. In particolare, il volume di Yuning Li<sup>15</sup> si soffermava sull’apporto di taluni studiosi – Teng Ssu-yu e Hsiao Kung-chuan – alla sinologia storica nel dopoguerra. Analogo approccio è stato utilizzato da Zhou Ming Zhi per inquadrare Hsiao Kung-chuan<sup>16</sup> e Chen Runcheng nell’esaminare il ruolo di Teng Ssu-yu<sup>17</sup>. In una più ampia prospettiva rientra l’articolo di Hanchao Lu<sup>18</sup>, dove si sviscerava il ruolo di tre generazioni di sinologi nello sviluppo di tutti i settori concernenti la Cina. Se tuttavia, prima della Seconda guerra mondiale lo studio era concentrato sulla storia dinastica, sulla letteratura, sulla linguistica e sulla filologia, Hanchao Lu sottolinea

---

<sup>14</sup> ESKE MØLLGAARD, *Eclipse of reading: On the “philosophical turn” in American sinology*, in «*Dao: A Journal of Comparative Philosophy*», Vol. 4, No. 2 (June 2005) pp. 321-340.

<sup>15</sup> YU-NING LI, *Postwar American sinology: the contributions of Deng Siyu and Xiao Gongquan*, M.E. Sharpe, Armonk, (N.Y.) 2008-

<sup>16</sup> ZHOU MINGZHI, *Xiao Gongquan (Hsiao Kung-chuan) and American Sinology*, in «*Chinese Studies in History*», Vol. 41, No. 1 (2007), pp. 41-94.

<sup>17</sup> CHEN RUNCHENG, *Deng Siyu (Teng Ssu-yu) and the Development of American Sinology After World War II*, in «*Chinese Studies in History*», Vol. 41, No. 1 (2007), pp. 3-40.

<sup>18</sup> HANCHAOLU, *Bridging the Pacific: Three Generations of Chinese Historians in the United States, 1945-2008*, in «*The Chinese Historical Review*», Vol. 15, No. 1 (2008), pp. 131-136.

come la svolta impressa dai “nuovi” studiosi abbia ampliato l’orizzonte conoscitivo dei *Chinese Studies*.

## **Introduzione e metodologia**

La sinologia statunitense si è sviluppata in ritardo rispetto alla controparte europea. Risale al 1876 la creazione, da parte della Yale University, della prima cattedra di lingua e letteratura cinese, affidata al missionario Samuel Williams. Le recenti tassonomie<sup>19</sup> distinguono tre fasi principali nell’evoluzione della sinologia d’oltreoceano. La prima di esse vide all’opera prevalentemente i missionari e la loro applicazione verso lo studio del linguaggio, della cultura e della religione cinese.

Dalla fine dell’Ottocento agli anni Venti del Novecento, invece, la sinologia americana subì un processo di “europeizzazione”, giacché la gran parte degli studiosi provenivano – o venivano invitati – dal Vecchio Continente. Questi proseguirono sull’onda della tradizione sinologica europea, rimarcando l’importanza (filologica) di una conoscenza perita del linguaggio e impiegando la metodologia occidentale dell’archeologia e della linguistica comparata per lo studio della cultura cinese. In questo senso operarono la *American Oriental Society* (fondata nel 1842) e la *Association for Asian Studies*, fondata dal *American Council of Learned Societies* – con il sostegno della Fondazione Rockefeller – all’indomani della Grande Guerra al fine di espandere la conoscenza sull’Asia orientale. L’istituzione, il 4 gennaio 1928, del Harvard-Yenching Institute – con quartier generale ad Harvard e un ufficio presso la Yenching University di Pechino – orientato a “*trapiantare gli studi americani in Cina al fine di promuovere (negli USA) l’insegnamento, la ricerca e le pubblicazioni sulla cultura asiatica, soprattutto cinese*”<sup>20</sup>, palesò la persistenza di un certo atteggiamento pseudo-orientalistico, in senso saidiano, verso l’Estremo

---

<sup>19</sup> CHEN RUNCHENG, *Deng Siyu (Teng Ssu-yu) and the Development of American Sinology After World War II*, in «Chinese Studies in History», Vol. 41, No. 1 (2007), pp. 3-40.

<sup>20</sup> SHUHUA FAN, *To Educate China in the Humanities and Produce China Knowledge in the United States: The Founding of the Harvard-Yenching Institute, 1924–1928*, in «Journal of American-East Asian Relations», Vol. 16, No. 4 (2009), p. 251.



oriente. Un approccio peculiare, alternativo a Orientalismo e Postcolonialismo che, in anni recenti, Ming Dong Gu ha definito “Sinologismo”.

La terza fase fu caratterizzata dall’ambizione di un gruppo di studiosi americani – su tutti John K. Fairbank, Knight Biggerstaff e C. Martin Wilbur – che nel corso degli anni Trenta andarono a studiare a Pechino e, al loro ritorno sul suolo statunitense<sup>21</sup>, promossero un nuovo stile nell’approccio agli studi cinesi. Questa nuova era, grazie all’influsso esercitato da John Fairbank, vide l’abbandono dell’approccio europeo che prediligeva lo studio del linguaggio tradizionale per approdare all’utilizzo degli archivi come strumento essenziale nell’analisi della Cina moderna.

La presente ricerca si propone di analizzare, dal punto di vista – e sotto il profilo metodologico – della storia culturale e intellettuale, la sinologia storico-politica nel lasso di tempo compreso tra il 1940 e il 1980.

In seguito ad una disamina etimologica e storica sulla “sinologia” e su chi considerare “sinologi” tra gli esperti americani di Cina, si è reputato di dover restringere il perimetro di ricerca ai soli studiosi che si sono occupati di esaminare l’ex Celeste Impero sotto il profilo storico, storiografico e socio-politico.

Il minimo comun denominatore delle figure intellettuali alle quali ci si riferisce è fornito dal fatto che essi siano pienamente qualificabili come “sinologi”, ergo che abbiano padroneggiato la lingua cinese e abbiano avuto una formazione che abbia coinvolto uno o più aspetti (storici, sociali, politici, culturali, commerciali) della Cina. Entro tale confine metodologico rientrano molti sinologi accademici (storici, scienziati sociali), diversi studiosi che – oltre al mondo accademico – hanno messo a frutto le loro competenze anche attraverso la ricerca e la pubblicistica gravitante attorno ai *think tank* e alle *corporations*, e alcuni diplomatici, funzionari del Dipartimento di Stato o del Pentagono che si sono lungamente occupati di Cina (inclusa l’esperienza sul campo). Da questo perimetro si intende pertanto escludere tutti tutti quei sinologi che si sono occupati di letteratura, linguistica e di tutte le

---

<sup>21</sup> Diversi decenni dopo, Fairbank e Wilbur hanno raccontato la loro esperienza in terra cinese. Si veda: JOHN K. FAIRBANK, *Chinabound: A Fifty-year Memoir*, Harper & Row, New York-London 1982; C. MARTIN WILBUR, *China in My Life*, M.E. Sharpe, Armonk (NY) 1996.

tematiche non strettamente connesse con la storia moderna cinese e le scienze sociali.

Questa restrizione del campo di ricerca permette di fornire una chiave di lettura originale alla questione, rispetto all'esistente stato dell'arte in materia: uno studio complessivo sulla storia intellettuale della sinologia storico-politica statunitense tra gli anni Quaranta e Settanta, volto a scandagliare il mutamento di paradigmi, tematiche, approccio teorico e riferimenti culturali.

Laddove, nella pubblicistica accademica, sono state affrontate diverse fasi storiche della sinologia statunitense che hanno coperto archi relativamente limitati di tempo, questa indagine intende coprire un periodo più ampio (quattro decenni) poiché, in primo luogo, si ritiene che proprio i quarant'anni in questione abbiano contribuito a imprimere una svolta alla natura stessa degli studi sulla Cina. La Seconda guerra mondiale, infatti, consentì a molti studiosi che prestarono servizio nelle agenzie governative (Dipartimento di Stato, Pentagono, intelligence) di apprendere – e applicare – molti elementi dell'analisi socio-politica moderna e dell'analisi d'intelligence, i quali si rivelarono decisivi nel mutamento di paradigma attraverso il quale la sinologia tradizionale fu rimpiazzata dai *China Studies*. Grazie a questa metamorfosi, le stesse tendenze epistemologiche della sinologia americana si spostarono verso la trattazione onnicomprensiva – in senso storico-politico – degli eventi che stavano coinvolgendo la Cina in quegli anni, nonché della rappresentazione del Celeste Impero e delle sue versioni storico-istituzionali successive (Repubblica di Cina, Repubblica Popolare Cinese).

In secondo luogo, l'approfondimento del quarantennio 1940-1980 consente – in un più ampio contesto intellettuale attinente il rapporto tra scienza (sapere) e politica (potere) – di far affiorare come gli studi americani sulla Cina abbiano, in qualche misura, avuto un impatto (variabile, ma percepibile) sulla politica estera americana verso Pechino (*U.S. China policy*) e ne siano stati a loro volta influenzati, in maniera osmotica.

Questa “osmosi intellettuale” è principalmente attribuibile al peculiare stato, tipico della strutturazione delle classi dirigente statunitensi, di continuo interscambio di individualità tra accademia, *think tank*, *corporations* e circoli governativi. Tale complessa interazione consente la genesi e la diffusione nelle élite di quei fattori di

egemonia culturale – nei termini gramsciani di “direzione intellettuale e morale”<sup>22</sup>, adoperata però dai gruppi temporaneamente prevalenti all’interno delle classi dirigenti su altri gruppi della stessa classe – che permeano la società. Entro questo quadro, gli intellettuali (cioè i sinologi) hanno svolto sia la funzione di vettore di influenza – per le élite della politica estera – che quella di “*populista trascendentalista*”<sup>23</sup> (nella terminologia usata da Irving Kristol in un celebre articolo del 1967), cioè di sostanziale contestatore delle linee direttrici della politica estera del proprio paese.

Partendo dal menzionato presupposto teorico, la ricerca sembrerebbe far emergere come la sinologia storico-politica abbia funto da “sintomo culturale” della *U.S. China policy*. Nel linguaggio medico, ci si riferisce al “sintomo” come a una manifestazione, indizio o segno di un’alterazione organica o funzionale che consente il riconoscimento di una malattia<sup>24</sup>. Analogamente, volendo operare una traslazione in ambito culturale e intellettuale, la sinologia storico-politica sembrerebbe aver ricoperto siffatto ruolo nell’aver fatto affiorare le paure e le contraddizioni della *U.S. China policy* ma anche la sua evoluzione successiva che ha condotto al ristabilimento delle relazioni diplomatiche con Pechino.

Leggere le varie fasi delle relazioni USA-Cina nel quarantennio in questione (dall’alleanza in funzione anti-giapponese alla guerra civile cinese, dalla rottura delle relazioni a causa della vittoria maoista alla guerra in Vietnam, dal dissidio sino-sovietico fino alla normalizzazione dei rapporti bilaterali) alla luce delle chiavi ermeneutiche della sinologia storico-politica, infatti, consente di comprendere la rappresentazione della Cina prevalente nei circuiti intellettuali e governativi statunitensi e, di conseguenza – in virtù del descritto rapporto osmotico tra sapere

---

<sup>22</sup> FELICE PLATONE (a cura di), *Antonio Gramsci, Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi 1948-1951, Quaderno 19, p. 24.

<sup>23</sup> IRVING KRISTOL, *American Intellectuals and Foreign Policy*, in «Foreign Affairs», vol. 45, n. 4 (July 1967), pp. 594-610, p. 599.

<sup>24</sup> “Sintomo”, in *Treccani, dizionario online* (<http://www.treccani.it/vocabolario/sintomo/>); “Sintomo”, in *Repubblica.it, dizionario italiano* (<http://dizionari.repubblica.it/Italiano/S/sintomo.php>).

e potere – penetrare i precetti che hanno guidato la postura di Washington verso Pechino.

Dal punto di vista metodologico, la ricerca è suddivisa in quattro macro-sezioni temporali (grosso modo corrispondenti ai quattro decenni compresi tra il 1940 e il 1980), ciascuna delle quali è introdotta da una breve descrizione del contesto internazionale e delle relazioni tra Stati Uniti e Cina, utilizzando prevalentemente fonti secondarie, nello specifico la letteratura esistente sull'argomento.

In seguito, ogni sezione prevede la trattazione della sinologia storico-politica statunitense e della rappresentazione della Cina nel decennio affrontato attraverso lo svisceramento di autori, tendenze intellettuali e narrative, riferimenti teorici o a gruppi scientifici e ogni altro elemento funzionale alla contestualizzazione degli studi sulla Cina, secondo l'approccio tipico della storia culturale e intellettuale. In questo ambito sono state impiegate, alla stregua di fonti primarie, le opere degli studiosi trattati (monografie e libri, saggi, articoli su rivista), le loro memorie scritte e – laddove disponibile – la pubblicistica (fonti secondarie) esistente sull'argomento.

# 1. Le complesse vicende della sinologia durante gli anni Quaranta

Gli anni Quaranta rappresentano il decennio che precede la svolta metodologica occorsa alla sinologia a partire dagli anni Cinquanta, quando la sinologia americana fu generalmente appellata con il sintagma “*Chinese studies*” e fiorì a tal punto che, durante la Guerra Fredda (anche grazie all’istituzione e ascesa della Repubblica Popolare Cinese), molte università statali offrirono corsi in *Chinese studies*, consentendo agli Stati Uniti di soppiantare l’Europa come principale centro di studi sull’ex Celeste Impero. Nel corso degli anni immediatamente successivi alla Seconda Guerra Mondiale, peraltro, le condizioni di instabilità politica a Pechino convinsero gli USA a revocare il divieto di immigrazione, attraendo un congruo numero di studiosi e studenti cinesi che avevano ricevuto un’educazione americana, i quali soggiornarono sul territorio americano e, avendo l’opportunità di insegnare il mandarino e condurre le loro ricerche sulla storia e sulla letteratura cinese, contribuirono notevolmente a far progredire la conoscenza di vari aspetti fino ad allora ignoti della loro madrepatria<sup>25</sup>.

Il decennio in esame racchiude diverse fasi storico-politiche (invasione giapponese, Seconda guerra mondiale, missione Dixie, guerra civile, nascita della Repubblica Popolare) durante le quali è possibile notare come l’approccio, le tematiche e la retorica dei sinologi americani siano influenzati dalla portata degli eventi.

Alla vigilia del secondo conflitto mondiale e quindi del decennio in questione, nell’opinione pubblica statunitense esistevano due visioni contrastanti riguardo la Cina. Tali concezioni furono raffigurate in due tra i più popolari libri del biennio 1937-1938, che ebbero come argomento l’ex Impero di Mezzo. Il primo, *400 Million*

---

<sup>25</sup> YU-NING LI, *Postwar American sinology: the contributions of Deng Siyu and Xiao Gongquan*, M.E. Sharpe, Armonk (N.Y.) 2008; ZHOU MINGZHI, *Xiao Gongquan (Hsiao Kung-chuan) and American Sinology*, in «Chinese Studies in History», Vol. 41, No. 1 (2007), pp. 41-94.

*Customers*<sup>26</sup> di Carl Crow, vinse il National Book Award (1937) come libro più originale dell'anno. L'altro, *Red Star over China*<sup>27</sup> di Edgar Snow, vendette 12 mila copie dopo le prime quattro settimane<sup>28</sup>. La visione della Cina che traspariva dalle due opere era notevolmente diversa. Nel libro di Crow, essa era ricondotta allo *Shanghai treaty-port* e rispecchiava la politica dell'*Open Door*. Di converso, Snow la tratteggiava come rossa e rivoluzionaria, prefigurando l'avvento del maoismo.

Pur avendo, le due opere descritte, una valenza storico-politica implicita, è soltanto con lo scoppio della Seconda guerra mondiale che la pubblicistica statunitense concernente la Cina palesò toni, tematiche e linguaggi più marcatamente politici. Esaminare la sinologia storico-politica e la sua dialettica con la *U.S. China policy* durante gli anni Quaranta non può prescindere dal vagliare le vicende, la biografia e le opere dei principali protagonisti, insieme a tutte quelle entità (associazioni, *learned societies*, *think tank*, università) che hanno contribuito a plasmare l'opinione pubblica e quella delle classi dirigenti statunitensi – e che da esse sono state a loro volta condizionate, in taluni casi – nell'adottare una tipologia di

---

<sup>26</sup> CARL CROW, *400 Million Customers*, EastBridge, 1937. Giornalista e businessman, Crow fu il primo ad aprire un'agenzia pubblicitaria occidentale a Shanghai. Intervistò le maggiori personalità cinesi dell'epoca: Sun Yat-sen, Chiang Kai-shek, le sorelle Soong e Zhou En-lai. Durante la Seconda guerra mondiale funse da agente di collegamento dell'intelligence USA nel coordinare le politiche di rifornimento delle truppe di Chiang contro l'invasione giapponese. Si vedano i suoi diari, curati dallo scrittore inglese Paul French: PAUL FRENCH, *Carl Crow, a Tough Old China Hand: The Life, Times, and Adventures of an American in Shanghai*, Hong Kong University Press 2006.

<sup>27</sup> EDGAR SNOW, *Red Star Over China: The Classic Account of the Birth of Chinese Communism*, Grove Press, New York 1937. Per un'analisi complessiva della Cina alla luce degli scritti di Snow, si veda: LOIS WHEELER SNOW, *Edgar Snow's China: A Personal Account of the Chinese Revolution Compiled from the Writings of Edgar Snow*, Random House, New York 1981.

<sup>28</sup> *Publisher's Weekly*, CXXXIII, (12 Feb. 1938), pp. 838-839; (5 Mar. 1938), p. 1106, cit. in JERRY ISRAEL, "Mao's Mr. America": *Edgar Snow's Images of China*, in «Pacific Historical Review», vol. 47, n. 1 (1978), p. 107.

atteggiamento nei confronti di quanto accadeva a Pechino, Chongqing o Nanchino, piuttosto che un'altra.

Con le innumerevoli fasi storiche che racchiudono, gli anni Quaranta ritraggono in pieno il tormento, l'indecisione, la complessità nella gestione della *China policy* delle amministrazioni Roosevelt e Truman e del rapporto osmotico della postura di Washington con i *China experts* i quali, soprattutto durante la guerra mondiale, misero a frutto le loro conoscenze sulla Cina e sull'Estremo oriente lavorando per il governo (agenzie governative, d'intelligence o al Dipartimento di Stato) e imprimendo – grazie alle “nuove” competenze acquisite e a un nuovo approccio metodologico – una svolta agli stessi studi sulla Cina nei decenni successivi.

## **1.1. Dall'invasione giapponese alla guerra civile cinese**

### **1.1.1. Dal 1937 a Pear Harbor**

Nel 1937 l'Incidente del ponte di Marco Polo segnò l'avvio della Seconda guerra sino-giapponese, che si sarebbe protratta in parallelo – essendone parte integrante, almeno da Pearl Harbor in avanti – con la Seconda guerra mondiale (dal 1939) sino al 1945. Negli anni Trenta gli Stati Uniti avevano approvato una serie di *Neutrality Acts* (1935, 1936, 1937, 1939) che proibivano gli aiuti a nazioni in guerra, sulla scia di un rinnovato sentimento non-interventista e isolazionista che faceva seguito al costoso coinvolgimento americano nella Grande Guerra. La politica neutralista sarebbe terminata solo col *Lend-Lease Act* del 1941, con l'Europa occidentale ormai in mano ai nazisti, il quale autorizzava Washington a fornire, vendere e prestare materiale bellico alle nazioni che intendeva supportare<sup>29</sup>.

Nonostante i *Neutrality Acts*, gli Stati Uniti fecero confluire sin da subito aiuti alla Repubblica di Cina, sfruttando un sotterfugio semantico-giuridico: non essendo quello sino-giapponese un conflitto dichiarato, Roosevelt negò l'esistenza dello stato di guerra in Cina e rifornì il governo di Chiang Kai-shek, eludendo il cavillo legale. Nella disputa, l'opinione pubblica statunitense si schierò massicciamente con i

---

<sup>29</sup> Per uno studio recente, si veda: ALBERT L. WEEKS, *Russia's Life-Saver: Lend-Lease Aid to the U.S.S.R. in World War II*, Lexington Books, Lanham 2004.

cinesi, grazie all'effetto che su di essa avevano avuto le corrispondenze dei missionari in merito alla brutalità impiegata dai giapponesi in Cina (emblematico fu il massacro di Nanchino<sup>30</sup>).

Come descritto da un articolo di Quincy Wright e Carl Nelson sul *The Public Opinion Quarterly*, infatti, nel biennio 1937-1938 la stampa americana trattava quasi unicamente paese del Sol Levante come aggressore e la Cina come vittima della guerra non dichiarata<sup>31</sup>. Già nell'ottobre 1937, inoltre, la *Chinese Cultural Society* di New York aveva pubblicato una ristampa di 39 editoriali statunitensi che si erano occupati della crisi sino-giapponese: il curatore, M. Hsien Lin, notava come degli oltre 5000 editoriali esaminati nessuno di essi giustificasse l'aggressione nipponica o condannasse la resistenza cinese<sup>32</sup>.

D'altro canto, anche la rivista *Time* – il cui fondatore, Henry Luce, era cresciuto in Cina e aveva stretto amicizia con Chiang Kai-shek – operò in senso filocinese: nel 1937, Chiang e la moglie Soong Mei-ling furono nominati “*International Man & Wife of the Year*” dal *Time* per la loro resistenza all'invasione giapponese; a gennaio 1938 e a giugno 1942 Chiang “apparve” sulla copertina del *magazine* per ricordare ai lettori americani le difficoltà della guerra che la Cina stava perdendo<sup>33</sup>, pur tenendo presente la difformità del contesto tra il 1937 e il 1942. La propaganda filocinese di quegli anni si estese anche al cinema: la famosa serie di film “*Why We Fight*”, prodotta dal Dipartimento della Guerra (più precisamente dalla *Special*

---

<sup>30</sup> Tra i vari riferimenti al massacro di Nanchino, si vedano in particolare: JOSHUA A. FOGEL, *The Nanjing Massacre in history and historiography*, University of California Press, Berkeley 2000; IRIS CHANG, *The Rape of Nanking: The Forgotten Holocaust of World War II*, Basic Books, New York 1997.

<sup>31</sup> QUINCY WRIGHT, CARL J. NELSON, *American Attitudes Toward Japan and China, 1937-38*, in «The Public Opinion Quarterly», Vol. 3, No. 1 (1939), pp. 46-62.

<sup>32</sup> Ivi, p. 46.

<sup>33</sup> Dal 1927 al 1955, Chiang comparse sulla copertina del *Time* dieci volte: aprile 1927, ottobre 1931, dicembre 1933, febbraio 1936, novembre 1936, gennaio 1938, giugno 1942, settembre 1945, dicembre 1948, aprile 1955. Cfr. “Chiang Kai-shek’s 10 Time Magazine Covers”, *ChinaSmack, Stories in Modern China*, 19 December 2009 (<https://www.chinasmack.com/chiang-kai-shek-ten-time-magazine-covers>)



*Service Division* in collaborazione con gli *U.S. Army Signal Corps*) e supervisionati dal regista hollywoodiano Frank Capra, includeva una puntata di un'ora sulla "battaglia della Cina", oltre a denigrare le atrocità giapponesi per glorificare la resistenza cinese<sup>34</sup>. Dal punto di vista culturale, per giunta, l'opinione pubblica statunitense aveva risentito anche dell'ampia diffusione dei romanzi della scrittrice Pearl S. Buck, vincitrice del Premio Pulitzer in 1932 e Nobel per la Letteratura nel 1938 "per le sue descrizioni ricche e davvero epiche della vita contadina in Cina e per i suoi capolavori biografici"<sup>35</sup>.

Dal 1940 gli Stati Uniti divennero il principale sostenitore diplomatico, finanziario e militare della Cina<sup>36</sup>. Nel settembre 1940, dopo la stipula del Patto Tripartito tra Giappone, Germania e Italia, Washington aveva posto l'embargo parziale nei confronti di Tokyo e i successivi negoziati non produssero nulla di rilevante, anche a causa della crescente pressione dell'opinione pubblica americana – condivisa da una parte dell'*establishment* – che chiedeva il completo ritiro delle truppe nipponiche dalla Cina<sup>37</sup>. Gli aiuti USA aumentarono gradualmente anche a causa dell'assedio giapponese che costrinse il governo di Chiang a spostarsi a Chongqing, nonché in conseguenza dell'effettiva azione (in termini contemporanei si utilizzerebbe il termine *lobbying*) di Soong Mei-ling – nota come Madame Chiang Kai-shek, moglie del Generalissimo. Quest'ultima, istruita negli States, era diventata un'appassionata sostenitrice della causa cinese davanti al pubblico americano, al punto da indirizzare i membri del Congresso, riuniti in sessione congiunta, il 18

---

<sup>34</sup> SHANNON TIEZZI, *When the US and China Were Allies*, The Diplomat, August 21, 2015.

<sup>35</sup> "The Nobel Prize in Literature 1938", *Nobelprize.org*, Nobel Media AB 2014 ([http://www.nobelprize.org/nobel\\_prizes/literature/laureates/1938/](http://www.nobelprize.org/nobel_prizes/literature/laureates/1938/)). La Buck, figlia di un missionario cresciuta in Cina sino ai diciotto anni, aveva studiato la calligrafia e i più importanti testi classici cinesi prima di rientrare negli States e intraprendere la proficua attività di scrittrice.

<sup>36</sup> Si veda: MICHAEL SCHALLER, *The U.S. crusade in China, 1938-1945*, Columbia University Press, New York 1979.

<sup>37</sup> T. CHRISTOPHER JESPERSEN, *American Images of China, 1931-1949*, Stanford University Press, Stanford 1996, pp. 108-125.

febbraio 1943, divenendo la prima individualità cinese (e la seconda donna in assoluto) a svolgere una simile azione davanti all'organo legislativo a Washington. Nel fornire una ben argomentata difesa dei principi che gli Stati Uniti stavano preservando – anche *manu militari* – nel resto del mondo, Soong Mei-ling invitava l'uditorio a non sottovalutare la forza e la pericolosità del nemico giapponese:

Quando il Giappone ha scatenato la guerra totale alla Cina nel 1937, gli esperti militari di ogni nazionalità non davano alla Cina alcuna possibilità. Ma dal momento che il Giappone non è riuscito a mettere la Cina in ginocchio, il mondo dichiarava di aver sopravvalutato la potenza militare giapponese. Ciò nonostante, quando le avide fiamme della guerra si sono sparse nel Pacifico, dopo il perfido attacco a Pearl Harbor, e hanno lambito il Mar della Cina, il pendolo ha virato all'estremo opposto [...] e il mondo ha iniziato a credere che i giapponesi fossero superuomini nietzscheani, superiori nell'intelletto e nella prodezza fisica [...]. Ancora una volta, l'opinione prevalente sembra considerare la sconfitta dei giapponesi come relativamente irrilevante e che Hitler costituisce la nostra prima preoccupazione. Ciò non è confermato da fatti concreti, né è nell'interesse delle Nazioni Unite di consentire al Giappone di essere non solo una potenziale minaccia vitale, ma persino una spada di Damocle pronta a conficcarsi in ogni momento. Non dimentichiamo che al momento il Giappone, nelle aree occupate, possiede maggiori risorse della Germania. Non dimentichiamo che più a lungo il Giappone dispone di queste risorse, più diventa forte. Ogni giorno che passa esso miete vittime americane e cinesi. Non dimentichiamo che i giapponesi sono persone intransigenti. Non dimentichiamo che durante questi oltre quattro anni di aggressione totale la Cina ha sopportato la furia sadica (giapponese) da sola e senza aiuto. [...] La potenza militare giapponese deve essere decimata come forza combattente sino a che la sua minaccia alla civiltà non sia cessata<sup>38</sup>.

Dopo aver enfatizzato la necessità di eradicare la minaccia costituita dal militarismo giapponese, la moglie del Generalissimo Chiang enfatizzava, applauditissima dai convenuti, l'importanza delle relazioni sino-americane:

---

<sup>38</sup> SOONG MEI-LING, *Addresses to the House of Representatives and to the Senate*, February 18, 1943 (US-China Institute), cit.

I 160 anni di tradizionale amicizia tra i nostri due grandi popoli, Cina e America, che non sono mai stati segnati da incomprensioni, sono insuperati negli annali mondiali. Posso altresì assicurarvi che la Cina è desiderosa e pronta a collaborare con voi e con gli altri popoli al fine di gettare una base vera e duratura per una società mondiale sana e progressista, che renda impossibile a qualunque vicino arrogante o predatore di poter immergere le generazioni future in un'altra orgia di sangue. In passato la Cina non ha calcolato il costo del sue risorse umane nella sua lotta contro l'aggressione, sebbene essa si sia resa conto che le risorse umane sono la vera ricchezza di una nazione e ci vogliono generazioni per farle crescere. [...] Noi in Cina, come voi, vogliamo un mondo migliore non solo per noi stessi ma per tutta l'umanità, e dobbiamo ottenerlo. Non è sufficiente, tuttavia, proclamare i nostri ideali [...]. Per preservarli, sostenerli e mantenerli, ci sono momenti in cui bisogna buttarsi a capofitto al fine di soddisfare questi ideali, anche rischiando di fallire. Gli insegnamenti del nostro defunto leader, Sun Yat-sen, hanno fornito al nostro popolo la forza d'animo per andare avanti. Da cinque anni e mezzo in Cina siamo convinti che l'elemento migliore della saggezza sia il non accettare di fallire in maniera ignominiosa, ma rischiare gloriosamente. Abbiamo fede nel fatto che, nel forgiare la pace, gli americani e gli altri galanti alleati non saranno ostacolati da ragioni contingenti di convenienza. Il coraggio dell'uomo si testa sia nell'avversità che nel successo. Ciò è vero doppiamente per quanto concerne l'anima di una nazione<sup>39</sup>.

### **1.1.2. Dall'entrata in guerra degli USA (1941) alla sconfitta giapponese (1945)**

L'attacco giapponese di Pearl Harbor cambiò lo scenario e l'orientamento statunitense. Diversamente da Woodrow Wilson – che aveva rotto l'isolazionismo entrando nella Grande Guerra ma assicurandosi che gli States combattessero come *associated power* – Roosevelt volle che il suo paese assumesse la guida delle cosiddette Nazioni Unite, locuzione da lui coniata durante un incontro con Churchill

---

<sup>39</sup> Ibidem.

a Washington, alla fine del 1941<sup>40</sup>. Dopo Pearl Harbor e l'entrata in guerra di Washington contro il Giappone (8 dicembre 1941), la Cina divenne ufficialmente alleata degli USA nella Seconda guerra mondiale, in quello che uno storico statunitense avrebbe definito dopo la guerra come “*un matrimonio dopo un fidanzamento troppo lungo, ma comunque un matrimonio felice*”<sup>41</sup>.

Tra i principali strumenti che l'amministrazione Roosevelt impiegò per tenere unita la coalizione anti-nazista e anti-giapponese vi furono gli aiuti *Lend-Lease*, che affluirono anche verso il governo del Kuomintang e che costituirono parte integrale di quella che lo storico David Kennedy ha definito la “*strategia dell'arsenale della democrazia*”<sup>42</sup>.

La collaborazione si spostò poi anche sul versante degli aiuti umanitari, come testimoniato dai numerosi comitati creatisi (negli Stati Uniti) allo scopo di raccogliere fondi da donare ai cinesi malati, feriti e indigenti. Volendo rendere più efficiente la raccolta fondi, nel 1941 molti comitati si fusero e fondarono lo *United China Relief*, con sede a New York. Tra le organizzazioni fondatrici vi erano la *American Bureau for Medical Aid to China*, la *Associated Boards for Christian Colleges in China*, la *China Emergency Relief Committee*, la *Church Committee for China Relief* e la *China Aid Council*<sup>43</sup>. La funzione principale dello *United China Relief* era quella di fornire denaro per l'assistenza e la riabilitazione del popolo cinese, oltreché fungere da strumento per informare gli americani circa gli eventi e le condizioni nel paese alleato. Sotto il profilo organizzativo, però, i comitati fondativi mantennero la loro identità individuale e continuarono singolarmente le

---

<sup>40</sup> BEATRICE B. BERLE, TRAVIS B. JACOBS, *Navigating the Rapids, 1918–1971*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1973, pp. 394-395.

<sup>41</sup> A. T. STEELE, *The American People and China*, McGraw-Hill, New York 1966, p. 22.

<sup>42</sup> DAVID M. KENNEDY, *A Tale of Three Cities: How the United States Won World War II*, Center for Historical Studies, Melbourne (Australia), lecture, December 3, 2001, cit.

<sup>43</sup> *United China Relief Records*, Manuscripts and Archives Division, The New York Public Library, MssCol 3078 (Astor, Lenox and Tilden Foundations).

loro missioni di soccorso in Cina<sup>44</sup>. Da un punto di vista sostanziale, come argomentato da Thomson, Stanley e Perry, questo orientamento rifletteva per un verso l'atteggiamento cinese di rivolgersi agli americani alla ricerca di protezione, assistenza e indirizzo e, per altro verso, il fatto che missionari e *businessmen*, così come taluni esponenti governativi, consideravano la Cina alla stregua di opportunità per l'ottenimento di importanti obiettivi nazionali, tanto nei termini di assicurarsi nuovi mercati per i prodotti americani, quanto allo scopo di diffondere l'ideologia politica di oltreoceano<sup>45</sup>. Una propensione che gli autori sopra menzionati definiscono "*sentimental imperialism*"<sup>46</sup>, ossia una sorta di commistione ideologica tra l'universalismo democratico/missionario e l'inclinazione verso la conquista di nuovi mercati di sbocco per le merci prodotte nella madrepatria.

E' stato altresì sottolineato come in questa fase, dietro una pubblica facciata di cooperazione, armonia e mutua ammirazione tra le due nazioni, vi fosse una realtà fattuale di delusione e amarezza da ambo le parti, un "matrimonio infelice" – volendo impiegare la terminologia di Steele – del quale la guerra aveva fatto emergere le tensioni<sup>47</sup>.

---

<sup>44</sup> Per un approfondimento sugli aiuti (privati) americani alla popolazione cinese nei primi cinque anni di guerra sino-giapponese, si veda: T. CHRISTOPHER JESPERSEN, "*Spreading the American Dream*" of China: *United China Relief, the Luce Family, and the Creation of American Conceptions of China before Pearl Harbor*, in «The Journal of American-East Asian Relations», Vol. 1, No. 3 (1992), pp. 269-294.

<sup>45</sup> JAMES CLAUDE THOMSON, PETER W. STANLEY, JOHN CURTIS PERRY, *Sentimental imperialists: The American experience in East Asia*, Harper & Row, New York 1981, pp. 186-189.

<sup>46</sup> Ivi, p. 4.

<sup>47</sup> Per un'esame di questo approccio alle relazioni sino-americane, si veda: PAUL A. VARG, *The closing of the door: Sino-American relations, 1936-1946*, Michigan State University Press, East Lansing 1973; WARREN I. COHEN, *America's Response to China: A History of Sino-American Relations*, Columbia University Press, New York 1990 (3<sup>rd</sup> ed.), p. 126. In entrambi gli autori emerge come i cinesi fossero, soprattutto nel 1942, delusi dai magri aiuti americani.

L'evolversi della situazione sul campo indusse il Congresso a emendare il *Chinese Exclusion Act*<sup>48</sup> sino ad allora in vigore, oltretutto a ridiscutere l'extraterritorialità e i privilegi concessi agli americani dai Trattati Ineguali. In questo contesto, il Segretario di Stato Cordell Hull si adoperò per negoziare un accordo che mettesse fine ai Trattati Ineguali (processo analogo avvenne in Gran Bretagna). Con l'unanime approvazione del Senato, l'11 gennaio 1943 veniva siglato il "*Treaty Between the United States of America and the Republic of China for the Relinquishment of Extraterritorial Rights in China and the Regulation of Related Matters*"<sup>49</sup>, entrato in vigore il 20 maggio dello stesso anno, dopo la ratifica della controparte cinese.

---

<sup>48</sup> Il *Chinese Exclusion Act* fu firmato dal presidente Chester A. Arthur nel 1882 e proibiva l'immigrazione dei lavoratori cinesi. Venne rimpiazzato dal Magnuson Act, noto anche come *Chinese Exclusion Repeal Act*, approvato il 17 dicembre 1943, che consentiva ai cinesi già presenti sul territorio americano di essere naturalizzati, sebbene rimanesse ancora molto restrittivo nei confronti degli immigranti cinesi (ai quali poteva essere concesso il visto in numero di 105 per anno). Cfr. "An Act to repeal the Chinese Exclusion Acts, to establish quotas, and for other purposes", *United States Statutes at Large containing Laws and Concurrent Resolutions enacted during the 1<sup>st</sup> session of the 78<sup>th</sup> Congress of the U.S.A.*, 1943, Vol. 57, Part 1 (Public Laws), United States Government Printing Office, Washington 1944, pp. 600-601.

<sup>49</sup> Conosciuto anche come "*Sino-American New Equal Treaty*" o "*Sino-American Treaty for Relinquishment of Extraterritorial Rights in China*", esso sanciva: 1) l'abolizione dei diritti di extraterritorialità degli USA in Cina, inclusi quelli stabiliti in precedenza dal Trattato di Wanghia e dal Trattato di Tientsin, con la conseguente abrogazione degli organi deputati a esercitare tali privilegi (*United States Court for China* e *U.S. Consular Courts in China*); 2) USA e Cina terminano il cosiddetto "Boxer Protocol", uno dei Trattati Ineguali; 3) gli USA riconoscono che l'amministrazione e il controllo degli International Settlements a Shanghai e Amoy devono tornare alla Cina; 4) i precedenti titoli immobiliari e di locazione in Cina devono essere rispettati; 5) Gli USA hanno consentito a lungo ai cittadini cinesi di viaggiare, risiedere e commerciare nel suo territorio. Con questo articolo la Cina concede gli stessi diritti ai cittadini americani all'interno del proprio territorio. Le due parti concordano inoltre di trattare i cittadini della controparte all'interno del proprio territorio alla stessa maniera dei propri cittadini in relazione ai procedimenti giudiziari, all'amministrazione della giustizia e alla tassazione; 6) ciascuna nazione è autorizzata a stabilire uffici consolari nel territorio

Nonostante gli aiuti americani, emerse in questo periodo (1941-42), soprattutto in alcuni funzionari statunitensi presenti *in loco* (si veda paragrafo su Joseph Stilwell), la convinzione che il governo del Generalissimo fosse incapace – a causa di un'intrinseca corruzione interna – a fronteggiare adeguatamente i giapponesi e stesse concentrandosi sulla sfida interna contro i comunisti di Mao. Joseph Stilwell e altri individui noti come *China Hands* ritennero quindi che fosse nell'interesse americano stabilire un canale di comunicazione con i maoisti al fine di predisporre una controffensiva anti-nipponica, visto che proprio nella primavera del 1944 Tokyo aveva lanciato la gigantesca Operazione Ichigo, mirata a mettere fuori gioco la Cina per potersi concentrare sull'attacco agli Stati Uniti. Questa convinzione portò allo stabilimento della cosiddetta “missione Dixie”. John Davies – in quel momento funzionario del Foreign Office in missione nel teatro *China-Burma-India* – era convinto che i comunisti potevano offrire vantaggi strategici interessanti nella lotta contro Tokyo e che, per tale ragione, Washington avesse il dovere di “avvicinarli” prima che essi cadessero sotto l'influenza sovietica<sup>50</sup>.

Al fine di realizzare tale tattica, Davies suggerì lo stabilimento di una missione di osservazione all'interno del territorio controllato dai comunisti. Con l'avallo di Joseph Stilwell, comandante delle forze americane nel teatro *China-Burma-India*, il memorandum di Davies persuase l'amministrazione Roosevelt a implementare il piano, chiedendo l'autorizzazione a Chiang Kai-shek per l'invio di un gruppo di statunitensi a Yan'an (capitale dell'area controllata dai comunisti) senza la

---

dell'altra, all'interno dei quali vigono diritti, privilegi e immunità ad essi accordati dalla prassi internazionale; 7) USA e Cina si impegnano a negoziare un futuro trattato globale di amicizia, commercio, navigazione e diritto consolare sei mesi dopo la fine della Seconda guerra mondiale (tale Trattato sarà stipulato nel novembre 1946); 8) Per entrare in vigore, il trattato necessita dello scambio delle ratifiche. Cfr. “Treaty between the United States of America and the Republic of China for the Relinquishment of Extraterritorial Rights in China and the Regulation of Related Matters”, *United States Statutes at Large containing Laws and Concurrent Resolutions enacted during the 1<sup>st</sup> session of the 78<sup>th</sup> Congress of the U.S.A.*, 1943, Vol. 57, Part 1 (Public Laws), United States Government Printing Office, Washington 1944, pp. 767-772.

<sup>50</sup> John Paton Davies to Secretary of State, 24 January 1944, “Observers' Mission to North China”, State Department, NARA, RG 59.

supervisione del Kuomintang<sup>51</sup>. Chiang, inizialmente contrario, si convinse solo dopo la visita del vice presidente americano Henry Wallace a Chongqing (fine giugno 1944), il quale fu persuaso anche da John Vincent, uno dei *China expert* del Dipartimento di Stato. Come contropartita Chiang chiese la testa del gen. Stilwell, con il quale i rapporti si erano deteriorati a causa delle divergenze politico-strategiche e delle numerose critiche che quest'ultimo aveva rivolto al Generalissimo. Con la promessa statunitense di rimuovere Stilwell, la missione Dixie (così fu definita) poté essere realizzata<sup>52</sup> e i componenti statunitensi giunsero a Yan'an il 22 luglio e il 7 agosto 1944<sup>53</sup>.

Tra i membri della missione Dixie, John Service lavorava come osservatore diplomatico sia per il gen. Stilwell (prima del suo richiamo) che per l'ambasciata USA a Chongking. I suoi *report* di quei mesi – condivisi dal collega John Davies – avrebbero contribuito a fomentare, dopo il 1949, il feroce dibattito su “chi perse la Cina”. Service e altri membri della missione rimasero positivamente impressionati dalle potenzialità militari delle truppe comuniste. Il col. David Barrett osservava come, pur se i maoisti enfatizzavano l'indottrinamento a discapito dell'addestramento militare, la supervisione degli addestratori americani avrebbe potuto renderli degli eccellenti combattenti<sup>54</sup>. Service aveva osato persino elogiare i maoisti, ritenendo che fossero più vicini ai socialisti europei piuttosto che ai

---

<sup>51</sup> JOHN P. DAVIES Jr., *Dragon by the Tail: American, British, Japanese, and Russian Encounters with China and One Another*, W. W. Norton, New York 1972, p. 303.

<sup>52</sup> CAROLLE J. CARTER, *Mission to Yen'an: American Liaison with the Chinese Communists, 1944–1947*, University of Kentucky Press, Lexington (KY) 1997, p. 23.

<sup>53</sup> Del primo team facevano parte: David D. Barrett, John S. Service, Melvin A. Casberg, Ray Cromley, John G. Colling, Charles C. Stelle, Paul C. Domke, Henry S. Whittlesey, Anton H. Remenih. Del secondo team: Raymond P. Ludden, Reginald E. Foss, Wilbur J. Peterkin, Charles E. Dole, Brooke Dolan, Simon H. Hitch, Louis M. Jones, Walter Gress, Class George I. Nakamura. Si veda: DAVID D. BARRETT, *Dixie Mission: The United States Army Observer Group in Yen'an, 1944*, University of California Press, China Research Monographs, Berkeley 1970, p. 13.

<sup>54</sup> Ivi, p. 37.



bolscevichi sovietici<sup>55</sup>. Invocando un approccio “*maggiormente realista*” nei confronti di Chiang, John Service (anche in questo caso appoggiato da John Davies) raccomandava a Washington di lavorare anche con quelle forze che si opponevano ai nazionalisti, tra le quali i comunisti, malgrado egli non reputasse di dover abbandonare il Generalissimo al suo destino<sup>56</sup>.

In questo contesto, nell'agosto 1944 Roosevelt inviò il suo rappresentante speciale presso il comando generale cinese, Patrick J. Hurley, un repubblicano che aveva spesso sostenuto Roosevelt e aveva determinato la cacciata di Stilwell e la sua sostituzione con il gen. Albert Coady Wedemeyer. Durante il suo mandato in Cina Hurley sentiva che i suoi sforzi per la risoluzione delle tensioni tra il comando americano e quello cinese erano indeboliti da alcuni funzionari del Dipartimento di Stato (i *China Hands*), soprattutto John S. Service e John P. Davies in Cina e John C. Vincent a Washington, i quali gli apparivano eccessivamente simpatetici nei confronti delle forze comuniste capeggiate da Mao<sup>57</sup>.

Il 7 novembre 1944 Patrick Hurley giunse a Yan'an, nell'ambito della missione Dixie, per mediare la formazione di un governo unitario tra Kuomintang e maoisti. In tale contesto l'ambasciatore Hurley invitò presso la sua residenza (a Chongqing) i leader comunisti Mao e Zhou Enlai, Chiang kai-Shek, il sinologo Knight Biggerstaff e altri quattro individui per riavviare i negoziati, come rammentato da Biggerstaff nelle sue memorie inedite<sup>58</sup>. Grazie alla sua perita conoscenza del mandarino, infatti,

---

<sup>55</sup> JOHN SERVICE, *Report No. 5 to Commanding General Fwd. Ech. USAF – CBI*, 8 March 1944, APO 879. “The Communist Policy Towards the Kuomintang”, State Department, NARA, RG 59.

<sup>56</sup> JOHN SERVICE, *Report No. 40 to General Stilwell, Commanding General, USAF – CBI*, 10 October 1944, “The Need for Greater Realism in Our Relations with Chiang Kai-shek”, State Department, NARA, RG 59.

<sup>57</sup> DON LOHBECK, *Patrick J. Hurley*, Henry Regnery Company, Chicago 1956, pp. 278-306.

<sup>58</sup> BLAINE FRIEDLANDER, “Knight Biggerstaff, Cornell Sinologist who worked alongside Marshall trying to avert Chinese civil war and fended off McCarthyism, dies at 95”, *Cornell Chronicle*, May 18, 2001.

quest'ultimo funse da interprete tra le parti, oltrech  da mediatore tra Hurley e alcuni suoi superiori presso il Dipartimento di Stato, con i quali l'ambasciatore aveva avuto diversi screzi e a causa dei quali si dimise nel novembre 1945.

Al cospetto dell'inviato americano Mao chiese un governo di coalizione, un consiglio militare congiunto in cui il numero dei generali nazionalisti e comunisti fosse paritario, sussidi militari USA all'armata rossa e la liberazione di tutti i prigionieri politici<sup>59</sup>. Al terzo giorno di incontri Mao e Hurley sottoscrissero una dichiarazione d'intenti (Hurley appose, accanto al proprio nome, la dicitura "Rappresentante personale del Presidente degli Stati Uniti").

Al ritorno a Chongqing, per , Chiang si adir  per non essere stato consultato prima di siglare l'accordo: per il Generalissimo, una soluzione del genere avrebbe potuto essere accettabile solo se egli avesse avuto il comando totale sull'armata rossa, richiesta rigettata da Mao<sup>60</sup>. Hurley addebit  a John Service e a John Davies il fallimento nella riconciliazione tra le due maggiori parti in lotta, rinunciando inizialmente persino alla carica di ambasciatore USA in Cina (al quale era destinato, al posto dell'uscente Clarence E. Gauss) con una dichiarazione secondo la quale "*i doveri che   stato chiamato a svolgere in Cina sono stati i pi  spiacevoli che abbia mai dovuto affrontare, e inoltre, percepiva che il suo supporto a Chiang Kai-shek e al Kuomintang aveva aumentato l'opposizione diretta, nei suoi confronti, da parte di 'un-American elements' del Dipartimento di Stato*"<sup>61</sup> (riferimento chiaro a John Service e a John Davies). Alla fine Hurley accett  la nomina di rappresentante diplomatico, dopo un telegramma di Roosevelt (17 novembre) che lo invitava caldamente ad accogliere quella decisione a causa della criticit  della situazione.

Le complesse vicende verificatesi durante la missione Dixie – cos  come nel corso dell'intera controffensiva anti-giapponese – e la dialettica, spesso aspra, tra i due diversi orientamenti da adottare nei confronti di Chiang e dei comunisti, sono funzionali a comprendere le ragioni che nel decennio successivo condurranno i

---

<sup>59</sup> JONATHAN FENBY, *Chiang Kai-Shek China's: Generalissimo and the Nation He Lost*, p. 443.

<sup>60</sup> Ivi, p. 444.

<sup>61</sup> DON LOHBECK, *Patrick J. Hurley*, Henry Regnery Company, Chicago 1956, p. 309.

sostenitori di Chiang (Hurley era tra costoro) a trasformarsi in accusatori non solo dei *China Hands*, ma dell'intera *China policy* statunitense e, indirettamente, della sinologia storico-politica.

### **1.1.3. La ripresa della guerra civile cinese**

Una volta sconfitto il Giappone, nell'estate del 1945, la lotta fratricida tra nazionalisti e maoisti cinesi riprese con più vigore, mancando il comune nemico esterno che sino ad allora aveva rallentato la resa dei conti. Al fine di scongiurare la guerra civile, nel dicembre 1945 il nuovo presidente americano Harry Truman rimpiazzò Hurley con George Marshall<sup>62</sup>: al suo arrivo sembrava che nazionalisti e comunisti stessero considerando seriamente l'idea di un governo di coalizione. Biggerstaff predispose il piano (per Marshall) che avrebbe dovuto indirizzare le due controparti cinesi ad allearsi in ottica governativa, modello sul quale si basò l'accordo effettivo che all'inizio del 1946 fu accettato dal Kuomintang e dai comunisti. Com'è noto, l'accordo non venne rispettato dalle due fazioni in conflitto, che si combatterono fino alla definitiva vittoria dei maoisti nel 1949.

Analogo mandato fu affidato successivamente anche al gen. Albert Wedemeyer, il quale riportò al suo presidente che l'unico interesse americano sarebbe stato il sostegno al Kuomintang<sup>63</sup>. Truman, tuttavia, rigettò l'idea di incrementare i rifornimenti ai nazionalisti, ritenendo che gli Stati Uniti non dovessero essere coinvolti nella guerra civile cinese. Di conseguenza, dopo la missione di Wedemeyer, Washington bloccò le operazioni a Yan'an e, l'11 marzo 1947, gli ultimi componenti della missione Dixie lasciarono la capitale dell'area controllata dai comunisti<sup>64</sup>.

---

<sup>62</sup> Per una recente panoramica sui tredici mesi di missione (di George Marshall) in Cina, si veda: DANIEL KURTZ-PHELAN, *The China Mission: George Marshall's Unfinished War, 1945–1947*, W. W. Norton, New York 2018.

<sup>63</sup> ALBERT C. WEDEMEYER, *Wedemeyer Reports!*, Henry Holt & Co., New York 1958, p. 382.

<sup>64</sup> CAROLLE J. CARTER, *Mission to Yanan: American Liaison with the Chinese Communists, 1944–1947*, p. 198.

Nel febbraio 1948 George C. Marshall, ormai diventato Segretario di Stato, testimoniava in una sessione segreta dinnanzi al Congresso come egli avesse realizzato sin dall'inizio che, poiché i nazionalisti non sarebbero mai stati capaci di sconfiggere i maoisti sul terreno, una qualche forma di negoziato andava perseguita, a meno che gli Stati Uniti non fossero intervenuti direttamente nella guerra civile<sup>65</sup> (l'esito, ritenuto verosimile da Marshall, di un incremento nei rifornimenti USA al Kuomintang).

A dispetto della firma del "*Treaty of Friendship, Commerce and Navigation between the United States of America and the Republic of China*" (4 novembre 1946, entrato in vigore il 30 novembre 1948 dopo lo scambio delle ratifiche<sup>66</sup>), il naufragio della missione Dixie avrebbe fatto emergere un progressivo smarcamento statunitense dall'alleato Chiang, che si trovava invischiato in una guerra civile nella quale il fattore tempo, la capillare organizzazione e le tattiche di guerriglia avrebbero reso l'avanzata comunista inarrestabile.

In secondo luogo, e ciò è rilevante ai fini della presente ricerca, le vicende connesse alla missione Dixie ebbero effetti sia sugli individui coinvolti (segnatamente i *China Hands* John Service, John Davies, John Vincent e Oliver Clubb, che finiranno nel tritacarne maccartista nel corso del decennio successivo e dovettero abbandonare il Dipartimento di Stato) che sulla cultura politica statunitense, visto che la maniera

---

<sup>65</sup> George Marshall testimony to the House Foreign Affairs Committee, 20 February 1948, in SHARON R. STEVENS, MARK A. STOLER (eds.), *The Papers of George Catlett Marshall* ("The Whole World Hangs in the Balance," January 8, 1947 – September 30, 1949), Johns Hopkins University Press 2012, p. 379.

<sup>66</sup> Il Trattato, come stabilito dall'art. VII del precedente "*Treaty between the United States of America and the Republic of China for the Relinquishment of Extraterritorial Rights in China and the Regulation of Related Matters*" del 1943, formalizzava il riconoscimento reciproco e le relazioni formali tra i due stati. Cfr. "Treaty of Friendship, Commerce and Navigation between the United States of America and the Republic of China, Nov. 4, 1946", *United States Statutes at Large containing Laws and Concurrent Resolutions enacted during the 1<sup>st</sup> session of the 81<sup>st</sup> Congress of the U.S.A., 1949*, Vol. 63, Part 1 (Public Laws, Reorganizations Plans, Private Laws, Concurrent Resolutions, and Proclamations), United States Government Printing Office, Washington 1950, pp. 1299-1324.

in cui l'operazione (e il suo tracollo) fu percepita all'interno dell'*establishment* americano – soprattutto dopo la nascita della Repubblica Popolare – contribuì alla formazione e diffusione della cosiddetta “paura rossa” negli anni Cinquanta. Paradossalmente, sebbene siano trascorsi sessant'anni dalla missione e le relazioni bilaterali hanno attraversato svariate fasi, la controparte cinese ha riconosciuto la missione Dixie come “*un prezioso capitolo della straordinaria, storica cooperazione tra Cina e Stati Uniti*”, dedicandole il 23 agosto 2004 un meeting commemorativo al quale hanno preso parte oltre cento ex diplomatici cinesi, studiosi, editori, giornalisti, familiari di alcuni membri della missione (tra i quali Robert Service, figlio di John) e ricercatori americani<sup>67</sup>.

## **1.2. Knight Biggerstaff e la *Far Eastern Association***

Tra i più celebri *China specialist* ad aver lavorato per il Dipartimento di Stato nel corso della Seconda guerra mondiale vi fu Knight Biggerstaff, uno dei pionieri dei *China studies* statunitensi, il quale appartiene a quella generazione di ricercatori che, dopo aver studiato insieme a Pechino, rientrò in patria per lanciare gli studi cinesi presso gli atenei americani.

Nato il 28 febbraio 1906 a Berkeley, ottenne nella città natale la laurea (1927), per conseguire successivamente il *master's degree* (1928) ad Harvard. Vincitore di diverse borse di studio (Fulbright, Rockefeller Foundation Fellowship, Guggenheim Fellowship), nel 1928 fu il primo Harvard-Yenching Fellow a studiare alla Yenching University di Pechino, dove si trattenne anche nel biennio 1929-31<sup>68</sup>. Nel 1934 ottenne il dottorato ad Harvard – presso il Government Department, che all'epoca non aveva *faculty members* specializzati sulla Cina – con una tesi dal titolo “*The*

---

<sup>67</sup> “Dixie Mission Remembered in Beijing”, *China Internet Information Center*, August 25, 2004 (<http://www.china.org.cn/english/2004/Aug/105006.htm>).

<sup>68</sup> BLAINE FRIEDLANDER, “Knight Biggerstaff, Cornell Sinologist who worked alongside Marshall trying to avert Chinese civil war and fended off McCarthyism, dies at 95”, *Cornell Chronicle*, May 18, 2001.

*Change in the Attitude of the Chinese Government toward the Sending of Diplomatic Representatives Abroad, 1860-1880*<sup>69</sup>.

Il biennio 1934-36 fu l'arco di tempo più produttivo della sua vita da studioso, avendo condotto un'intensa attività di ricerca a Pechino (grazie a una borsa del *Social Science Research Council*) che gli consentì di acquisire una padronanza rilevante in merito al materiale storico cinese (collezioni private, documenti d'archivio, opere storiche), nonché di produrre pubblicazioni scientifiche incentrate sulla sua poderosa conoscenza di queste fonti. Nel 1936, insieme al collega cinese Teng Ssu-yu – che sarebbe diventato uno dei principali sinologi del panorama statunitense nei decenni a venire – mise a frutto tale padronanza predisponendo “*An Annotated Bibliography of Selected Chinese Reference*”, un'opera che ha fissato degli standard tutt'ora insuperati riguardo al lavoro bibliografico sulla Cina<sup>70</sup>.

Rientrato negli Stati Uniti, nel 1936 Biggerstaff insegnò lingua cinese e storia alla University of Washington. Nel 1938 fu assunto alla Cornell University come primo professore a tempo pieno specializzato in studi cinesi e diresse, durante la Seconda guerra mondiale, un corso in lingua mandarina, prima di essere assunto per sei mesi dal Dipartimento di Stato in quanto *China specialist*.

Nel 1945 Biggerstaff lavorò per l'ambasciata americana a Chongqing (*Chinese language secretary*), sotto la supervisione dell'inviato USA Patrick Hurley. In quel momento (estate 1945), con la guerra che stava per concludersi, il presidente Truman aveva inviato il gen. George Marshall in Cina allo scopo di mediare tra i nazionalisti di Chiang e i comunisti di Mao allo scopo di evitare una guerra civile, missione poi rivelatasi fallimentare<sup>71</sup>.

---

<sup>69</sup> SHERMAN COCHRAN, CHARLES A. PETERSON, *Obituaries: Knight Biggerstaff (1906-2001)*, in «Journal of Asian Studies», Vol. 60, No. 3 (2001), pp. 933-935, p. 933.

<sup>70</sup> L'opera è stata ripubblicata, in una versione rivista, nel 1950. Si veda: TÊNG SSU-YÛ, KNIGHT BIGGERSTAFF, *An Annotated Bibliography of Selected Chinese Reference Works*, 2<sup>nd</sup> ed., Harvard University Press, Cambridge (MA) 1950.

<sup>71</sup> MARK C. STOLER, *George C. Marshall: Soldier-Statesman of the American Century*, Twayne Publishers, Boston 1989, pp. 145-151.

Il fallimento del piano di pace convinse Biggerstaff a rassegnare le dimissioni da quell'incarico assegnatogli dal Dipartimento di Stato – contrariamente alla volontà di Marshall, che lo aveva invitato a rimanere – e a rientrare alla Cornell University per insegnare storia<sup>72</sup>.

Nel 1949 tornò in Cina, per un periodo sabbatico all'Università di Nanchino, durante il quale combinò le doti osservative con la sua percezione dei fatti storici per redigere delle lettere che descrivevano la presa della città (Nanchino) da parte dell'Esercito Popolare di Liberazione. Le lettere, che coprono l'arco aprile/agosto 1949 e descrivono – a volte con valutazioni dovute all'osservazione diretta – nei dettagli la situazione in città prima, durante e dopo la conquista dei maoisti, furono pubblicate trent'anni dopo<sup>73</sup>.

Alla Cornell University Biggerstaff diresse il Department of Asian Studies dal 1946 al 1956 e il Department of History dal 1956 al 1963. Dal punto di vista scientifico-organizzativo, peraltro, ebbe il merito di contribuire all'istituzione della *Association for Asian Studies* e del *Journal of Asian Studies*, che sarebbe divenuta una delle riviste più prestigiose per gli studi sulla Cina e sull'Asia.

La *Association for Asian Studies* nacque formalmente nel 1941, sebbene con altro nome (*Far Eastern Association*) grazie a un gruppo di studiosi che, dopo la Grande guerra, si era adoperato – con il contributo del *American Council of Learned Societies* e della Rockefeller Foundation – per sviluppare gli studi sulla Cina e sull'Estremo oriente. Il primo nucleo di essi includeva Cyrus H. Peake, Hugh Borton e Earl Pritchard, al quale si unirono progressivamente altre personalità che diedero vita (1936) al *Bulletin of Far Eastern Bibliography*, curato dallo stesso Pritchard. Quest'ultimo, direttore del *Bullettin* (1936-41), narra come nel biennio 1938-39 nacque l'idea di fondare una rivista multidisciplinare che si focalizzasse sull'Estremo oriente e che incorporasse il *Bullettin*<sup>74</sup>. Raccogliendo 2.190 dollari di contributi da

---

<sup>72</sup> BLAINE FRIEDLANDER, "Knight Biggerstaff".

<sup>73</sup> KNIGHT BIGGERSTAFF, *Nanking Letters, 1949*, Cornell University East Asia Program, Ithaca 1979.

<sup>74</sup> EARL H. PRITCHARD, *The Foundations of the Association for Asian Studies, 1928–48*, in «The Journal of Asian Studies», Vol. 22, No. 4 (1963), p. 514.

università e privati, nel 1941 fu quindi lanciato *The Far Eastern Quarterly*, organo della *Far Eastern Association*, il cui primo numero uscì a novembre 1941, pochi giorni prima dell'attacco giapponese a Pearl Harbor. Qualche anno dopo il termine della guerra (1947-48) l'associazione si diede una struttura più consolidata, con un *Advisory Editorial Board* composta da insigni studiosi<sup>75</sup>.

La crescita del numero degli specialisti di *Asian Studies* incoraggiò gli editori e i membri del *Committee on Far Eastern Studies* del *American Council of Learned Societies* a considerare l'idea di plasmare una nuova *learned society*, il cui organo continuasse ad essere il *Far Eastern Quarterly*. Knight Biggerstaff (all'epoca *chairman* della *Committee* del *American Council of Learned Societies*) colse l'occasione e indisse un incontro del *Committee on Far Eastern Studies* a Washington, il 3 gennaio 1948, al quale vennero invitati i contributori del *Far Eastern Quarterly* e diversi altri studiosi (i sinologi Herrlee G. Creel e Clarence H. Hamilton; William W. Lockwood, storico dell'economia; Nancy Lee Swann, bibliotecario del *Guest Oriental Library* di Princeton; Joseph K. Yamagiwa, nipponologo). Il gruppo pianificò un ulteriore incontro alla Columbia University per il 2 aprile dello stesso anno, coincidente con il *meeting* annuale della *American Oriental Society*, alla quale appartenevano molti dei membri invitati. Reischauer, Bingham e Pritchard vennero incaricati di redigere una bozza costitutiva della nuova associazione e di pianificare la riunione, alla quale presero parte circa duecento persone<sup>76</sup> e che sancì lo stabilimento formale della *Far Eastern Association* (verrà rinominata *Association for Asian Studies* solo nel 1956, quando venne aggiunta l'Asia meridionale tra le aree di interesse), con Biggerstaff direttore *pro tempore*.

---

<sup>75</sup> Del *Original Board* fecero parte storici, antropologi, sinologi, orientalisti e scienziati sociali: William B. Ballis, Knight Biggerstaff, Woodbridge Bingham, Meribeth E. Cameron, Kenneth W. Colegrove, George B. Cressey, Charles B. Fahs, John K. Fairbank, Robert B. Hall, Harley F. MacNair, Harold J. Noble, Harold S. Quigley, Frederic D. Schultheis, Earl Swisher, Virginia Thompson, Karl A. Wittfogel, Amry Vandenbosch, Gussie E. Gasfyll, Edwin G. Beal Jr., Cecil Hobbs, Lauriston Sharp, Edwin O. Reischauer, Harriet Moore, George M. McCune, Peter Boodberg e Laurence Sickman. Si veda: EARL H. PRITCHARD, *The Foundations of the Association for Asian Studies, 1928-48*, pp. 515-516.

<sup>76</sup> Ivi, pp. 516-517.



Sotto un profilo metodologico, la *Far Eastern Association* raffigurava il cambiamento di approccio degli studiosi di Asia e di Cina, che stava “migrando” concettualmente verso gli *Area Studies*, più orientati a privilegiare le coeve teorie (e pratiche) delle scienze sociali piuttosto che la prassi tradizionale degli *Oriental Studies*, i quali erano incentrati sulla filologia e lo studio delle civiltà preesistenti. Gran parte degli accademici che si raggrupparono attorno alla *Far Eastern Association*, infatti, durante la guerra lavorarono per agenzie governative come l'*Office of War Information* o l'*Office of Strategic Services*, ibridando gli studi e le ricerche con l'analisi empirica e d'intelligence. Tale processo fu accelerato a fine anni Quaranta, come sovente accade nel peculiare sistema americano, dall'interesse dei privati – soprattutto le *corporations* – verso l'espansione degli *Asian Studies*, alla luce della crescente attrazione (economica, ma anche politica e culturale) verso gli eventi che stavano riportando l'Asia al centro delle preoccupazioni statunitensi. In questo senso, la Ford Foundation fu tra le prime a fornire, in questa fase, il supporto monetario ai centri (universitari, privati o misti) che si accingevano ad ampliare gli *Area Studies*, inclusa la *Far Eastern Association*<sup>77</sup>.

### **1.3. La disputa mediatica tra filo-Chiang e anti-Chiang**

Un ulteriore fattore utile a comprendere la dialettica divisiva insita nelle élite statunitensi in merito alle vicende cinesi è la “battaglia” di idee che coinvolse alcuni tra i più importanti giornalisti che si occupavano di Cina. Nel corso degli eventi bellici emerse finanche nel circuito mediatico americano la dicotomia tra quanti avversavano Chiang e quelli che parteggiavano per il Generalissimo. I primi sollevavano critiche sull'elitismo, la corruzione e l'inettitudine di Chiang e del suo regime, proponendo una maggiore collaborazione con l'armata rossa maoista tesa a sconfiggere l'imperialismo giapponese. Tra costoro, gli esponenti di punta erano Theodore “Teddy” H. White e Richard Lauterbach.

Il più interessante da analizzare, in questa sede, è Theodore H. White, in quanto riportò direttamente sul campo le vicende che stavano avvenendo in Cina e produsse

---

<sup>77</sup> MARK T. BERGER, *The Battle for Asia: From Decolonization to Globalization*, RoutledgeCurzon, New York-London 2003, pp. 95-97.

alcune opere esemplificative dell'orientamento anti-Chiang. White aveva ottenuto una laurea (BA) ad Harvard in storia cinese, sotto la supervisione di John Fairbank. Vincitore di una borsa di studio per un viaggio intorno al mondo, finì nella capitale cinese del Kuomintang, Chongqing, dove divenne prima (per breve tempo) consigliere per l'agenzia di propaganda cinese, e successivamente reporter freelance. Divenne amico di Henry Luce, fondatore ed editore del magazine *Time*, quando questi lo assunse al *Time* come corrispondente dalla Cina. White mostrò una certa insofferenza verso le restrizioni poste alla sua attività di giornalista, tanto dal governo di Chiang quanto da alcuni membri dello staff del *Time* dell'epoca, tra i quali Whittaker Chambers. Pur rispettando Henry Luce, White si dimise dal *Time* e rientrò in patria per scrivere – insieme ad Annalee Jacoby, vedova del collega corrispondente dalla Cina, Mel Jacoby – il best-seller “*Thunder Out of China*”, una delle opere che meglio ritraeva la concezione che avevano i cosiddetti *China Hands* riguardo agli eventi di quegli anni. In esso si rimarcava la corruzione e l'incompetenza del governo nazionalista, si paventava l'ascesa del partito comunista e la possibilità di una strisciante guerra civile:

Gli americani devono rendersi conto che uno dei punti più critici della politica cinese attuale è il fatto che agli occhi di milioni di cinesi, la loro guerra civile è stata costruita in America. Noi siamo stati gli architetti di questa strategia; noi abbiamo spedito le truppe governative nei territori comunisti; abbiamo trasportato e rifornito le truppe del Kuomintang nel bacino del Fiume Giallo e nella terra di nessuno della Manciuria; [...] i nostri marines sono stati spostati nella Cina settentrionale e sono rimasti a sostenere il regime di Chiang<sup>78</sup>.

White e Jacoby disapprovavano il retroterra che ritenevano fosse implicito nell'atteggiamento americano ed occidentale nei confronti dell'Estremo Oriente:

La Cina è la più politicamente avanzata tra le nazioni asiatiche. Quanto accadrà domani nel resto dell'Asia sta sviluppando – nel sangue – nella Cina odierna. Per un secolo, gli uomini bianchi hanno guardato dall'alto in basso i popoli asiatici, classificandoli in uno status di esseri umani di seconda classe; la tendenza storica in ciascuno di questi paesi è stata

---

<sup>78</sup> THEODORE H. WHITE, ANNALEE JACOBY, *Thunder Out Of China*, Victor Gollancz Ltd, London 1947, p. 294, cit.

quella, per tutti i popoli – ricchi e poveri –, di unirsi nella guida degli uomini bianchi dalle loro posizioni di potere. In queste nazioni il conflitto tra uomini bianchi e popolazioni sottomesse ha parallelamente generato un ulteriore scontro tra ricchi e poveri, tra possidenti e non possidenti. E' uno scontro tra quei gruppi avanzati che desiderano cacciare lo straniero per sostituirsi ad esso nelle posizioni di vantaggio che lo straniero aveva occupato, e quei gruppi arretrati e infelici che desiderano cacciare lo straniero per annientare tutte le posizioni di vantaggio e di sfruttamento che opprimono la gente comune. La Cina odierna è pressoché riuscita nel superare la fase di liberazione dallo straniero e sta entrando nella seconda fase, quella della battaglia interna. La Cina è un passo avanti rispetto al resto dell'Asia: l'India, gli indonesiani, gli Annamiti stanno attualmente combattendo per liberarsi dalla dominazione degli uomini bianchi, una battaglia che la Cina ha già vinto<sup>79</sup>.

Pur non essendo comunisti, gli autori mostravano una familiarità con la retorica che i marxisti impiegavano, all'epoca, nel descrivere le battaglie anti-coloniali dei paesi colonizzati contro i colonizzatori. Tale approccio fu tuttavia comune a molti altri intellettuali del loro tempo, molti dei quali sinologi (su tutti Owen Lattimore, sul quale ci si concentrerà più avanti) che nello stesso lasso di tempo – persino qualche anno prima, durante la guerra mondiale – avevano scorto il pericolo di una guerra civile che avrebbe condotto alla nascita di una Cina unita sotto il controllo comunista. White e Jacoby chiedevano il libro con alcuni suggerimenti per una “politica estera realista”:

Poiché è impossibile fermare la rivoluzione in corso in Cina e in Asia, una politica estera realista per l'America dovrebbe tentare di stabilire tre obiettivi:

1. Che questa rivoluzione, qualora riuscisse, dovrebbe guardare all'America come uno stato amichevole;
2. Essa dovrebbe essere ottenuta con il minimo di violenza e spargimento di sangue possibile;

---

<sup>79</sup> Ivi, pp. 296-297, cit.

3. Essa dovrebbe preservare sempre il diritto delle minoranze di parlare, di protestare, di agire secondo la legge e dovrebbe consentire al mondo esterno di osservare, testimoniare e riferire ciò che fa<sup>80</sup>.

Rigettando la *China policy* in atto sino al 1945, White e Jacoby proponevano, in sostanza, una terza via tra l'interventismo filo-Kuomintang e l'isolazionismo: "l'incoraggiamento di un governo multi-partitico in Cina" tale da consentire di abbandonare "molti uomini del Kuomintang che abbiamo sinora trattato come amici". Siffatto approccio avrebbe comportato il ristabilimento del *nonpartisan status* degli Stati Uniti, ergo il ritiro delle truppe americane e una sorta di accordo con l'Unione Sovietica orientato a includere i maoisti nel governo multipartitico cinese<sup>81</sup>. Da non comunista, Teddy White era un assertore del cosiddetto Fronte Unito – tra nazionalisti e maoisti – per contrastare l'espansionismo nipponico.

Durante la guerra, White aveva conosciuto e rispettato il generale Joseph Stilwell (si veda il paragrafo apposito), comandante delle truppe americane in Cina, nonché simpatizzato con l'astio maturato da Stilwell nei confronti dell'incapacità di Chiang Kai-shek di fronteggiare adeguatamente l'occupante giapponese. White fu addirittura chiamato dalla vedova di Stilwell (morto nel 1946, a guerra terminata) per pubblicare le carte e le memorie del marito (quelli che diverranno i *Stilwell Papers* presso la Hoover Institution della Stanford University)<sup>82</sup>.

Dall'altro lato vi erano i ferventi anti-comunisti che si schierarono con Chiang a prescindere, tra i quali Willi Schlamm e Whittaker Chambers, un ex comunista che durante il maccartismo si sarebbe auto-denunciato per la sua attività di spionaggio in favore dell'URSS. Ad ogni modo, il più noto e influente individuo di questa schiera

---

<sup>80</sup> Ivi, p. 297, cit.

<sup>81</sup> Ivi, pp. 298-299.

<sup>82</sup> Per ulteriori riferimenti alla biografia di White (gli anni trascorsi ad Harvard con John Fairbank, l'esperienza in Cina durante la guerra, i rapporti con Henry Luce) si vedano le sue memorie, pubblicate come: THEODORE H. WHITE, *In Search of History: A Personal Adventure*, Harper & Row, New York 1978. Per un'analisi più dettagliata delle vicende che legano White ed Henry Luce, si veda: THOMAS GRIFFITH, *Harry and Teddy: The Turbulent Friendship of Press Lord Henry R. Luce and His Favorite Reporter, Theodore H. White*, Random House, New York 1995.

fu probabilmente Henry Luce, considerato “*il più grande innovatore giornalistico del suo secolo*” e addirittura “*il privato cittadino americano più influente dei suoi giorni*”<sup>83</sup>, sebbene quest’ultima convinzione diffusa sia stata messa in discussione da James Baughman, il quale sostiene che Luce ebbe un impatto straordinario sulla stampa e sul modo di concepire il giornalismo, più che sulla politica<sup>84</sup>.

Nato a Tengchow (l’attuale Penglai, in Cina) nel 1898 da un missionario presbiteriano, fu istruito in diversi istituti britannici e cinesi, tra i quali la *China Inland Mission School*, una scuola fondata a Chefoo (oggi Yantai, nello Shandong) nel 1880 allo scopo di educare i figli dei missionari, dei commercianti e dei diplomatici stranieri. All’età di 15 anni studiò alla Hotchkiss School in Connecticut e più tardi allo Yale College. Allievo brillante, Luce conobbe in quegli anni Briton Hadden, che sarebbe divenuto amico di lunga data e insieme al quale fondò, nel 1923, il settimanale *Time*, che avrebbe rivoluzionato il mondo dei media. Nello specifico, peraltro, Luce avrebbe trasformato il business del giornalismo<sup>85</sup> al punto da divenire un magnate della carta stampata, in un secolo in cui l’industria dei media era molto competitiva. Essendo il *Time* stato creato con l’obiettivo di penetrare nell’opinione pubblica (quindi rivolto prevalentemente alle classi medie), nel settembre 1930 Luce lanciò *Fortune*. Il suo socio Briton Hadden era contrario all’operazione (inizialmente il nome scelto era *Power*), ma il decesso improvviso di Hadden (27 febbraio 1929) convinse Luce a proseguire, con l’ambizione di fare di *Fortune* un “*ideale magazine della Super-Classe [...] che cerca in modo efficace ed economico di raggiungere la più grande concentrazione di persone facoltose e influenti*”<sup>86</sup>. Nel novembre 1936 acquistava anche la rivista di humour *Life*, per rilanciarla come magazine di fotogiornalismo.

---

<sup>83</sup> ROBERT E. HERZSTEIN, *Henry R. Luce, Time, and the American Crusade in Asia*, Cambridge University Press, New York 2005, p. 1, cit.

<sup>84</sup> Si veda: JAMES L. BAUGHMAN, *Henry R. Luce and the Rise of the American News Media*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 2001.

<sup>85</sup> JAMES L. BAUGHMAN, *Henry R. Luce and the Business of Journalism*, in «Business & Economic History», Vol. 9 (2011), p. 2.

<sup>86</sup> HENRY LUCE, *Fortune Prospectus*, *Fortune*, Vol. One, N. Zero, September 1929, cit.

Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale e le prime vittorie militari del regime nazista in Europa, Luce si allarmò e, seguendo la scia di diversi altri membri dell'*establishment* (uomini politici, finanziari, editori), si convinse che l'epoca dell'isolazionismo americano doveva terminare. Washington doveva accettare un destino ineluttabile: l'intervento armato che salvasse l'Europa e forgiasse un nuovo ordine mondiale dominato dagli Stati Uniti, quello che Luce definiva profeticamente "*the American century*"<sup>87</sup>. Fu proprio il titolo di un editoriale di Luce, uscito il 17 febbraio 1941 sul *Time*, ad inaugurare un sintagma (*The American Century*, in riferimento al XX secolo) che avrebbe sottinteso una nuova stagione intellettuale di missionarismo liberaldemocratico orientato alla diffusione globale di un "*internazionalismo americano del XX secolo*" incentrato, a differenza dell'internazionalismo esperito dagli altri grandi imperi del passato, non sulla visione di un uomo solo ma su quella "*di molti uomini*" che "*devono promuovere agli altri popoli il nostro Bill of Rights, la nostra Dichiarazione d'Indipendenza, la nostra Costituzione, i nostri magnifici prodotti industriali, le nostre competenze tecniche*"<sup>88</sup>. Questa sua visione era nondimeno contrastata da alcuni elementi conservatori all'interno del Partito Repubblicano – al quale Luce faceva riferimento – e da taluni giornali come il *Chicago Tribune*. Analogamente alla sua amica Madame Chiang (moglie del Generalissimo), Luce riteneva che presto gli USA avrebbero dovuto fronteggiare l'entrata in guerra oppure il disonore nel Pacifico.

Dopo lo schieramento di Washington a fianco dell'Intesa, Luce fu tra i primi a denunciare le mire sovietiche, come testimoniato dalla linea editoriale del *Time* nel biennio 1944-1945. La sua inclinazione anti-comunista lo portò a inimicarsi, beccandolo spesso nei suoi editoriali, il presidente Roosevelt, il quale nel 1943 emanò un decreto – che inibiva a tutti gli editori e i dirigenti dei media le visite nelle aree di guerra, Cina inclusa – prevalentemente rivolto contro Henry Luce<sup>89</sup>. Per il magnate dell'editoria, la Cina rimaneva la chiave di volta della sfida globale

---

<sup>87</sup> JAMES L. BAUGHMAN, *A Vision of Empire: Henry Luce And Time Life's America*, "American Masters", April 28, 2004.

<sup>88</sup> HENRY LUCE, "The American Century", *Life*, February 17, 1941, cit.

<sup>89</sup> ALAN BRINKLEY, *The Publisher: Henry Luce and His American Century*, Alfred A. Knopf, New York 2010, p. 302.

americana: se Washington avesse fatto fiasco nell'ex Celeste impero, avrebbe fallito nella sua missione globale di istituire un sistema internazionale basato sui principi americani<sup>90</sup>.

A un'attenta analisi, tuttavia, durante i primi due anni di guerra i magazine di Luce non palesarono affatto un orientamento anti-sovietico. Il *Life*, addirittura, nell'edizione del 19 marzo 1943 dedicò l'intero numero (con Stalin in copertina) all'URSS, con articoli piuttosto benevoli nei confronti dell'impero sovietico<sup>91</sup>. Fu dalle seconda metà del 1943 che le linee direttrici dei settimanali di Luce cambiarono linea. Nel 1944, sostenuto dal direttore Thomas Stanley Matthews, Luce nominò l'ex comunista (convertito) Whittaker Chambers *Foreign News editor* del *Time*, malgrado le controversie che questi aveva suscitato nell'ambiente. Fu questa assegnazione a convincere col tempo il corrispondente da Chongqing, Teddy White, ad abbandonare il *Time*. La convinzione di White che il regime di Chiang fosse corrotto e inetto e necessitasse di unirsi ai maoisti per sconfiggere l'invasore giapponese, cozzava con l'anticomunismo che aveva sviluppato negli ultimi anni (per lo meno dal Patto Ribbentrop-Molotov del 1939) il nuovo *Foreign News editor*, nonché con la stessa linea dell'editore Henry Luce, che era cresciuto in Cina ed era un amico personale di Chiang Kai-shek e della moglie. Quando White si accorse che i suoi reportage venivano censurati o addirittura soppressi optò per rassegnare le dimissioni, pur senza voler intaccare l'amicizia personale e la stima per Henry Luce.

La morte di Roosevelt e la presidenza Truman non mutarono la convinzione di Luce che certi elementi dell'amministrazione stessero minando il sostegno americano a Chiang<sup>92</sup>. Con la fine della guerra e la capitolazione giapponese (Luce fu tra i principali avvocati, nel dibattito pubblico USA, della resa totale e incondizionata di Tokyo), Luce immaginava la transizione della Cina verso la democrazia,

---

<sup>90</sup> ROBERT E. HERZSTEIN, *Henry R. Luce, Time, and the American Crusade in Asia*, p. 39.

<sup>91</sup> Nell'articolo "Father of modern Russia", addirittura, si dipingeva Lenin come "il più grande individuo dei tempi moderni". Si veda: "Father of modern Russia", *Life*, March 29, 1943.

<sup>92</sup> ROBERT E. HERZSTEIN, *Henry R. Luce, Time, and the American Crusade in Asia*, p. 46.

sottovalutando la crescente presa dei maoisti. Fu così che divenne uno dei più agguerriti componenti della cosiddetta *China Lobby*, un gruppo di facoltosi individui, con interessi vari nell'ex Impero di mezzo, che premeva sul governo per ottenere un maggior sostegno alla causa del Kuomintang nell'ormai *de facto* guerra civile cinese.

#### **1.4. All'origine della “*loss of China*”: affare Amerasia e *China Hands***

Tra i vari tasselli che scatenarono i sospetti di spionaggio sovietico, nonché l'accusa ex post (durante gli anni Cinquanta, ma anche successivamente) di aver contribuito alla “perdita della Cina”, uno dei più significativi fu l'affare Amerasia. La rivista omonima era stata fondata nel 1937 da Frederick Vanderbilt Field e Philip Jaffe, due personaggi notoriamente ritenuti vicini agli ambienti della sinistra americana. Quest'ultimo co-diresse la rivista insieme a Kate L. Mitchell, sua assistente che tra il 1934 e il 1936 aveva svolto l'attività di segretaria dell'allora direttore del Institute of Pacific Relations, Edward Carter, accompagnandolo nei suoi numerosi viaggi in Estremo oriente<sup>93</sup>.

Field era stato tra i primissimi membri (e sostenitori) dello staff del Institute of Pacific Relations, nonché contributore di *China Today*, una pubblicazione del Partito comunista americano che invocava il sostegno morale ai comunisti cinesi contro l'invasione nipponica<sup>94</sup>. Le idee di Field divennero col passare del tempo sempre più inclini verso il socialismo di stampo europeo: nella sua autobiografia<sup>95</sup>, questi descriverà l'Istituto come “*un'organizzazione borghese di ricerca-istruzione sussidiata dalle fondazioni Rockefeller e Carnegie e da alcune delle più grosse*

---

<sup>93</sup> HARVEY KLEHR, RONALD RADOSH, *The Amerasia Spy Case: Prelude to McCarthyism*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1996, p. 44.

<sup>94</sup> “Frederick Vanderbilt Field”, Obituary, *The Guardian*, 16/02/2000.

<sup>95</sup> FREDERICK VANDERBILT FIELD, *From Right to Left: An Autobiography*, Lawrence Hill & Co.Cloth, Westport 1983.



*corporations*”<sup>96</sup>. Fu anche vice-presidente esecutivo del *Council for Pan American Democracy*, tacciato dal *Committee for Cultural Freedom* di John Dewey di essere, nel 1940, “sotto il completo controllo comunista”<sup>97</sup>.

La biografia di Frederick Field, in un periodo di tensione durante il quale la *US China policy* si apprestava – agli occhi di molti repubblicani anti-comunisti – a deragliare, con il fallimento dei negoziati che avrebbero dovuto evitare la guerra civile e la susseguente vittoria maoista, si prestò effettivamente agli strali di quanti criticavano l’influenza del vasto mondo liberal e progressista (o addirittura “comunista”, nella fraseologia degli anti-Roosevelt). In un pamphlet del 1945, Field si esprimeva in maniera netta su quanto stava avvenendo nell’ex Impero di mezzo, auspicando un coinvolgimento americano che perseguisse l’unità delle forze cinesi al fine di far avanzare la causa democratica in Cina:

La questione in Cina è tra democrazia, da un lato, e un’alleanza tra feudatari, disfattisti, filo-giapponesi e filo-fascisti dall’altro. In gioco vi sono l’ottenimento della libertà e dell’indipendenza attraverso la partecipazione nella guerra di coalizione per sconfiggere il Giappone oppure il ritorno a un periodo indefinito di medievalismo oscuro. Non ci possono essere altre alternative. Se si blocca la diffusione della democrazia in Cina si aiuta inevitabilmente il nemico. Un cinese non può posizionarsi come favorevole a vincere contro i giapponesi e allo stesso tempo opporsi all’unità coi comunisti<sup>98</sup>.

Anche l’altro fondatore di Amerasia, Philip Jaffe (nato in Ucraina ma emigrato a New York da bambino), era un noto sinistrorso che si era iscritto presto al *Socialist*

---

<sup>96</sup> Cit. riportata in: ROBERT SHERRILL, “A life devoted to lost cause”, *The New York Times*, 16/10/1983.

<sup>97</sup> EUGENE LYONS, *The Red Decade: The Stalinist Penetration of America*, The Bobbs Merrill Company, Indianapolis 1941, p. 376.

<sup>98</sup> FREDERICK VANDERBILT FIELD, *China's Greatest Crisis*, New Century Publishers, New York 1945, p. 28, cit.

*Party of America* (1915)<sup>99</sup>, interessatosi alla Cina dopo aver incontrato Chi Ch'ao-ting, studente cinese alla Columbia University, ed averne sposato la cugina (Harriet Levine, nel 1927). Nell'aprile 1937, dopo aver lanciato Amerasia, Jaffe e la moglie intrapresero una visita di quattro mesi in Estremo oriente, durante la quale frequentarono sia la ristretta cerchia maoista, incluso il leader, che diversi americani e occidentali interessati a osservare da vicino quei peculiari contadini marxisti descritti in quel periodo da Edgar Snow (incontrato dallo stesso Jaffe) nel suo "*Red Star over China*", tra i quali Owen Lattimore e Karl Wittfogel<sup>100</sup>. Nello stesso periodo in cui usciva alle stampe "*China's greatest crisis*" del socio Frederick Field (1945), Jaffe pubblicava il suo "*New Frontiers in Asia*", nel quale esaminava l'intero contesto asiatico e le nuove sfide che l'emersione di quella ricca e fervente porzione di globo avrebbe posto all'Occidente ormai vincitore della guerra e plasmatore dell'ordine mondiale venturo. Non discostandosi dalla narrazione di Field e di tutto il filone – di matrice liberal e rooseveltiana – che intravedeva (e desiderava) un futuro da grande potenza democratica per la Cina, Jaffe chiosava che:

La Cina può diventare una nuova frontiera economica solo se stabilirà un genuino sistema di governo democratico cosicché la partecipazione governativa (e la regolazione) nello sviluppo economico sia nell'interesse del popolo nella sua interezza e non in quello di una piccola sezione feudataria della popolazione. Lo sviluppo di una Cina democratica e lungimirante richiederà ovviamente lo sforzo concertato di tutti gli elementi liberali e progressisti della società cinese. E, dall'autunno del 1944, le prospettive per un siffatto sforzo sono apparse più luminose rispetto a quelle dei momenti precedenti, nonostante o forse a causa della disperata situazione militare della Cina. Gruppi grandi e potenti si sono sempre più risentiti della continua dittatura di un regime che ha fallito

---

<sup>99</sup> JINXING CHEN, *Jaffe, Philip Jacob 1895–1980*, in YI SONG, *Encyclopedia of Chinese-American Relations*, McFarland, Jefferson (NC) 2009, p. 148.

<sup>100</sup> HARVEY KLEHR, RONALD RADOSH, *The Amerasia Spy Case: Prelude to McCarthyism*, p. 40.

nell'affrontare efficacemente i basilari problemi politici ed economici della Cina<sup>101</sup>.

Nell'edizione dell'agosto 1940, quando ancora gli USA osservavano (preoccupati) dall'esterno l'evoluzione della guerra sino-giapponese, Amerasia ospitava un articolo di Owen Lattimore dove si prevedeva la vittoria cinese come prodromica rispetto all'espulsione degli occidentali tanto dall'ex Celeste impero, quanto dall'intero Sud-est asiatico<sup>102</sup>, anticipando la fase di decolonizzazione che avrebbe caratterizzato tutta l'area nei decenni successivi. A contribuire alla rivista, peraltro, erano molti altri intellettuali progressisti o addirittura vicini al partito comunista americano, circostanza che funse da miccia esplosiva nel momento in cui l'FBI indagò il periodico di Field e Jeffe.

Tutto nacque quando il direttore della *South Asia Division* del *Office of Strategic Services* (OSS), Kenneth Wells, constatò il fatto che un articolo uscito sull'edizione di Amerasia del 26 gennaio 1945 fosse – a suo dire – quasi identico a un rapporto che lui stesso aveva redatto l'anno precedente (riguardante la Thailandia) e al quale l'accesso era ristretto a pochi altri analisti<sup>103</sup>. L'episodio portò a un'investigazione da parte dell'OSS, sino alla perquisizione del quartier generale di Amerasia a New York, al 225 di Fifth Avenue, l'11 marzo 1945, durante la quale furono trovati centinaia di documenti classificati (alcuni *secret* e *top secret*) provenienti da Dipartimento di Stato, Marina, *Office of Strategic Services*, *Office of War Information*. Quest'ultimo notificò la scoperta al Dipartimento di Stato, che chiese al *Federal Bureau of Investigation* di approfondire la questione. Secondo quanto riportato dalla ricerca di Klehr e Radosh (autorizzati ad accedere agli archivi dell'FBI), l'FBI riteneva che i condirettori Jaffe e Mitchell avessero probabilmente ottenuto quel materiale riservato da un esperto di Estremo oriente del Dipartimento di Stato, Emanuel Larsen, e da un tenente riservista in servizio presso l'*Office of Naval Intelligence*,

---

<sup>101</sup> PHILIP JAFFE, *New Frontiers in Asia, a Challenge to the West*, A.A. Knopf, New York 1945, p. 177, cit.

<sup>102</sup> OWEN LATTIMORE, *As China Goes, So Goes Asia*, in «Amerasia», No. 4 (1940), pp. 253-257.

<sup>103</sup> HARVEY KLEHR, RONALD RADOSH, *The Amerasia Spy Case: Prelude to McCarthyism*, p. 28.

Andrew Roth, sebbene la stessa agenzia investigativa sospettasse fortemente anche di John Service, diplomatico in Cina e membro della missione Dixie<sup>104</sup>. Service, secondo quanto risultava dalla sorveglianza dell’FBI, avrebbe incontrato Jaffe diverse volte a New York e Washington e da un meeting sembrerebbe aver consegnato a Jaffe un documento riservato<sup>105</sup>. Il 6 giugno 1945 l’FBI sequestrava oltre 1700 documenti trovati negli uffici di Amerasia e arrestava i sospettati (Philip Jaffe; Kate Mitchell; l’esperto del Dipartimento di Stato Emmanuel Larsen; Andrew Roth; il reporter Mark Gayn; John Service)<sup>106</sup>. Gli imputati rischiarono di essere processati secondo quanto previsto dal *Espionage Act* ma alla fine il Dipartimento di Giustizia decise di non procedere in tal senso, non essendo state riscontrate evidenze che i documenti trafugati fossero stati consegnati a potenze straniere, intentando una “semplice” incriminazione per possesso non autorizzato e trasmissione di documenti governativi.

Il processo non produsse alcuna condanna, se non l’ammissione di colpevolezza di Jaffe (che pagò una multa da 2.500 dollari). Pur se non sotto il profilo strettamente giuridico, l’*affaire* Amerasia avrebbe però inciso fortemente sulla percezione degli anni successivi in merito alle presunte responsabilità di alcuni individui – i *China Hands* – colpevoli, secondo la retorica maccartista nonché secondo il volume in due tomi pubblicato nel 1970 dal Senate Internal Security Subcommittee<sup>107</sup>, di aver inciso sulla riuscita rivoluzione comunista cinese a causa della loro simpatia (o quantomeno simpateticità) verso la causa comunista. Conformemente a quest’ottica, l’azione dei *China Hands* avrebbe indotto il Dipartimento di Stato e gli

---

<sup>104</sup> Ivi, p. 50.

<sup>105</sup> Report of the United States Senate Subcommittee on the Investigation of Loyalty of State Department Employees, 1950, appendix, p. 2051.

<sup>106</sup> FREDERICK R. BARKLEY, “FBI seizes 6 as spies, two in State Dept.; arrested by the F.B.I. in espionage investigation”, *The New York Times*, June 7, 1945; “INVESTIGATIONS: The Strange Case of Amerasia”, *Time*, June 12, 1950.

<sup>107</sup> ANTHONY KUBEK, *The Amerasia papers: a clue to the catastrophe of China* (prepared by the Subcommittee to Investigate the Administration of the Internal Security Act and Other Internal Security Laws of the Committee on the Judiciary), U.S. Government Print Office, Washington 1970.

stessi presidenti USA (Roosevelt e Truman) a non rafforzare la fornitura di aiuti militari al Kuomintang.

La rivista *Amerasia* era nata in un contesto nel quale molti *China experts* – alcuni dei quali di idee cripto-marxiste, radicali, socialdemocratiche o semplicemente liberal/progressiste – erano stati sul campo, in territorio cinese, e avevano sviluppato una palpabile avversione per l’asseritamente corrotto e inefficiente regime instaurato dal Kuomintang a Chongqing, che aveva indotto alcuni di essi a simpatizzare con i maoisti, ritenuti più simili ai socialisti europei che ai sovietici. Non è un caso, inoltre, che all’epoca in tutti gli scritti di orientamento storico-politico gli autori auspicassero il coinvolgimento dei comunisti in un ampio fronte anti-giapponese che fosse capace, ai loro occhi, di mutare dall’interno la natura del regime di Chiang per condurre la Cina a tramutarsi in una potenza democratica alleata degli Stati Uniti. Da un punto di vista sostanziale, la visione dei sinologi (tanto accademici quanto “politici”) non differiva granché rispetto a quanto pensava Roosevelt, probabilmente a sua volta influenzato dall’opinione di alcuni studiosi.

A contribuire alla messa in stato d’accusa della *US China policy* a causa della “perdita della Cina”, durante la prima metà degli anni Cinquanta, vi fu anche l’organizzazione della *Committee for a Democratic Far Eastern Policy* (CDFEP), fondata quando ormai gli Stati Uniti si avviavano a sconfiggere il paese del Sol Levante e mettere fine alla Seconda guerra mondiale (agosto 1945). La CDFEP, di orientamento liberale e progressista (il nome iniziale era *Committee for a Democratic Policy Toward China*), si oppose al sostegno concesso dall’amministrazione Truman ai nazionalisti del Kuomintang e a Chiang Kai-shek, proponendo un atteggiamento non-interventista nei confronti della guerra civile cinese, nonché il perseguimento di soluzioni pacifiche al conflitto attraverso le organizzazioni internazionali<sup>108</sup>. Scarsamente strutturata in termini organizzativi (nel 1946 aveva solo sei impiegati stipendiati<sup>109</sup>), la CDFEP annoverava tra i suoi fondatori alcuni personaggi ritenuti vicini al partito comunista americano come i già

---

<sup>108</sup> YUWU SONG, *Encyclopedia of Chinese-American Relations*, McFarland & Co, Jefferson, (NC) 2006, p. 78.

<sup>109</sup> KAREN GARNER, *Precious Fire: Maud Russell and the Chinese Revolution*, University of Massachusetts Press, Amherst 2003, p. 207.

citati fondatori di Amerasia, Frederick Field and Philip Jaffe, e fu sostenuta dal noto giornalista progressista (considerato anch'egli un *China Hand*) Edgar Snow, così come da diverse esponenti della *World Young Women's Christian Association* (Agnes Smedley, Talitha Gerlach, Lily Haass, queste ultime due avevano lavorato in Cina<sup>110</sup>), giornalisti, ex missionari e studiosi.

Dal giugno 1946 e per i successivi sei anni di esistenza, la *Committee for a Democratic Far Eastern Policy* fu guidata da un'altra esponente della *World Young Women's Christian Association*, l'educatrice e scrittrice Maud Russell, la quale aveva lavorato in Cina sin dal 1917<sup>111</sup>. Per mezzo di frequenti conferenze e una varietà di pubblicazioni (la più nota delle quali era la newsletter *Far East Spotlight*), la CDFEP intendeva proporre al pubblico americano una prospettiva alternativa rispetto a quella proposta dalla *China Lobby* che appoggiava Chiang Kai-shek.

Paradossalmente gli uffici del CDFEP si trovavano (a New York) nello stesso palazzo nel quale albergavano l'Institute of Pacific Relations e la controversa rivista Amerasia<sup>112</sup>, fattore che avrebbe rivestito un carattere simbolico quando il maccartismo mise sotto accusa tutte quelle entità che avevano esternato critiche alla *China lobby* e al Kuomintang. Ad ogni modo, dal punto di vista politico, ad incidere maggiormente sulle sorti dell'organizzazione fu la scelta – operata nel 1949 in seguito alla vittoria maoista e all'istituzione della Repubblica Popolare – di esprimersi pubblicamente in merito al riconoscimento diplomatico della Cina comunista, fattore che condurrà – nei primi anni Cinquanta – la *House Un-American Activities Committee* e il *Subversive Activities Control Board* a mettere

---

<sup>110</sup> ISRAEL EPSTEIN, *My China Eye: Memoirs of a Jew and a Journalist*, Long River Press, San Francisco 2005, p. 231.

<sup>111</sup> Il materiale documentario (corrispondenze, scritti, fotografie e altri documenti) di Maud Russell, comprensivo anche della lunga attività in Cina, è reperibile presso la New York Public Library. Si veda: *Maud Russell papers 1914-1990*, Manuscripts and Archives Division, The New York Public Library, MssCol 2649.

<sup>112</sup> WILLIAM L. ONEILL, *A Better World: Stalinism and the American Intellectuals*, Transaction Publishers, New Brunswick 1990, p. 275.

sotto torchio la CDFEP, sino a cagionarne la dissoluzione nel 1952<sup>113</sup>. Dal punto di vista editoriale, ad assumere l'eredità della newsletter *Far East Spotlight* sarà, a partire dal 1953, il *Far East Reporter*, al quale la stessa Maud Russell conferirà una linea politica di sostanziale sostegno alla Cina maoista.

E' interessante notare come tra i pubblici sostenitori del CDFEP vi fosse anche il decorato generale dei marines Evans Fordyce Carlson, inviato in Cina diverse volte (prima a Shanghai; poi alla legazione americana a Pechino, dove imparò il cinese; infine come osservatore militare aggregato alle truppe cinesi, nel 1937). Lettore di "*Red Star over China*" di Edgar Snow, Carlson incontrò i leader comunisti Mao, Zhou Enlai e Deng Xiaoping e rimase impressionato dalle tattiche di guerriglia impiegati dalle milizie sotto la loro guida<sup>114</sup>.

Carlson riportò la sua esperienza sul campo, durante la sua terza missione in Cina, in un volume del 1940. Nell'ammonire circa la pericolosità del Giappone ("*qualora vincesses la guerra, diverrebbe il più grande degli imperi mondiali*"<sup>115</sup>), Carlson riteneva sbagliato continuare a trattare la Cina alla stregua di "*nazione vasta ma debole*", considerato che, alla luce dei radicali mutamenti occorsi nell'ultimo decennio, ha una civiltà pluricentenaria ed "*è destinata a diventare una potenza mondiale a pieno titolo e, qualora riuscisse a mantenere la sua indipendenza, diverrebbe una roccaforte democratica in Asia*"<sup>116</sup>. La retorica impiegata da Carlson, oltreché la previsione stessa (a tratti un auspicio) della storia e degli eventi cinesi di quegli anni, rendono la concezione di Carlson simile al ruolo che il

---

<sup>113</sup> "Series 2: Committee for a Democratic Far Eastern Policy 1945-1955, 1982", in *Maud Russell papers 1914-1990*, Manuscripts and Archives Division, The New York Public Library, MssCol 2649.

<sup>114</sup> Si vedano le memorie del generale dei marines Oscar F. Peatross sui "raider marines" durante la Seconda guerra mondiale: OSCAR F. PEATROSS, *Bless 'em All: The Raider Marines of World War II*, Raider Publishing 1995.

<sup>115</sup> EVANS F. CARLSON, *Twin Stars of China: A Behind-the-Scenes Story of China's Valiant Struggle for Existence by a U. S. Marine who Lived and Moved with the People*, Mead & Co, New York 1940, pp. viii-ix, cit.

<sup>116</sup> Ivi, p. ix.

presidente Roosevelt auspicava per l'ex Impero di mezzo, oltreché alla narrazione del più noto sinologo Owen Lattimore. Ciò è parzialmente riconducibile anche alle letture che Carlson aveva condotto in quel lasso di tempo, visto che nello stesso volume ammette di aver fatto ampio uso di materiale pubblicitico delle riviste *Asia*, *Amerasia* e *Pacific Affairs*, ringraziando il Segretariato Internazionale del Institute of Pacific Affairs per avergli concesso di rielaborare parte del materiale di sua proprietà<sup>117</sup>.

Lo stesso anno, sempre nell'ambito dell'indagine condotta dal Segretariato Internazionale del Institute of Pacific Affairs volta a studiare le vicende conflittuali in Estremo oriente, Carlson diede alle stampe uno studio sulle forze armate cinesi le quali, “*emerse da condizioni semi-feudali, si sono saldate al punto da diventare un esercito nazionale*”<sup>118</sup>. Sorprendendo per l'impiego di terminologia a volte marxista, il generale arguiva addirittura che, pur “*con tutti gli orrori, il presente conflitto sino-giapponese ha apportato molti benefici alla Cina*”, avendo “*indebolito le vecchie barriere della tradizione, del pregiudizio e dell'egoismo di classe*” e contribuito alla trasformazione della Cina in una nazione il cui popolo è stato “*risvegliato a una coscienza nazionale*”<sup>119</sup>. Pur riconoscendo i metodi dittatoriali di Chiang, Carlson definiva il Generalissimo alla stregua di “*master co-ordinator*” che equilibra le tendenze centrifughe di una “*democrazia controllata*”. Sostenendo che il popolo cinese non avrebbe mai ceduto a pulsioni militariste finché fosse rimasto una nazione indipendente<sup>120</sup>, Carlson legava la vittoria contro i giapponesi all'adempimento di sei condizioni: 1) unità del popolo cinese; 2) adeguato rifornimento (più mezzi e migliore efficienza) delle forze impegnate nella guerra di posizione; 3) aumento del sostegno (più mezzi e migliore efficienza) delle forze impegnate nella guerriglia; 4) cooperazione armoniosa tra popolazione e truppe; 5) continuo rifornimento alla Cina di credito e materiali (dall'estero) finché essa non è

---

<sup>117</sup> Ivi, p. x.

<sup>118</sup> EVANS F. CARLSON, *The Chinese Army, its Organization and Military Efficiency*, Institute of Pacific relations, 1940, p. 77.

<sup>119</sup> Ibidem, cit.

<sup>120</sup> Ivi, p. 79.



in grado di produrre tali materiali; 6) mantenimento dell'attività di alcuni porti cinesi al fine di consentire il continuo afflusso di materiale bellico<sup>121</sup>.

In sostanza, Carlson è annoverabile in quel gruppo di *US officials* favorevoli al Fronte Unito cinese (in funzione anti-nipponica) che cacciasse l'invasore e instaurasse un governo bipartitico che potesse condurre la Cina a trasformarsi in una grande democrazia asiatica e potenza globale, come desiderato da Roosevelt.

L'affare Amerasia e tutte le vicende connesse avevano portato alla luce il presunto ruolo dei cosiddetti "*China Hands*". Il lemma *China Hand* veniva impiegato per definire i mercanti occidentali che nel XIX secolo esercitavano la loro attività commerciale nei porti cinesi, i celebri *treaty ports* – non solo cinesi ma anche giapponesi e coreani – che sin dalla stipula dei "Trattati Ineguali" erano stati trasformati in centri marittimi aperti al traffico commerciale internazionale. Col tempo l'accezione di *China Hand* virò sulla qualificazione di individui che possiedono una buona conoscenza della lingua, della cultura e della situazione socio-politica cinese. Il XX secolo comportò la traslazione di significato verso tutti quegli occidentali – soprattutto diplomatici – che venivano dipinti come esperti di Cina in virtù della loro esperienza sul campo. I tormentati anni Quaranta portarono alla ribalta il sintagma *China Hands*, sebbene esso venisse impiegato nella retorica anti-rooseveltiana e anti-trumaniana per delineare un eterogeneo gruppo di diplomatici, giornalisti e militari americani noti per la loro conoscenza della Cina – lingua, cultura, politica – e che, in virtù del ruolo (spesso governativo) ricoperto durante la Seconda guerra mondiale e la guerra civile cinese, vennero ritenuti talmente influenti da fungere da capro espiatorio a posteriori, quando la "perdita della Cina" (1949) necessitava il rintracciamento di quanti avevano avuto ruoli-chiave nel determinare la (fallimentare, nell'ottica dei filo-Chiang americani) *US China policy*.

Come sottolineato in precedenza, la missione Dixie (aprile 1944) aveva fatto emergere in alcuni funzionari americani *in loco*, su tutti il colonnello David Barrett e il diplomatico John Service (appoggiati anche da John Davies), una visione positiva riguardo le capacità militari dei comunisti cinesi rispetto alla lenta e inefficiente macchina bellica del Kuomintang. Dello stesso avviso era il

---

<sup>121</sup> Ivi, pp. 78-79.

corrispondente del *Time*, Theodore White<sup>122</sup>, dissociatosi presto dal suo giornale a causa della linea rigorosamente filo-Kuomintang. Siffatta opinione era lentamente affiorata già qualche anno prima nel gen. Joseph Stilwell, capo di tutte le truppe americane nel teatro *China-Burma-India*, il quale aveva progressivamente sviluppato un'antipatia anche personale nei confronti del Generalissimo tale da condurlo allo scontro personale non solo con Chiang, ma con l'inviato personale di Roosevelt a Chongqing (poi ambasciatore USA), Patrick Hurley. Quest'ultimo fu tra i primi a contestare la visione di alcuni *Foreign Service Officer* e a scontrarsi apertamente con il Dipartimento di Stato, giungendo ad affermare – nel corso di una sua visita a Washington nel novembre 1945, a guerra finita e con scarse speranze di pacificazione tra i due fronti cinesi – che “*troppi China Hands nel Dipartimento di Stato sono simpatetici col comunismo cinese e/o con l'imperialismo europeo in Asia*”<sup>123</sup>. Poco dopo la stessa visita, il 26 novembre, Hurley rassegnava le dimissioni per mezzo di una lettera dai toni accusatori, ancora una volta diretta contro i *China Hands* che aveva raccomandato di rimuovere dal teatro cinese della guerra ma che “*al ritorno a Washigton sono stati piazzati nelle Chinese and Far Eastern Divisions del Dipartimento di Stato*” (come superiori dello stesso Hurley) o addirittura “*supervisori del comandante supremo in Asia*”. Esercitando tale ruolo “*molti di costoro hanno continuato a schierarsi col partito armato comunista e allo stesso tempo col blocco imperialista (europeo, nda) contro la politica americana*”<sup>124</sup>.

---

<sup>122</sup> White raccontò nella sua autobiografia l'esperienza di quegli anni in Cina. Cfr. THEODORE H. WHITE, *In search of history: a personal adventure*, Harper & Row, New York 1978, in particolare il cap. 2 (“Asia: 1938-45”).

<sup>123</sup> JONATHAN FENBY, *Chiang Kai-Shek China's: Generalissimo and the Nation He Lost*, p. 454.

<sup>124</sup> DON LOHBECK, *Patrick J. Hurley*, Henry Regnery Company, Chicago 1956, p. 430, cit. Riguardo l'ultima asserzione, è opportuno ricordare come Hurley fosse stato inviato da Roosevelt in Cina anche a “tener d'occhio l'imperialismo europeo”, britannico in particolare, prendendo molto sul serio la questione al punto da convincersi che tra i compiti della missione americana vi fosse quello di mettere fine all'influenza europea in Asia. Si veda anche: LANXIN XIANG, *Recasting the Imperial Far East: Britain and America in China, 1945-1950*, Routledge, London 2016, pp. 4, 20.

Gli strali di Hurley non erano diretti solo a John Service e John Davies, che aveva premuto per avere Service come suo assistente nella missione Dixie a Yan'an, ma anche contro altri membri del corpo diplomatico che a vario titolo avevano servito in Cina durante la Seconda guerra mondiale, tra i quali John Carter Vincent<sup>125</sup>, Oliver Edmund Clubb<sup>126</sup> e Raymond P. Ludden<sup>127</sup>.

---

<sup>125</sup> Nominato diplomatico nel 1923, John Vincent servì come consigliere all'ambasciata USA a Chongqing a partire dal 1942 e fece parte dell'entourage (che comprendeva altri China Hands) che accompagnò il vicepresidente Henry Wallace durante la visita di stato a Chongqing nel giugno 1944, nel tentativo di convincere il Generalissimo ad approvare la missione Dixie. Nel 1945 fu incaricato di dirigere il Bureau of Far Eastern Affairs. Anche Vincent, come i suoi colleghi, aveva osservato che il Kuomintang aveva accumulato i rifornimenti bellici USA non per combattere i giapponesi ma in vista del futuro scontro interno coi maoisti. Questo fattore, per Vincent, avrebbe dovuto convincere la Casa Bianca a smettere di sostenere Chiang e ad appoggiare i comunisti al duplice scopo di allontanarli da Mosca e di includerli in un fronte unico cinese che avrebbe potuto sconfiggere Tokyo e instaurare un governo democratico. Cfr. ALDEN WHITMAN, "John Carter Vincent Dies; Specialist on China Policy", *The New York Times*, December 5, 1972.

<sup>126</sup> Entrato nel corpo diplomatico nel 1928, Oliver Clubb fu inviato a Pechino (1929). Dopo essere stato catturato dai giapponesi e rilasciato, trascorso il resto della guerra tra l'Estremo oriente sovietico, la Manciuria e la Cina. Fu l'ultimo diplomatico americano a lasciare Pechino dopo la presa dei maoisti, nell'aprile 1950 (era Console generale); rientrato a Washington, divenne direttore del *China desk* al Dipartimento di Stato. L'anno successivo fu sospeso dallo State Department Loyalty Board a seguito dell'investigazione condotta dal sen. Joseph McCarthy. Tra i (pochi) elementi addotti dall'accusa, vi sarebbe un rapporto scritto da Clubb nel 1932 che descriveva i comunisti cinesi come forti e popolari nelle regioni da essi controllati, nonché la corruzione dei nazionalisti, prevedendo la lunga marcia maoista verso la conquista di tutta la Cina. Cfr. "O. Edmund Clubb Is Dead at 88; China Hand and McCarthy Target", *The New York Times*, May 11, 1989; "O. Edmund Clubb, 88, 'China Hand', dies", *The Washington Post*, May 12, 1989.

<sup>127</sup> Dopo la laurea alla Georgetown University School of Foreign Service, Raymond Ludden fu mandato in Cina nel 1932, dove vi rimase per 17 anni. Durante la guerra fu membro di un team di esperti che relazionavano direttamente al gen. Joseph Stilwell, del quale facevano parte anche John Davies, John Service e il nipponista John Emmerson. Ludden fece parte anche della missione Dixie a Yan'an, durante la quale funse da

Non essendo questa la sede per un'indagine approfondita delle biografie dei menzionati *China Hands* (i quali sono senz'altro annoverabili tra i *China experts* dell'epoca), può risultare funzionale alla comprensione del contesto storico il notare come essi stessero cercando, per lo più, di indirizzare la *China policy* in una direzione che potesse consentire in futuro alla Cina comunista – tutti loro vaticinavano la vittoria di Mao – di smarcarsi dall'Unione Sovietica (realizzando quanto poi sarebbe avvenuto negli anni Sessanta e Settanta), come ammesso successivamente dallo stesso Oliver Edmund Clubb in un'intervista<sup>128</sup>.

Dopotutto, i *report* dei *China Hands* avevano irritato già nel 1942 sia Stanley Hornbeck – che orchestrava la *China policy* dalla sua scrivania a Washington senza aver messo piedi in Cina nell'ultimo decennio – che i *decision makers*, la cui strategia prevedeva il mantenimento della Cina in guerra contro i giapponesi e la garanzia che i nazionalisti rimanessero al potere anche nel post-conflitto, in maniera tale che Pechino non cadesse sotto l'influenza sovietica<sup>129</sup>. Alla fine, dopo le inchieste propiziate dal senatore McCarthy a causa dell'ondata di indignazione repubblicana per la “perdita della Cina”, a pagare – licenziati dal Dipartimento di Stato o costretti alle dimissioni – furono John Davies, John Service, John Vincent e Oliver Clubb.

---

osservatore sul campo (insieme a Brook Dolan, Paul Domke, Walter Gress, Simon H. Hitch, Wilbur J. Peterkin e Henry C. Whittlesey) e dai cui rapporti poteva dipendere la decisione di Stilwell in merito al lavorare o meno accanto ai comunisti. Rimase in Cina sino al 1949. A differenza di altri *China Hands*, rimossi o “dimessi” dal Dipartimento di Stato dopo le accuse di McCarthy e le successive investigazioni, le accuse contro Ludden caddero e gli consentirono di continuare l'attività diplomatica, pur se in Europa. Cfr. W. J. PETERKIN, *Inside China 1943-1945: An Eyewitness Account of America's Mission to Yenan*, Gateway Press, Baltimore 1992

<sup>128</sup> RICHARD D. MCKINZIE, *Oral History Interview with O. Edmund Clubb*, New York, June 26, 1974, Harry S. Truman Library, transcript, parte 21-25

<sup>129</sup> HARVEY KLEHR, RONALD RADOSH, *The Amerasia Spy Case: Prelude to McCarthyism*, p. 15.

Più che narrare i dettagli interrelati alle vicende personali dei *China Hands*<sup>130</sup> può essere d'interesse, in questa sede e conformemente alla metodologia adottata, richiamare due opere che all'epoca racchiudevano la summa della visione dei *China Hands*. Su uno di questi, il best seller "*Thunder Out of China*" di Theodore White e Annalee Jacobee, ci si è già soffermati in precedenza. L'altro era "*The United States and China*" di John Fairbank (1948). A dispetto del titolo, sui 14 capitoli Fairbank ne dedica 13 alle forze sociali, politiche ed economiche che stavano sconvolgendo la Cina e solo la rimanente parte alle relazioni USA-Cina.

Secondo Fairbank, la *US China politics* non avrebbe dovuto essere ossessionata esclusivamente da valutazioni legate alla politica di potenza o dettata puramente dall'anticomunismo<sup>131</sup>, ma tenere anche in considerazione i processi di mutamento sociale che la Cina stava attraversando. Fairbank sembra valutare positivamente la mossa di Truman, nel dicembre 1945, di spedire George Marshall a Chongqing per trovare una mediazione tra le parti e scongiurare la guerra civile, lasciando intendere che l'unica alternativa possibile allo scontro era la cooptazione dei comunisti cinesi "*nel contesto politico e militare di un regime costituzionale, in una posizione simile a quella dei partiti comunisti in Europa occidentale. Le due parti in lotta sarebbero entrambe rappresentate in un governo di coalizione*

---

<sup>130</sup> Per maggiori approfondimenti, si veda: JOHN PATON DAVIES JR., *China Hand: An Autobiography*, University of Pennsylvania Press, 2012; ELY JACQUES KAHN, *The China Hands: America's Foreign Service officers and what befell them*, Viking, New York 1975; PETER RAND, *The China Hands*, Simon & Schuster, New York 1995; JAMES LILLEY, *China hands: nine decades of adventure, espionage, and diplomacy in Asia*, PublicAffairs, New York 2004; PAUL G. LAUREN, *The China Hands' Legacy: Ethics and Diplomacy*, Westview, Boulder (CO) 1987; JOHN THOMAS FLYNN, *While You Slept: Our Tragedy in Asia and Who Made It*, Devin-Adair Co., New York 1951; JOHN SERVICE, *Lost Chance in China: The World War II: Despatches of John S. Service*, Random House 1974; JOHN SERVICE, *The Amerasia Papers: Some Problems in the History of US-China Relations*, Center for Chinese Studies, University of California, Berkeley 1971; GARY MAY, *China Scapegoat: The Diplomatic Ordeal of John Carter Vincent*, New Republic Books, Washington 1979.

<sup>131</sup> JOHN K. FAIRBANK, *The United States and China*, Harvard University Press, Cambridge 1948, pp. 3, 310.

riorganizzato sotto Chiang; le loro truppe sarebbero fuse in un unico esercito (ridotto), dopo di che giungerebbe l'aiuto economico americano"<sup>132</sup>.

#### 1.4.1. Joseph Stilwell

Tra i *China Hands*, la schiera di coloro che percepivano come il governo di Chiang Kai-shek non fosse in grado di controbattere efficacemente l'invasione giapponese e che stesse concentrandosi soprattutto sul fronte interno (scontro con i maoisti) comprendeva anche il gen. Joseph Stilwell, conosciuto come "*Vinegar Joe*". Aveva acquisito tale soprannome mentre era comandante a Fort Benning (Georgia) dove, a causa delle sue frequenti critiche ai cadetti nell'esecuzione degli esercizi fisici, aveva suscitato la fantasia di un sottoposto, il quale aveva dipinto una caricatura del comandante mentre faceva capolino da una bottiglia di aceto<sup>133</sup>. Altra rappresentazione del suo carattere caustico era il motto che soleva mostrare sulla scrivania: "*Illegitimi non carborundum*", un aforisma finto-latino che significa pressappoco "non lasciare che i bastardi ti macinino"<sup>134</sup>.

Nato a Palatka (Florida) il 19 marzo 1883, Stilwell risentì delle imposizioni paterne sulla sua istruzione, compresa l'iscrizione alla *Military Academy* di West Point, invece che alla Yale University, come programmato in precedenza; nonostante la *deadline* per l'accesso all'accademia fosse scaduta, Stilwell riuscì ad accedere grazie alle strette connessioni familiari con il presidente William McKinley, e mostrò sin da subito una propensione per l'apprendimento delle lingue<sup>135</sup>.

Nel lasso di tempo compreso tra le due guerre mondiali, Stilwell servì tre volte in Cina, dove imparò molto bene il mandarino (sia parlato che scritto). *Attaché* militare della Legazione USA a Pechino tra il 1935 e il 1939, fu nominato anche comandante aggiunto (1939-1940) della *2nd Infantry Division*, oltre a organizzare e addestrare

---

<sup>132</sup> Ivi, p. 342, cit.

<sup>133</sup> BARBARA TUCHMAN, *Stilwell and the American Experience in China, 1911-45*, Macmillan & Co., New York 1971, p. 125.

<sup>134</sup> Ivi, p. 4.

<sup>135</sup> Ivi, p. 12.

la *7th Infantry Division* a Fort Ord (California), tra il 1940 e il 1941. Nel corso di quest'ultimo incarico si guadagnò peraltro l'ulteriore appellativo di "Uncle Joe" in virtù della sua *leadership*, che lo induceva sovente ad aborreire i cerimoniali ufficiali e ad occuparsi della dura realtà del soldato medio.

A dire il vero, prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, Stilwell era inizialmente destinato alla pianificazione e al comando dell'invasione degli Alleati in Africa, essendo ormai un comandante generale dell'Esercito<sup>136</sup>. Improvvisamente però il conflitto sul versante cinese richiese l'invio di un alto ufficiale per svolgere diverse mansioni atte a tenere in vita il variegato fronte combattente mandarino. Il Capo di Stato Maggiore George C. Marshall e il presidente Roosevelt ponderarono la scelta, che ricadde su quel generale dal carattere difficile, nonostante l'iniziale riluttanza dell'interessato. Stilwell divenne *Chief of Staff* di Chiang Kai-shek, prestando inoltre servizio come *US commander* del teatro operativo *China-Burma-India* (più tardi *Deputy Commander* del *South East Asia Command*) e responsabile di tutte le forniture di materiale bellico (*Lend-Lease supplies*<sup>137</sup>). Malgrado le sue responsabilità operative, Stilwell fu protagonista di diverse dispute con altri omologhi ufficiali delle forze Alleate, soprattutto per ragioni concernenti le forniture di materiali, il settarismo politico cinese (scontro nazionalisti/maoisti) e la proposta

---

<sup>136</sup> Ivi, p. 231-232.

<sup>137</sup> Tramite il *Lend-Lease Act* del 11 marzo 1941, gli Stati Uniti ebbero la possibilità di vendere, trasferire titoli, scambiare, dare in affitto, prestare, o disporre in altra maniera, a ognuno dei governi [la cui difesa era ritenuta vitale per la difesa degli Stati Uniti stessi dal Presidente) qualsiasi articolo da difesa. L'atto consentì a Washington di fornire a Regno Unito, Unione Sovietica, Francia, Cina e altri paesi alleati grandi quantità di materiale di guerra, tra il 1941 (dopo Pearl Harbor) e il 1945. Per quel che concerne la Cina, il *Lend-Lease Act* consentì il trasferimento a Pechino di circa 1,6 miliardi di dollari in *matériel* (sui 50,1 miliardi totali, dei quali 31,4 mld alla Gran Bretagna, 11,3 mld all'URSS e 3,2 mld alla Francia). Per approfondimenti sulla tematica si veda: WARREN F. KIMBALL, *The Most Unsordid Act: Lend-Lease, 1939-1941*, Johns Hopkins University, Baltimore (MD) 1969; GEORGE C. HERRING, *Experiment in Foreign Aid: Lend-Lease, 1941-1945*, Ph.D. dissertation, University of Virginia, 1965.

di incorporare i reparti cinesi e americani nel *11th Army Group*, sotto il controllo britannico<sup>138</sup>.

Strategicamente il teatro *China-Burma-India* era fondamentale per tenere impegnate una buona parte delle truppe giapponesi sulla terraferma cinese e limitare, pertanto, la risposta dell'esercito imperiale nipponico all'avanzamento delle forze Alleate verso il Giappone nelle due venture campagne del Pacifico. Da un punto di vista tecnico, il compito geografico-amministrativo di Stilwell nel teatro *China-Burma-India* era equiparabile a quello di Dwight Eisenhower e Douglas MacArthur ma, diversamente da altri comandi, il *China-Burma-India* non fu mai un effettivo teatro operativo e, soprattutto, non aveva una struttura di comando interamente americana.

Nell'opinione del nuovo comandante statunitense, per imprimere una svolta sul fronte *China-Burma-India* occorreva riformare l'esercito cinese che, in termini pratici, significava alterare il delicato equilibrio delle alleanze politiche e militari che mantenevano Chiang Kai-shek al potere. Quest'ultimo, pur avendo conferito a Stilwell il comando di una parte delle truppe cinesi, temeva che tali reparti a guida americana sarebbero divenuti sempre più indipendenti rispetto al comando centrale e parteggiò per la proposta di un altro ufficiale americano, il gen. Claire Chennault, che sosteneva la fattibilità del proseguimento della guerra contro i giapponesi

---

<sup>138</sup> Le forze dell'esercito statunitense dislocato nel teatro *China, Burma and India* erano originariamente programmate come una *task force* a sostegno della Cina: erano in gran parte stanziate in India, a parte alcuni reparti sul suolo cinese, e le due porzioni delle truppe americane erano separate dalla Birmania occupata dai giapponesi. Nel teatro cinese il comandante supremo era Chiang Kai-shek, laddove in India l'analogo incarico era svolto dal gen. Sir Archibald P. Wavell. Il comandante americano di teatro aveva due grossi incarichi, visto che affiancava a quest'ultimo ruolo quello di capo dello staff del Generalissimo Chiang nel teatro cinese. A causa dell'eterogeneità nella composizione del comando e nella divergenza delle visioni strategiche (tra USA, Repubblica di Cina e Gran Bretagna), la tensione all'interno del comando generale era piuttosto palpabile. Si veda: CHARLES F. ROMANUS, RILEY SUNDERLAND, *Stilwell's Mission to China*, Office of the Chief of Military History, Department of the Army, 1953 Preface, p. xi.



attraverso le forze (terrestri) cinesi esistenti con l'appoggio della *14th Air Force*<sup>139</sup>. La contesa tra Stilwell e Chennault proseguì con la competizione per i rifornimenti (*Lend-Lease*) che arrivavano sull'Himalaya dall'India controllata dai britannici. Il Capo di Stato Maggiore George C. Marshall ammise successivamente, in un rapporto biennale che copriva il periodo luglio 1943 – giugno 1945, di aver assegnato a Stilwell uno dei compiti più difficili di qualsiasi comandante di teatro<sup>140</sup>. Le divergenti valutazioni dei due generali (Stilwell e Chennault) emersero irresolubilmente nel corso di un incontro (1943) con il presidente Roosevelt, il quale chiese ad ambedue un'opinione su Chiang. La valutazione negativa di Stilwell (“è un vecchio farabutto vacillante, ingannevole e inaffidabile che non mantiene mai la parola”) era avversata dalle parole di ammirazione di Chennault (“penso che il Generalissimo sia uno dei due o tre più grandi leader politici e militari del nostro tempo. Con me non ha mai disatteso un impegno o una promessa”<sup>141</sup>).

Dal canto suo, Chiang Kai-shek aveva iniziato a dubitare delle capacità militari di Stilwell nel 1942, dopo che il comandante americano aveva abbandonato le truppe in Birmania a seguito della sconfitta dei reparti cinesi affidatigli nominalmente dallo stesso Chiang. In quella fase, tuttavia, Chiang non esternò le sue preoccupazioni né al diretto interessato né tantomeno a Marshall e Roosevelt, i quali lo avevano

---

<sup>139</sup> BARBARA TUCHMAN, *Stilwell and the American Experience in China, 1911–45*, pp. 304-307. Da parte sua, Stilwell riteneva più utile che le forze aeree (14<sup>th</sup> Air Force) fossero dislocate al suo comando al fine di sostenere l'apertura di una rotta di rifornimento via terra dalla Birmania settentrionale alla Cina, la quale avrebbe – nelle sue intenzioni – ampliato le forniture alle truppe nazionalista, che intendeva ampliare su quel versante (da venti a trenta divisioni).

<sup>140</sup> FRED ELDRIDGE, *Wrath in Burma: the uncensored story of General Stilwell and international maneuvers in the Far East*, Doubleday & co., New York 1946, p. 160.

<sup>141</sup> JONATHAN FENBY, *Chiang Kai-Shek China's: Generalissimo and the Nation He Lost*, Carrol & Graf, New York 2004, p. 400, cit. Jonathan Fenby descrive lo scontro tra Stilwell e Chennault come una contesa tra un puritano del New England che apprezzava il coraggio morale (Stilwell) e un gentiluomo del Sud che accettava le debolezze umane e le riteneva naturali (Chennault).

interpellato per una valutazione sulla leadership di Stilwell dopo il disastro degli Alleati in Birmania<sup>142</sup>.

Dopo svariati mesi di schermaglie con Chiang e gli alti comandi degli Alleati<sup>143</sup> – soprattutto britannici, i quali osteggiavano la pretesa di Stilwell di intraprendere azioni immediate al fine di riconquistare la Birmania, proprio nel momento in cui Churchill e Roosevelt stavano cercando di concentrare le forze terrestri e navali nella strategia *Europe first* tesa a sconfiggere i nazisti in Europa – Stilwell cominciò a riportare apertamente a Roosevelt che Chiang stava accumulando i rifornimenti (*Lend-Lease*) americani per preparare le truppe nazionaliste a combattere contro i comunisti di Mao, alla fine della guerra contro i giapponesi, malgrado nel biennio 1942-1944 il 98% dei rifornimenti militari americani rivolti a quell'operazione fossero giunti direttamente al *14th Air Force* e al personale militare USA in Cina<sup>144</sup>. Le divergenze di vedute con Archibald Wavell, *Field Marshal* (generale a cinque stelle) che nell'estate del 1943 era stato nominato *Governor-General e Viceroy* britannico in India, indussero inoltre Stilwell a ritenere che i britannici in India fossero più preoccupati di proteggere i propri interessi coloniali invece di supportare i cinesi nella controffensiva contro i nipponici.

Alla fine la situazione sul terreno, con la conflittualità latente – e la divergenza nel perseguimento degli obiettivi – tra i comandi americano, britannico e cinese convinsero il *Combined Chiefs of Staff* a dividere il comando *China-Burma-India* in due entità distinte, uno responsabile per la Cina e uno per il Sud-est asiatico.

Quel che rileva, soprattutto ai fini della presente ricerca, è la percezione di Stilwell – analogamente agli altri *China Hands* – della corruzione dilagante all'interno del

---

<sup>142</sup> JAY TAYLOR, *The Generalissimo: Chiang Kai-shek and the Struggle for Modern China*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2009, p. 208.

<sup>143</sup> Per una cronistoria della sua carriera e delle attività svolte durante la Seconda guerra mondiale, ivi comprese le impressioni sugli alterchi con i comandi Alleati e con Chiang, si vedano le trascrizioni dattiloscritte dei diari di Stilwell: *Joseph Warren Stilwell papers*, Transcripts of diaries, 51001, Hoover Institution, Stanford University.

<sup>144</sup> JAY TAYLOR, *The Generalissimo: Chiang Kai-shek and the Struggle for Modern China*, p. 271.

regime di Chiang. Il generale americano lasciava trasparire, nelle sue annotazioni, una certa insofferenza per la quantità di denaro americano (\$ 380.584.000 nel 1944) “sperperato” per consentire la perpetuazione dell’asseritamente corrotto e incompetente governo del Kuomintang, al punto che tentò persino di far cessare i rifornimenti *Lend-Lease* alla Cina<sup>145</sup>. Nel suo libro di memorie pubblicato nel 1973, Frank Dorn – membro della missione americana in Birmania, con vari incarichi, e aiutante di Stilwell nel periodo 1939-1942 – racconta come “*Vinegar Joe*”, dopo aver udito alcune osservazioni casuali di Roosevelt in merito alla possibile sconfitta di Chiang, avesse persino ordinato ad alcuni ufficiali del *Office of Strategic Services* (OSS, il servizio di intelligence creato durante la guerra) di elaborare dei piani di emergenza per assassinare il leader dei nazionalisti e, nell’eventualità, rimpiazzarlo con qualcun altro in grado di continuare la resistenza contro i giapponesi<sup>146</sup>.

Il 1944 fu l’anno più difficile per l’incarico di Stilwell. Ad aprile, infatti, il Giappone lanciava l’Operazione Ichi-Go, che aveva l’intento di aprire una via terrestre verso l’Indocina francese, sottrarre agli americani le basi aeree della Cina sudorientale (dalle quali Washington lanciava gli attacchi aerei contro i giapponesi) e, in ultima istanza, chiudere la partita bellica coi cinesi<sup>147</sup>. Stilwell colse l’occasione per chiedere il comando dell’intero corpo d’armata cinese ma si scontrò nuovamente con Chiang a causa di diverse questioni<sup>148</sup>: a quel punto si appellò direttamente al presidente Roosevelt, il quale esortò Chiang a delegare al generale americano il comando di

---

<sup>145</sup> WESLEY M. BAGBY, *The Eagle–Dragon Alliance: America's Relations with China in World War II*, Associated University Presses, Newark, London & Toronto 1992, p. 96.

<sup>146</sup> FRANK DORN, *Walkout: With Stilwell in Burma*, Pyramid Books, New York 1973, pp. 75-79.

<sup>147</sup> MARK D. SHERRY, *China Defensive: The U.S. Army Campaigns of World War II*, United States Army Center of Military History, CMH Pub 72-38, Washington 1996, p. 21. L’Operazione Ichi-Go rappresentò la più grande offensiva giapponese di tutta la Seconda guerra mondiale, durante la quale furono impiegate 17 divisioni con 500.000 uomini, 15.000 veicoli, 6.000 pezzi d’artiglieria, 800 carri armati e 100.000 cavalli.

<sup>148</sup> Dopo un incontro con Chiang, Stilwell annotava le “*ragioni strampalate*”, nonché le “*idiote concezioni strategiche e tattiche*”. Si veda: JONATHAN FENBY, *Chiang Kai-Shek China's: Generalissimo and the Nation He Lost*, p. 425, cit.

tutte le forze cinesi, con la minaccia di tagliare gli aiuti di Washington. Chiang considerò quell'imposizione come una forma di imperialismo e interferenza degli USA negli affari interni cinesi, oltretutto come *“la più grande umiliazione subita”*<sup>149</sup>.

Per provare a dirimere l'ormai insanabile frattura tra Stilwell e Chiang, resa palese anche della momentanea riuscita dell'operazione giapponese Ichi-Go, Roosevelt inviò Patrick J. Hurley – un diplomatico repubblicano che aveva sempre sostenuto l'amministrazione Roosevelt – a fungere da suo rappresentante personale (doveva fare rapporto direttamente al presidente) presso il governo di Chiang, incaricandolo di *“promuovere relazioni efficienti e armoniose tra il Generalissimo e il gen. Stilwell al fine di facilitare l'esercizio di comando di Stilwell sulle truppe cinesi poste sotto la sua direzione”*<sup>150</sup>. Tuttavia Stilwell si inimicò anche Hurley, che finì per parteggiare per Chiang e suggerire a Roosevelt la destituzione di Stilwell, il quale fu rimosso dall'incarico il 19 ottobre 1944.

Stilwell fu rimpiazzato, per mezzo di un telegramma inviato da Marshall il 27 ottobre 1944, dal gen. Albert C. Wedemeyer, il quale rammenterà più tardi il suo timore nell'assumere quell'incarico così gravoso, considerato un *“cimitero per i funzionari americani”*, tanto diplomatici quanto militari<sup>151</sup>. La vicenda fu resa torbida dal fatto che Stilwell aveva lasciato la Cina prima che Wedemeyer entrasse in carica, contrariamente alla prassi secondo la quale i comandanti militari in uscita salutassero coloro che li dovevano rimpiazzare e li ragguagliassero sul personale, sulle vicende relative al comando e sulle operazioni già pianificate. Wedemeyer sostenne di non aver trovato né *briefing paper*, né documentazione o registri del predecessore<sup>152</sup>.

L'intera vicenda di Stilwell – uno degli unici sei generali a quattro stelle dell'esercito americano – rappresentò un punto critico nelle relazioni tra Stati Uniti e Cina,

---

<sup>149</sup> Ivi, p. 428.

<sup>150</sup> DON LOHBECK, *Patrick J. Hurley*, Henry Regnery Company, Chicago 1956, p. 280, cit.

<sup>151</sup> ALBERT C. WEDEMEYER, *Wedemeyer Reports!*, Henry Holt & Co., New York 1958, p. 269.

<sup>152</sup> Ivi, pp. pp. 294-304.

formalmente alleate contro i giapponesi e contro l'Asse. Il suo richiamo in patria fu tratteggiato negativamente dalla stampa statunitense. Il corrispondente del New York Times, Brooks Atkinson, appena rientrato da Chongqing scriveva:

La decisione di sollevare il gen. Stilwell rappresenta il trionfo politico di un regime moribondo e antidemocratico che è più preoccupato di mantenere la sua supremazia politica piuttosto che cacciare i giapponesi dalla Cina. L'America ora è impegnata...a sostenere un regime che è diventato sempre più impopolare e sfiduciato in Cina, che mantiene tre servizi segreti di polizia e campi di concentramento per prigionieri politici, che soffoca la libertà di parola e resiste alle forze democratiche. [...] I comunisti cinesi possiedono buone truppe che stanno utilizzando la guerriglia contro i giapponesi nella Cina settentrionale. Il Generalissimo tratta queste truppe come la principale minaccia alla sua supremazia...non ha attuato alcun sincero tentativo di ottenere almeno una tregua con essi per la durata della guerra...Nessun genio diplomatico sarebbe stato in grado di superare la sostanziale riluttanza del Generalissimo di rischiare le sue milizie nella battaglia contro i giapponesi<sup>153</sup>.

Altri due editoriali, pubblicati a novembre 1944 dai magazine di Henry Luce, *Time* e *Life*, furono paradigmatici nel riprodurre la complessa vicenda di Stilwell. Su *Life* la rimozione di quest'ultimo venne inquadrata non solo come un mero conflitto tra personalità, ma anche alla stregua di “una spaccatura potenzialmente minacciosa nelle relazioni USA-Cina” che “solleva la pressante domanda di quanto l'America abbia gestito competentemente la sua guerra di coalizione in Asia” e “pone un più ampio quesito su quanto siamo in grado di gestire una coalizione di pace”<sup>154</sup>:

La politica formale degli USA nei confronti della Cina è, ovviamente, basata sul fatto che le due nazioni sono sempre state amiche e sono adesso alleate. Tuttavia questa politica, cristallizzata durante il secolo scorso, non ha guidato la nostra postura durante la guerra in Cina. A un alleato che sta

---

<sup>153</sup> JOHN J. MCLAUGHLIN, *General Albert C. Wedemeyer: America's Unsung Strategist in World War II*, Casemate Publishers, Philadelphia 2012, pp. 59-60, cit.

<sup>154</sup> “The U.S. in China: the Stilwell incident is a sign of real trouble, and it is largely our fault”, *Life*, November 13, 1944, cit.

subendo un'inflazione disastrosa e sta soffrendo gli orrori di più di sette anni di guerra, gli Stati Uniti hanno offerto troppo poco aiuto, troppo poca simpatia e troppi consigli. Con la rimozione di Stilwell, i cancelli della censura delle forze armate USA si sono aperti per rilasciare un torrente di spiegazioni, critiche e accuse. Non solo i giornalisti ma anche certi funzionari governativi e militari hanno lanciato accuse contro il governo centrale cinese. Molte di queste accuse (che coincidono con la propaganda comunista cinese) palesano una scarsa comprensione della cultura e della storia cinese. [...] Le intenzioni degli Stati Uniti sono state lodevoli; abbiamo cercato di rafforzare la democrazia in Cina. Ma il nostro comportamento è stato immaturo. Ci siamo immischiati negli affari cinesi con una sicurezza ingenua, tipica degli ignoranti. [...] Adesso, nell'ottavo anno di guerra, i cinesi stanno mostrando segni di collasso a causa della semplice carenza di fucili, proiettili e cibo. Nulla è più fallimentare di un fallimento: una nazione il cui esercito, per qualsivoglia motivo, non vince le battaglie è destinata ad essere criticata. Ma il fallimento della Cina è anche il fallimento degli USA. Anche se ci è voluto molto tempo per rendersene conto, la Cina ha combattuto la nostra battaglia in Asia da quando il Giappone è diventato una minaccia per la pace nel mondo. Da molto prima di Pearl Harbor. Una vittoria americana in Asia, quindi, che potrebbe "vendicare Pearl Harbor" senza la partecipazione di una Cina forte e amichevole, sarebbe una vittoria vuota<sup>155</sup>.

L'editoriale di *Life*, nel biasimare le capacità statunitensi di rifornire adeguatamente le forze armate di Chiang, effettuava anche una vera e propria critica culturale nei confronti dei funzionari americani in Cina, rei – secondo l'autore – di:

[...] non capire le ragioni per cui il governo cinese è così lento nell'adottare la struttura di un governo democratico. Ciò avviene perché spesso costoro (i funzionari americani, nda) non hanno studiato la storia cinese moderna a sufficienza per comprenderne i modelli. Per 16 anni, dopo la caduta della dinastia Manciù nel 1911, la Cina è stata un campo di battaglia per molti gruppi e molti uomini bramosi di potere. Un governo che mira a raggiungere l'unità interna, a fronte di pesanti differenze, probabilmente non impiegherà le sue energie per realizzare riforme interne. Per ragioni analoghe il governo cinese è altamente allergico a tutto ciò che possa

---

<sup>155</sup> Ibidem, cit.

apparire alla stregua di imposizione straniera. Gli affari cinesi sono complessi ed è facile commettere errori. Per molto tempo diversi ufficiali americani hanno fallito nel comprendere che l'esercito cinese è in grado di funzionare anche senza i metodi insegnati a West Point. Addirittura adesso gli americani che hanno visto poco delle aree in mano comunista dichiarano che il governo comunista (che mantiene un esercito separato e risponde in ultima istanza a una potenza straniera) è da preferire al governo centrale, col quale siamo alleati<sup>156</sup>.

L'editoriale rincarava la dose nella parte in cui affrontava la minaccia di certi funzionari americani (il riferimento a Stilwell è sottinteso) di bloccare i rifornimenti del programma *Lend-Lease*, di pretendere la rimozione di alcuni membri del governo cinese, nonché di venire a patti coi comunisti e di imporre un americano a capo di tutte le truppe cinesi, biasimando l'ingerenza che Stilwell proponeva nei confronti del regime nazionalista:

Una coalizione di guerra non consente questo tipo di intromissioni, altrimenti cessa di essere una coalizione. Gli USA hanno riconosciuto il governo di Chiang per valide ragioni: è il governo che ha ottenuto l'unità politica della Cina ed è il governo che è stato indiscutibilmente amico degli Stati Uniti. Gli USA conoscevano la sua natura e hanno scelto di rafforzarlo al fine di consolidare la politica americana. Se ora proviamo a indebolirlo, mettiamo a repentaglio le relazioni sino-americane e indeboliamo la nostra posizione in Asia<sup>157</sup>.

Anche l'editoriale vergato sul *Time* registrò un'analogia versione dell'*affaire* che aveva portato al richiamo di Stilwell, riportando le parole di un congressista repubblicano del Minnesota, Walter H. Judd (era appena stato in Cina). Stavolta però Stilwell venne posto sotto un'ottica maggiormente positiva: egli avrebbe ricevuto l'ordine da Washington di inoltrare a Chiang un ultimatum che chiedeva la nomina dello stesso Stilwell a comandante in capo di tutte le forze armate cinesi, pena l'annullamento del sostegno militare degli USA; a tale intimazione, Chiang

---

<sup>156</sup> Ibidem, cit.

<sup>157</sup> Ibidem, cit.

avrebbe reagito – quasi fatalisticamente – chiedendo il ritiro del supporto americano. Stilwell veniva dipinto come:

Tra tutti gli americani, persona apparentemente gratissima ai cinesi. E' un fedele ammiratore della Cina, un caro amico del suo grande e piccolo popolo, un campione delle sue cause, uno studente della sua cultura. E' un raro "*old China Hand*" che conosce il linguaggio talmente bene da essere in grado di pensare in cinese, uno di quegli americani ad aver superato la barriera di una lingua asiatica al punto tale da diventare legato non ufficiale nell'alta tradizione dell'amicizia sino-americana. E, in quanto primo *Chief of Staff* straniero di Chiang Kai-shek, Stilwell è stato il simbolo della speranza cinese di un costante aiuto e amicizia da parte degli Stati Uniti<sup>158</sup>.

Il contesto cinese, al netto degli avvenimenti, veniva descritto come "*una guerra civile non dichiarata tra Chongqing (capitale provvisoria del regime del Kuomintang, nda) – una dittatura che governa in modo prepotente al fine di salvaguardare le ultime vestigia dei principi democratici in Cina – e Yan'an (punto di arrivo della Lunga Marcia e centro principale di maoisti tra il 1935 ed il 1948, nda), una dittatura il cui scopo è la diffusione del totalitarismo comunista in Cina. Allo stesso tempo Chongqing è bloccata da una battaglia tra la vita e la morte con il Giappone*"<sup>159</sup>.

L'articolo terminava con un ammonimento sui rischi di una spaccatura insanabile nelle relazioni USA-Cina:

Per cento anni l'obiettivo principale della politica estremo-orientale americana è stato quello di impedire agli aggressori di conquistare la Cina. Ed è ancora l'oggetto principale della *U.S. Far Eastern policy*. Nessuno negherebbe che Franklin Roosevelt, seguendo il tradizionale percorso degli USA in Estremo Oriente, abbia coerentemente voluto – se non coerentemente lavorato a – una Cina forte, indipendente e democratica. Ma l'incidente di Stilwell è stato un errore di prima grandezza. Se la spaccatura nelle relazioni USA-Cina non fosse rapidamente riparata, sia

---

<sup>158</sup> "China Crisis", *Time*, November 13, 1944, cit.

<sup>159</sup> *Ibidem*, cit.



la Cina che gli USA ne uscirebbero perdenti. Per gli USA potrebbe essere catastrofico. Perché se Chiang fosse costretto a collaborare con Yen-an (i maoisti, nda) alle condizioni di Yen-an, o se fosse costretto a togliere l'embargo militare alle aree dei maoisti, una Cina comunista potrebbe presto rimpiazzare Chongqing. E a differenza di Chongqing, una Cina comunista (con 450 milioni di persone) si rivolgerebbe alla Russia (con con i suoi 200 milioni di persone) invece che agli Stati Uniti (130 milioni di persone) come collaboratore internazionale<sup>160</sup>.

In sostanza, ambedue gli editoriali mettevano in guardia, profeticamente, dal rischio – ritenuto imminente, soprattutto dopo la vicenda Stilwell – che la spaccatura tra Stati Uniti e Cina avrebbe consentito la presa del potere maoista sull'intera Cina. Pur mostrando una relativa indulgenza (più che altro quello del *Time*) della visione di Stilwell, questi articoli erano in linea con quel filone dell'opinione pubblica (e della classe dirigente) che ammirava Chiang e lo riteneva l'unico baluardo per l'instaurazione di un regime democratico in Cina, oltreché per cacciare i giapponesi. Le dispute sino-americane, di cui Stilwell era stato solo uno dei principali interpreti del periodo bellico, erano tacitamente ricondotte a “certi esponenti del Dipartimento di Stato” che avevano a che fare con la *U.S. China policy*.

### **1.5. *Institute of Pacific Relations* e sinologia negli anni Quaranta**

Se negli anni Cinquanta e Sessanta gli esperti di Cina e Asia si raggrupparono prevalentemente attorno al *Council on Foreign Relations*<sup>161</sup>, oltreché nei nascenti centri di ricerca in seno alle maggiori università, nei decenni precedenti, a partire dalla metà degli anni Venti, la gran parte degli studiosi di affari asiatici e cinesi gravitarono attorno all'*Institute of Pacific Relations* (IPR). Quest'ultimo nacque nel 1925 cavalcando l'enfasi internazionalista del wilsonismo post-Grande guerra, quello che Tomoko Akami ha definito “internazionalismo post-Lega (delle Nazioni)”

---

<sup>160</sup> Ibidem, cit.

<sup>161</sup> DAYNA BARNES, *Think Tanks and a New Order in East Asia: The Council of Foreign Relations and the Institute of Pacific Relations During World War II*, in «Journal of American-East Asian Relations», Vol. 22, No. 2 (2015), pp. 89-119.

per distinguerlo concettualmente dall'idealismo wilsoniano *tout court*<sup>162</sup>. Lo stesso Akami interpreta il corso intrapreso dall'Istituto alla stregua di manifestazione dei primi sforzi degli internazionalisti americani volti a definire i parametri di quella che sarebbe emersa, nei decenni successivi, come la struttura – e la prassi – dell'ordine mondiale a trazione statunitense<sup>163</sup>, laddove la visione dell'IPR di edificare una Comunità del Pacifico lascerebbe dedurre un sistema regionale a guida USA, secondo i canoni della moderna concezione regionalista<sup>164</sup>.

L'Istituto, finanziato da imprenditori e filantropi – in particolare i Rockefeller e i Carnegie<sup>165</sup> – promosse conferenze, progetti di ricerca e pubblicazioni, a dispetto dell'iniziale ostilità di una parte della stampa e di settori del Dipartimento di Stato e della Marina, i quali temevano che un ampio dibattito sul Pacifico avrebbe potuto interferire con la pianificazione strategica governativa, in un contesto di risorgenza dei nazionalismi cinese e giapponese.

Tra il 1925 e i primi anni Cinquanta – quando il prestigio dell'Istituto fu intaccato dall'ondata maccartista e dalla nascita di altri centri di ricerca universitari – l'IPR produsse circa 1600 tra monografie, pamphlet e atti di convegno<sup>166</sup>. In questo arco

---

<sup>162</sup> Tomoko Akami, *Internationalizing the Pacific: The United States, Japan, and the Institute of Pacific Relations in War and Peace, 1919-45*, Routledge, London-New York 2001, p. 7.

<sup>163</sup> Ivi, p. 4.

<sup>164</sup> JOSEPH S. NYE (ed.), *International Regionalism: Readings*, Little, Brown and Co., Boston 1968.

<sup>165</sup> Tra i grandi gruppi industriali, la Rockefeller Foundation e la Carnegie Corporation furono tra le prime a fornire fondi (il 50% del totale) volti a stabilire programmi, di diversa natura, aventi l'obiettivo di migliorare le relazioni Stati Uniti-Cina. Si veda, in particolare: FRANCIS X. SUTTON, *American Philanthropy in Educational and Cultural Exchange with the People's Republic of China*, in JOYCE K. KALLGREN, Denis Fred Simon (eds.), *Educational Exchanges: Essays on the Sino-American Experience*, Institute of East Asian Studies, University of California, Berkeley 1987, pp. 96-118.

<sup>166</sup> PAUL F. HOOPER, *The Institute of Pacific Relations and the Origins of Asian and Pacific Studies*, in «Pacific Affairs», vol. 61, n. 1 (1988), pp. 98-121, in particolare p. 98.

temporale, tra gli studi concernenti la Cina, vale la pena menzionare due lavori sulla storia economica cinese: il poderoso volume in tre tomi di John Lossing Buck, “*Land utilization in China*” (1937), frutto di un’analisi empirica condotta in dodici anni interpellando 16.786 aziende agricole e 38.256 famiglie agricole<sup>167</sup>, e “*Land and labour in China*” di Richard H. Tawney (1932), e l’ormai classico “*Inner Asian frontiers of China*” (1940) di Owen Lattimore.

Dalla metà degli anni Trenta l’Istituto aveva individuato dieci categorie di ricerca<sup>168</sup>. Il primo e più ambizioso di questi progetti era incentrato su demografia, approvvigionamento alimentare e uso dei terreni in Cina e Giappone (e, in misura minore, in Australia, Corea, Nuova Zelanda e Filippine), nella convinzione che l’interrelazione di questi fattori potesse fornire una valida interpretazione delle tensioni nell’area. Per l’implementazione di siffatti progetti fu mobilitata una rete di studiosi ed enti, e organizzata la più grande raccolta di dati empirici – soprattutto *in loco*, Cina e Giappone – dell’epoca<sup>169</sup>.

Nel 1928 l’IPR aveva convertito il suo Bollettino in una rivista vera e propria, *Pacific Affairs*, orientata – secondo il giudizio del *editor pro tempore* Elizabeth Green – a divenire “*un mezzo di crescente valore per la mutua comprensione di pensieri e*

---

<sup>167</sup> I sondaggi condotti da Buck furono contestati da diversi economisti cinesi, soprattutto i marxisti, laddove ritenevano troppo ottimistico l’assunto di Buck secondo il quale era l’arretratezza tecnologica – e non l’ineguale distribuzione delle terre – il principale problema. Si veda: RANDALL STROSS, *The Stubborn Earth: American Agriculturalists on Chinese Soil, 1898-1937*, University of California Press, Berkeley 1986, Ch. 4 (“John Lossing Buck”).

<sup>168</sup> 1) Approvvigionamento alimentare, popolazione e uso dei terreni; 2) Sviluppo industriale nell’Estremo Oriente; 3) Economia rurale e cambiamenti sociale nell’Estremo Oriente; 4) Tariffe, materie prime, commercio estero e investimenti; 5) Sviluppo politico ed economico in Manciuria; 6) Dipendenze, popoli nativi e sviluppo coloniale; 7) Relazioni sociali e culturali; 8) Restrizioni su migrazione e immigrazione; 9) Tenore di vita; 10) Diritto internazionale, meccanismi diplomatici e sviluppi politici. Si veda: “The Study of International Affairs in the Pacific Area”, *IPR Notes*, No. 5 (June 1936), pp. 5-31.

<sup>169</sup> PAUL F. HOOPER, *op. cit.*, pp. 104-105.

*opinioni contemporanee tra est ed ovest* (le due sponde del Pacifico, nda)<sup>170</sup>. Nel 1934, l'appena eletto Segretario Generale del IPR Edward Carter affidò la curatela di *Pacific Affairs* a Owen Lattimore (fino al 1941), il quale rese la rivista un forum di dibattito accademico e nuove idee, accettando contributi di studiosi e scrittori di ogni orientamento, compresi taluni marxisti dichiarati. Come riconosciuto da John Fairbank, negli anni Trenta e Quaranta la maggior parte della letteratura disponibile in lingua inglese sull'Asia orientale, quindi anche sulla Cina, fu prodotta grazie all'ispirazione o alla supervisione di William Holland<sup>171</sup>, uno degli intellettuali di punta del IPR fino al 1960. Nonostante lo scoppio della guerra sino-giapponese nel 1937 e del conflitto su scala globale due anni dopo, con il susseguente dibattito interno in merito all'opportunità di continuare le consuete attività di ricerca e di convegnistica, l'Istituto crebbe a tal punto che lo stesso Holland notò come la natura non-ufficiale di alcune conferenze, segnatamente quella di Mont Tremblant (Quebec) nel 1942 e quella di Hot Springs (Virginia) nel 1945, avesse consentito a funzionari governativi e leader di spicco di parteciparvi in veste apparentemente privata, conferendo all'IPR uno "*status ben maggiore rispetto alla sua reale dimensione*"<sup>172</sup>. In un libello pubblicato nel 1951, lo stesso Istituto sosteneva di "*aver rinforzato la propria reputazione, a partire dal dicembre 1941, a tal punto da assurgere a principale centro privato globale di studi sull'Estremo Oriente e il Pacifico*"<sup>173</sup>. Oltre al trimestrale *Pacific Affairs*, la divulgazione scientifica dell'IPR si basava anche sulla rivista bisettimanale *Far Eastern Survey* e sul *Far East Digest*, un periodico dedito alla diffusione di materiale sulla politica estera USA verso l'Estremo Oriente.

---

<sup>170</sup> Elizabeth Green, *Editorial Items*, in «Pacific Affairs», Vol. 1, No. 1 (1928), pp. 16-17, cit. p. 17.

<sup>171</sup> JOHN K. FAIRBANK, *William L. Holland and the IPR in Historical Perspective*, in «Pacific Affairs», Vol. 52, No. 4 (1979), pp. 587-590, in particolare p. 590

<sup>172</sup> PAUL F. HOOPER (ed.), *Remembering the Institute of Pacific Relations: The Memoirs of William L. Holland*, Ryukei Shyosha, Tokyo 1995, cit., p. 212.

<sup>173</sup> *Understanding Asia: the aims and work of the Institute of Pacific Relations*, American Institute of Pacific Relations, New York 1951, cit., p. 15

Nondimeno, la presa di posizione contro l'imperialismo giapponese da parte di alcuni intellettuali gravitanti attorno all'Istituto, spesso sfociata in atteggiamenti di simpatia per la postura internazionale dell'Unione Sovietica (Edward Carter e Frederick V. Field), comportò il lento declino dell'Istituto a partire dal dopoguerra e in seguito all'ondata di maccartismo degli anni Cinquanta.

Vieppiù, alla fine della Seconda guerra mondiale Alfred Kohlberg, membro della cosiddetta *China Lobby* e animatore del *Institute of Pacific Relations*, divenne un dissidente dell'Istituto a causa delle presunte simpatie comuniste di alcuni membri. Kohlberg, i cui interessi commerciali (tessile) lo avevano portato in Cina nel 1943, si era convinto che buona parte della narrazione della stampa americana sulla corruzione del regime di Chiang Kai-shek fossero tendenziose e, addirittura, fossero state diffuse da simpatizzanti comunisti<sup>174</sup>. In un primo momento egli scrisse agli altri membri del *Board* dell'Istituto, pubblicando un rapporto di ottanta pagine. Nel corso dei mesi, la sua invettiva contro il *think tank* divenne pubblica e lo spinse a propiziare e finanziare (con \$ 25,000) *Plain Talk*, un mensile anticomunista dal quale partirono attacchi serrati contro l'*Institute of Pacific Relations* e l'asserita influenza comunista al suo interno<sup>175</sup>.

Ad ogni modo, nel 1940 l'Istituto vantò la pubblicazione – ad opera di George Taylor – di un volume che descriveva nei dettagli la battaglia politica, economica e militare tra i cinesi e gli invasori giapponesi<sup>176</sup>, seppur impiegando toni forti per descrivere l'occupazione nipponica e i collaborazionisti locali del governo provvisorio, descritti alla stregua di “*puppet regime*”<sup>177</sup>.

Il filone che tratteggiava l'apporto cinese nella vittoria militare – sul fronte orientale – contro le potenze dell'Asse non venne abbandonato neppure durante la fase

---

<sup>174</sup> Per un approfondimento, si veda: JOSEPH C. KEELEY, *The China Lobby Man: The Story of Alfred Kohlberg*, Arlington House, New Rochelle, NY 1969

<sup>175</sup> JONATHAN MARSHALL, *The Institute of Pacific Relations: Politics and Polemics*, in «Bulletin of Concerned Asian Scholars», vol. 8, n. 3 (April-June 1976), p. 8.

<sup>176</sup> GEORGE E. TAYLOR, *The struggle for North China*, Institute of Pacific Relations, New York 1940

<sup>177</sup> Ivi, p. 194

terminale del conflitto, quando l'Istituto diede alle stampe "*China's contribution to world peace*"<sup>178</sup>, una delle principali opere in lingua inglese dell'eminente studioso cinese Kung-Chuan Hsiao, divenuto professore effettivo all'Università di Washington nel 1959, pur avendo ricoperto il ruolo di *visiting professor* durante il decennio precedente.

La necessità di discernere in merito a quanto stava avvenendo a Pechino, non solo sotto il profilo militare, spinse anche Harley Farnsworth MacNair – ex missionario e professore in Cina, prima di approdare alle Università di Washington e Chicago – a curare nel 1946 il volume "*China*"<sup>179</sup>, dove raccolse 34 contributi dei principali sinologi dell'epoca per fornire una sorta di manuale per comprendere l'ex Impero di Mezzo sotto il profilo storico, filosofico, religioso, artistico, letterario ed economico.

E' d'interesse notare come anche uno degli studiosi che avrebbero contribuito, nei decenni successivi, allo sviluppo della sinologia storica, Edward Schafer, concludeva nel 1947 il suo percorso dottorale con una dissertazione sul regno di Liu Ch'ang, ultimo imperatore degli Han del sud, ma con una parte dedicata alla sua influenza sulla civiltà cinese a lui coeva<sup>180</sup>. Un simile interesse evidenziava che gli studiosi stavano traslando la loro attenzione verso quanto accadeva nell'ex impero di Mezzo, cercando di riscontrare elementi di analogia o contrasto con le fasi storiche immediatamente precedenti.

#### **1.6. Il contributo di Owen Lattimore alla geografia storica e alla storia sociale, politica ed economica della civiltà cinese**

---

<sup>178</sup> KUNG-CHUAN HSIAO, *China's contribution to world peace*, China Institute of Pacific Relations, Chungking 1945.

<sup>179</sup> HARLEY F. MACNAIR (ed.), *China*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1946.

<sup>180</sup> EDWARD H. SCHAFER, *The Reign of Liu Ch'ang, Last Emperor of the Southern Han: A Critical Translation of the Text of Wu Tai shih, with Special Inquiries into Relevant Phases of Contemporary Chinese Civilization*, Ph.D dissertation, University of California, Berkeley 1947.

Nel panorama sinologico *tout court* si ritrova la singolare figura di Owen Lattimore (1900-1989), eminente studioso e conoscitore dell'Estremo Oriente e dell'Asia centrale, che lo storico Esmond Wright, durante il discorso di conferimento a Lattimore di un dottorato *honoris causa* da parte dell'Università di Glasgow, definì “*docente e ricercatore, esploratore ed etnografo, geografo e storico, uno dei più insigni esperti occidentali di Cina e massimo esponente occidentale degli studi sulla Mongolia e sull'Asia interna*”<sup>181</sup>.

Nato a Washington nel 1900 ma istruitosi tra Cina, Svizzera e Gran Bretagna, Lattimore iniziò a lavorare in per un'impresa britannica di *import/export* (Arnhold and Company), che gli diede l'opportunità di svolgere frequenti viaggi in Cina e tempo per studiare il mandarino, oltreché diverse altre lingue centrasiatriche. Grazie ai suoi assidui viaggi lungo tutto il territorio dell'ex Celeste Impero e nelle terre dell'Asia centrale, nonché alle borse di studio ricevute da *Social Science Research Council*, *Harvard-Yenching Institute* e *John Simon Guggenheim Memorial Foundation* di New York per soggiorni di studio in Cina, Lattimore indirizzò i suoi scritti verso la narrazione dei luoghi attraversati, nonché all'analisi geografico-empirica dei territori, alla descrizione etnografica e tribale delle popolazioni locali<sup>182</sup> e, quindi, alle conseguenti linee di faglia derivanti da fratture di carattere storico e politico<sup>183</sup>.

---

<sup>181</sup> Esmond Wright (University of Glasgow), *Speech on the conferment of Owen Lattimore's honorary doctorate*, Founding Professor Owen Lattimore, University of Leeds, consultato il 11/02/2016  
[http://www.leeds.ac.uk/arts/info/20052/east\\_asian\\_studies/2442/founding\\_professor\\_owen\\_lattimore](http://www.leeds.ac.uk/arts/info/20052/east_asian_studies/2442/founding_professor_owen_lattimore).

<sup>182</sup> OWEN LATTIMORE, *Wulakai Tales from Manchuria*, in “The Journal of American Folklore”, Vol. 46, No. 181 (1933), pp. 272-286.

<sup>183</sup> OWEN LATTIMORE, *The Danger Line in the Far East*, “The North American Review”, Vol. 226, No. 4 (1928), pp. 489-493; OWEN LATTIMORE, *Manchuria: Cradle of Conflict*, Macmillan, New York 1932; OWEN LATTIMORE, *The Mongols of Manchuria: Their Tribal Divisions, Geographical Distribution, Historical Relations With Manchus And Chinese, And Present Political Problems*, John Day, New York 1934.

A partire dal 1938 la pubblicistica di Lattimore, divenuto nel frattempo *lecturer* alla Johns Hopkins University di Baltimora grazie alla nomina dell'ormai suo protettore accademico Isaiah Bowman (all'epoca presidente della Johns Hopkins), assunse un atteggiamento più marcatamente (geo)politico nei confronti degli eventi mondiali: a fungere da punto di partenza vi era la convinzione che l'approccio pacificatore anglo-francese adottato a Monaco contro Hitler avrebbe implicato mutamenti rilevanti nello scenario asiatico. L'eventuale proseguimento, da parte delle due potenze europee, dell'atteggiamento accomodante nei confronti della Germania – fece notare Lattimore in un breve articolo-commento su *Pacific Affairs*<sup>184</sup> – al fine di isolare l'URSS, avrebbe accelerato l'allineamento tedesco-giapponese in funzione anti-sovietica e accresciuto la percezione di accerchiamento da parte di Mosca.

Una simile configurazione avrebbe convinto Stalin a ridurre gli aiuti sovietici verso la Cina, la più importante fonte di materiali bellici impiegati da Chiang Kai-shek contro i giapponesi. Il dipanarsi del conflitto e il tentativo giapponese di realizzare la nippo-centrica "Sfera di co-prosperità della Grande Asia orientale", iniziata con l'occupazione dell'Indocina, convinsero il governo USA a imporre l'embargo petrolifero a Tokyo. In questo lasso di tempo Lattimore espone, in un articolo per il *Virginia Quarterly Review*<sup>185</sup>, la sua esortazione verso il governo americano a difendere e sostenere la "legittima rivendicazione cinese all'integrità territoriale e amministrativa"<sup>186</sup> tanto dall'invasione giapponese quanto dall'ingerenza russa. Nel frattempo, l'avanzata bellica della Germania hitleriana in Europa aveva consentito a Lattimore di riflettere sulle conseguenze asiatiche della momentanea sconfitta di Francia e Olanda: in un editoriale del giugno 1940<sup>187</sup> egli sostenne la necessità di garantire l'indipendenza alle colonie olandesi alla fine della guerra, inaugurando

---

<sup>184</sup> OWEN LATTIMORE, *Can the Soviet Union Be Isolated?*, "Pacific Affairs", Vol. 11, No. 4 (1938), pp. 492-493.

<sup>185</sup> OWEN LATTIMORE, *American Responsibilities in the Far East*, in «Virginia Quarterly Review», Vol. 16, No. 2 (Spring 1940), pp. 161-174.

<sup>186</sup> Ivi, cit. p. 174.

<sup>187</sup> OWEN LATTIMORE, *Editor Comment and Correspondence*, "Pacific Affairs", Vol. 13, No. 2 (1940), pp. 192-197.



una linea di pensiero decisamente anti-colonialista suscettibile di inimicizia soprattutto in Francia, Gran Bretagna e nella stessa Olanda.

Tale postura intellettuale proseguì con un articolo (agosto 1940) sulla rivista che diversi anni dopo sarebbe stata accusata di essere la principale fonte di propaganda filo-sovietica, *Amerasia*<sup>188</sup>, nel quale si preconizzava una vittoria cinese contro il Giappone e la cacciata delle potenze coloniali dalle loro concessioni cinesi. L'esempio di Pechino, per Lattimore, avrebbe condotto inevitabilmente a un esito analogo gli indocinesi contro i francesi, gli indonesiani contro gli olandesi e indiani e malesiani contro i britannici<sup>189</sup>. Per Lattimore, gli Stati Uniti si trovavano di fronte a una scelta: “*appoggiare il Giappone destinato a perdere o la Cina destinata alla vittoria*”<sup>190</sup>, in un momento durante il quale la maggior parte degli americani era concentrata sul teatro europeo.

Durante lo stesso anno uscì alle stampe “*Inner Asian frontiers of China*”<sup>191</sup>, una delle sue maggiori opere, risultato di quindici anni di viaggi tra Manciuria, Mongolia interna ed esterna e Sinkiang (l'attuale Xinjiang). Lattimore era convinto che la comprensione della frontiera interna cinese avrebbe permesso una migliore ricostruzione di taluni aspetti salienti della storia cinese, nonché le origini del nomadismo. Con questo volume Lattimore suggellò il suo contributo rilevante al dibattito, in corso tra gli anni Trenta e Quaranta, circa la storia comparata, come

---

<sup>188</sup> Cfr. *The Amerasia papers: A Clue to the Catastrophe of China*, Senate Internal Security Subcommittee, U.S. Government Printing Office, 1970; Harvey Klehr, Ronald Radosh, *The Amerasia Spy Case: Prelude to McCarthyism*, University of North Carolina Press, Chapel Hill-London 1996; John S. Service, *The Amerasia Papers: Some Problems in the History of US-China Relations*, Center for Chinese Studies, Berkeley 1971.

<sup>189</sup> OWEN LATTIMORE, *As China Goes, So Goes Asia*, “*Amerasia*”, No. 4 (1940), pp. 253-257, in particolare p. 256.

<sup>190</sup> Ivi, p. 255.

<sup>191</sup> OWEN LATTIMORE, *Inner Asian frontiers of China*, American Geographical Society, New York 1940

evidenziato nel recente studio di William T. Rowe<sup>192</sup>. Nel rimarcare la centralità strategica internazionale del Sinkiang nella ricostruzione della Cina e come “porta di accesso all’Asia”, Lattimore trovò una corrispondenza con il lavoro di Martin Norins, che aveva viaggiato e studiato in Cina nel periodo 1939-1941 e nel 1944 aveva pubblicato un volume all’interno del quale presentava gli eventi occorsi nel Sinkiang tra il 1933 e il 1943, ospitando un saggio introduttivo di Lattimore dal profetico titolo “*Sinkiang’s place in the future of China*”<sup>193</sup>.

Analogamente al suo amico Arnold Toynbee, Lattimore fu proteso per tutta la sua vita intellettuale nello sviluppo di un modello “scientifico”, quindi tendenzialmente universale, che cercasse di spiegare le modalità attraverso le quali le società antropiche – in specie quelle asiatiche – nascono, crescono, evolvono, mutano e interagiscono tra loro lungo le frontiere. In diversi scritti si rileva il tentativo di scorgere affinità nei diversi approcci in merito alla tematica della frontiera tra la Cina del suo tempo, l’impero romano e l’impero britannico in India<sup>194</sup>, seguendo il percorso tracciato in quegli anni dallo storico Frederick J. Teggart, uno dei primi a tentare di correlare scientificamente eventi che si verificano in contemporanea nel continente eurasiatico<sup>195</sup>. Da questo punto di vista, Lattimore non si discosta troppo dai principali canoni caratterizzanti il filone sulle civiltà comparate, all’epoca emergente alla stregua di modello storico di comparazione inter-culturale, avente come capostipiti Oswald Spengler e lo stesso Arnold Toynbee. Utilizzando la nozione

---

<sup>192</sup> WILLIAM T. ROWE, *Owen Lattimore, Asia, and Comparative History*, “*Journal of Asian Studies*”, vol. 66, n. 3 (2007), pp. 759-786.

<sup>193</sup> MARTIN R. NORINS, *Gateway to Asia: Sinkiang: Frontier of the Chinese Far West*, John Day, New York 1944.

<sup>194</sup> Si veda, a titolo esemplificativo: OWEN LATTIMORE, *Origins of the Great Wall of China: A Frontier Concept in Theory and Practice*, “*Geographical Review*”, Vol. 27, No. 4 (1937), pp. 529-549, in particolare pp. 547-548.

<sup>195</sup> Si vedano, in particolare: Frederick J. Teggart, *The Processes of History*, New Haven, London 1918; Frederick J. Teggart, *Rome and China: a study of correlations in historical events*, University of California Press, Berkeley 1939.

di “contemporaneità”<sup>196</sup> di Toynbee, egli esaminò modelli di società che, pur distanti in termini cronologici, si trovavano in stadi comparabili di “crescita”, “maturità” o comunque “funzionalmente equivalenti”<sup>197</sup>.

La tesi lattimoriana, riassumibile nel lemma “*la Cina vincerà*”, ebbe una notevole esposizione nel corso dei suoi frequenti discorsi<sup>198</sup> e audizioni – talune dinanzi al *Council on Foreign Relations* – oltreché nella sue pubblicazioni del tempo, e fu la risultante di una serie di riflessioni alla luce degli studi e dei viaggi effettuati. In un articolo per il numero di aprile 1941 di *Foreign Affairs*<sup>199</sup>, prestigiosa rivista del *Council on Foreign Relations*, Lattimore descrisse la situazione di stallo e il sostanziale fallimento nipponico nell’asestare il colpo finale per sconfiggere la resistenza cinese, offrendo un’analisi della geografia strategico-economica dell’ex Celeste Impero (“*Nessuna conquista dell’intera Cina si è mai verificata senza che il conquistatore prendesse possesso di tre punti strategici: [...] la provincia di Shansi; l’attraversamento del Fiume Giallo a Tungkuan e la valle del fiume Han*”<sup>200</sup>), nonché le ragioni per le quali il Giappone non era stato in grado di controllare i tre punti-chiave cinesi. Nel prevedere una “*costante e crescente importanza cinese*”, tale che “*nessuna nazione al mondo può permettersi di pianificare la sua China policy solo basandosi sui propri desiderata, senza tenere conto di desideri, necessità, tendenze, dinamiche e valori delle parti in conflitto in Cina*”, Lattimore avanzava conclusioni “*abbastanza in contrasto con [...] la visione*

---

<sup>196</sup> ARNOLD J. TOYNBEE, *A study of History*, Oxford University Press, London 1934, vol. I, pp. 172-175.

<sup>197</sup> OWEN LATTIMORE, *Spengler and Toynbee*, “Atlantic Monthly”, April 1948, pp. 104-105, in particolare p. 104.

<sup>198</sup> Tra di essi, i più rilevanti furono quello al *Public Affairs Forum* di Baltimore (21 gennaio 1941); quello dinanzi al *meeting* del *American Military Engineers*, alla Johns Hopkins; quello al grande raduno del *Washington Committee for Aid to China*, del 11 febbraio 1941.

<sup>199</sup> OWEN LATTIMORE, *Stalemate in China*, in «Foreign Affairs», Vol 19, No. 1 (1941), pp. 621-632.

<sup>200</sup> Ivi, p. 622.

‘ortodossa’ della Cina”<sup>201</sup>, invitando a puntellare il Fronte Unito cinese (nazionalisti e maoisti). Proseguì quindi la sua invettiva anti-imperialista, benché senza supportare l’Unione Sovietica, anche nel suo editoriale di commiato come *editor* di *Pacific Affairs*<sup>202</sup>, in seguito al quale fu incaricato da Roosevelt di fungere da consigliere politico presidenziale di Chiang Kai-shek, al fine di controllare direttamente le relazioni con il leader cinese e scavalcare la burocrazia del Dipartimento di Stato<sup>203</sup>.

La sua perita conoscenza del profilo storico, geografico, etnografico ed economico della Cina è rintracciabile in tutti gli scritti del periodo bellico e immediatamente successivo<sup>204</sup>, inclusi quelli dal carattere esortativo nei confronti della *China policy* statunitense.

---

<sup>201</sup> Ivi, p. 631.

<sup>202</sup> OWEN LATTIMORE, *After Four Years*, in «Pacific Affairs», Vol. 14, No. 2 (1941), pp. 141-153.

<sup>203</sup> MICHAEL SCHALLER, *The U.S. Crusade in China, 1938-1945*, Columbia University Press, New York 1979, pp. 46-54.

<sup>204</sup> Si vedano, a titolo esemplificativo: OWEN LATTIMORE, *China's Turkistan-Siberian Supply Road*, in «Pacific Affairs», Vol. 13, No. 4 (Dec. 1940), pp. 393-412; OWEN LATTIMORE, *American Responsibilities in the Far East*, in «Virginia Quarterly Review», Vol. 16, No. 2 (Spring 1940), pp. 161-174; OWEN LATTIMORE, *As China Goes, So Goes Asia*, in «Amerasia», No. 4 (1940), pp. 253-257; OWEN LATTIMORE, *Mongol Journeys*, J. Cape, London 1941; OWEN LATTIMORE, *After Four Years*, in «Pacific Affairs», Vol. 14, No. 2 (1941), pp. 141-153; OWEN LATTIMORE, *America Has No Time to Lose*, in «Asia», No. 41 (April 1941), pp. 159-162; OWEN LATTIMORE, *Stalemate in China*, in «Foreign Affairs», Vol. 19, No. 1 (1941), pp. 621-632; OWEN LATTIMORE, *Asia in a New World Order*, Foreign Policy Reports 28, 1942; OWEN LATTIMORE, *How to Win the War*, in «American Legion Magazine», No. 133 (June 1942), pp. 14-15; OWEN LATTIMORE, *The Fight for Democracy in Asia*, in «Foreign Affairs», Vol. 20, No. 4 (1942), pp. 694-704; OWEN LATTIMORE, *The International Chess Game*, in «New Republic», No. 112 (May 28, 1945), pp. 731-733; OWEN LATTIMORE, *Yunnan, Pivot of Southeast Asia*, in «Foreign Affairs», Vol. 21, No. 3 (1943), pp. 476-493; OWEN LATTIMORE, *Some Recent Inner Asian Studies*, in «Pacific Affairs», Vol. 20, No. 3 (Sep. 1947), pp. 318-327.

In un articolo per il numero di aprile 1943 di *Foreign Affairs*<sup>205</sup>, Lattimore indicò lo Yunnan – provincia sudoccidentale cinese – come epicentro degli eventi che si sarebbero dipanati in tutta l’Asia sudoccidentale nel dopoguerra. Qualunque piega essi avessero preso, chiosò lo studioso, “*la Cina sarà importante o come modello per il resto dell’Asia per i suoi sviluppi sociali, politici ed economici, oppure perché appoggerà – moralmente o con aiuti materiali – le aspirazioni anti-coloniali dei suoi vicini asiatici*”<sup>206</sup>. In retrospettiva, un’analisi premonitrice del processo di decolonizzazione che nel dopoguerra avrebbe condotto le nazioni del sud-est asiatico ad ottenere l’indipendenza dalle rispettive potenze coloniali. In questo periodo uscirono anche i due volumi “*America and Asia*”<sup>207</sup> e “*The Making of Modern China*”<sup>208</sup> (breve storia del Kuomintang), ritenuti apologetici di Chiang – definito “geniale statista di coalizione” e simbolo di resistenza all’aggressione giapponese – e che gli costarono l’appellativo, da parte sovietica, di “*erudito lacchè dell’imperialismo*”<sup>209</sup>. Ciò nondimeno, verso la metà del 1943 Lattimore iniziò a palesare le sue perplessità sui metodi, definiti “totalitari”, del Kuomintang: a confronto i comunisti apparivano il “*partito della moderazione*”<sup>210</sup>, intravedendo altresì le schermaglie di una potenziale guerra civile tra nazionalisti e maoisti.

---

<sup>205</sup> OWEN LATTIMORE, *Yunnan, Pivot of Southeast Asia*, “*Foreign Affairs*”, Vol. 21, No. 3 (1943), pp. 476-493.

<sup>206</sup> Ivi, p. 493.

<sup>207</sup> OWEN LATTIMORE, *America and Asia: Problems of today's war and the peace of tomorrow*, Claremont Colleges, Claremont (California) 1943.

<sup>208</sup> OWEN LATTIMORE, ELEANOR H. LATTIMORE, *The Making of Modern China: a Short History*, W.W. Norton & Company, Vallejo (California) 1944.

<sup>209</sup> *American Falsifiers on the Policy of the USA in Relation to the Chinese Revolution of 1925-1927*, “*Voprosy Istorii*” (Moscow), April 1949; translation by FBI; FBI/OL, 1327, in ROBERT P. NEWMAN, *Owen Lattimore and the "Loss" of China*, University of California Press, Berkeley 1992, p. 103.

<sup>210</sup> *Lattimore to Madame Chiang*, April 20, 1943, LP, in ROBERT P. NEWMAN, *op. cit.*, p. 104.

E' d'interesse anche l'aspetto divulgativo della narrazione lattimoriana, estrinsecatosi nel 1944 con l'uscita alle stampe del già citato "*The Making of Modern China: a Short History*", scritto insieme alla moglie Eleanor, dove alla narrativa storica si giustappone una costante della chiave di lettura di Lattimore: la descrizione della rinascita della civiltà cinese, partendo dai prismi interpretativi della geografia storica e dell'etnografia.

Le tematiche affrontate da Lattimore non mutarono negli anni immediatamente successivi al '45. Di contro alla crescente polarizzazione del globo in due sfere d'influenza, più o meno rigidamente chiuse, che avrebbero in prospettiva coinvolto anche la Cina, Lattimore riteneva nel 1946 che Washington non avrebbe dovuto allarmarsi eccessivamente riguardo l'espansionismo ideologico-politico sovietico in Asia, anzi avrebbe dovuto impiegarlo a fini costruttivi. Egli intravedeva la possibilità di destreggiarsi in alcune zone mondiali dove apparentemente l'influenza comunista era associata o quasi (la Polonia, l'India, la stessa Cina): queste aree sarebbero state influenzate da ambedue le superpotenze, ma allo stesso tempo indipendenti da entrambe<sup>211</sup>.

Ad ogni modo, in questo periodo egli rigettò il determinismo ambientale di Ellsworth Huntington<sup>212</sup> e Arnold Toynbee nel descrivere le popolazioni nomadi della frontiera cinese, per adottare un approccio più possibilista. Nei suoi studi sulle interazioni tra popoli nomadici dell'area sino-centrica e mongola<sup>213</sup>, egli accolse piuttosto convintamente le idee del sinologo Karl Wittfogel, anch'egli gravitante nell'orbita dell'IPR sino al conflitto bellico, concernenti la natura ciclica della storia

---

<sup>211</sup> OWEN LATTIMORE, *The Issue in Asia*, in «*The Annals of the American Academy of Political and Social Science*», Vol. 246, Making the United Nations Work (1946), p. 53.

<sup>212</sup> OWEN LATTIMORE, *An Inner Asian Approach to the Historical Geography of China*, in «*The Geographical Journal*», Vol. 110, No. 4/6 (Oct. - Dec. 1947), pp. 180-187.

<sup>213</sup> OWEN LATTIMORE, *The Outer Mongolian Horizon*, in «*Foreign Affairs*», Vol. 24, No. 4 (1946), pp. 648-660; OWEN LATTIMORE, *Inner Asian Frontiers: Chinese and Russian Margins of Expansion*, in «*The Journal of Economic History*», Vol. 7, No. 1 (May 1947), pp. 24-52; OWEN LATTIMORE, *Pivot of Asia: Sinkiang and the Inner Asian Frontiers of China and Russia*, Little Brown, Boston 1950; OWEN LATTIMORE, *At the Crossroads of Inner Asia*, in «*Pacific Affairs*», Vol. 23, No. 1 (Mar., 1950), pp. 34-45.

della Cina imperiale<sup>214</sup>. Come argomentato da James Cotton, nella sua investigazione storica Lattimore rimase persuaso da due aspetti sostanziali: l'impatto cruciale delle popolazioni nomadiche sulla storia cinese e la relativa incapacità degli stessi cinesi di adottare stili di vita difforni rispetto a quelli che permisero loro di riprodurre un modello di agriculturalismo sedentario<sup>215</sup>.

### 1.7. George E. Taylor e Franz H. Michael

Tra gli studiosi ad aver contribuito all'analisi della storia cinese con nuove tecniche di investigazione rientra senz'altro George Taylor, ritenuto dal politologo Andrew J. Nathan “uno dei fondatori dei moderni China studies negli Stati Uniti”<sup>216</sup>.

Inglese di nascita (Coventry, 13 dicembre 1905), Taylor si laureò a Birmingham dapprima in storia e poi in politica. Nel 1928 vinse una borsa di studio del *Commonwealth Fund* per studiare negli Stati Uniti alla Johns Hopkins University e alla Harvard University, dove ottenne un *Harvard-Yenching Fellowship* per approfondire le sue ricerche alla Yenching University di Pechino, tra il 1930 e il 1932. Qui mostrò interesse per la Rivolta dei Taiping – la guerra civile che aveva agitato l'impero cinese tra il 1851 e il 1864 – che culminò con la pubblicazione di un volume nel quale si intravedevano i primi risultati della combinazione tra ricerca documentaria e analisi sociologica<sup>217</sup>. Dal 1933 al 1936 insegnò relazioni internazionali all'Istituto Politico Centrale di Nanchino e successivamente alla Yenching University di Pechino. In quello stesso anno i giapponesi invadevano la Cina settentrionale. Taylor trascorse l'estate del 1938 nelle province di Hopei e

---

<sup>214</sup> Si veda, in particolare: KARL A. WITTFOGEL, *Wirtschaft und Gesellschaft Chinas* [Economia e società della Cina], 1931.

<sup>215</sup> JAMES S. COTTON, *Owen Lattimore the Political geography of Asia*, Durham theses, Durham University, 1987, p. 44.

<sup>216</sup> ERIC PACE, “George E. Taylor, 94, Founder Of Key China Studies Program”, *New York Times*, April 20, 2000.

<sup>217</sup> GEORGE E. TAYLOR, *The Taiping rebellion, its economic background and social theory*, Chinese Social and Political Science Review, Pechino 1932.

Shansi con l'Ottava Armata, una forza di guerriglia comunista (nominalmente sotto il controllo dei nazionalisti), riportando le esperienze vissute in una serie di articoli per il *Manchester Guardian* e sostenendo la resistenza cinese contro le truppe nipponiche<sup>218</sup>.

La sua esperienza aveva indotto il *Department of Oriental Studies* della University of Washington a offrirgli il ruolo di Direttore, che Taylor accettò nella primavera del 1939. In questa fase (1940) Taylor produsse un importante contributo per l'*Institute of Pacific Relations*, il già menzionato studio "*The Struggle for North China*" (revisionato da Roger S. Greene e Owen Lattimore), nel quale la descrizione della battaglia tra invasori nipponici e resistenti cinesi provocava dissidi all'interno dello stesso Istituto, al punto da costringere al prefatore Edward Carter a specificare che "*le dichiarazioni di fatti o opinioni che appaiono nel presente documento non rappresentano il punto di vista del Institute of Pacific Relations né del Pacific Council o di ogni altro Council nazionale, [...] ma pertengono esclusivamente alla responsabilità dell'autore*"<sup>219</sup>. Proponendo un interessante parallelismo con la dottrina di politica estera americana sin dalla prima metà dell'Ottocento, Taylor riconduceva l'espansionismo giapponese a una sorta di "dottrina Monroe asiatica":

L'inaugurazione formale del "Nuovo Ordine nell'Asia orientale" è avvenuta con la creazione di un nuovo governo centrale a Nanchino nel marzo 1940, sotto la presidenza di Wang Ching-wei. Questo "Nuovo Ordine" potrebbe essere descritto come la fase contemporanea della politica continentale giapponese. Essa include i concetti di destino manifesto e Dottrina Monroe asiatica; è la logica conclusione dell'ambizione imperialista. Il "Nuovo Ordine", in breve, implica una Cina (Manciuria inclusa) dominata dal Giappone, dove le potenze occidentali sono escluse<sup>220</sup>.

---

<sup>218</sup> "Biographical Note", *George Edward Taylor papers, 1932-1999*, University of Washington Libraries, Special Collections, Box 352900, Seattle.

<sup>219</sup> EDWARD CARTER, *Foreword*, in GEORGE E. TAYLOR, *The struggle for North China*, Institute of Pacific Relations, New York 1940, p. vii, cit.

<sup>220</sup> GEORGE E. TAYLOR, *The struggle for North China*, p. 159, cit.



L'inchiesta di Taylor enfatizzò la spaccatura all'interno dei vari consigli nazionali del *Institute of Pacific Relations* in merito alla "questione cinese", al punto che il Japanese Council dovette formalizzare la sua estraneità allo studio di Taylor ("*Il Japanese Council non ha ritenuto possibile partecipare all'inchiesta e, pertanto, non si assume alcuna responsabilità né per l'organizzazione né per i risultati da essa ottenuti*"<sup>221</sup>), probabilmente commissionato su proposta del American Council.

Nel dicembre 1942 Taylor fu chiamato dal *Office of War Information* per mettere a disposizione le sue competenze come *Far East specialist* e, in qualità di vice direttore delle operazioni del Pacifico, si concentrò sulla guerra psicologica contro il Giappone, organizzando una *Foreign Morale Analysis Division* – composta da un gruppo di 25 scienziati sociali e antropologi – mirata a studiare il sistema di valori giapponese. Proprio in quell'anno (1942) usciva alle stampe il suo "*America in the New Pacific*", sotto gli auspici del American Council del *Institute of Pacific Relations*, nel quale Taylor spiegava le ragioni fondamentali dietro lo scontro tra USA e Giappone, sintetizzabile alla stregua di una lotta tra due diverse concezioni del potere, due tipi di imperialismo, due ideologie e due modi di concepire l'Estremo oriente. Conformemente a questa tesi, il concetto giapponese di potere è militaristico e monopolitico, percependosi Tokyo (in relazione agli altri popoli) come un conquistatore che monopolizza la vita politica, economica e culturale dei colonizzati, laddove la concezione statunitense del potere – per converso – è economica e competitiva, visto che gli USA si auto-rappresentano come nazione investitrice e commerciante, oltretutto come competitorica economica e culturale<sup>222</sup>. Differentemente da quella nipponica, quindi, l'espansione americana è di tipo politico e finanziario, con forti radici ideologiche, essendo orientata a modernizzare e occidentalizzare l'Asia attraverso l'influenza politica ed economica<sup>223</sup>. La stessa tesi veniva sviscerata, nel corso dello stesso anno (1942), in "*Changing China*",

---

<sup>221</sup> EDWARD CARTER, *Foreword*, in GEORGE E. TAYLOR, *The struggle for North China*, p. vii, cit.

<sup>222</sup> GEORGE E. TAYLOR, *America in the New Pacific*, The Macmillan Company, New York 1942, p. 11.

<sup>223</sup> Ivi, p. 22.

volumetto scritto insieme a Maxwell Stewart, sempre grazie al patrocinio del American Council del *Institute of Pacific Relations*<sup>224</sup>.

Ottenuta la cittadinanza statunitense l'11 marzo 1943 (a Richmond, Virginia), Taylor fu nominato (e prestò servizio, dal 1945 al 1946) direttore del *Office of Information and Cultural Relations for the Far East* presso il Dipartimento di Stato. Nell'espletare questo incarico si ritrovò a lavorare con un altro grande *China expert*, John Fairbank, che più tardi dovette sorbirsi le critiche dello stesso Taylor per aver sottovalutato il pericolo del comunismo sovietico (e delle sue propaggini cinesi)<sup>225</sup>.

Presubilmente grazie alla peculiare caratteristica di essere uno studioso “prestato” a incarichi governativi (come, del resto, diversi altri sinologi dell'epoca, a partire da Owen Lattimore e John Fairbank), Taylor fu un propugnatore dell'impiego delle competenze degli scienziati e degli studiosi nella formulazione delle decisioni-chiave. Esemplificativa fu la circostanza dello sganciamento della bomba atomica per spezzare definitivamente ogni velleità bellica giapponese: Taylor appoggiò la dichiarazione di Alexander H. Leighton, un altro ex dirigente del *Office of War Information*, il quale sosteneva l'inutilità dell'impiego dell'arma nucleare poiché gli scienziati sociali avevano preventivato la caduta del Giappone in tempi brevi, anche con il proseguimento delle attività belliche convenzionali<sup>226</sup>.

Da un punto di vista scientifico, peraltro, negli anni Quaranta Taylor supervisionò – come membro del *advisory committee* – il celebre “*China Dynastic Histories Project*” fondato nel decennio precedente e diretto da Karl Wittfogel. Una volta terminata la guerra, rientrò alla University of Washington (1946) per dirigere il *Far Eastern and Russian Institute* (posizione che manterrà sino al 1969), dove ospitò frequentemente studiosi del calibro di Franz H. Michael, Hsiao Kung-ch'uan, Chu T'ung-tsu e lo stesso Karl Wittfogel. In questo periodo ricevette diverse borse di studio e ricerca sull'Asia, oltreché tenere lezioni presso alcuni tra i principali istituti

---

<sup>224</sup> GEORGE E. TAYLOR, MAXWELL S. STEWART, *Changing China*, Institute of Pacific Relations & American Council, St. Louis, Dallas 1942.

<sup>225</sup> JOHN K. FAIRBANK, *Chinabound: A Fifty-year Memoir*, Harper & Row, New York-London 1982, p. 92.

<sup>226</sup> ERIC PACE, “George E. Taylor, 94, Founder Of Key China Studies Program”.

di formazione militare USA (National War College, Army War College, Air War College, Naval War College).

A rendere Taylor un pioniere nel settore degli studi sulla Cina, tuttavia, ha contribuito il fatto di aver organizzato il “*Modern Chinese History Project*” presso la University of Washington. In esso si trovano, anche se in maniera embrionale, tutti i crismi metodologici che avrebbero prodotto l’esplosione degli *Area Studies* (e quindi dei *China studies*) negli anni Cinquanta, dal momento che Taylor volle raggruppare insieme studiosi provenienti da diverse discipline, con l’obiettivo di sviluppare un sistema di categorie analitiche e creare un archivio di riferimenti condivisi che potesse facilitare lo scambio di informazioni concernenti le scoperte degli stessi studiosi. Nel corso degli anni Quaranta la divisione incaricata delle traduzioni riuscì a tradurre tutti i documenti disponibili sulla Rivolta dei Taiping e successivamente anche i memoriali dei 22 più importanti funzionari-studiosi della tarda dinastia Qing<sup>227</sup>.

L’altro importante studioso ad aver concorso, insieme a Taylor, all’organizzazione del “*Modern Chinese History Project*” presso la University of Washington fu Franz H. Michael. Tedesco di nascita (Friburgo in Brisgovia, 1907), come alcuni altri sinologi fuggiti dalla Germania nazista e divenuti celebri negli Stati Uniti<sup>228</sup>, ricevette un diploma in sinologia nel 1930, frequentando sia la Friedrich-Wilhelm University di Berlino che un seminario di lingue orientali, per iscriversi successivamente all’Università di Friburgo. Nel 1934, coi nazisti al potere, fu inviato in Cina come *attaché* diplomatico ma, appena sbarcato, gli fu notificata l’impossibilità di proseguire nel corpo diplomatico a causa delle origini ebraiche della famiglia paterna<sup>229</sup>.

---

<sup>227</sup> FRANZ H. MICHAEL, STANLEY SPECTOR, *Cooperative Area Research*, in «World Politics», Vol. 2, No. 1 (1949), pp. 152-154.

<sup>228</sup> A tal proposito si veda: MARTIN KERN, *The Emigration of German Sinologists 1933-1945: Notes on the History and Historiography of Chinese Studies*, in «Journal of the American Oriental Society», Vol. 118, No. 4 (Oct. - Dec. 1998), pp. 507-529.

<sup>229</sup> PAULA BOCK, “Franz Michael, UW Ex-Professor With First-Hand Expertise On Asia”, *The Seattle Times*, September 4, 1992.

Invece di rientrare in patria, Michael soggiornò a Hangzhou, dove ottenne un insegnamento di lingua tedesca alla Zhejiang University. L'invasione giapponese lo costrinse dapprima a spostarsi nell'entroterra cinese e, nel 1939, ad emigrare negli Stati Uniti dove, proprio quando il suo visto di sei mesi stava per scadere, fu accettato come ricercatore associato alla Johns Hopkins University di Baltimora<sup>230</sup>. Nel 1942 entrò alla University of Washington, dove rimase per 22 anni. Inizialmente istituì un programma di formazione di lingue asiatiche per l'esercito americano e successivamente, dopo la fine della guerra, co-organizzò (con George Taylor) il "Modern Chinese History Project", del quale divenne presto il direttore, e che già verso la fine degli anni Quaranta produsse alcuni importanti ricerche sulla storia cinese durante la dinastia Liao (907-1125)<sup>231</sup>, curato da Karl Wittfogel e Feng Chia-Sheng con la collaborazione di John De Francis, Esther S. Goldfrank, Lea Kisselgoff e Karl H. Menges.

Franz Michael è stato uno degli studiosi più prolifici, sotto il profilo della vastità temporale, dei *China studies* americani, essendo la sua attività pubblicistica terminata solo negli anni Novanta. Tra le tematiche affrontate con maggior ricorrenza vi furono il dispotismo, la sintesi culturale e l'assimilazione, oltreché il destino moderno dell'umanesimo confuciano. Secondo la sua allieva Marie-Luise Näth, l'approccio anti-totalitario e anticomunista di Michael è spiegabile – come per diversi altri studiosi tedeschi emigrati del suo tempo – con la circostanza di aver vissuto direttamente l'esperienza nazista negli anni Trenta<sup>232</sup>. Michael si convinse presto – secondo un altro suo allievo, il politologo e sinologo David Shambaugh (e fu tra i primissimi studiosi di Cina a farlo) – ad applicare il paradigma totalitario allo studio della Cina maoista<sup>233</sup>, anche grazie al fecondo dibattito con Karl

---

<sup>230</sup> MARIE-LUISE NÄTH, *In Memoriam: Franz Michael (1907–92)*, in «The China Quarterly», No. 138 (1994), p. 516.

<sup>231</sup> Si veda: KARL A. WITTFOGEL, FENG CHIA-SHENG, *History of Chinese Society: Liao (907-1125)*, The American Philosophical Association, Philadelphia 1949.

<sup>232</sup> MARIE-LUISE NÄTH, *In Memoriam: Franz Michael (1907–92)*, p. 514.

<sup>233</sup> DAVID L. SHAMBAUGH (ed.), *The Modern Chinese State*, Cambridge University Press, New York 2000, p. xxi.

Wittfogel, il quale avrebbe sublimato questa concezione qualche decennio più tardi con il celebre volume “*Oriental Despotism*” (si veda capitolo successivo).

In questo decennio Michael si concentrò soprattutto sull’analisi della dinastia Qing, partendo dalla monografia “*The Origins of Manchu Rule in China*” (1942), nella quale affrontò il dibattito storiografico che rappresentava la Cina come entità che “assorbe” i suoi conquistatori<sup>234</sup>. Fino ad allora, gli storici avevano sovente considerato le ricorrenti “invasioni barbariche” della Cina dal III al XVII secolo come una manifestazione della debolezza interna della società cinese, senza approfondire più di tanto le ragioni per le quali un numero relativamente piccolo di “barbari” abbia potuto soggiogare e stabilire una duratura autorità su una società ritenuta altamente avanzata come quella cinese. Con il suo studio, Michael riconduceva il successo degli invasori Mancù alla loro abilità di incorporare l’organizzazione feudale delle steppe al sistema delle aree agricole cinesi adiacenti il bacino del Liao, evitando gli errori commessi in precedenza (segregare cinesi e barbari sotto differenti tipi di organizzazione)<sup>235</sup>.

Un altro tassello all’interno del “*Modern Chinese History Project*” fu lo studio delle connessioni tra lo sviluppo militare e le trasformazioni sociali, economiche e politiche in Cina durante la Rivolta dei Taiping, presentato da Michael nel dicembre 1948 all’incontro annuale della *American Historical Association* e successivamente pubblicato nella *Pacific Historical Review*. Collocandosi nel filone wittfogeliano che approcciava alla Cina secondo il paradigma “*Oriental despotism*”, Michael volle sottolineare sin da principio che:

[...] la rappresentazione di una civiltà cinese pacifica ed erudita nel quale il fattore militare non ha avuto rilevanza è completamente sbagliata. L’intero governo cinese è dipeso molto dal potere militare e l’intera storia

---

<sup>234</sup> FRANZ H. MICHAEL, *The Origin of Manchu Rule in China: Frontier and Bureaucracy as Interacting Forces in the Chinese Empire*, Johns Hopkins Press, Baltimore 1942.

<sup>235</sup> Edward A. Kracke, review of FRANZ H. MICHAEL, *The Origin of Manchu Rule in China: Frontier and Bureaucracy as Interacting Forces in the Chinese Empire*, Johns Hopkins Press, Baltimore 1942, in «The American Historical Review», Vol. 48, No. 3 (1943), p. 568.

cinese è caratterizzata in buona parte dalle lotte militari. Queste lotte non sono state dispute arbitrarie tra leader e formazioni improvvisate ma piuttosto una delle espressioni della dialettica tra le forze sociali in Cina. Uno studio sullo sviluppo militare costituisce un modo importante per migliorare la comprensione di tali forze sociali. Noi comprendiamo la Cina attuale come uno degli esempi più rilevanti di quella che Karl Wittfogel ha definito la “Oriental society” – una società nella quale la macchina burocratico-amministrativa, necessaria alla pubblica amministrazione al fine di sostenere l’irrigazione agricola, controlla l’immensa popolazione contadina. Caratteristica innata della “Oriental society” cinese è lo sviluppo ciclico che si esprime per mezzo dell’ascesa e caduta delle dinastie. Tale ciclo, per linee generali, è stato ritenuto essere la risultate di ribellioni contadine causate dalla concentrazione delle terre, dalla pressione fiscale e dal fallimento della burocrazia nell’adempiere alla sua funzione – in una parola, la “legge dei rendimenti marginali dei burocrati”<sup>236</sup>. Questa analisi costituisce un punto di partenza per la comprensione di una situazione molto più complessa. Molte di queste complessità sono emerse dagli sforzi di ciascuna dinastia di controllare le tendenze decentralizzatrici, che ineriscono i processi di cambiamento dinamico e sono di particolare importanza nel XIX secolo<sup>237</sup>.

Mentre la guerra civile si dipanava nella sua fase finale, Michael si confrontò con l’attualità cinese in un articolo per il *Far Eastern Survey*, l’altra rivista del *Institute of Pacific Relations*. Nell’esaminare la battaglia per la conquista di tutto il territorio cinese, caratterizzata dall’avanzata maoista e dall’emergere di milizie locali<sup>238</sup> (con il rischio del ritorno al “*warlordism*”, uno stato di guerra latente nel quale i signori

---

<sup>236</sup> Nello studio degli apparati burocratici e dei sistemi di welfare, con “legge dei rendimenti marginali dei burocrati” si intende quel meccanismo secondo il quale l’aumento del numero dei burocrati giunge ad un punto oltre il quale un eventuale ulteriore incremento del loro numero produce un decremento della produttività. Si veda: GORDON TULLOCK, *The politics of bureaucracy*, Public Affairs Press, 1965, pp. 149-151.

<sup>237</sup> FRANZ H. MICHAEL, *Military Organization and Power Structure of China during the Taiping Rebellion*, in «Pacific Historical Review», Vol. 18, No. 4 (1949), p. 469, cit.

<sup>238</sup> FRANZ H. MICHAEL, *A Revolutionized Kuomintang?*, in «Far Eastern Survey», Vol. 17, No. 14 (1948), pp. 161-162.

della guerra si contendono i territori), Michael si chiedeva se esistessero possibilità alternative rispetto alla vittoria totale di una parte sull'altra. Per un verso, l'autore valutava positivamente l'emergere di una sorta di opposizione interna al Kuomintang<sup>239</sup>, all'indomani degli incontri dell'Assemblea Nazionale Cinese (marzo/aprile 1948), grazie all'elezione del gen. Li Tsung-jen (esponente della cosiddetta "Nuova cricca del Guangxi") come vicepresidente della Repubblica di Cina, contro il proposito del Generalissimo Chiang che aveva sostenuto il fedele Sun Fo, figlio di Sun Yat-sen. Di converso, però, Michael temeva che l'avanzata dei comunisti e delle milizie locali potesse vanificare gli sforzi del Kuomintang di riformarsi e spodestare l'ala destra al suo interno. Gli Stati Uniti, di conseguenza, pur non "*potendo creare sviluppo in uno stato estero*", potevano risultare decisivi nello spostare l'ago della bilancia a favore o contro il processo di riforma del Kuomintang:

La questione basilare è chi riceverà il nostro sostegno, visto che le condizioni generali connesse ai nostri sussidi sono prive di significato. La scelta di alcune personalità, per quanto attiene il campo cinese che deve gestire i nostri aiuti militari, nonché il versante americano che dovrà gestire tale programma di aiuti, lascia poche speranze che il supporto americano possa produrre qualche effetto diverso dal rafforzamento della cerchia interna del Kuomintang. Eppure potrebbero non esserci più molte opportunità per riguadagnare l'iniziativa perduta in Cina, sostenendo un cambiamento costruttivo invece di difendere l'ormai precario status quo<sup>240</sup>.

In questa presa di posizione, Michael lasciava trasparire la sua posizione favorevole a un processo di riforma che consentisse al Kuomintang di "liberarsi" del suo *inner circle* corrotto e al partito comunista di far emergere quegli elementi più liberali. Pur non menzionando direttamente i personaggi coinvolti, il sinologo palesava una critica velata a chi, nelle fila statunitensi, aveva gestito maldestramente gli aiuti USA, eccezion fatta per il gen. Albert Wedemeyer. Quest'ultimo era stato inviato da Truman, nell'aprile 1947, in Cina e Corea al fine di esaminare la situazione politica, economica, psicologica e militare. Risultato della sua ricognizione fu un celebre

---

<sup>239</sup> Ivi, p. 161.

<sup>240</sup> Ivi, p. 164, cit.

rapporto (*Wedemeyer Report*, si veda capitolo successivo) nel quale si sollecitava un maggiore sostegno alle truppe del Kuomintang in termini di addestramento e assistenza, evidenziandone i fallimenti dovuti in gran parte alla corruzione interna. All'epoca Truman non solo rigettò le raccomandazioni del rapporto *Wedemeyer*, la cui pubblicazione fu rimandata, ma impose addirittura l'embargo sulla vendita di armi al governo nazionalista, scatenando un aspro dibattito interno sul ruolo degli USA nella guerra civile cinese e, in retrospettiva, rinfocolando l'ala più intransigente del Partito Repubblicano americano che dopo la "perdita della Cina" si sarebbe scagliata contro l'intera *China policy* delle amministrazioni precedenti.

In questo contesto, alla fine degli anni Quaranta Franz Michael si schierò tra coloro i quali, consci del progressivo arretramento del Kuomintang e del parallelo rafforzamento dei maoisti, auspicava un maggior coinvolgimento statunitense, purché fosse indirizzato verso i circoli e gli individui più "liberali" dei nazionalisti e fosse gestito da connazionali più accorti (evidente riferimento al gen. Joseph Stilwell, la cui gestione dei rifornimenti verso le milizie di Chiang durante la Seconda guerra mondiale era stata criticata da parecchi, a Washington).

### **1.8. John Fairbank e la sinologia accademica negli anni Quaranta**

John Fairbank (1907-1991) è considerato il vero pioniere dei *Chinese studies* americani, nonché la principale figura accademica attiva nella promozione del mantenimento di buoni rapporti tra USA e Cina<sup>241</sup>. Nella sua dettagliata biografia, Paul Evans lo ha appellato come "*the church father of American China scholarship*"<sup>242</sup>.

---

<sup>241</sup> XU GUOQI, 略论费正清 (*John K. Fairbank and China Studies in America*), 美国研究 (*Journal of American Studies*), No. 2 (Beijing, 1994), p. 4, cit. in YANGCAI FAN, *John K. Fairbank and His Views on Sino-American Relations from the 1940's to the 1970's*, in «Canadian Social Science», Vol. 8, No. 2 (2012), p. 2.

<sup>242</sup> PAUL M. EVANS, *John Fairbank and the American Understanding of Modern China*, Basil Blackwell, Oxford 1988, cit., p. 64.



Fairbank ha rappresentato un perno nell'ambito di progetti accademici, toccando pressoché ogni aspetto concernente la Cina moderna e, analogamente a Owen Lattimore – benché in modi e tempistiche differenti – ha ricoperto svariate posizioni pubbliche come impiegato governativo, consigliere politico ed esperto, riuscendo nondimeno a trasformare la Harvard University in un centro d'avanguardia mondiale per gli studi sulla Cina, formando migliaia di studenti e inviando i suoi studenti dottorali a insegnare in centinaia di atenei dentro gli Stati Uniti e fuori.

Dopo essersi laureato ad Harvard nel 1929, Fairbank proseguì i suoi studi a Oxford (UK) come *Rhodes scholar* (una tra le più prestigiose borse di studio al mondo), iniziando lo studio della lingua cinese e – su consiglio dell'autore – la lettura dei tre tomi di “*The International Relations of the Chinese Empire*”, imponente opera sulle relazioni diplomatiche tra la Cina imperiale dei Qing e l'occidente, scritta dall'americano Hosea Ballou Morse, un ex funzionario del *Chinese Imperial Maritime Custom Service* (1874-1908), divenuto mentore di Fairbank. Nel 1932 la ricerca lo condusse a Pechino (Tsinghua University), dove lo storico Tsiang Tingfu lo introdusse alle nuove fonti diplomatiche e all'approccio degli studiosi cinesi<sup>243</sup>. Nel 1936 ottenne il dottorato (D.Phil.) a Oxford con una tesi sulle origini del servizio doganale marittimo cinese<sup>244</sup>.

Se è vero che, per quanto attiene la produzione scientifica, le maggiori e più note opere di Fairbank si registrano a partire dagli anni Cinquanta, è fuori di dubbio il fatto che egli sia stato l'antesignano – e il più convinto assertore, tra i *Far Eastern scholars* americani – dell'approccio da *Area Studies* alla sinologia statunitense. Un simile sguardo d'insieme all'area di studio, rifletteva Fairbank nel 1948 sulle colonne di *Far Eastern Survey*, avrebbe permesso all'aspirante studioso di approfondire aspetti della civiltà in esame che il mero approccio tradizionale – basato sulla filologia, sullo studio della lingua e della sua evoluzione, nonché sugli aspetti

---

<sup>243</sup> Si veda: JOHN K. FAIRBANK, *Chinabound: A Fifty-year Memoir*, pp. 18-22, 85-93.

<sup>244</sup> JOHN K. FAIRBANK, *The Origin of the Chinese Maritime Custom Service, 1850-56*, University of Oxford, Faculty of Modern History, Thesis (D.Phil.), 1936. L'opera, dopo attenta revisione, fu pubblicata nel 1953 come *Trade and Diplomacy on the China Coast: The Opening of the Treaty Ports, 1842-1854*, Harvard University Press, Cambridge, 1953.

culturali della civiltà cinese – non consentiva per intrinseca carenza epistemologica<sup>245</sup>.

Questa tendenza fu adottata in contemporanea anche dall'*Institute of Pacific Relations*: nello stesso anno, l'IPR condusse e pubblicò un sondaggio empirico sulle ricerche in corso, in territorio americano, aventi ad oggetto l'Estremo Oriente e il Pacifico occidentale, ripartendo le rilevazioni in categorie geografiche e sottocategorie disciplinari alla luce del "*corrente interesse per gli Area Studies*"<sup>246</sup>.

Nonostante quanto esposto, nel periodo bellico Fairbank scrisse alcuni saggi sul *Harvard Journal of Asiatic Studies*, a quattro mani con un altro autorevole sinologo – Têng Ssu-yü, molto noto a partire dagli anni Cinquanta, che nel 1942 otteneva il suo dottorato in storia – nei quali si esaminava il sistema tributario e la trasmissione dei documenti durante la dinastia Ch'ing<sup>247</sup>. In questo caso, pertanto, l'interesse fairbankiano rimase prevalentemente storiografico. Da quest'ultimo punto di vista, nondimeno, negli anni Quaranta iniziò l'opera di compilazione sistemica della storia dinastica cinese e di una bibliografia (in lingua inglese) sui lavori in lingua mandarina, per lo più all'interno dei pochi centri di ricerca esistenti, soprattutto l'*Harvard-Yenching Institute*. I primi contributi furono pubblicati tra la fine del decennio e il 1950, spesso curati da illustri sinologi come il già menzionato Têng

---

<sup>245</sup> EDWIN O. REISCHAUER, JOHN K. FAIRBANK, *Understanding the Far East through Area Study*, in «Far Eastern Survey», Vol. 17, No. 10 (May 19, 1948), pp. 121-123.

<sup>246</sup> The Staff of The American Institute of Pacific Relations, *Current American Research on the Far East and the Western Pacific*, in «Far Eastern Quarterly», Vol. 7, No. 3 (May 1948), pp. 268-296, in particolare p. 268.

<sup>247</sup> TÊNG SSU-YÜ, JOHN K. FAIRBANK, *On the Transmission of Ch'ing Documents*, in «Harvard Journal of Asiatic Studies», Vol. 4, No. 1 (1939), pp. 12-46; TÊNG SSU-YÜ, JOHN K. FAIRBANK, *On the Types and Uses of Ch'ing Documents*, in «Harvard Journal of Asiatic Studies», Vol. 5, No. 1 (1940), pp. 1-71; TÊNG SSU-YÜ, JOHN K. FAIRBANK, *On the Ch'ing Tributary System*, in «Harvard Journal of Asiatic Studies», Vol. 6, No. 2 (1941), pp. 135-246.

Ssu-yü<sup>248</sup> e lo stesso Fairbank<sup>249</sup>. Con l'intento, tra gli altri, di perseguire questo obiettivo, già dalla fine degli anni Trenta la Rockefeller Foundation aveva sostenuto il *Chinese History Project* presso la Columbia University, diretto sin dal 1939 da Karl Wittfogel. Il primo risultato di questo progetto fu, nel 1949, il volume "*History of Chinese Society: Liao (907-1125)*"<sup>250</sup>, curato dallo stesso Wittfogel e da Feng Chia-Sheng.

In questa categoria concettuale, seppur con le dovute differenze di impostazione metodologica, è riconducibile il fondamentale "*The United States and China*"<sup>251</sup> di Fairbank: in 14 capitoli, il celebre studioso affrontò la storia sociale e politica della Cina contemporanea senza mostrare impronte di Sinologismo, esortando anzi Washington a non farsi condizionare – nell'adozione della propria *China policy* – da una mera dottrina anti-comunista né da considerazioni dettate dalla politica di potenza<sup>252</sup>. Ciò nonostante, in quest'opera traspare una certa impronta "culturalista" – intrinseca all'antropologia culturale degli anni Trenta – per la quale l'impiego della cultura, della storia e della tradizione è funzionale a rendere accessibile la conoscenza della Cina al pubblico americano<sup>253</sup>.

---

<sup>248</sup> TÊNG SSU-YÜ, *New Light on the History of the Taiping Rebellion*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1950; TÊNG SSU-YÜ, KNIGHT BIGGERSTAFF, *An Annotated Bibliography of Selected Chinese Reference Works*, 2<sup>nd</sup> ed., Harvard University Press, Cambridge (MA) 1950.

<sup>249</sup> JOHN K. FAIRBANK, KWANG-CHING LIU, *Modern China: A Bibliographical Guide to Chinese Works, 1898–1937*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1950.

<sup>250</sup> KARL A. WITTFOGEL, FENG CHIA-SHENG, *History of Chinese Society: Liao (907-1125)*, The American Philosophical Association, Philadelphia 1949.

<sup>251</sup> JOHN K. FAIRBANK, *The United States and China*, Harvard University Press, Cambridge 1948.

<sup>252</sup> Ivi, p. 3, 310.

<sup>253</sup> XIAOQING DIANA LIN, *John K. Fairbank's Construction of China, 1930s-1950s: Culture, History, and Imperialism*, in «Journal of American-East Asian Relations», No. 19 (2012), p. 213.

Fairbank non si sottrasse neppure all'idea di propiziare un mutamento dei rapporti e della postura statunitense verso la guerra civile cinese, attraverso una serie di articoli – prevalentemente su *Far Eastern Studies* e *Foreign Affairs* – nei quali auspicava un atteggiamento più “dinamico” verso l'Estremo Oriente<sup>254</sup>. Mosso dalla convinzione che un flusso di aiuti multilivello, che non coinvolgesse solo le missioni diplomatiche ma fosse esteso a fondazioni, missioni, università, società pubbliche e private e agenzie, potesse favorire la modernizzazione della società cinese e «salvarla dal totalitarismo comunista»<sup>255</sup>, Fairbank non si discostò molto dall'argomentazione di Lattimore quando invitava il governo americano a orientare i suoi sussidi verso l'inculturazione di forme democratiche nella società cinese<sup>256</sup> attraverso gli scambi culturali tra studenti, docenti, università e agenzie di ricerca<sup>257</sup>.

### **1.9. Un bilancio sugli anni Quaranta**

Lo scorcio di secolo vagliato nel presente capitolo raffigura esemplarmente le travagliate circostanze entro le quali si sono ritrovati a studiare, riflettere ed agire i sinologi e i *China expert* statunitensi. Dall'invasione giapponese alla Seconda guerra mondiale, dal fallimento della missione Dixie alla guerra civile cinese, dall'embargo americano al regime di Chiang sino alla vittoria maoista e alla nascita della Repubblica Popolare, la lettura della politica estera americana nei confronti della Cina attraverso le vicende dei sinologi storico-politici consente una comprensione a tutto tondo non solo di quella che in questa sede verrà definita la “messa in stato d'accusa” della sinologia USA, ma la stessa natura dell'approccio alla Cina, a partire

---

<sup>254</sup> JOHN K. FAIRBANK, *Toward a Dynamic Far Eastern Policy*, in «Far Eastern Survey», Vol. 18, No. 18, White Paper on China (Sep. 7, 1949), pp. 209-212; JOHN K. FAIRBANK, *Can we Compete in China?*, in «Far Eastern Survey», Vol. 17, No. 10 (May 19, 1948), pp. 113-117.

<sup>255</sup> JOHN K. FAIRBANK, *China's Prospects and U.S. Policy*, in «Far Eastern Survey», Vol. 16, No. 13 (02 July 1947), cit., p. 148.

<sup>256</sup> OWEN LATTIMORE, *The Fight for Democracy in Asia*, p. 702.

<sup>257</sup> JOHN K. FAIRBANK, *The Problem of Revolutionary Asia*, in «Foreign Affairs», Vol.29, No. 1 (1950), pp. 101-113.

dai *Chinese Studies* che dagli anni Cinquanta renderanno gli Stati Uniti il luogo più congeniale per approfondire la storia, la politica e la cultura dell'ex Impero di mezzo.

La Seconda Guerra Mondiale mutò definitivamente la metodologia di lavoro dei sinologi. Durante il periodo bellico, infatti, molti studiosi assunsero incarichi governativi, nel *Office of War Information* o nel *Office of Strategic Services*, cioè agenzie di intelligence che si avvalsero di sistemi accademici di analisi. Come asserito da Bruce Cumings, questa ibridazione tra ricerca scientifica e analisi d'intelligence ha condotto gli orientalisti a posizionarsi alla stregua del moderno *Area Studies approach*, privilegiando le teorie delle scienze sociali contemporanee piuttosto che il tradizionale approccio incentrato sulla filologia e sullo studio delle civiltà preesistenti<sup>258</sup>.

Per altro verso, l'argomentazione di Cumings non tiene molto in considerazione due fattori: la contestuale evoluzione delle altre discipline accademiche analoghe verso un'impostazione da *Area Studies* e il fatto che la sinologia statunitense abbia assunto una determinata postura a partire dal 1946 anche in virtù di un rinnovato interesse nei confronti degli avvenimenti (guerra civile cinese, con i maoisti che sembravano più abituati alla guerriglia e alla guerra condotta nelle campagne, caratteristiche fondamentali in una nazione ancora sostanzialmente rurale) e della neonata Repubblica Popolare. In quest'ultimo senso, lo stesso John Fairbank accolse alla sinologia precedente – “*perita nello studio delle tradizioni passate*” – l'inadeguatezza disciplinare nel confrontarsi con le “*presenti rivoluzioni*”<sup>259</sup>.

Allo stesso tempo, l'evoluzione internazionale e l'avvio della Guerra Fredda avevano iniziato a produrre, già durante gli ultimi anni del decennio, quei germi anticomunisti che si sarebbero palesati nella prima metà degli anni Cinquanta con il maccartismo. Tutte le vicende correlate all'affare *Amerasia* e ai *China Hands* contribuirono notevolmente a rimpinguare quel filone – tanto politico quanto

---

<sup>258</sup> Cumings definisce questa svolta metodologica come un “implicito patto faustiano”. Si veda: BRUCE CUMINGS, *Boundary Displacement: Area Studies and International Studies during and after the Cold War*, in «Bulletin of Concerned Asian Scholars», Vol. 29, No. 1 (Jan./Mar. 1997), p. 8.

<sup>259</sup> JOHN K. FAIRBANK, *A Note of Ambiguity: Asian Studies in America*, in «The Journal of Asian Studies», Vol. 19, No. 1 (1959), p. 9.

accademico – che riteneva “colpevole” (di aver “perso la Cina”) buona parte di quell’insieme di individui che in questa sede si è ritenuto di raggruppare attorno al sintagma “sinologia storico-politica”. Il dibattito interno fu senz’altro scatenato dagli eventi dipanatisi nel corso della seconda guerra sino-giapponese e della successiva Seconda guerra mondiale, ma che quest’ultima contribuì ad esacerbare, a prescindere dai toni effettivi dello scontro dialettico.

Da un punto di vista strettamente culturale, pochissimi furono i contributi – ad opera di sinologi USA – in questo decennio a non risentire degli accadimenti in corso in Cina, e quei pochi giunsero da personaggi non strettamente legati ai circoli governativi o dei *think tank*. Rimarchevole, in tal senso, fu “*China in the sun*” del giornalista Randall Gould<sup>260</sup>, capace di cogliere la complessità degli elementi in gioco in Cina e non ridurre tutto alla narrazione in voga che riduceva l’intera faccenda – grosso modo – alla dicotomia filo-Chiang/anti-Chiang.

Talune epifanie del fanatismo anti-comunista, che in quest’ambito venne traslato in “isteria anti-*China Hands*”, colpirono financo le università: basti ricordare che nel 1949 il *Board of Regents* dell’Università della California adottò un controverso “giuramento di lealtà anticomunista”, richiesto per tutti i docenti, al quale peraltro si rifiutarono di ottemperare 18 individui, tra i quali il sinologo Edward H. Schafer<sup>261</sup>.

---

<sup>260</sup> RANDALL GOULD, *China in the Sun*, Doubleday, New York 1946. Considerato un “Old China Hand”, Gould era stato il direttore ed editore, per un ventennio (1931-1949) dell’unico giornale americano a Shanghai, *The Shanghai Evening Post and Mercury*. Cfr. ALFRED E. CLARK, “Randall Gould, a China Editor, 81; Ran a Paper in Shanghai Till 1949”, *The New York Times*, October 26, 197.

<sup>261</sup> JAMES CAHILL, ELIZABETH COLSON, JEFFREY RIEGEL, *Edward H. Schafer, Oriental Languages: Berkeley*, University of California: In Memoriam, 1991, p. 183.

## 2. Anni Cinquanta: lo sviluppo dei *China studies*

Gli anni Cinquanta segnano un punto di svolta nelle relazioni bilaterali tra Washington e Pechino. La Guerra fredda con l'Unione Sovietica e, soprattutto la nascita della Repubblica Popolare Cinese – con la vittoria dei maoisti sui nazionalisti – e la guerra di Corea indussero gli Stati Uniti a impegnarsi sul teatro dell'Asia-Pacifico al fine di “contenere” il percepito espansionismo sovietico e, in una fase successiva, a farlo arretrare.

Questo comportò un rinnovato interesse statunitense verso gli avvenimenti cinesi, visto che occorreva scandagliare a fondo, dal punto di vista politico, ideologico e culturale, se il maoismo fosse una mera estensione del comunismo sovietico sul suolo cinese (e la conseguente preoccupazione di Washington sulla possibile formazione di un blocco geopolitico russo-cinese) oppure se la dottrina di Mao presentasse delle peculiarità che ne avrebbero consentito, nel medio-lungo termine, di differenziarsi rispetto all'influenza del Cremlino.

In virtù del complesso rapporto tra sapere e potere, la sinologia storico-politica in questo decennio subì diversi mutamenti, anzitutto di ordine metodologico. L'accademizzazione degli studi sulla Cina – risultato della traslazione dei finanziamenti da parte delle fondazioni verso i nuovi centri di ricerca, per lo più accademici, ma non solo –, il nuovo approccio (*China Studies*) impresso dagli *Area Studies* – ibridazione della “vecchia metologia” europea basata sulla filologia, sulla linguistica e sullo studio dei classici, con le scienze sociali (sociologia, politologia, psicologia) e la ricerca d'archivio – e la cosiddetta “sindrome della perdita della Cina” (causata dal maccartismo) conferirono alla sinologia degli attributi nuovi rispetto alla fase precedente.

Le principali linee di tendenza rappresentavano la Cina in una duplice maniera: come un sostanziale *continuum* burocratico-istituzionale (modello “civilizzazionale” di Wittfogel) oppure alla stregua di peculiare processo locale (con influenze ideologiche marxiste o a causa della dialettica con l'Occidente). A tale scopo, gli studiosi effettuarono diverse analisi storiche e ideologico-politiche della

Cina a partire dall'ultima fase della dinastia Qing sino a giungere alla presa del potere dei maoisti.

Partendo da una disamina storico-diplomatica sulla *China policy* di Washington nella prima metà degli anni Cinquanta, il presente capitolo effettuerà una ricognizione delle tendenze intellettuali e metodologiche della sinologia storico-politica e delle argomentazioni impiegate dagli studiosi per inquadrare gli eventi e le dottrine in voga a Pechino in quegli anni.

### **2.1. La nascita della Repubblica Popolare Cinese e la posizione americana**

Affrontare il decennio degli anni Cinquanta implica, dal punto di vista metodologico, quantomeno l'ampliamento dell'orizzonte temporale al 1949, vera e propria cesura nella storia delle relazioni tra Stati Uniti e Cina, oltretutto nella storia mondiale.

Quell'anno, infatti, la seconda parte della guerra civile cinese<sup>262</sup> – nota anche come Rivoluzione Comunista Cinese, iniziata nel 1946 – culminava con la presa del potere da parte dei comunisti. Già dai primi mesi dell'anno, un simile epilogo era ritenuto imminente, al punto che l'ambasciatore americano in Cina, in un telegramma del 15 febbraio 1949 indirizzato al Segretario di Stato, esternava la propria convinzione che ormai “*i comunisti non potessero essere fermati [...] solo con la forza militare o gli*

---

<sup>262</sup> Per una disamina sulla guerra civile cinese e su come i traumi della guerra abbiano influenzato la radicalità delle riforme politiche proposte dai maoisti, si veda: PETER GUE ZARROW, *China in War and Revolution, 1895–1949*, Routledge, London 2005, in particolare pp. 337-357. Per una ricostruzione completa della guerra civile cinese, si vedano: SUZANNE PEPPER, *Civil War in China: The Political Struggle 1945-1949*, Rowman & Littlefield Publishers, Laham 1999; ODD ARNE WESTAD, *Decisive Encounters: The Chinese Civil War, 1946-1950*, Stanford University Press, Redwood City 2003; MICHAEL LYNCH, *The Chinese Civil War 1945–49*, Osprey Publishing, Oxford 2010.



aiuti economici”, ma con un un “nuovo approccio che preveda l’appropriato rifornimento non solo di denaro ma di idee convincentemente drammatizzate”<sup>263</sup>.

Il 1 ottobre 1949 Mao Tse-tung proclamava l’istituzione della Repubblica Popolare Cinese, con capitale Pechino. Chiang Kai-shek, insieme a circa due milioni di soldati nazionalisti, si rintanava nell’isola di Taiwan a dicembre in seguito all’avanzata dell’Esercito Popolare di Liberazione. Un ultimo tentativo maoista di prendere Taiwan veniva ostacolato dai nazionalisti nella battaglia di Kuningtou, la quale sanciva il definitivo stabilirsi del Kuomintang a Taiwan e la proclamazione (dicembre 1949) della Repubblica di Cina con capitale Taipei, inaugurando la disputa su chi rappresentasse il legittimo governo dell’intera Cina. Nondimeno, le ulteriori operazioni anfibe maoiste sortivano effetti positivi l’anno successivo, quando venivano conquistate e annesse l’isola di Hainan (aprile 1950), le isole Wanshan al largo della costa del Guangdong (maggio-agosto 1950) e l’isola Zhoushan al largo della provincia dello Zhejiang<sup>264</sup>.

In quei mesi buona parte degli osservatori negli Stati Uniti temeva che Taiwan potesse essere invasa da un momento all’altro dall’Esercito Popolare di Liberazione. La presidenza statunitense e il Dipartimento di Stato sembravano però, in questa prima fase, essere riluttanti all’idea di offrire pieno sostegno a Chiang Kai-shek, probabilmente sopravvalutando le capacità militari del Kuomintang<sup>265</sup>.

---

<sup>263</sup> *The Ambassador in China (Stuart) to the Secretary of State*, 890.00B/2-1549: Telegram, February 15, 1949, in JOHN G. REID, JOHN P. GLENNON, *Foreign Relations of the United States*, 1949, The Far East and Australasia, United States Government Printing Office, Washington 1976, Vol. VII, Part 2, p. 1118, cit.

<sup>264</sup> RODERICK MACFARQUHAR, JOHN K. FAIRBANK, DENIS C. TWITCHETT, *The Cambridge History of China*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, p. 820.

<sup>265</sup> Si veda: HERBERT FEIS, *The China Tangle: The American Effort in China from Pearl Harbor to the Marshall Mission*, Princeton University Press, Princeton 1953. Lo stesso John Fairbank, in una recensione a questo volume, ammise la tendenza dei funzionari americani – inclusi alcuni sinologi che lavoravano per il Dipartimento di Stato – a sopravvalutare le potenzialità delle truppe di Chiang, probabilmente dovuta anche all’ineffettività nel processo decisionale, visto che spesso gli inviati speciali di Roosevelt scavalcavano la rappresentanza diplomatica in Cina e, viceversa, la controparte cinese

Il 5 gennaio 1950 il presidente Harry Truman dichiarò pubblicamente che gli Stati Uniti non si sarebbero impegnati in alcuna disputa nello Stretto di Taiwan e non sarebbero intervenuti (a favore di Chiang Kai-shek) in caso di invasione cinese. Nella prima parte del discorso, Truman espose il quadro teorico e giuridico di riferimento:

Il governo degli Stati Uniti ha sempre ritenuto valida la buona fede nelle relazioni internazionali. Tradizionalmente la politica estera americana verso la Cina, come esemplificato nella *open-door policy*, richiedeva il rispetto internazionale per l'integrità territoriale della Cina. Questo principio è stato recentemente ribadito nella risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite dell'8 dicembre 1949 che – tra l'altro – chiama tutti gli stati ad astenersi dal: 1) cercare di acquisire sfere di influenza o creare regimi eterodiretti (dall'estero) dentro il territorio della Cina; b) cercare di ottenere diritti speciali o privilegi dentro il territorio cinese. [...] Un'applicazione specifica dei suddetti principi è riferibile all'attuale situazione nei confronti dell'isola di Formosa. Nella Dichiarazione congiunta del Cairo del 1 dicembre 1943 i presidenti di Stati Uniti, Gran Bretagna e Cina avevano dichiarato che il loro proposito sarebbe stato di restituire alla Repubblica di Cina tutti i territori che il Giappone le aveva sottratto. Gli Stati Uniti sono firmatari della Dichiarazione di Potsdam del 26 luglio 1945, che stabiliva i termini di esecuzione della Dichiarazione del Cairo e le cui disposizioni sono state accettate dal Giappone nel momento della sua resa. In linea con queste dichiarazioni, Formosa si è arresa al Generalissimo Chiang Kai-shek, e negli ultimi quattro anni gli Stati Uniti e le altre potenze alleate hanno accettato l'autorità cinese sull'isola<sup>266</sup>.

---

tendeva anch'essa a rapportarsi direttamente con il presidente Roosevelt, eludendo l'ambasciata a Washington e il Dipartimento di Stato, secondo un processo che Fairbank definì "*sinizzazione della US China diplomacy*". Si veda: JOHN K. FAIRBANK, *Review of: HERBERT FEIS, The China Tangle: The American Effort in China from Pearl Harbor to the Marshall Mission, Princeton University Press, Princeton 1953*, in «The American Historical Review», Vol. 59, No. 2 (1954), pp. 379-380.

<sup>266</sup> Harry S. Truman, *Statement on Formosa*, USC US-China Institute, January 5, 1950, cit.

Truman continuava con il tradurre in termini politico-strategici quanto appena elencato:

Gli Stati Uniti non hanno disegni predatori su Formosa né su nessun'altra parte del territorio cinese. In questo momento gli Stati Uniti non desiderano ottenere diritti o privilegi speciali, né stabilire basi militari a Formosa. Né tantomeno intendono impiegare le forze armate per interferire. Il governo statunitense non intende intraprendere un corso che porterà alla partecipazione nel conflitto civile in Cina. Allo stesso modo, gli Stati Uniti non forniranno aiuti militari o assistenza alle forze cinesi a Formosa. Secondo la nostra opinione, le risorse presenti a Formosa sono adeguate a consentire loro (i nazionalisti, nda) di ottenere i risultati che ritengono opportuni alla difesa dell'isola. Gli Stati Uniti propongono di proseguire sotto l'autorità legislativa esistente il presente programma di assistenza economica<sup>267</sup>.

La posizione espressa dal presidente in questa fase rifletteva la postura assunta dagli Stati Uniti dopo la vittoria nella Seconda guerra mondiale, che aveva sancito il predominio politico ed economico americano nel sistema globale. Come argomentato da Mario Del Pero, nel quadriennio 1945-1949 la Dottrina Truman – che segnava il passaggio da una visione globalista a una atlantica-occidentale – e la sua trasposizione in politica estera “*sembrava aver mietuto solo successi*”<sup>268</sup>, visto che in Europa il perimetro del contenimento anti-sovietico era stato tracciato con precisione e la questione tedesca si era parzialmente risolta, laddove l'URSS aveva, da un lato, consolidato la sua presa dell'Europa centro-orientale ma, dall'altro, si trovava sulla difensiva e la sua immagine era indebolita da alcune iniziative fallimentari (blocco di Berlino e rigido controllo sui paesi satelliti)<sup>269</sup>.

Al fine di comprendere l'atteggiamento statunitense nei confronti di quanto stava accadendo in Cina può essere utile ripercorrere l'elaborazione dottrina di quella sorta di indifferenza assunta da Washington in questa fase (1948-1950) verso

---

<sup>267</sup> Ibidem.

<sup>268</sup> MARIO DEL PERO, *Libertà e Impero: Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 298, cit.

<sup>269</sup> Ibidem.

l'ormai imminente resa del Kuomintang, pur con le dovute preoccupazioni – riscontrabili soprattutto nella corrispondenza dell'ambasciatore in Cina – per il percepito pericolo che la vittoria maoista costituisse, per i popoli del sud-est asiatico in piena fase di decolonizzazione, una dimostrazione empirica di come l'ideologia comunista potesse aiutarli nel passaggio da un'economia semif feudale a una di tipo moderno<sup>270</sup>.

La posizione di Washington è ben esemplificata, innanzitutto, dal contenuto di un memorandum del 28 febbraio 1948 – quindi prima della nascita della Repubblica Popolare – dell'allora Direttore del *Policy Planning Staff* del Segretario di Stato, quel George Kennan che aveva postulato la “dottrina del contenimento” nei confronti di Mosca. Uno dei principali collaboratori (dal 1947) di Kennan in seno al *Policy Planning Staff* era John Paton Davies Jr., il diplomatico (considerato uno dei *China Hands*) che aveva previsto la vittoria maoista. Nel rapporto, che estrinsecava le tendenze dell'epoca nella politica estera statunitense, per la parte dedicata all'Estremo oriente Kennan scriveva:

La mia impressione principale sulla posizione del governo nei confronti dell'Estremo oriente è che stiamo sovra-estendendo, nel nostro pensiero, ciò che siamo in grado di fare rispetto a ciò che dovrebbe essere realizzato in quell'area. Questa concezione vale sia per il nostro governo che per i nostri cittadini. E' necessario, ed impellente, che riconosciamo i nostri limiti alla stregua di forza morale e ideologica tra i popoli asiatici. La nostra filosofia politica e i nostri modelli di vita hanno scarsa applicabilità nelle masse di popoli dell'Asia. Essi possono andar bene per noi, con le nostre tradizioni politiche sviluppate, radicate nei secoli, e con la nostra peculiare e favorevole posizione geografica; ma tali principi sono semplicemente poco praticabili e poco utili, oggi, per la maggior parte degli asiatici. Alla luce di quanto esposto, dobbiamo essere molto cauti quando parliamo di esercitare la “leadership” in Asia. Stiamo

---

<sup>270</sup> *The Ambassador in China (Stuart) to the Secretary of State*, 890.00B/3-849, March 8, 1949, in JOHN G. REID, JOHN P. GLENNON, *Foreign Relations of the United States, 1949*, The Far East and Australasia, United States Government Printing Office Washington 1976, Volume VII, Part 2, pp. 1120-1123.

ingannando noi stessi e gli altri quando pretendiamo di possedere le risposte ai problemi che agitano molti di questi popoli asiatici<sup>271</sup>.

Tralasciando il sostrato “realista” – unanimemente riconosciuto nell’approccio di Kennan –, da un punto di vista concettuale è possibile rintracciare i lineamenti del Sinologismo coniato da Ming Dong Gu, nei termini di “*inconscio culturale derivante da una falsa percezione delle differenze etniche, nazionali, internazionali, interculturali e della programmazione ideologica*”<sup>272</sup>. Ad ogni modo, quanto indicato da Kennan è rilevante nella misura in cui rende comprensibile l’atteggiamento dei circoli governativi statunitensi in un momento in cui – pur avendo inaugurato la fase del contenimento – l’atteggiamento nei confronti della questione cinese era di sostanziale non-intervento. Continuava Kennan:

[...] Abbiamo circa il 50% della ricchezza mondiale ma solo il 6,3% della popolazione. Questa disparità è particolarmente elevata tra noi e i popoli dell’Asia. [...] Il nostro vero compito nel periodo a venire è di elaborare un modello di relazioni che ci consenta di mantenere questa posizione di disparità senza che questo comporti un detrimento alla nostra sicurezza nazionale. Per adempiere a ciò, dovremmo fare a meno di tutto il sentimentalismo e dei sogni ad occhi aperti, e concentrare la nostra attenzione sugli obiettivi nazionali immediati. [...] I popoli dell’Asia e del Pacifico andranno avanti – qualsiasi cosa noi facciamo – con lo sviluppo delle loro forme politiche e delle loro interrelazioni. Questo non può essere un processo liberale o pacifico. I più grandi tra i popoli asiatici – cinesi e indiani – non hanno ancora nemmeno iniziato a risolvere il problema demografico basilare connesso alla relazione tra tasso di nascite e fornitura alimentare. [...] Tutti i popoli asiatici si trovano di fronte alla necessità di sviluppare nuove forme di vita per conformarsi all’impatto delle nuove tecnologie. Questo processo di adattamento sarà lungo e

---

<sup>271</sup> GEORGE KENNAN, *Review of Current Trends, U.S. Foreign Policy*, Policy Planning Staff, PPS No. 23. (Top Secret), February 24, 1948, in NEAL H. PETERSEN, RALPH R. GOODWIN, MARVIN W. KRANZ, WILLIAM Z. SLANY, *Foreign Relations of the United States, 1948*, Vol. 1, part 2, General; the United Nations, Volume I, Part 2, United States Government Printing Office, Washington 1976, pp. 519-521, cit.

<sup>272</sup> MING DONG GU, *Sinologism: An Alternative to Orientalism and Postcolonialism*, Routledge, London-New York 2013, p. 223, cit.

violento. Non solo è possibile, ma è anche probabile che nel corso di tale processo diverse persone cadano – per diverso periodo – sotto l’influenza di Mosca, la cui ideologia sortisce un richiamo più grande (del nostro) e probabilmente una realtà più rilevante di quanto noi possiamo opporre<sup>273</sup>.

Una volta elencate le basi dottrinarie e politiche, sfoggiando tutto l’armamentario ideologico del realismo politico americano applicato al contesto estremo orientale, Kennan passava alla fase prescrittiva, che prevedeva anche il “*liquidare il più rapidamente possibile i nostri insensati impegni in Cina e recuperare, nei confronti di Pechino, una posizione di distacco e libertà di azione*”<sup>274</sup>.

Kennan proseguiva l’anno successivo presentando un memorandum (8 luglio 1949) con annesso un paper a firma John Paton Davies Jr., nel quale si rammentava che “*la situazione oggettiva in Oriente e nel sud-est asiatico non consente un’ampia gamma di azioni che, da parte nostra, possano essere adeguatamente comprese e, qualora lo fossero, non soddisferebbero le richieste per una ‘azione positiva’ americana*”.

Lo stesso memorandum anticipava peraltro la pubblicazione del *White Paper on China*, documento cruciale (1054 pagine) che avrebbe dovuto “*fornire una spiegazione razionale per la nostra (statunitense, nda) politica di disimpegno dalla Cina*”<sup>275</sup>. Il *White Paper*, la cui idea è probabilmente dovuta ad alcuni funzionari del *Office of Far Eastern Affairs* del Dipartimento di Stato, aveva la funzione di argomentare come ormai nessuna tipologia di intervento americano – eccetto l’impiego di una massiccia forza militare – avrebbe salvato il regime di Chiang Kai-shek dalla sconfitta. Il documento, rilasciato il 5 agosto 1949 come “*United States Relations with China*”, effettuava un’analisi del periodo della guerra civile cinese

---

<sup>273</sup> GEORGE KENNAN, *Review of Current Trends, U.S. Foreign Policy*, p. 520-521.

<sup>274</sup> Ibidem.

<sup>275</sup> *Paper Drafted by Mr. John P. Davies, Jr., of the Policy Planning Staff* (Annex), *Memorandum by the Director of the Policy Planning Staff* (Kennan), July 8, 1949, in JOHN G. REID, JOHN P. GLENNON, *Foreign Relations of the United States, 1949*, The Far East and Australasia, United States Government Printing Office, Washington 1976, Vol. VII, Part 2, p. 1148, cit.

(1944-1949) e dipingeva Chiang Kai-shek come circondato da un'amministrazione inefficiente e corrotta, riprendendo le valutazioni che Owen Lattimore e Joseph Stilwell avevano fornito nel corso della loro esperienza accanto al Generalissimo<sup>276</sup>. Il *White Paper* era rivolto primariamente al fronte interno: esso doveva placare le ire dei repubblicani contro l'amministrazione Truman, iniziate con le elezioni per il Congresso del 1946, quando il GOP aveva conquistato la maggioranza sia alla Camera che al Senato e aveva dato avvio alla sua pressione nei confronti della politica estera di Truman. Il progressivo arretramento del Kuomintang aveva spinto talune frange del Partito Repubblicano a collegare la paventata sconfitta dei nazionalisti cinesi con la presunta influenza dei comunisti nella *China policy* del Dipartimento di Stato. Il Libro Bianco veniva rilasciato pertanto nel bel mezzo di una accesa controversia sulla politica cinese di Washington, sul contenimento del comunismo nel mondo e sulla paura della sovversione interna, e doveva – nelle intenzioni del Segretario di Stato, Dean Acheson – fungere da monito giustificativo, partendo dall'assunto per cui gli americani, non potendo più influenzare il corso degli eventi in Cina, non avevano intenzione di rimanervi invischiati.

Dal punto di vista diplomatico, la vicenda era strettamente connessa al rilascio – davanti al Congresso – del Rapporto Wedemeyer sulla Cina, incentrato sulla missione effettuata nell'ex Celeste impero dal Gen. Albert C. Wedemeyer nel 1947. In un memorandum al presidente Truman, il Segretario di Stato Acheson chiedeva che il rapporto Wedemeyer fosse rilasciato come parte del più ampio *White Paper on China* in preparazione al Dipartimento di Stato, all'interno del quale sarebbe stato più semplice porre il rapporto Wedemeyer “*nel corretto contesto dell'ambito generale delle nostre relazioni con la Cina*”<sup>277</sup>, temendo che l'effetto esplosivo del

---

<sup>276</sup> Il *White Paper on China* è stato ripubblicato nel 1967 dalla Stanford University Press, con un'introduzione di Lyman P. Van Slyke. Cfr. *The China White Paper*, United States Department of State, Stanford University Press, 1967.

<sup>277</sup> Pur preferendo la soluzione esposta, Acheson aveva proposto a Truman altre due possibilità per il rilascio del rapporto Wedemeyer: 1) rilascio dinnanzi alla Commissione Relazioni Estere del Senato e a quella Affari Esteri della Camera Senate (opzione sconsigliata poiché i repubblicani avrebbero potuto utilizzare porzioni del rapporto da dare in pasto alla stampa al fine di attaccare l'amministrazione Truman); 2) rilascio dinnanzi alle Commissioni di cui sopra e contemporaneo rilascio alla stampa. Si veda:

documento – che evidenziava l’ormai prossima sconfitta dei nazionalisti – potesse infuocare il già caldo dibattito sulla politica asiatica dell’amministrazione Truman. Il Capo della Casa Bianca, tramite il suo Consigliere Speciale Clark M. Clifford, approvava il suggerimento di Acheson di rilasciare il rapporto Wedemeyer all’interno del *White Paper on China*<sup>278</sup>, seppur invitandolo ad informare la Sottocommissione del Senato in merito alle ragioni del ritardo nella pubblicazione del rapporto, in maniera tale da evitare strumentalizzazioni da parte repubblicana. Ciò nondimeno, una volta visionata la prima bozza del *White Paper*, Clark M. Clifford lamentava quelle che considerava delle carenze nella narrazione – in particolare nel periodo bellico dicembre 1943/agosto 1944 – che avrebbero dovuto consentire agli americani di comprendere la situazione in Cina<sup>279</sup>.

Al di là del Libro Bianco in sé, le vicende connesse alla sua pubblicazione evidenziavano la tribolazione – riscontrabile dai memorandum pressoché quotidiani del mese di luglio 1949 – insita non solo nella *China policy* di Washington, ma all’interno dello stesso Dipartimento di Stato, oltreché tra Dipartimento di Stato e Presidenza. In tal senso va letta la dura presa di posizione del Direttore del *Office for Far Eastern Affairs*, Walton Butterworth, che il 15 luglio chiedeva al Segretario di Stato un rinvio *sine die* della data di rilascio del *White Paper*, alla luce della ferma opposizione alla pubblicazione da parte del senatore Arthur H. Vandenberg, un importante membro repubblicano del *Senate Committee on Foreign Relations*, il quale aveva minacciato una compromissione della politica

---

*Memorandum by the Secretary of State to President Truman*, 026 China/5–1749, May 12, 1949, in FRANCIS C. PRESCOTT, HERBERT A. FINE, VELMA HASTINGS CASSIDY, *Foreign Relations of the United States, 1949*, The Far East: China, United States Government Printing Office, Washington 1974, Volume IX, p. 1367, cit.

<sup>278</sup> Mr. Clark M. Clifford, the Special Counsel to President Truman, to the Secretary of State, 026 China/5–17, Washington, May 17, 1949.

<sup>279</sup> *Memorandum for the President by Mr. Clark M. Clifford, the Special Counsel to President Truman* (Concerning Draft of White Paper on China), 026 China/7–649, July 6, 1949, in FRANCIS C. PRESCOTT, HERBERT A. FINE, VELMA HASTINGS CASSIDY, *Foreign Relations of the United States, 1949*, The Far East: China, United States Government Printing Office, Washington 1974, Volume IX, pp. 1371-1372.



estera bipartisan<sup>280</sup>. Butterworth rendeva noto inoltre che la consultazione con il Pentagono avrebbe ulteriormente rallentato la pubblicazione del documento, nonostante fosse stato rassicurato da Acheson in merito all'impegno promesso da Truman nell'intercedere con la Difesa affinché la mediazione di quest'ultima nel dossier non "annacquasse" il White Paper<sup>281</sup>. Di tutta risposta, qualche giorno dopo giungeva l'obiezione del *Joint Chiefs of Staff* (il Capo di Stato Maggiore congiunto della Difesa), ammiraglio Louis Denfeld, che poneva riserve alla pubblicazione del documento sino a che: 1) non fosse stata risolta la questione della sicurezza dei documenti citati nel rapporto (dichiarazioni, messaggi e rapporti classificati); 2) non vi fosse la certezza che esistesse la piena legittimità delle autorità preposte per la declassificazione di materiale custodito dal Dipartimento dell'Esercito. Quest'ultimo punto, nel dettaglio, lasciava trasparire la divergenza in seno alla comunità militare, alla luce della dichiarazione di Denfeld secondo la quale molti rapporti contenuti nel White Paper erano stati

redatti dal gen. Marshall, dal gen. Stilwell, dal gen. Hurley, dal gen. Wedemeyer e dal gen. Barr. [...], la cui opinione è strettamente personale e non impegna direttamente il National Military Establishment. Marshall, Hurley e Wedemeyer (durante il suo status speciale, nella missione in Cina) non agivano, infatti, da rappresentanti del National Military Establishment quando esprimevano siffatte opinioni. Nel caso contrario, si potrebbe pensare che il National Military Establishment abbia avuto

---

<sup>280</sup> *Memorandum by the Director of the Office for Far Eastern Affairs (Butterworth) to the Secretary of State, 026 China/7-1549, July 15, 1949, in FRANCIS C. PRESCOTT, HERBERT A. FINE, VELMA HASTINGS CASSIDY, Foreign Relations of the United States, 1949, The Far East: China, United States Government Printing Office, Washington 1974, Volume IX, p. 1374.*

<sup>281</sup> *Memorandum by the Secretary of State of a Conversation With President Truman, 026 China/7-1849, July 18, 1949, in FRANCIS C. PRESCOTT, HERBERT A. FINE, VELMA HASTINGS CASSIDY, Foreign Relations of the United States, 1949, The Far East: China, United States Government Printing Office, Washington 1974, Volume IX.*

un'influenza molto maggiore (rispetto a quella *de facto*) sulla nostra *China policy* governativa<sup>282</sup>.

Le perplessità del *Joint Chiefs of Staff* venivano fatte proprie dal responsabile della Difesa, Louis Johnson, che lo stesso giorno chiedeva all'omologo del Dipartimento di Stato (Acheson) se la pubblicazione del *China White Paper* servisse l'interesse nazionale e se fossero state espletate tutte le procedure per occultare opportunamente il materiale (citato) classificato<sup>283</sup>. Una volta adempiute le richieste della Difesa concernenti le questioni sulla sicurezza crittografica attraverso la revisione dell'organo deputato (*Communications Intelligence Board*), alla fine di luglio (1949) Acheson otteneva l'assenso di Truman per l'uscita definitiva ("prima possibile") del *White Paper*<sup>284</sup>, poi rilasciato il 5 agosto.

Il sostanziale fallimento del *White Paper on China* nel costituire un diversivo rispetto alle critiche poste a Truman ed Acheson per aver "perso la Cina" avrebbe costituito uno degli anelli deboli dell'amministrazione Truman nella sua *Asia policy*.

La definitiva vittoria dei maoisti, con la conseguente creazione della Repubblica Popolare cinese – che strinse quasi immediatamente (14 febbraio 1950) un patto trentennale con l'Unione Sovietica – e l'esplosione della prima bomba atomica sovietica (29 agosto 1949) avrebbero spinto l'amministrazione Truman – pesantemente criticata dalla destra repubblicana, alla quale si erano uniti alcuni democratici, per aver favorito l'Europa (Piano Marshall) a spese della Cina, ormai

---

<sup>282</sup> *Memorandum by the Joint Chiefs of Staff to the Secretary of Defense (Johnson)*, 026 China/7-2149, 21 July 1949, in FRANCIS C. PRESCOTT, HERBERT A. FINE, VELMA HASTINGS CASSIDY, *Foreign Relations of the United States, 1949*, The Far East: China, United States Government Printing Office, Washington 1974, Volume IX, p. 1981, cit.

<sup>283</sup> *The Secretary of Defense (Johnson) to the Secretary of State*, 893.00/7-2149, 21 July 1949, FRANCIS C. PRESCOTT, HERBERT A. FINE, VELMA HASTINGS CASSIDY, *Foreign Relations of the United States, 1949*, The Far East: China, United States Government Printing Office, Washington 1974, Volume IX.

<sup>284</sup> *Memorandum by the Secretary of State of a Conversation With President Truman*, 026 China/7-2949, July 29, 1949, in FRANCIS C. PRESCOTT, HERBERT A. FINE, VELMA HASTINGS CASSIDY, *Foreign Relations of the United States, 1949*, The Far East: China, United States Government Printing Office, Washington 1974, Volume IX, p. 1991.

“persa” – a un radicale mutamento di rotta nella strategia statunitense alla luce dell’acquisizione sovietica dell’arma nucleare. Orientamento che si sarebbe ripercosso anche sulla *China policy*, sin dalla metà del 1950.

La revisione della dottrina strategica fu affidata da Truman a un’apposita commissione composta da esperti e funzionari del Dipartimento di Stato e del Dipartimento della Difesa, coordinati da Paul Nitze, successore di George Kennan alla guida del *Policy Planning Staff* dello stesso Dipartimento di Stato<sup>285</sup>. Il gruppo di lavoro produsse il celebre NSC-68 (*United States Objectives and Programs for National Security*), un *policy paper* di 66 pagine che, nel descrivere un mondo diviso in due rigidi blocchi e con un gioco a somma zero – dove ogni “perdita del mondo libero” era automaticamente percepita come una “conquista” del comunismo – elencava un’ampia gamma di misure (quelle che Acheson etichettava come “*diplomazia totale*”, al fine di ottenere una “*situazione di forza*”) per contrastare la minaccia sovietica<sup>286</sup>. Incrementando a dismisura le spese militari e concentrandosi sui fattori tradizionali dell’*hard power*, il NSC-68 era incentrato – secondo l’opinione di diversi detrattori – su una sorta di “keynesismo militare” nel quale “*la gestione industriale statale-aziendale necessita il sostegno all’industria dell’alta tecnologia, affidandosi al contribuente per finanziare la ricerca e lo sviluppo e fornendo un mercato garantito, con il settore privato pronto a subentrare quando ci sono profitti da realizzare*”<sup>287</sup>. Da un punto di vista dottrinario, il NSC-68 poneva le basi per la dottrina del *roll-back* elaborata qualche anno dopo (1953-1954) da John Foster Dulles. A dire il vero, il documento non fu subito approvato da Truman, nell’aprile del 1950, poiché riteneva che esso non specificasse quali programmi sarebbero stati inficiati dal mutamento e, vieppiù, lo riteneva incompatibile con i limiti di spesa precedentemente fissati<sup>288</sup>. Due mesi dopo, tuttavia, lo scoppio della guerra di Corea (giugno 1950) avrebbe prodotto un

---

<sup>285</sup> MARIO DEL PERO, *Libertà e Impero: Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, p. 299.

<sup>286</sup> GEORGE C. HERRING, *From Colony to Superpower: U.S. Foreign Relations since 1776*, Oxford University Press, New York 2008, p. 638.

<sup>287</sup> NOAM CHOMSKY, *Deterring Democracy*, Vintage, London 1992, p. 21, cit.

<sup>288</sup> S. NELSON DREW (ed.), *NCS-68: Forging the Strategy of Containment*, National Defense University, Washington 1994, p. 5.

radicale cambiamento nella postura dell'amministrazione Truman, tale da porre il NSC-68 – approvato da Truman – alla stregua di linea guida della politica estera statunitense negli anni successivi, ridefinendo in termini più aggressivi la dottrina del *containment* e facendo tornare l'Asia come uno dei teatri di interesse primario per la sicurezza di Washington.

Lo scoppio della guerra di Corea, pertanto, funse da spartiacque nella politica di neutralità di Washington verso la “questione cinese”. La circostanza che nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite mancasse il membro sovietico – assente per protesta contro la permanenza nello stesso Consiglio di Sicurezza della Cina nazionalista in luogo della Cina Popolare – accelerò la dichiarazione dell'ONU, il 27 giugno 1950, che accusò la Corea del Nord di essere uno stato aggressore e predispose rapidamente un contingente militare con a capo il generale Douglas MacArthur. Truman stavolta abbandonò la cautela degli ultimi anni e – ritenendo che il comunismo avesse superato lo stadio dell'impiego degli strumenti della sovversione al fine di conquistare le nazioni indipendenti per intraprendere l'invasione armata – ordinò l'invio della Settima Flotta nello Stretto di Taiwan, temendo un attacco contro Formosa<sup>289</sup>. Gli americani, il 20 novembre, giunsero sino all'estremo nord della penisola coreana, quasi alla frontiera cinese, provocando la risposta di Pechino e il suo ingresso nello scontro inter-coreano, sollecitati da Stalin, il quale voleva evitare un confronto diretto con gli Stati Uniti. Dal dicembre dello stesso anno, Washington impose l'embargo commerciale totale nei confronti di Pechino. Nell'inverno del 1950-51 il fronte si stabilizzò grosso modo all'altezza del 38° parallelo, marcando quella linea di separazione che sarebbe rimasta anche dopo la firma dell'armistizio del 1953. L'intervento massiccio di “volontari” (circa 260mila) inviati da Pechino cagionò peraltro una polemica politica tra MacArthur, sostenitore di una linea aggressiva che prevedeva il bombardamento massiccio – anche nucleare, se necessario – della Cina (Manciuria), e Truman, il quale temeva l'internazionalizzazione del conflitto e la sua eventuale nuclearizzazione. L'azione cinese fu dettata primariamente dal fatto che gli americani si erano spinti sino al fiume Yalu, vero e proprio confine tra la Cina e la Corea del Nord: per Pechino la

---

<sup>289</sup> Truman ordinò anche il rafforzamento dell'assistenza militare alle Filippine e l'accelerazione dei rifornimenti militari alle forze francesi impegnate in Indocina. Si veda: BRUNO BONGIOVANNI, *Storia della guerra fredda*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 76-77.

presenza di truppe occidentali al confine rappresentava (e rappresenta) una linea rossa da non valicare. Il presidente, rimanendo fedele alla dottrina del *containment*, optò per la sostituzione di MacArthur col generale Ridgway<sup>290</sup>.

La diatriba fra Truman e MacArthur celava una controversia più ampia che atteneva al contenimento sovietico e la portata della minaccia comunista all'interno degli stessi Stati Uniti. La politica di Truman ed Acheson, già accusata dalla destra repubblicana di aver “perso la Cina”, fu tacciata di immorale passività, alla quale andava contrapposta l'adozione di un approccio più dinamico, avente l'obiettivo di abbattere il regime sovietico, invece di contenerlo (che implicava una tacita convivenza)<sup>291</sup>.

Dal punto di vista dell'opinione pubblica interna, il coinvolgimento cinese nel conflitto coreano provocò un aumento del sostegno pubblico (60% degli intervistati) per accelerare gli aiuti militari ai nazionalisti di Chiang – ormai esiliati a Taiwan – al fine di favorirne un contrattacco contro la terraferma in mano ai maoisti. Nel 1953, addirittura, questa maggioranza era di quattro quinti del campione intervistato<sup>292</sup>, il quale sosteneva anche la causa del non-riconoscimento della Cina comunista<sup>293</sup>, con annessa negazione del seggio permanente in seno al Consiglio di Sicurezza ONU.

---

<sup>290</sup> Per un'analisi delle origini del confronto sino-americano in Corea alla fine del 1950 e dell'influenza che alcune personalità (il Segretario di Stato, George Marshall, e il generale Douglas MacArthur) e la burocrazia (Dipartimento di Stato e *Joint Chiefs of Staff*), si veda: WILLIAM W. STUECK JR., *The Road to Confrontation: American Policy toward China and Korea, 1947-1950*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1981.

<sup>291</sup> MARIO DEL PERO, *Libertà e Impero: Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, p. 306.

<sup>292</sup> Si veda: LEONARD A. KUSNITZ, *Public Opinion and Foreign Policy: America's China Policy, 1949-1979*, Greenwood Press, Westport 1984, in particolare i capitoli 4 e 5.

<sup>293</sup> La questione del riconoscimento della Repubblica Popolare sin dalla sua fondazione è esaminata in: NANÇY B. TUCKER, *Patterns in the dust: Chinese-American relations and the recognition controversy, 1949-1950*, Columbia University Press, New York 1983.

## 2.2. La “sindrome della perdita della Cina” e la Commissione McCarran

Da un punto di vista storiografico la questione della “perdita della Cina” (al comunismo) è stata sufficientemente analizzata e posta nella dimensione contestuale dell’epoca. In questa sede, la *loss of China* rileva in quanto le vicende ad essa riconducibili hanno coinvolto – loro malgrado e in termini diversi – tutti i principali sinologi che negli anni Quaranta avevano assunto ruoli governativi e diplomatici, stroncandone la carriera – anche solo momentaneamente –, infamandone la reputazione o, addirittura, trasformandoli in accusatori di altri colleghi.

Analizzata singolarmente, senza considerare la contingenza storica e le tendenze politiche, la *loss of China* presupponeva che prima della vittoria maoista la Cina fosse ritenuta da Washington una *special protégé* la quale, se adeguatamente indirizzata, sarebbe diventata una grande nazione democratica e uno stretto alleato degli Stati Uniti<sup>294</sup>. Questa percezione era radicata in Franklin D. Roosevelt già nel corso della Seconda guerra mondiale, quando riteneva che Pechino sarebbe diventata uno dei quattro pilastri del nuovo ordine globale (insieme a USA, Gran Bretagna e URSS). Questa concezione è ascrivibile, probabilmente (come descritto in precedenza), anche al pensiero e al ruolo dei *China experts* al servizio dell’amministrazione USA durante la guerra (su tutti Owen Lattimore, Knight Biggerstaff e John Fairbank). Gli stessi, peraltro, che sono stati ritenuti i principali responsabili – insieme ad alcuni funzionari del Dipartimento di Stato – dell’aver gettato discredito sul governo di Chiang al punto da spingere l’amministrazione Truman ad abbandonarlo<sup>295</sup>.

---

<sup>294</sup> GEORGE C. HERRING, *From Colony to Superpower: U.S. Foreign Relations since 1776*, p. 636.

<sup>295</sup> Esemplicativo in tal senso è il volume: ANTHONY KUBEK, *How the Far East Was Lost: American Policy and the Creation of Communist China, 1941-1949*, Henry Regnery Co., Chicago 1963. Kubek pone aspre critiche all’intera *Far Eastern policy* delle amministrazioni Roosevelt e Truman, denunciando l’attività di alcuni individui (Lattimore incluso) nel mettere in cattiva luce la Cina nazionalista davanti al pubblico americano,

La caduta della Cina, essendo stata percepita come un primo passo che avrebbe alterato l'equilibrio di potenza – con il comunismo in fase di avanzata e l'Occidente in ritirata –, fu quindi impiegata abilmente dai repubblicani anzitutto per criticare il sostanziale disimpegno americano dall'Asia, con l'occupazione del Giappone, per concentrarsi sull'Europa (piano Marshall). Come sottolineato da Del Pero, a livello politico-culturale la strategia del contenimento aveva subito inizialmente due tipologie di critiche: una prima, prevalente durante i primi anni della Guerra fredda (con Walter Lippman esponente celebre), orientata al mantenimento di un dialogo con il nemico sovietico; una seconda che chiedeva una postura decisa e risoluta contro Mosca<sup>296</sup>. Quest'ultima venne fatta propria da una parte degli ambienti del Partito repubblicano per biasimare la neutralità di Truman nei confronti della guerra civile cinese.

La “perdita della Cina” e lo scoppio della guerra di Corea servirono ad assestare il colpo finale, nell'ottica della destra americana, alla validità stessa della dottrina del *containment*: essendo fallito il contenimento, occorre difendere a tutti i costi Taiwan e ricacciare indietro i comunisti in Corea. A livello culturale e dottrinario è stato recentemente argomentato come la “questione Cina” (ergo, la sua “perdita”) in questa fase abbia addirittura funto da spartiacque fondativo nei confronti della dottrina di politica estera conservatrice, contribuendo alla transizione dall'isolazionismo all'interventismo internazionalista<sup>297</sup>.

Ad ogni modo, come sostenuto in una dettagliata analisi da Tang Tsou, la *China policy* americana tra il 1941 e il 1950 era destinata inevitabilmente a fallire a causa della sua intrinseca contraddizione tra fini e mezzi impiegati<sup>298</sup>. Nell'ottica

---

avendo influenzando – a suo dire negativamente – l'orientamento americano verso l'intera regione.

<sup>296</sup> MARIO DEL PERO, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori: Alle origini della politica estera americana*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 6.

<sup>297</sup> Si veda: JOYCE MAO, *Asia First: China and the Making of Modern American Conservatism*, University of Chicago Press, Chicago 2015.

<sup>298</sup> Si veda: TANG TSOU, *America's Failure in China, 1941-50*, University of Chicago Press, Chicago 1963.

dell'autore, gli Stati Uniti storicamente (dalla *Open Door policy* alla difesa di Taiwan, passando la guerra ispano-americana e il sostegno ai nazionalisti dopo Pearl Harbor) avrebbero assunto una postura convinta nei confronti della Cina solo come risposta a una crisi generata altrove. Washington avrebbe quindi alternato fasi di azione tesa a proteggere i propri interessi nazionali a periodi di ripiego, non considerando la Cina di primaria importanza nelle sue direttrici complessive di politica estera. Quando, terminata la guerra, sembrava chiaro che i nazionalisti fossero in difficoltà, gli USA – nell'esame di Tang Tsou – avrebbero vacillato, pur continuando a sostenere flebilmente il governo del Generalissimo. Siffatto supporto, però, non poteva suscitare alcun risultato fintantoché il governo nazionalista non avesse attuato le riforme necessarie: per Tang, gli Stati Uniti erano consapevoli di ciò ma non furono in grado – o non vollero, come dimostrerebbe il richiamo in patria del gen. Stilwell – di esercitare su Chiang la pressione opportuna all'ottenimento della desiderata di Washington<sup>299</sup>, sino alla decisione (1947-48) di “abbandonare” la Cina al suo destino<sup>300</sup>.

La *loss of China* assumeva pertanto, nell'ottica dei critici dell'amministrazione Truman, i contorni di una “catastrofe evitabile”<sup>301</sup> per la quale andavano rintracciati e perseguiti i responsabili. A questo clima contribuì lo spauracchio di “influenze comuniste” nelle istituzioni, propiziate dalla scoperta di clamorosi casi di spionaggio a favore dell'Unione Sovietica, che avrebbero generato l'ascesa e la conseguente caccia alle streghe del senatore Joseph McCarthy. Quest'ultimo in un discorso del 1950 accusava i “comunisti e gli omosessuali” presenti nel Dipartimento di Stato – tollerati da Truman – di responsabilità nella perdita della Cina.

Oltre al celebre McCarthy, l'altro esponente dello schieramento bipartisan a distinguersi per il suo feroce anti-comunismo fu il senatore (democratico) Patrick McCarran. Essendo stato un sostenitore del Generalissimo Chiang Kai-shek

---

<sup>299</sup> Si veda, in particolare, il capitolo IV (“*The tactics of Pressure versus the Policy of Limited but Unconditioned Support for Chiang kai-Shek*”), pp. 88-126.

<sup>300</sup> Ivi, pp. 441-493.

<sup>301</sup> MATTHEW S. HIRSHBERG, *Perpetuating Patriotic Perceptions: The Cognitive Function of the Cold War*, Greenwood Publishing Group, Westport 1993, pp. 55-56.



(oltreché di Francisco Franco) e convinto che la perdita della Cina fosse stata causata dall'influenza sovietica all'interno del Dipartimento di Stato, McCarran chiedeva – insieme ad altri congressisti influenti come William F. Knowland (repubblicano), Styles Bridges (repubblicano) e Walter Judd (repubblicano, ex missionario in Cina nei periodi 1925-1931 e 1934-1938) – un'inchiesta ufficiale sulla politica asiatica dell'amministrazione Truman<sup>302</sup>. Il turbinio degli eventi del 1950 fornì l'occasione a McCarran per l'istituzione della “*Special Subcommittee to Investigate the Administration of the Internal Security Act and Other Internal Security Laws*”, nota anche come “*Senate Internal Security Subcommittee*” o semplicemente Commissione McCarran, approvata da una risoluzione del Senato (366) il 21 dicembre 1950. Questa si proponeva di investigare “*estensione, natura ed effetti*” delle attività sovversive negli Stati Uniti, “*incluse – ma non limitate a – spionaggio, sabotaggio e infiltrazione di persone che sono o potrebbero essere sotto il controllo di governi stranieri o dell'organizzazione che controlla il movimento comunista mondiale o qualunque movimento che cerca di rovesciare il governo degli Stati Uniti con la forza e la violenza*”<sup>303</sup>.

Inevitabilmente, una buona parte dell'oggetto dell'investigazione riguardò la formulazione della *Asia policy* delle amministrazioni Roosevelt e Truman. Di conseguenza, la prima entità a finire sotto la lente d'ingrandimento della sottocommissione fu l'*Institute of Pacific Relations*, del quale vennero prelevate tutte le vecchie registrazioni site nella fattoria Lee (Massachusetts), di proprietà di Edward Carter, e vagliate per cinque mesi. Dopo un anno di udienze (25 luglio 1951 – 20 giugno 1952), la sottocommissione rilasciava nel luglio 1952 il rapporto finale. Il primo a finire sul banco degli imputati fu Owen Lattimore.

Già a partire dalla fine degli anni Quaranta quest'ultimo era stato oggetto di attacchi da parte di Alfred Kohlberg – che nel 1944 aveva abbandonato e rinnegato l'*Institute of Pacific Relations* poiché riteneva fosse infiltrato da presunti simpatizzanti comunisti – e di altri membri della cosiddetta *China Lobby* (assertori del sostegno

---

<sup>302</sup> MELVYN LEFFLER, *A Preponderance of Power: National Security, the Truman Administration, and the Cold War*, Stanford University Press, Stanford 1992, p. 295.

<sup>303</sup> ROBERT DAVID JOHNSON, *Congress and the Cold War*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, p. 52.

ai nazionalisti del Kuomintang). Secondo John Thomas, è molto probabile che il senatore McCarthy sia stato informato su Lattimore proprio da Alfred Kohlberg, visto che questi divenne suo consulente<sup>304</sup>. Kohlberg e McCarthy non si erano mai incontrati sino a quando Kohlberg non aveva risposto alla lettera inviatagli dal senatore anti-comunista, recandosi a Washington nel marzo 1950, circa sei settimane dopo il famoso discorso di McCarthy a Wheeling (West Virginia) che accusava il Dipartimento di Stato di ospitare i comunisti. E' interessante notare la premessa storico-politica che Kohlberg adduceva nel corso della sua audizione davanti alla Commissione McCarran: “[...] *La Open Door Policy è stata progettata per impedire che qualsiasi impero militare aggiungesse al suo potere le risorse e la manodopera dell'impero cinese, con la conseguente minaccia alla nostra sicurezza nel Pacifico*”<sup>305</sup>. In sostanza, uno dei principali consulenti di McCarthy esplicitava una concezione che richiamava appieno la teoria geopolitica anglosassone da Nicholas Spykman, uno dei padri intellettuali della dottrina del *containment*, sulla necessità di impedire l'egemonia, sulla massa continentale eurasiatica, di un'unica potenza o di un blocco di potenze ostili agli Stati Uniti. In quel momento storico l'attore continentale più vicino a realizzare quella sorta di spauracchio – per Washington – era l'Unione Sovietica, e bisogna impedire che Mosca potesse attrarre verso la propria orbita anche il vasto territorio cinese. Studi successivi dimostrarono come, nel corso della seconda metà degli anni Quaranta, la visione di Alfred Kohlberg fosse divenuta americanocentrica, nazionalista e manichea<sup>306</sup>, e questo lo accreditò agli occhi di McCarthy. Ad ogni modo, il rapporto finale redatto dalla Commissione McCarran sul *Institute of Pacific Relations* concludeva con questi termini:

---

<sup>304</sup> JOHN THOMAS, *The Institute of Pacific Relations*, University of Washington Press, Seattle 1974, pp. 39-40. Per una ricostruzione biografica di Alfred Kohlberg, si veda: JOSEPH CHARLES KEELEY, *The China Lobby man: The story of Alfred Kohlberg*, Arlington House, New York 1969.

<sup>305</sup> JOSEPH CHARLES KEELEY, *The China Lobby man*, Appendix K.

<sup>306</sup> Si veda, a titolo esemplificativo: ROBERT E. HERZSTEIN, *Alfred Kohlberg, global entrepreneur and hyper-nationalist*, The Historical Society, Chapel Hill (NC), June 3, 2006.

*L'Institute of Pacific Relations* (IPR) non ha mantenuto il carattere di organizzazione obiettiva di ricerca e di studi. Esso è stato considerato dal Partito Comunista Americano e dagli ufficiali sovietici come uno strumento della politica, della propaganda e dell'intelligence comunista. L'IPR ha disseminato e diffuso false informazioni, incluse alcune provenienti da fonti comuniste e sovietiche. Un piccolo nucleo di membri dello staff, che controllano e dirigono le politiche di IPR, sono comunisti o filo-comunisti<sup>307</sup>.

Nonostante queste conclusioni, il rapporto riconosceva che:

Non c'è alcuna evidenza che la gran parte dei suoi membri abbia sostenuto l'IPR per ragioni che non siano l'avanzamento della ricerca e i propositi di studio dell'organizzazione. La maggior parte dei membri del IPR, e la gran parte dei componenti del suo Board of Trustees, sono stati inattivi e ovviamente senza influenza sulle politiche dell'organizzazione e sugli affari correnti. Le attività di IPR sono state rese possibili in gran parte dal sostegno finanziario di industriali americani, fondazioni e corporation, in gran parte estranei agli affari interni dell'Istituto. La leadership effettiva del IPR ha spesso cercato di ingannare i suoi sostenitori e contributori in merito al reale carattere, e alle attività, dell'organizzazione. Né l'IPR né altre organizzazioni associate hanno mai realizzato una seria e obiettiva investigazione sulle accuse secondo le quali l'IPR è stato infiltrato da comunisti e impiegato per propositi pro-comunisti e pro-sovietici. I nomi degli eminenti intellettuali sono stati utilizzati di proposito come schermo rispettabile per le attività del nucleo interno del IPR, nonché come schermo difensivo laddove tali attività fossero state messe sotto esame<sup>308</sup>.

In sostanza, il rapporto accusava un ristretto numero di reggenti (*“effective leadership”*) dell'Istituto di realizzare attività di natura clandestina, asseritamente filo-sovietica, in barba alla maggioranza degli intellettuali che gravitavano attorno all'organizzazione, ai finanziatori e ai sostenitori. Il documento si occupava infine dei presunti responsabili, tra i quali Owen Lattimore (*“sophisticato e consapevole*

---

<sup>307</sup> *Institute of Pacific Relations*, Report of the Committee on the Judiciary, 82<sup>nd</sup> Congress, Report n. 2050, Washington, July 2, 1952, p. 223, cit.

<sup>308</sup> Ivi, pp. 224-225, cit.

*strumento della cospirazione sovietica, a partire dagli anni Trenta*<sup>309</sup>), John C. Vincent, John P. Davies, Edward C. Carter, Frederick V. Field, T. A. Bisson, Lawrence K. Rosinger e Maxwell Stewart (avrebbero “*coscientemente e deliberatamente hanno impiegato il linguaggio degli articoli e dei libri da essi pubblicati nel tentativo di influenzare l'opinione pubblica americana verso obiettivi filo-comunisti o filo-sovietici*”<sup>310</sup>).

A dire il vero, l'unica accusa specifica che aveva contribuito a destare sospetti su Lattimore era quella di Alexander Barmine, ex incaricato d'affari dell'ambasciata sovietica ad Atene, il quale il 14 dicembre 1948 aveva rivelato ad agenti del FBI che il direttore del GRU (il servizio segreto militare sovietico) Janis Berzin lo aveva informato – prima della defezione dello stesso Barmine, avvenuta nel 1937 – che Lattimore era un agente sovietico; Barmine confermò tale insinuazione sotto giuramento dinnanzi alla Commissione McCarran, nel 1951<sup>311</sup>.

Nel marzo 1950 anche il senatore Joseph McCarthy aveva accusato pubblicamente Lattimore, dinnanzi a una sessione esecutiva della Commissione Tydings<sup>312</sup>, di essere un “*top Soviet agent*”, tanto come libero cittadino quanto nella sua attività svolta al Dipartimento di Stato. Nel chiedersi se gli obiettivi di Lattimore fossero “*obiettivi americani o se coincidono con quelli dell'Unione Sovietica*”, McCarthy

---

<sup>309</sup> Ivi, p. 223, cit.

<sup>310</sup> Ivi, p. 225, cit.

<sup>311</sup> FBI Report, *Owen Lattimore, Internal Security - R, Espionage - R*, September 8, 1949 (FBI File: Owen Lattimore), p. 2; *Testimony of Alexander Barmine*, July 31, 1951, U. S. Congress, Senate Committee on the Judiciary, Internal Security Subcommittee, Institute of Pacific Relations, Hearings, 82nd Congress, First Session, Government Printing Office, Washington 1951.

<sup>312</sup> La *Subcommittee on the Investigation of Loyalty of State Department Employees*, conosciuta come Commissione Tydings, è stata creata nel febbraio 1950 al fine di esaminare quanto dichiarato dal senatore McCarthy, il quale sosteneva di essere in possesso di una lista di individui – conosciuti dal Segretario di Stato – membri del Partito Comunista degli Stati Uniti che stavano ancora lavorando per il Dipartimento di Stato. Si veda: *Congressional Record*, 81st Congress, 2nd session, pp. 2062-2068, in THOMAS C. REEVES, *The Life and Times of Joe McCarthy: A Biography*, Madison Books, 1982.

rimproverava il noto sinologo di essere l'architetto della (U.S.) *Far Eastern Policy*, in virtù della sua posizione di enorme potere presso il Dipartimento di Stato<sup>313</sup>, nonostante Lattimore non avesse mai ricoperto alcun ruolo ufficiale presso il Dipartimento di Stato. Possedendo solo qualche debole sospetto in merito al fatto che Lattimore fosse un "comunista nascosto", senza alcuna prova di atti specifici di spionaggio, nell'aprile 1950 McCarthy persuase Louis F. Budenz – ormai anticomunista ex editore del *Daily Worker*, organo del Partito Comunista – a testimoniare, malgrado Budenz non avesse conoscenze dirette sulla presunta fedeltà comunista di Lattimore e non l'avesse mai identificato come tale nelle sue lunghe interviste al FBI<sup>314</sup>. Dinnanzi alla Commissione però Budenz ritrattò, ammettendo che Lattimore era stato segretamente comunista ma non un agente sovietico: una sorta di individuo influente che sovente aiutava la politica estera sovietica. Budenz confessò che i suoi superiori – all'epoca del *Daily Worker* – gli avevano confidato che il valore di Lattimore risiedeva nel fatto che questi riuscisse a portare acqua al mulino (politico) sovietico nella lingua non-sovietica<sup>315</sup>. Le accuse infamanti spinsero Lattimore, quello stesso anno, a fornire la sua versione sugli eventi dipanatisi sino al 1950 in un libro<sup>316</sup>, il primo vero volume a stampa sull'era McCarthy.

Per rispondere delle pesanti accuse, nel febbraio 1952 Lattimore fu chiamato a testimoniare davanti alla Commissione McCarran, dove dovette difendersi in un lungo (dodici giorni) e dialetticamente provante confronto con i senatori McCarran e McCarthy: basti pensare che lo studioso impiegò tre giorni a consegnare il suo *opening statement* a causa delle continue interruzioni di McCarran, che lo confutava

---

<sup>313</sup> M. STANTON EVANS, *Blacklisted by History: The untold story of Senator Joe McCarthy and his fight against America's enemies*, Crown Forum, New York 2007, pp. 385-398.

<sup>314</sup> VICTOR S. NAVASKY, *Naming Names*, Viking Press, New York 1980, p. 13.

<sup>315</sup> JOHN EARL HAYNES, HARVEY KLEHR, *Early Cold War Spies: the Espionage Trials That Shaped American Politics*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2006, p. 41.

<sup>316</sup> OWEN LATTIMORE, *Ordeal by Slander*, Little Brown, Boston 1950 (ristampa: Carroll & Graf, New York 2004).

punto per punto. Fu interpellato nuovamente Budenz, che stavolta tacciò Lattimore di essere stato sia comunista che agente sovietico. La Commissione McCarran convocò anche alcuni studiosi, tra i quali Nicholas Poppe, un rifugiato russo studioso di Tibet e Mongolia che rifiutò di etichettare Lattimore come comunista. Gli studiosi più inferociti contro Lattimore si dimostrarono essere i sinologi George Taylor e Karl Wittfogel. Taylor era diventato, già alla fine degli anni Quaranta, una delle voci contrarie alla politica del Dipartimento di Stato nei confronti del Kuomintang, sino ad opporsi – dopo la presa del potere dei maoisti, nel 1949 – al riconoscimento diplomatico della Repubblica Popolare. Karl Wittfogel, comunista sino al Patto Ribbentrop-Molotov (1939), aveva sviluppato nel corso degli anni Quaranta una feroce verve anti-comunista e anti-totalitaria che lo spinse a denunciare molti dei suoi vecchi amici e collaboratori (alcuni membri del *Institute of Pacific Relations*) come Lattimore e lo storico ed etnologo Moses I. Finley. Wittfogel sostenne che Lattimore conosceva il suo retroterra culturale marxista ai tempi in cui editava *Pacific Affairs* e, sebbene non avessero mai scambiato opinioni sull'argomento, Lattimore aveva svelato un "sorriso consapevole". Wittfogel e Taylor addebitarono a Lattimore di aver cagionato un "*grave danno al mondo libero*", avendo ignorato la principale priorità: la necessità di sconfiggere il comunismo globale. I due studiosi sostennero persino che l'evidenza della concezione marxista di Lattimore fosse insita nell'utilizzo che questi faceva del lemma "feudale", spingendo l'interessato a controbattere che i marxisti non avevano alcuna patente sul termine "feudale"<sup>317</sup>.

In conseguenza delle accuse formulate dalla Commissione McCarran, a Lattimore furono addebitati sette capi d'imputazione, tutti per falsa testimonianza, sei dei quali per le discrepanze tra la sua testimonianza e le registrazioni del IPR, e la settima per aver cercato deliberatamente di ingannare la Sottocommissione. L'avvocato Abe Fortas e gli altri difensori dello studioso ritenevano che le discrepanze fossero riconducibili al fatto che McCarran avesse volutamente posto dei quesiti circa questioni oscure che avevano avuto luogo negli anni Trenta, quasi un ventennio prima. La controversia scatenò un'ondata di reazioni a difesa di Lattimore da parte di diversi accademici che, su iniziativa di George Boas (docente

---

<sup>317</sup> JAMES COTTON, *Asian frontier nationalism: Owen Lattimore and the American policy debate*, pp. 91-95.

di filosofia alla Johns Hopkins), nel gennaio 1953 istituirono un Fondo in Difesa di Lattimore con l'obiettivo di raccogliere fondi per contribuire alle sue spese legali.

Nonostante le premesse, anche il rapporto finale della Commissione Tydings, redatto e approvato dalla maggioranza democratica, concludeva sentenziando che gli individui della lista di McCarthy non erano né comunisti né filo-comunisti. Il senatore Millard Tydings etichettò le accuse di McCarthy come una “*frode e uno scherzo*”, asserendo che l'esito dell'azione del senatore repubblicano era stato quello di “*confondere e dividere il popolo americano in una misura che andava oltre le speranze dei comunisti stessi*”. La Commissione Tydings incarnava pienamente la battaglia politica del tempo visto che, nelle tre votazioni effettuate al Senato sull'approvazione del rapporto finale, emerse la spaccatura lungo le divisioni dei due grandi partiti, con i repubblicani che votavano compatti per il respingimento e il senatore (repubblicano) William Jenner che accusava Tydings di colpevolezza nella “*più sfacciata calunnia della cospirazione traditrice (della storia degli USA, nda)*”<sup>318</sup>.

Nel giro di tre anni cadevano inoltre tutti i capi d'accusa contro Lattimore, respinti dal giudice federale Luther Youngdahl, secondo il quale quattro delle imputazioni erano inconsistenti e ingiudicabili, e le rimanenti tre rappresentavano questioni di scarsa importanza<sup>319</sup>.

Altri sinologi che avevano avuto ruoli governativi durante la guerra furono pienamente assolti dalle imputazioni. Tra costoro, Knight Biggerstaff fu uno di quelli ai quali fu chiesto, nel corso di un'audizione, se ritenesse che gli Stati Uniti avessero “perso la Cina”; Biggerstaff replicò seccamente che riteneva “*brutte esagerazioni*” tanto le affermazioni sulla presunta “perdita della Cina” quanto quelle che

---

<sup>318</sup> RICHARD M. FRIED, *Nightmare in Red: The McCarthy Era in Perspective*, Oxford University Press, Oxford 1990, pp. 124-125, cit.

<sup>319</sup> Per una versione che contesta la versione liberal secondo la quale Lattimore, depurato da tutte le accuse di essere un agente di influenza controllato dai sovietici, si veda: JOHN THOMAS FLYNN, *The Lattimore Story*, Devin-Adair, New York 1953.

inquadravano l'ascesa maoista come una vittoria per il Cremlino<sup>320</sup>. A posteriori è possibile riscontrare come tutti gli individui coinvolti nella *China policy* che avevano vaticinato la vittoria maoista fossero ben consapevoli della situazione sul terreno. In una intervista del 1997, John Davies chiosava:

Quando divenne chiaro che i comunisti avrebbero preso il potere, i funzionari americani in Cina avevano idee diverse: c'erano quelli che volevano sostenere Chiang fino all'ultimo, e c'erano altri che percepivano come Chiang avesse terminato la sua funzione e non avrebbe potuto governare efficacemente, che i comunisti avrebbero vinto comunque e quindi credevano bisognasse stabilire dei rapporti con loro. Questa non sarebbe stata una situazione insolita per la Cina, visto che prima della presa del potere comunista in Cina c'erano vari signori della guerra coi quali il governo USA manteneva delle relazioni. Ad esempio, il console in Manciuria, manteneva rapporti con i signori della guerra locali, pur riconoscendo formalmente la Manciuria come parte della Cina sotto il governo di Chiang Kai-shek. In realtà è stata l'accettazione di una situazione de facto che consentiva al governo americano di fronteggiare le situazioni locali in maniera flessibile. E i comunisti sarebbero rientrati in una di queste situazioni<sup>321</sup>.

Similmente a chi la pensava in modo analogo, John Davies non rientrava tra coloro i quali approcciavano in termini manichei alla politica internazionale dell'epoca, per i quali una eventuale vittoria maoista avrebbe consegnato inevitabilmente la Cina in mano ai sovietici. L'orientamento secondo cui ogni partito comunista nel mondo era soggetto alle istruzioni di Mosca (e, di converso, non potevano esistere partiti comunisti indipendenti a livello nazionale), secondo Davies, sarebbe stato formulato dai cremlinologi del Dipartimento di Stato, i quali mostravano una sicumera che Davies riteneva inappropriata al caso cinese poiché *“i comunisti cinesi non sono stati penetrati dagli agenti del Cremlino, come invece lo sono stati gli analoghi*

---

<sup>320</sup> BLAINE FRIEDLANDER, “Knight Biggerstaff, Cornell Sinologist who worked alongside Marshall trying to avert Chinese civil war and fended off McCarthyism, dies at 95”, *Cornell Chronicle*, May 18, 2001.

<sup>321</sup> “Interview with John Paton Davies”, The National Security Archive, The George Washington University, 14/01/1997, cit.



*partiti comunisti europei e molti altri asiatici. I comunisti cinesi detenevano il loro territorio, avevano il loro esercito, la loro polizia segreta attorno alla figura di Mao, e Mosca non poteva esercitare una leva diretta all'interno dell'apparato cinese; Mosca ha dovuto lavorare esternamente, attraverso pressioni esterne sui comunisti cinesi*"<sup>322</sup>.

La visione dei *China Hands*, compendiata nel pensiero di John Davies, rigettava pertanto la concezione che il blocco comunista fosse un monolite e, anzi, inquadrava la Cina come un *unicum* politico ma anche ideologico che prima o poi avrebbe condotto all'affioramento di tensioni sino-sovietiche, come effettivamente avvenuto dopo la morte di Stalin e dopo l'accusa di revisionismo con la quale Mao tacciò il successore del leader sovietico. Del resto, il metodo maoista differì da quello sovietico sin dagli anni Venti/Trenta, in piena prima guerra civile, quando ribaltò il marxismo-leninismo classico – che si appoggiava sul proletariato cittadino – per sostenere il ruolo della classe contadina nella rivoluzione, anche perché la società cinese era composta prevalentemente da masse di contadini. Il maoismo incentrò, inoltre, la propria teoria su un diverso atteggiamento militare rispetto a quanto propugnato da Mosca (che promuoveva la guerra di posizione classica): la guerra di popolo e la guerriglia di movimento, adottando una strategia in tre fasi (mobilitazione e organizzazione dei contadini; creazione di basi rurali e truppe di guerriglieri; transizione verso una guerra più convenzionale)<sup>323</sup>.

Prescindendo dall'effettivo esito delle indagini contro molti dei suoi affiliati, la "sindrome della perdita della Cina"<sup>324</sup> gettò discredito sull'intera attività del

---

<sup>322</sup> Ivi, cit.

<sup>323</sup> VITO PORCELLI (a cura di), *La guerra rivoluzionaria*, G. D'Anna, Messina-Firenze 1973, pp. 35-49.

<sup>324</sup> Si vedano: ROBERT J. GOLDSTEIN, *Political Repression in Modern America from 1870 to the Present*, Schenkman Publishing Company, Cambridge 1978, pp. 387-391; CHRISTOPHER GERARD, *On the road to Vietnam. "The loss of China syndrome"*, Pat McCarran and J. Edgar Hoover, in «Nevada Historical Society Quarterly», Vol 27, No. 4 (1994), pp. 247-262.

*Institute of Pacific Relations*<sup>325</sup>, che veniva accostato al comunismo e, nel corso di qualche anno, perse di credibilità agli occhi del pubblico. Tutto ciò malgrado altri *think tank* avessero esercitato per lo meno altrettanta influenza sul Dipartimento di Stato<sup>326</sup>. Lo stesso Lattimore, nel corso della sua audizione, aveva suggerito – senza successo – alla Commissione (McCarran) di investigare il più autorevole *Council on Foreign Relations*, con la cui *Postwar Planning Committee* aveva collaborato. Come arguito da Jonathan Marshall, è probabile che il *Council on Foreign Relations* sia uscito indenne poiché rappresentava, già all'epoca, il vero epicentro delle élite della politica estera americana: un gruppo troppo potente da sfidare direttamente anche per quei repubblicani arrabbiati in ascesa (McCarthy, McCarran)<sup>327</sup>.

Dal punto di vista culturale, peraltro, la caccia alle streghe aveva gettato discredito su buona parte degli intellettuali che si erano occupati di Cina nell'ultimo decennio, a prescindere dal loro effettivo coinvolgimento politico. A titolo esemplificativo basti ricordare che persino la scrittrice Pearl S. Buck fu sospettata di simpatie comuniste da Edgar Hoover e l'FBI aprì un fascicolo di quasi 300 pagine sul suo conto<sup>328</sup>. Neppure il governo comunista cinese aveva osato dubitare della Buck, la quale era percepita come una intellettuale che si opponeva al comunismo (cinese) in quanto

---

<sup>325</sup> Altre entità che nel decennio precedente avevano avuto un ruolo, anche solo indiretto, nella *China policy*, furono travolte. A titolo esemplificativo, la *Committee for a Democratic Far Eastern Policy*, che dopo l'istituzione della Repubblica Popolare si espresse in favore del riconoscimento diplomatico della Cina maoista e contro la guerra di Corea, fu monitorata attentamente dalla House Un-American Activities Committee e dal Subversive Activities Control Board, inducendo – nell'agosto 1952 – alle dimissioni dei membri e allo scioglimento definitivo. Cfr. YUWU SONG, *Encyclopedia of Chinese-American Relations*, p. 78.

<sup>326</sup> DAYNA BARNES, *Think Tanks and a New Order in East Asia: The Council of Foreign Relations and the Institute of Pacific Relations During World War II*, in «Journal of American-East Asian Relations», Vol. 22 (2015), pp. 89-119.

<sup>327</sup> JONATHAN MARSHALL, *The Institute of Pacific Relations: Politics and Polemics*, in «Bulletin of Concerned Asian Scholars», vol. 8, n. 3 (April-June 1976), p. 42.

<sup>328</sup> SHEILA MELVIN, *The Resurrection of Pearl Buck*, in «The Wilson Quarterly», Spring 2006, p. 28.

“filosofia straniera” e, per tale ragione, dall’istituzione della Repubblica Popolare le fu proibito ogni tentativo di ritornare nella sua amata Cina. Nel 1950 una rivista letteraria cinese pubblicò la traduzione di un articolo sovietico intitolato “*Pearl Buck: An Old China Hand Gone Bankrupt*” che biasimava sia il retroterra familiare (missionario) che la visione politica di Pearl Buck. Con i maoisti al potere, inoltre, i suoi romanzi sparirono dagli scaffali dell’ex Celeste impero, così come il suo nome dai discorsi pubblici, eccetto per un periodo – nel 1960 e dopo la rivoluzione culturale – durante il quale diverse riviste letterarie la etichettarono alla stregua di “*scrittrice reazionaria*” e “*avanguardia dell’aggressione culturale imperialista degli Stati Uniti*”<sup>329</sup>. Come ulteriore suggello, nel 1962 il suo romanzo “*Satan Never Sleeps*”<sup>330</sup> – ritenuto un libello anticomunista per eccellenza – descriveva la Cina maoista come una feroce tirannia.

Anche i funzionari del Foreign Service (Dipartimento di Stato) coinvolti nelle accuse della Commissione McCarran, tra i quali O. Edmund Clubb, John Paton Davies Jr., John Emmerson, John S. Service e John Carter Vincent, furono costretti a lasciare il Dipartimento di Stato, mentre giornalisti come Edgar Snow e Theodore White dovettero abbandonare la loro carriera.

L’intera faccenda della “perdita della Cina”, con tutte le sue ripercussioni – tanto culturali quanto legali, a prescindere dall’esito giudiziario, vista l’assoluzione degli imputati –, aveva provocato qualcosa di simile a una “messa in stato d’accusa” di tutta la sinologia storico-politica statunitense. Emblematica, in tal senso, era la battuta sarcastica che John Fairbank era solito esternare ai suoi studenti durante gli anni Cinquanta sui “*cinque John che hanno perso la Cina*”: John P. Davies, John S. Service, John C. Vincent, John K. Fairbank e “John” Kai-shek<sup>331</sup>, alludendo al Generalissimo che aveva condotto il Kuomintang alla sconfitta contro i maoisti.

---

<sup>329</sup> Ibidem.

<sup>330</sup> PEARL S. BUCK, *Satan Never Sleeps*, Pocket Books 1962.

<sup>331</sup> ELY JACQUES KAHN, *The China Hands: America's Foreign Service Officers and what Befell Them*, Viking Press, New York 1972, pp. 309-311.

Come descritto da Harold Isaacs nel 1958, sotto il profilo culturale – forse addirittura psicologico – la “perdita” della Cina costituiva un tassello di una più vasta “perdita” che alcuni americani soffrirono in quel momento:

una perdita di fiducia in sé stessi, una perdita di fiducia nella sicurezza e nella potenza, specialmente la potenza atomica, una perdita della certezza di quale fosse la morfologia del mondo e quale ruolo l’America avesse in esso e, forse, la perdita della speranza e dell’aspettativa che essi (gli americani, nda) potessero tornare nel loro privato mondo americano, il migliore dei mondi possibili [...]. La perdita della Cina incarnava tutte queste perdite<sup>332</sup>.

In termini generali, quindi, la rappresentazione della “perdita” della Cina servì nell’immediato a instillare nell’opinione pubblica l’asserita (e mai dimostrata) malafede di alcuni tra i più importanti *China experts*, malgrado questa operazione non sia affatto stata portata a compimento, visto che a metà degli anni Cinquanta la percezione comune identificava la corruzione come connaturata al regime (di Chiang) che aveva “*fallito nel mantenere il controllo della Cina*”<sup>333</sup>, palesando come l’opinione pubblica avesse recepito maggiormente i riscontri sul campo dei sinologi piuttosto che la retorica maccartista.

### **2.3. L’affermazione dei *China Studies***

Il quinquennio 1945-1950 contribuì in maniera determinante al mutamento di approccio nello studio della Cina. Da un punto di vista metodologico, il cambio di paradigma è spiegabile – come già parzialmente espresso alla fine del precedente capitolo – con il fatto che i sinologi e gli orientalisti americani abbiano dovuto

---

<sup>332</sup> HAROLD R. ISAACS, *Scratches on our minds: American images of China and India*, The John Day Company, New York 1958, p. 191, cit.

<sup>333</sup> Ivi, p. 190. Isaacs riporta l’esito di un sondaggio Gallup teso a vagliare l’opinione degli intervistati in merito al quesito “Quale pensi sia la principale ragione della conquista comunista del potere in Cina?”. La stragrande maggioranza degli intervistati rispose scegliendo l’opzione “la corruzione del Kuomintang, incapace di far fronte ai problemi della gente”.

affrontare lo studio della realtà politica e sociale, durante i loro incarichi governativi (pre, infra e post-bellici), dotandosi di strumentazioni analitiche nuove rispetto alla tradizionale impostazione filologica e linguistica. Il contemporaneo sviluppo delle scienze sociali forniva loro un ausilio interpretativo utile al discernimento di quegli avvenimenti in corso nell'ex Celeste impero. Probabilmente le stesse criticità espresse dai sinologi nei confronti del Kuomintang, che spinsero Lattimore – ma anche Fairbank e diversi diplomatici di stanza in Cina, durante il conflitto – a paventare l'ascesa e il trionfo dei comunisti, riflettevano l'assorbimento cognitivo di nuove tecniche di analisi che univano la ricerca empirica (sul campo), la ricerca d'archivio, la consultazione di contatti in loco e lo studio delle nuove dottrine in voga, oltretutto delle culture tradizionali.

Ciò nonostante, da un punto di vista culturale vi sono argomentazioni anche a sostegno della tesi opposta, come fatto da Bruce Cumings<sup>334</sup>: non fu tanto l'influenza dei sinologi impegnati in incarichi governativi a mutare l'approccio scientifico, quanto la necessità – per gli Stati Uniti – di conoscere il “mondo non occidentale” allo scopo di espandere il proprio potere politico ed economico. In questo senso si rendeva necessario coinvolgere quei *loci di potere* (in termini sharpiani<sup>335</sup>, “*destinazioni ultime*”, per Foucault) dove il potere “*diventa capillare*”<sup>336</sup>, tra i quali vanno annoverati università e dipartimenti accademici e organizzazioni intermedie tra l'accademia e le fondazioni o le corporations (*think tank*). Conformemente a quest'ottica, sarebbe stato il “potere” stesso a indirizzare l'approccio scientifico/accademico verso gli *Area Studies* (e quindi *China Studies*).

A sostegno di quest'ultimo ragionamento, come ulteriore elemento esplicativo per chiarire le ragioni che hanno condotto all'affermazione dei *China Studies*, vi sarebbe

---

<sup>334</sup> BRUCE CUMINGS, *Boundary Displacement: Area Studies and International Studies during and after the Cold War*, in «Bulletin of Concerned Asian Scholars», Vol. 29, No. 1 (Jan./Mar. 1997), p. 6.

<sup>335</sup> GENE SHARP, *Social Power and Political Freedom*, Porter Sargent, Boston 1980, pp. 97-98.

<sup>336</sup> MICHEL FOUCAULT, *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings, 1972-1977*, Pantheon Books, New York 1980, p. 96.

l'incremento dei finanziamenti economici delle istituzioni private<sup>337</sup>, fattore basilare in un contesto – come quello statunitense – dove l'interscambio e l'osmosi tra *think tank*, accademia, *corporations* e circoli governativi è sempre stato costante. Già nel 1945 la Rockefeller Foundation, una delle principali sostenitrici del *Institute of Pacific Relations*, aveva deciso una sorta di decentralizzazione della ricerca verso i centri universitari che stavano migrando agli *Area Studies*, dove si riteneva che il finanziamento potesse produrre un maggiore impatto<sup>338</sup>. Analoga operazione condusse la Ford Foundation attraverso il supporto a singoli programmi di studio/ricerca sul campo nell'ambito del *Social Science Research Council* e del *American Council of Learned Societies*<sup>339</sup>, le quali nel 1959 crearono congiuntamente la *Joint Committee on Contemporary China* a tale scopo.

Come già delinato in precedenza, la terza fase nello sviluppo della sinologia statunitense – quella che condusse ai *China Studies* – fu resa possibile da alcuni pionieri (su tutti John Fairbank, Knight Biggerstaff e C. Martin Wilburche), i quali nel corso degli anni Trenta si recarono a Pechino per studiare e, al loro ritorno, incrociarono i nuovi metodi con la sinologia tradizionale di discendenza europea, insieme alle tecniche di analisi apprese grazie alle nuove scienze sociali. A questo processo contribuirono anche diversi studiosi e studenti cinesi con un'educazione americana che, in piena guerra civile e a seguito della revoca di Washington del divieto di immigrazione, lasciarono la madrepatria per stabilirsi oltreoceano, insegnando la lingua cinese e conducendo ricerche sulla storia e la letteratura del paese d'origine.

---

<sup>337</sup> ELLEN C. LAGEMANN, *The Politics of Knowledge: The Carnegie Corporation, Philanthropy, and Public Policy*, University of Chicago Press, 1992.

<sup>338</sup> JONATHAN MARSHALL, *The Institute of Pacific Relations: Politics and Polemics*, p. 42.

<sup>339</sup> DAVID L. SZANTON, *The Origin, Nature and Challenges of Area Studies in the United States*, in DAVID L. SZANTON (ed.), *The Politics of Knowledge: Area Studies and the Disciplines*, University of California Press, 2004, pp. 10-11. Tra il 1953 e il 1966 la Ford Foundation elargì 270 milioni di dollari a 34 università USA per sostenere gli *Area Studies*.

Molti di questi studiosi condivisero contenuti, opinioni e metodologie non solo nei dipartimenti universitari ma anche nei sempre più affollati incontri annuali della *Far Eastern Association*, che negli anni Cinquanta vide ampliarsi il bacino di frequentatori e nel 1956 divenne *Association for Asian Studies*, estendendo il proprio orizzonte geografico di ricerca a tutta l'Asia, inclusa quella meridionale e sud-occidentale<sup>340</sup>. Lo stesso anno – grazie al contributo di John D. Rockefeller III – fu fondata anche la *Asia society*, la quale intendeva “*promuovere una maggiore conoscenza dell'Asia negli Stati Uniti*”<sup>341</sup> e che sarebbe diventata una istituzione globale in grado di proporre un ampio ventaglio di attività educative, culturali ed economiche.

Come unanimemente riconosciuto, tra i primissimi enti che inaugurarono la nuova fase della sinologia accademica (storico-politica) vi fu l'Harvard-Yenching Institute di Harvard il quale, negli anni Trenta e Quaranta, aveva organizzato una delle più grandi raccolte esistenti di libri cinesi, soprattutto in virtù del lavoro svolto dal suo bibliotecario, Alfred Kaiming Ch'iu<sup>342</sup>. Siffatta preparazione condusse alla stesura di un lavoro – uscito nel 1950 – allo stesso tempo prodromico (agli studi successivi) e pionieristico del nuovo approccio da *China Studies*: “*Modern China: A Bibliographical Guide to Chinese Works, 1898-1937*”<sup>343</sup>, un volume bibliografico di oltre cinquecento pagine stilato in tre anni di lavoro da John Fairbank e Kwang-

---

<sup>340</sup> EARL H. PRITCHARD, *The Foundations of the Association for Asian Studies, 1928–48*, p. 520. Anche la rivista della *Far Eastern Association* (*The Far Eastern Quarterly*) cambiò nome e divenne *The Journal of Asian Studies*, trasformandosi in una delle più prestigiose per gli studi sinologici.

<sup>341</sup> “Mission & History”, *Asia Society website* (<https://asiasociety.org/about/mission-history>).

<sup>342</sup> Tra i più noti emigrati cinesi negli Stati Uniti (dove ottenne il dottorato), Alfred Kaiming Ch'iu svolse un ruolo determinante nella raccolta e nella classificazione della biblioteca sinologica del Harvard-Yenching Institute. Cfr. AA.VV., *In Memoriam: Alfred Kaiming Chiu (1898-1977)*, in «*Journal of East Asian Libraries*», Vol. 1978, No. 55, Article 3.

<sup>343</sup> JOHN K. FAIRBANK, KWANG-CHING LIU, *Modern China: A Bibliographical Guide to Chinese Works, 1898–1937*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1950.

Ching Liu<sup>344</sup>, utile a facilitare la ricerca degli studenti del programma sulla Cina (*Regional Studies*) inaugurato nello stesso ateneo subito dopo la Seconda guerra mondiale. Questa tipologia di opera consentiva anche il proseguimento di alcune linee di tendenza della sinologia storica tradizionale, che furono portate avanti anche da quelle individualità più note del panorama statunitense (John Fairbank,

---

<sup>344</sup> Professore emerito di storia alla California University, Kwang-Ching Liu è ritenuto essere il primo storico americano ad essersi occupato della Cina nel XIX secolo, soprattutto gli aspetti attinenti la storia sociale e politica. Cfr. SUSANNE ROCKWELL, “Kwang-Ching Liu, 19th Century China Expert, Dies”, *University of California*, October 5, 2006.



Albert Feuerwerker, Owen Lattimore, ma soprattutto Têng Ssu-yü<sup>345</sup>)<sup>346</sup>. Il lavoro bibliografico sulla storiografia cinese proseguì con “*Elements of Chinese Historiography*”<sup>347</sup> di Han Yu-Shan<sup>348</sup>.

---

<sup>345</sup> Nato nella provincia di Hunan nel 1906, Têng Ssu-yü studiò dapprima storia alla Yenching University di Pechino, dove trascorse quasi un decennio sia come studente che come insegnante. La sua formazione, sotto la supervisione di figure del calibro di Gu Jiegang, William Hung, Hong Ye e Deng Zhicheng, incluse tanto gli aspetti tradizionali della cultura confuciana quanto le moderne tecniche e attitudini storiche contemporanee. Durante gli anni pechinesi, peraltro, conobbe due sinologi americani che si sarebbero dimostrati fondamentali per la sua futura carriera statunitense, John Fairbank e Knight Biggerstaff. Alla Yenching University studiò con due maestri che avrebbero lasciato un'impronta sulla sua formazione, William Hung (modernizzatore degli studi sinologici americani, soprattutto i classici, e fonte di ispirazione per diversi studiosi negli anni Trenta) e Gu Jiegang (esponente del Movimento della Nuova Cultura, ebbe un'influenza circoscritta alla storiografia cinese, sebbene abbia ispirato alcuni sinologi occidentali come lo svedese Bernhard Karlgren e lo storico militare statunitense Samuel B. Griffith; Laurence Schneider lo definì “*iconoclasta post-confuciano e revisionista storico*” la cui tematica centrale, nella pubblicistica storica, fu “*il ruolo centrale dell'intellettuale nella storia cinese, così come la centralità della storia nell'intellettuale cinese*”). Nel 1941 Têng Ssu-yü fu assunto alla University of Chicago come *assistant professor* di storia e letteratura cinese e come *acting director* della Far East Library, diventando uno dei padri fondatori dei *China Studies* americani, malgrado una buona parte dei suoi lavori fossero eminentemente storiografici e bibliografici. Cfr. CHEN RUNCHENG, *Deng Siyu (Teng Ssu-yu) and the Development of American Sinology After World War II*, in «Chinese Studies in History», Vol. 41, No. 1 (2007), pp. 3-40. Per un'approfondimento sui menzionati William Hung e Gu Jiegang, si vedano: LAURENCE A. SCHNEIDER, *Ku Chieh-kang and China's New History: Nationalism and the Quest for Alternative Traditions*, University of California Press, Berkeley 1971; URSULA RICHTER, *Historical Scepticism in the New Culture Era: Gu Jiegang and the 'Debate on Ancient History'*, in «Jìndài Zhōngguó Shǐ Yánjiū Tōngxùn», No. 23 (1994), pp. 355-388; LAURENCE A. SCHNEIDER, *From Textual Criticism to Social Criticism: The Historiography of Ku Chieh-kang*, in «The Journal of Asian Studies», Vol. 28, No. 4 (Aug. 1969), pp. 771-788; ENDYMION WILKINSON, *Chinese History: A Manual*, Harvard University Asia Center 2000, pp. 345 e ss.; TZE-KI HON, *Ethnic and Cultural Pluralism: Gu Jiegang's Vision of a New China in His Studies of Ancient History*, in «Modern China», Vol. 22, No. 3 (1996), p. 315; WILLIAM HUNG, *Tu Fu: China's Greatest Poet*, Harvard University Press, Cambridge 1952; PHILIP WEST, *Yenching*

---

*University and Sino-Western Relations, 1916-1952*, Harvard University Press, Cambridge 1976, pp. 74-76; SUSAN CHAN EGAN, *A Latterday Confucian: Reminiscences of William Hung, (1893-1980)*, Council on East Asian Studies, Cambridge (Mass.) 1987, pp. 5-8, 21, 33-37; JAMES HARVEY ROBINSON, *The New History*, The Macmillan Company, New York 1912; PHILIP WEST, *Yenching University and Sino-Western Relations, 1916-1952*, Harvard University Press, Cambridge 1976, pp. 74-76.

<sup>346</sup> Tra gli studi di portata più eminentemente storica, si vedano: TÊNG SSU-YÜ, JOHN K. FAIRBANK, *Ch'ing Administration: Three Studies*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1954; TÊNG SSU-YÜ, *New Light on the History of the Taiping Rebellion*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1950; JOHN K. FAIRBANK, *Ch'ing documents: an introductory syllabus*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1952; JOHN K. FAIRBANK, *East Asian Views of Modern European History*, in «The American Historical Review», Vol. 62, No. 3 (Apr. 1957), pp. 527-536; JOHN K. FAIRBANK, *Meadows on China: A Centennial Review*, in «The Far Eastern Quarterly», Vol. 14, No. 3 (1 May 1955), pp. 365-371; JOHN K. FAIRBANK, *Patterns Behind The Tientsin Massacre*, in «Harvard Journal of Asiatic Studies», Vol. 20, No. 3/4 (Dec. 1957), pp. 480-511; JOHN K. FAIRBANK, *The Manchu-Chinese Dyarchy in the 1840's and '50's*, in «The Far Eastern Quarterly», Vol.12, No. 3 (1953), pp.265-278; JOHN K. FAIRBANK, *Trade and Diplomacy on the China Coast: The Opening of the Treaty Ports, 1842-1854*, Harvard University Press, Cambridge 1953; BURTON D. WATSON, *Ssu-Ma Ch'ien: Grand Historian Of China*, Columbia University Press, New York 1957; ALBERT FEUERWERKER, *China's Early Industrialization; Sheng Hsuan-huai (1844-1916) and Mandarin Enterprise*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1958; ALBERT FEUERWERKER, *From 'Feudalism' to 'Capitalism' in Recent Historical Writing from Mainland China*, in «Journal of Asian Studies», Vol. 18, No. 1 (1958), pp. 107-116; KWANG-CHING LIU, *Steamship Enterprise in Nineteenth-Century China*, in «The Journal of Asian Studies», Vol. 18, No. 4 (Aug. 1959), pp. 435-455; ESTHER MORRISON, *A Comparison of Kuomintang and Communist Modern History Textbooks*, Papers on China – Harvard Seminars, Harvard University East Asian Regional Studies Seminars, March 1952, pp. 3-44; PHILIP B. YAMPOLSKY, *Modern Chinese Historiography*, in MATTHEW A. FITZSIMONS et al., *The Development of Historiography*, Stackpole, Harrisburg (PA) 1954, pp. 391-439; MARY C. WRIGHT, *The Adaptability of Ch'ing Diplomacy*, in «The Journal of Asian Studies», Vol. 17, No. 3 (May 1958), pp 363-381; MARY C. WRIGHT, *The Last Stand of Chinese Conservatism: The T'ung-Chih Restoration, 1862-1874*, Stanford University Press, Stanford 1957. Tra gli studi che contribuirono al progresso degli studi storici e geografici sulle linee di faglia della Cina, tra le quali la Mongolia e il Xinjiang, si veda: OWEN LATTIMORE, *Inner Asia, From Inside and Out*, in

Durante gli anni Cinquanta, a risentire maggiormente dei cambiamenti occorsi nella sinologia americana fu soprattutto il linguaggio, divenuto più “neutro” e sprovvisto di quelle asserzioni prescrittive che avevano caratterizzato buona parte della letteratura nel corso del decennio precedente. A livello intuitivo, tale variazione è riconducibile a tre ordini di motivi. In primis, rispetto agli anni Quaranta non vi è più una fase di conflitto bellico che – in termini di idee – avrebbe potuto spingere i sinologi a parteggiare esplicitamente per una delle parti in lotta (Kuomintang, comunisti). In secondo luogo, la caccia alle streghe innescata dal maccartismo aveva contribuito alla percezione culturale secondo la quale sarebbe stato politicamente “conveniente” un approccio più disincantato agli affari cinesi. Questo fattore è strettamente legato al terzo elemento, l'accademizzazione degli studi sinologici, la quale comportò un progressivo “distacco” degli studiosi dagli eventi sul campo, che registravano ormai una Cina governata dai maoisti e non così succube del potente vicino sovietico, soprattutto dopo la morte di Stalin.

I pionieri dei *China Studies* non concepivano nemmeno – nella fase iniziale, come si evince chiaramente da una sorta di articolo-manifesto di John Fairbank e Edwin Reischauer del 1948 – i *China Studies* come una nuova disciplina, che anzi avrebbe

---

«Pacific Affairs», Vol. 27, No. 2 (1954), pp. 160-170; OWEN LATTIMORE, SH NACHUKDORGI, *Nationalism and revolution in Mongolia*, Oxford University Press, New York 1955; OWEN LATTIMORE, *Satellite Politics: The Mongolian Prototype*, in «The Western Political Quarterly», Vol. 9, No. 1 (Mar. 1956), pp. 36-43; OWEN LATTIMORE, *The New Political Geography of Inner Asia*, in «The Geographical Journal», Vol. 119, No. 1 (1953), pp. 17-30; OWEN LATTIMORE, *The steppes of Mongolia and the characteristics of steppe nomadism*, American Geographical Society, New York 1951.

<sup>347</sup> YU-SHAN HAN, *Elements of Chinese historiography*, Hawley, Hollywood (CA) 1955.

<sup>348</sup> Nato a Pechino ma divenuto nel 1953 un cittadino statunitense, Han Yu-shan profuse i suoi sforzi nel far conoscere agli americani la cultura cinese e la Cina contemporanea divenendo, negli anni Quaranta e Cinquanta, uno storico specializzato nello studio della rinascita delle classi medie in Cina, oltretutto della riforma legale e giudiziaria. Insegnò alla University of California (History Department) tra il 1941 e il 1966. Cfr. “Yu-shan Han, History: Los Angeles”, *University of California, in memoriam* (<http://content.cdlib.org/view?docId=hb4d5nb2om;NAAN=13030&doc.view=frames&ch unk.id=div00065&toc.depth=1&toc.id=&brand=calisphere>).

dovuto “evitare l’emulazione delle altre discipline” e vieppiù “combinare i vecchi elementi – studi umanistici, linguistici e scienze sociali” al fine di renderla una mera “applicazione delle scienze umane e sociali”<sup>349</sup>. Questo avrebbe implicato una mutazione metodologica, in virtù del fatto che, per Fairbank e Reischauer, “il ricercare nella Cina dei responsi posti dalle scienze sociali occidentali comporta due effetti: solleva nuove domande e ottiene nuove risposte circa la natura della società cinese in tutti i suoi aspetti; consente alle scienze sociali di affrontare un nuovo universo di discorsi e di uscire dal loro campanilismo”<sup>350</sup>.

#### **2.4. Studio del pensiero e delle istituzioni e approccio “civilizzazionale”**

In questo decennio, tra le linee di ricerca maggiormente percorse vi fu l’inquadramento sistemico della Cina secondo una sorta di approccio “civilizzazionale” (Karl Wittfogel) – che presuppone una certa continuità storica, dal punto di vista della morfologia delle istituzioni e delle forme politiche – e lo studio delle istituzioni e del pensiero cinese, non solo contemporaneo – che assumeva un valore primario alla luce della guerra fredda e della conseguente necessità, per i decisori a Washington, di comprendere appieno la dottrina maoista e i suoi riverberi sul piano internazionale – ma anche tradizionale, grazie ai nuovi indirizzi (incentrati sull’approccio da *China Studies*) del *Committee on Chinese Thought* della *Far Eastern Association* e al sostegno finanziario della Ford Foundation. Di converso, l’altra principale tendenza intellettuale fu l’inquadramento della Cina in relazione alla sua “risposta” all’Occidente: questa linea interpretativa privilegiava i fattori esterni – la colonizzazione occidentale – alla stregua di prisma esegetico dei processi di modernizzazione dell’ex Impero di Mezzo.

Come più volte anticipato, l’opera magna sull’orientamento civilizzazionale alla Cina è “*Oriental Despotism*” di Karl Wittfogel, nella quale il celebre sinologo sistematizza la sua pregressa teoria della “società idraulica” come modello esegetico delle civiltà

---

<sup>349</sup> EDWIN O. REISCHAUER, JOHN K. FAIRBANK, *Understanding the Far East through Area Study*, in «Far Eastern Survey», Vol. 17, No. 10 (May 19, 1948), p. 122.

<sup>350</sup> *Ibidem*, cit.

asiatiche. Nel suo *“Economia e società della Cina”* (1931), scritto durante la sua fase marxista, Wittfogel aveva già delineato le basi di siffatta teoria già enucleata sommariamente un secolo prima da Karl Marx<sup>351</sup> (senza pretesa di scientificità), secondo la quale la realizzazione di dighe, canali navigabili e sistemi di irrigazione nell’Impero di Mezzo – di gran lunga più avanzati rispetto ai corrispettivi sistemi occidentali, almeno fino al XVIII secolo –, guidata dallo stato, richiese la centralizzazione dell’organizzazione burocratica (preposta anche al reclutamento di un’imponente forza lavoro). In *“Oriental Despotism”* Wittfogel sistematizza questa dottrina, argomentando come certe forme di dispotismo presenti nelle società orientali siano connaturate alla struttura stessa dell’architettura politico-istituzionale ed economica: il controllo, attraverso un rigido sistema burocratico, della popolazione sarebbe l’inevitabile corollario del controllo – da parte governativa – delle forniture idriche.

Sotto il profilo terminologico, Wittfogel rimarca la stretta connessione tra il termine “idraulico” e i caratteri “*agromanageriali e agroburocratici*”<sup>352</sup> delle civiltà orientali. Il tipico governo idraulico, secondo questa tesi, è estremamente centralizzato, caratteristica che impedisce l’emersione di un’aristocrazia più o meno indipendente (in contrasto con il sistema feudale decentrato in vigore nell’Europa medievale).

Malgrado le società tribali fossero strutturate in maniera personalistica – con l’egemonia di un patriarca all’interno di un gruppo interrelato da vari gradi di parentela – le gerarchie delle società idrauliche produssero l’instaurazione

---

<sup>351</sup> Karl Marx aveva introdotto nel suo sistema di pensiero il concetto di “società asiatica” come una forma speciale di organizzazione sociale, basata su un basso livello di “civiltà” e su opere di irrigazione su vasta scala e dipanatasi nelle aree desertiche comprese tra il Sahara e gli altipiani dell’Asia. Marx non proseguì con l’approfondire le basi epistemologiche e fattuali di questa teoria, che rimase sotto forma di una semplice bozza enunciativa. Cfr. KARL MARX, “The British Rule in India”, *New York Daily Tribune*, June 25, 1853.

<sup>352</sup> KARL A. WITTFOGEL, *Oriental Despotism: A Comparative Study of Total Power*, Yale University Press, New Haven 1957, p. 3. In questa sede si fa riferimento all’edizione del 1967.

permanente di un governo impersonale tale da determinare le perpetua prevalenza dello stato sulla società<sup>353</sup>. L'imperatore esercitava un dominio totale, sostenuto da una burocrazia gerarchicamente organizzata, perché non vi erano contorni giuridici o contrappesi sociali funzionali a limitare il potere del sovrano assoluto (funzione svolta nell'Europa medievale dall'aristocrazia feudale). Il despota rafforzava e consolidava maggiormente la sua posizione anche attraverso la sottomissione della religione dello Stato<sup>354</sup>. Inevitabilmente, secondo Wittfogel, tali regimi non avrebbero potuto essere abbattuti da rivoluzioni o per mezzo di mutazioni interne: una dinastia poteva essere smantellata solo con la forza e, infatti, gli imperi idraulici sono stati deposti solo da conquistatori stranieri, nonostante il regime subentrante non si sia mai differenziato dal precedente, essendo permanenti le condizioni strutturali (agromanageriali e agroburocratiche, appunto). Una conseguenza diretta di questa concezione è la tesi secondo la quale la trasformazione palinogenetica di una società idraulica può essere cagionata solo dall'influenza diretta o indiretta di forze esterne<sup>355</sup>.

Per Wittfogel, pertanto, il modello comunista sovietico incarnerebbe – pur con le dovute differenze in merito all'approdo industrialista del regime russo, rispetto al contesto agriculturalista della società idraulica wittfogeliana – la tendenza burocratica e totalitaria degli imperi idraulici del passato. Anche la Cina maoista, analogamente all'Impero di Mezzo dei secoli precedenti, sembrava tendere verso quella rappresentazione:

Con la dovuta considerazione per le peculiarità della situazione “arretrata” e “semicoloniale” del loro paese, i comunisti cinesi si sono mossi celermente verso lo stabilimento di un nuovo ordine semi-manageriale, il quale differisce dall'ordine semi-manageriale del dispotismo agrario sia nella struttura che negli intenti evolutivi. La successiva collettivizzazione delle terre, che seguì la distribuzione delle terre più velocemente di quanto non fosse avvenuto nell'URRS, mostra la risolutezza dei maoisti nel procedere da un ordine semi-manageriale a uno totalmente

---

<sup>353</sup> Ivi, pp. 49-66.

<sup>354</sup> Ivi, pp. 87-99.

<sup>355</sup> Ivi, p. 423.

manageriale. Qualunque possa essere la fluttuazione di questa gigantesca operazione [...], è inconfondibile la tendenza sostanziale verso la cristallizzazione di un sistema di potere totalitario<sup>356</sup>.

La teoria wittfogeliana sul “dispotismo orientale” ricevette parecchie critiche soprattutto da alcuni storici e dallo stesso Arnold Toynbee, il cui modello aveva almeno in parte ispirato la concezione civilizzazionale di Wittfogel. Toynbee accusava Wittfogel di impiegare delle lenti interpretative “tribalistiche”, nello studio delle civiltà, al solo fine di demonizzare l’Unione Sovietica<sup>357</sup>, circostanza peraltro rivendicata dallo stesso autore sin dal patto Ribbentrop-Molotov del 1939. Ad ogni modo, in questa sede rileva non tanto la disamina sui punti carenti della tesi wittfogeliana quanto la rappresentazione che ne derivava: indipendentemente dalle condizioni sociali ed economiche, il paradigma determinista della “società orientale” lasciava trasparire una Cina nella quale la tendenza accentratrice del maoismo avrebbe condotto Pechino a divenire un modello di stato burocratico e totalitario morfologicamente simile agli imperi idraulici (o manageriali) del passato. Ne conseguiva quindi una visione monolitica che induceva a inquadrare la Repubblica Popolare alla stregua di manifestazione asiatica di quell’impero comunista globale che ormai, per Wittfogel, rappresentava un nemico da abbattere.

In controtendenza rispetto a “*Oriental Despotism*” sembra andare un volume collettaneo curato da John Fairbank e Têng Ssu-yü, “*China's Response to the West: A Documentary Survey, 1839-1923*”, nel quale i diversi saggi analizzano l’evoluzione dell’attitudine dei funzionari e degli intellettuali cinesi in relazione all’impatto con gli occidentali e con le loro forme di colonizzazione<sup>358</sup>. Già

---

<sup>356</sup> Ivi, p. 443, cit.

<sup>357</sup> JEROME DELLI PRISCOLI, AARON T. WOLF, *Managing and Transforming Water Conflicts*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, p. 9. Per un approfondimento sul dibattito riguardo alla tesi “Oriental Despotism”, si veda: WALTER MINELLA (a cura di), *Il dibattito sul dispotismo orientale: Cina, Russia e società arcaiche*, Armando Editore, Roma 1991.

<sup>358</sup> TÊNG SSU-YÜ, JOHN K. FAIRBANK, *China's Response to the West: A Documentary Survey, 1839-1923*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1954. Il volume è suddiviso in diverse fasi storiche: il riconoscimento cinese della necessità di conoscere l’Occidente (1839–1860), il desiderio della tecnologia occidentale (1861–1870), gli sforzi

nell'introduzione si fa riferimento a “nazionalismo, dittatura del partito, culto delle masse, adulazione della tecnologia, leadership dei giovani ed emancipazione delle donne”<sup>359</sup> come a elementi nuovi introdotti – o indotti – in Cina in virtù (o a causa) dei contatti con i paesi occidentali. L'idea di fondo è che molti dei fenomeni avvenuti nella Cina del XIX secolo e della prima parte del XX secolo siano esplicabili attraverso il prisma interpretativo dell'influenza occidentale, contravvenendo all'assunto di fondo della tesi wittfogeliana della civiltà cinese come un monolite storico che – pur in diverse forme e fasi storiche – avrebbe mantenuto delle caratteristiche autocratiche. Il libro ebbe un impatto notevole in quanto assurse a paradigma della moderna storia cinese intesa come complessa serie di risposte (della società mandarina) all'impatto dell'Occidente<sup>360</sup>, negando in questo senso l'origine interna dei processi di modernizzazione avvenuti nell'ex Celeste Impero.

Per quanto concerne il pensiero e le istituzioni cinesi a partire dal mondo antico e medievale, uno dei lavori collettanei più incisivi fu il volume “*Chinese Thought and Institutions*”, curato da John Fairbank e costituito da 14 saggi ad opera di alcuni tra i più importanti sinologi americani (alcuni cinesi) che si occupavano di storia del pensiero<sup>361</sup>. Da un punto di vista più generale, questa raccolta di saggi preparava il terreno per cogliere i fenomeni politici cinesi coevi secondo direttrici interpretative tipiche delle scienze sociali moderne. Nel merito, peraltro, i singoli contributi

---

per l'auto-rafforzamento (1871–1896), il movimento di riforma (1900), riforma e rivoluzione (1901–1912), fermento ideologico e Movimento del 4 maggio (1912–1923).

<sup>359</sup> Ivi, p. 2.

<sup>360</sup> PAUL A. COHEN, *Discovering History in China: American Historical Writing on the Recent Chinese Past*, Columbia University Press, New York 1984, pp. 20-28. Come dal titolo stesso del capitolo 2 del suo volume (*China's Response to the West*), lo storico Cohen ritiene che le idee di alcuni sinologi – tra i quali Teng Ssu-yü, Albert Feuerwerker, Joseph R. Levenson e Mary C. Wright, tutti allievi di John Fairbank nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale – incarnassero una sorta di scuola di pensiero definita “*China's Response to the West*”, secondo la quale l'intero processo di modernizzazione cinese andasse letto in relazione alla risposta delle élite interne all'influenza occidentale.

<sup>361</sup> JOHN K. FAIRBANK (ed.), *Chinese Thought and Institutions*, University of Chicago Press, Chicago 1957.



tendevano a vagliare le complesse relazioni – intrinseche alla storia intellettuale cinese – tra confucianesimo, religione (o dottrine cosmogoniche che ne facevano le veci) e ideologia politica, nonché la loro funzione nel sostentamento dello stato autocratico cinese nell'antichità<sup>362</sup>. Come sottolineato da una recensione di Joseph Needham, inoltre, il volume collettaneo si inseriva nel più ampio dibattito intellettuale scatenato da Karl Wittfogel e il suo “*Oriental Despotism*”: in tale contesto, Needham sostiene come diversi di questi saggi proponano un'idea della Cina medievale e moderna non ascrivibile al modello di dispotismo totalitario wittfogeliano<sup>363</sup>.

La prima conferenza sul pensiero cinese aveva avuto luogo nel 1952 sotto la supervisione di Arthur F. Wright<sup>364</sup> ed era culminata, l'anno successivo, con la pubblicazione di “*Studies in Chinese Thought*”, un volume contenente nove saggi orientati a spiegare – utilizzando l'approccio storico e il tono filosofico – il pensiero cinese come “*una sequenza di risposte alle domande poste dal corso degli eventi umani e dalle evoluzioni delle istituzioni cinesi*”<sup>365</sup>. Lo stesso Wright condusse uno studio rilevante per il filone, concernente il ruolo del buddismo nella storia dell'Asia orientale, e della Cina in particolare, teso a rintracciare la funzionalità della dottrina

---

<sup>362</sup> Si vedano, in particolare, i saggi “*The political function of astronomy and astronomers in Han China*” di Wolfram Eberhard, “*Chinese despotism and the Confucian ideal: a seventeenth-century view*” di W.T. de Bary, “*Chinese class structure and its ideology*” di T'ung-tsu Ch'ü e “*The functional relationship between Confucian thought and Chinese religion*” di C.K. Yang.

<sup>363</sup> JOSEPH NEEDHAM, *Review of “Chinese Thought and Institutions” edited by John Fairbank, Chicago: The University of Chicago Press, 1957*, in «*American Anthropologist*», No. 61 (1959), p. 310.

<sup>364</sup> Sinologo e storico che aveva approfondito gli studi a Stanford, Oxford e Harvard, sino a diventare professore a Stanford nel 1958 e a Yale l'anno successivo. Wright divenne un prolifico studioso di storia intellettuale e sociale della Cina nel periodo pre-moderno. Cfr. “*Prof. Arthur Wright of Yale, 62, Scholar of Chinese History, Dies*”, *The New York Times*, August 14, 1976.

<sup>365</sup> ARTHUR F. WRIGHT (ed.), *Studies in Chinese Thought*, University of Chicago Press, Chicago 1953, p. 3, cit.

orientale asiatica (il buddismo e le sue varie declinazioni) nella costruzione della civiltà cinese<sup>366</sup>.

Nell'ampia trattazione dell'analisi del pensiero e dell'ideologia cinese, sebbene si occupi della parte sconfitta durante la guerra civile (Kuomintang), rientrava anche il breve saggio di Mary Wright<sup>367</sup> sulla trasformazione ideologica del Kuomintang da una fase rivoluzionaria (fino al 1927-28, prendendo a modello la Rivolta dei Taiping) a una – dopo l'ascesa al potere – restaurativa della dottrina tradizionale confuciana, ispirandosi alla Restaurazione T'ung-chih (Tongzhi) avvenuta negli anni successivi al 1860.

## **2.5. Il declino del *Institute of Pacific Relations* e l'ascesa del *Council on Foreign Relations***

Le pesanti accuse provenienti dal *Senate Internal Security Subcommittee*, unitamente alla crescita – a partire dalla metà degli anni Cinquanta – di centri accademici dedicati agli *Asia Studies* presso alcune tra le più importanti università americane (Harvard, Yale, Berkeley, Michigan, Columbia), comportarono una progressiva decadenza del *Institute of Pacific Relations*.

Buona parte dei contributi finanziari da parte delle *corporations* – che sino alla fine degli anni Quaranta avevano foraggiato l'Istituto – furono smistati verso i nuovi centri universitari di ricerca<sup>368</sup>. Nel 1955 l'*Internal Revenue Service* utilizzò le accuse di diffusione di propaganda controversa e partigiana e tentativo di influenzare la politica e le opinioni del governo per sottrarre all'Istituto il suo status di ente educativo, che gli consentiva l'esenzione delle imposte. Gli anni successivi,

---

<sup>366</sup> ARTHUR F. WRIGHT, *Buddhism in Chinese History*, Stanford University Press, Stanford 1959.

<sup>367</sup> MARY C. WRIGHT, *From Revolution to Restoration: The Transformation of Kuomintang Ideology*, in «The Far Eastern Quarterly», Vol. 14, No. 4 (Aug. 1955), pp. 515-532.

<sup>368</sup> PAUL F. HOOPER (ed.), *Remembering the Institute of Pacific Relations: The Memoirs of William L. Holland*, Ryukei Shyosha, Tokyo 1995, pp. 65-70.

grazie all'azione di William L. Holland, l'Istituto intentò un'azione legale mirata a riguadagnare lo *status quo ante*, riuscendoci nel 1959, quando la sentenza finale del tribunale rigettò i capi di imputazione del *Internal Revenue Service*. La perdita di reputazione dell'Istituto, che nell'ondata di maccartismo aveva incarnato l'ente principale – nonché capro espiatorio – attorno al quale si erano coagulati i presunti responsabili della “perdita della Cina”, provocò anche il progressivo abbandono dei contributori accademici, ormai più inclini ad aggregarsi attorno alla *Association for Asian Studies*<sup>369</sup>. A causa di tutti questi elementi, l'*Institute of Pacific Relations* fu sciolto nel 1960. La sua eredità archivistica, così come la pubblicazione della rivista *Pacific Affairs*, fu assunta dalla University of British Columbia di Vancouver (Canada).

Un fattore da non sottovalutare nel progressivo declino del *Institute of Pacific Relations* fu la concomitante ascesa – nel settore afferente agli *Asian Studies*, e di conseguenza ai *China Studies* – di un altro *think tank* sino ad allora eurocentrico in quanto a interessi di ricerca, il *Council on Foreign Relations*, il quale funse negli anni Cinquanta e Sessanta da forum per dibattiti concernenti la Cina, spesso riservati, tra individui di varia estrazione (accademici, giornalisti, businessmen, funzionari governativi), tanto i vecchi sinologi quanto i nuovi *China specialist*. Tra di essi Arthur Dean e Eustace Seligman della compagnia *Sullivan and Cromwell* (partner legale di John Foster Dulles, Segretario di Stato dal 1953 al 1959), i banchieri August Maffry e J. Morden Murphy e la maggior parte degli *Asian specialists* accademici, in particolare John Fairbank, Martin Wilbur, Edwin O. Reischauer (Harvard), Lucian Pye (Massachusetts Institute of Technology), Allen Whiting e Alexander Eckstein (University of Michigan) e Robert Blum (Asia Foundation), senza contare gli esperti più giovani e in ascesa come il giornalista e accademico A. Doak Barnett (fratello del tibetologo Robert e figlio di un missionario in Cina), Robert Scalapino (University of California di Berkeley) e il colonnello Amos A. Jordan dell'Accademia di West Point<sup>370</sup>. La natura stessa del Council – ente

---

<sup>369</sup> Ivi, pp. 70-75.

<sup>370</sup> PRISCILLA ROBERTS, *The Council on Foreign Relations and the Making of US China Policy, 1950-1980*, The 14th Annual Conference of the Transatlantic Studies Association (TSA 2015), Middelburg, The Netherlands, 6-8 July 2015, p. 3.

privato nel quale gli invitati stranieri, i funzionari governativi e gli studiosi potevano esprimere la loro opinione secondo la *Chatham House rule* – consentiva lo scambio di conoscenze senza il rischio di provocare una controversia di pubblico dominio.

Le fondazioni che nei decenni precedenti avevano sostenuto gli *Asian* e i *China Studies*, in primis le fondazioni Rockefeller e Ford e la Carnegie Corporation, continuarono a finanziare ampiamente quegli enti che promettevano ulteriori sviluppi nel settore, a cominciare proprio dal *Council on Foreign Relations*, che a partire dagli anni Cinquanta intraprese una serie di studi sull'Asia, con particolare riguardo alle relazioni interne al blocco comunista, alla politica cinese nei confronti del resto dell'Asia e agli sviluppi internazionali nel continente asiatico.

Nel biennio 1955-56 un gruppo di studiosi presentò una serie di paper che furono pubblicati nel 1957 in un volume collettaneo (patrocinato dal *Council on Foreign Relations*) nel quale vennero analizzati i punti di forza e le tensioni nell' "asse Mosca-Pechino"<sup>371</sup>, inaugurando la pubblicistica che – preoccupandosi dell'alleanza sino-russa in funzione anti-occidentale, vero e proprio spauracchio della geopolitica americana dell'epoca, tratteggiata dal pensiero di Nicholas Spykman<sup>372</sup> – tentava di rintracciare delle possibili linee di frizione tra i due apparenti alleati. Tra gli elementi di attrito si sottolineavano l'evoluzione dal comunismo militante verso un orientamento da socialismo nazionale che, in Cina, aveva consentito "all'intera popolazione, e non al proletariato industriale, di costruire il socialismo"<sup>373</sup>, nonché le possibili linee di faglia geografico-territoriale che nei tempi moderni hanno causato un conflitto latente tra le due potenze<sup>374</sup>. Malgrado ciò, lo studio mostrava

---

<sup>371</sup> HOWARD L. BOORMAN, ALEXANDER ECKSTEIN, PHILIP E. MOSELY, BENJAMIN SCHWARTZ, *Moscow-Peking Axis: Strengths and Strains*, Harper, New York 1957.

<sup>372</sup> Si vedano, in particolare: NICHOLAS J. SPYKMAN, *America's Strategy in World Politics: The United States and the Balance of Power*, Transaction Publishers, New York 1942; NICHOLAS J. SPYKMAN, *The Geography of the Peace*, Harcourt, Brace & co., New York 1944.

<sup>373</sup> Ivi, pp. 92, 131.

<sup>374</sup> HOWARD L. BOORMAN, ALEXANDER ECKSTEIN, PHILIP E. MOSELY, BENJAMIN SCHWARTZ, op. cit., pp. 142-197.

una certa inquietudine nei confronti dei fattori di vicinanza tra Mosca e Pechino, tra i quali il modello economico<sup>375</sup> (la paventata interdipendenza che avrebbe dovuto condurre la Cina dallo status di nazione agraria semi-feudale a quello di potenza socialista industriale) e la cooperazione nell'affrontare le questioni globali<sup>376</sup>. Da un punto di vista ideologico, d'altra parte, era emerso in quegli anni un processo di decolonizzazione – in Asia e nel resto del mondo – che sembrava voler prendere a riferimento il modello maoista, più che quello sovietico, come sottolineato in un analogo volume del 1956 commissionato dal *Council on Foreign Relations*<sup>377</sup>. In quest'opera gli autori abbandonavano le speranze di una futura riconquista della terraferma cinese (da parte dei nazionalisti trincerati a Taiwan), ormai saldamente in mano ai maoisti, e notavano che il successo riscosso dalla variante mandarina del comunismo come modello dei paesi in via di decolonizzazione fosse dovuto al suo allineamento con le forze nazionaliste presenti nei singoli paesi asiatici<sup>378</sup>.

Alla fine degli anni Cinquanta, inoltre, George Franklin, Philip Mosely e altri che gravitavano attorno al Council decisero di affidare – previa approvazione da parte del *Committee on Studies* del CFR, nel dicembre 1957, di una borsa annuale – al politologo Arthur Doak Barnett uno studio ambizioso sulla Cina e sulla *U.S. China policy*, che sarebbe culminato in un volume di quasi seicento pagine uscito nel 1960<sup>379</sup> e che avrebbe indotto lo stesso Barnett, in retrospettiva, ad ammettere come fosse stato “difficile, per un'organizzazione come il *Council on Foreign Relations*, intraprendere uno studio importante sulla Cina in un momento così particolare”, al punto da definirlo “audace”<sup>380</sup>. Nonostante fosse stato vergato dal solo Barnett –

---

<sup>375</sup> Ivi, pp. 54-104.

<sup>376</sup> Ivi, pp. 198-228.

<sup>377</sup> HENRY L. ROBERTS, *Russia and America: Dangers and Prospects*, Harper and Brothers, New York 1956.

<sup>378</sup> Ivi, pp. 232-239.

<sup>379</sup> A. DOAK BARNETT, *Communist China and Asia: Challenge to American Policy*, Harper, New York 1960.

<sup>380</sup> “A. Doak Barnett to John King Fairbank”, January 31, 1984, Folder 3, Box 53, Council on Foreign Relations Papers, cit.

un esperto riconosciuto in materia di politica cinese (con pluriennale esperienza sul campo<sup>381</sup>) che alla fine degli anni Cinquanta aveva svolto la mansione di *program director* della Ford Foundation a Hong Kong, riuscendo a convogliare ingenti fondi verso progetti di ricerca sulla Cina in un periodo in cui una tale politica incontrava l'ostilità dell'ambiente maccartista – lo studio fu ispirato dal dibattito dell'intero gruppo di studio che coinvolse diversi sinologi e affrontò tutte le maggiori questioni concernenti la politica cinese dell'epoca e la postura statunitense verso Pechino. Il suo impatto fu notevole, non solo in termini di distribuzione, ma anche per il dibattito suscitato da quelle tematiche in seno al Congresso, nella stampa e televisione e nei gruppi universitari, come rammentato dal direttore esecutivo del Council all'epoca<sup>382</sup>.

Dal punto di vista interno, Barnett adduceva la presa “*totalitaria*” del potere politico maoista e il suo mantenimento a due ordini di fattori: l'esperienza quasi trentennale (incluse le fasi della guerra civile) di controllo di vaste aree rurali, che ne avrebbe rafforzato le capacità di controllo amministrativo nel momento in cui si era creato un vuoto di potere susseguente al crollo del regime nazionalista del Kuomintang; le

---

<sup>381</sup> Laureato a Yale e ottenuto un certificato presso lo Yale Institute of Far Eastern Languages (1947), Arthur Doak Barnett tornò in Asia (suo padre lavorava a Shanghai per la Chinese National YMCA) per lavorare come fellow del Institute of Current World Affairs e corrispondente del Chicago Daily News, mansioni che gli consentirono di viaggiare in tutto il territorio cinese e visionare la guerra civile tra nazionalisti e maoisti. Nel 1950-51, Barnett servì come *public affairs officer* del consolato americano a Hong Kong. Dal 1952 trascorse quattro anni come associato della American Universities Field Staff, scrivendo resoconti sugli sviluppi in Cina. Cfr: PATRICK E. TYLER, “A. Doak Barnett Dies; China Scholar, 77”, *The New York Times*, March 19, 1999. L'intero materiale (manoscritti, anche inediti, note, corrispondenze) di Barnett è consultabile presso: “A. Doak Barnett papers, 1929-2010”, Rare Book & Manuscript Library, MS#0075, Columbia University Libraries Archival Collections.

<sup>382</sup> “Study of U.S. Policy Toward China,” April 13, 1962, in “Franklin to Joseph E. Slater”, April 13, 1962, Council on Foreign Relations Files, Organizations File, Altschul Papers.

tecniche sovietiche di controllo politico, evitando tuttavia “*molti degli errori russi*”<sup>383</sup>.

Barnett descriveva nel dettaglio la morfologia della presa capillare del maoismo, esaminando fattori come controllo militare, partito unico, leadership comunista, governo e amministrazione, controllo e indottrinamento della popolazione e rivoluzione sociale<sup>384</sup>, per affrontare una delle questioni più dibattute da lì in avanti: il rapporto tra centro e periferia, cioè la dialettica dicotomica tra l'autorità centrale e le forze centrifughe che tendevano (e tendono) verso una maggiore autonomia regionale o provinciale<sup>385</sup>. Sul versante economico, Barnett notava:

La Cina comunista sta rafforzando la sua economia a un tasso superiore a quello di ogni altra nazione sottosviluppata. Da quando i suoi leader ritengono l'industria pesante come chiave per ottenere lo status di grande potenza, essi stanno concentrando i loro sforzi nell'espansione di questo settore a una velocità senza precedenti. Assumendo il paradigma sovietico dell'industrializzazione forzata, e impiegando il controllo politico totalitario come strumento, tali leader hanno intrapreso un programma di sviluppo economico che, qualora riuscisse, potrebbe cambiare profondamente il volto dell'Asia. [...] Con le tendenze attuali, la Cina comunista probabilmente supererà l'India nel suo sviluppo economico generale e potrebbe essere in grado, in un tempo relativamente breve, di costruire una base industriale pesante più forte di quella del Giappone, attualmente l'unico stato industrializzato dell'Asia<sup>386</sup>.

A partire dalla fine del 1957 (fino al 1961), Pechino adottò un enorme piano economico – noto come “Grande balzo in avanti” – e sociale orientato a mobilitare la vasta popolazione cinese al fine di riformare la Cina con celerità, trasformando il sistema economico rurale, fino ad allora basato sull'agricoltura, in una moderna e

---

<sup>383</sup> A. DOAK BARNETT, *Communist China and Asia: Challenge to American Policy*, p. 12. Barnett sostiene che, quando i maoisti presero il potere nel 1949, avevano molta più sicurezza e fiducia in sé stessi di quanta non ne avessero i bolscevichi nel 1917.

<sup>384</sup> Ivi, pp. 12-25.

<sup>385</sup> Ivi, p. 26.

<sup>386</sup> Ivi, p. 38, cit.

industrializzata società comunista caratterizzata anche dalla collettivizzazione. Quel che maggiormente preoccupava Barnett circa il “Grande balzo in avanti” era il rafforzamento della base economico-industriale che avrebbe inevitabilmente incrementato il peso militare cinese, con la conseguente espansione dell’influenza politica ed economica nei confronti del vicinato, il quale avrebbe potuto essere attratto dalla formula maoista per lo sviluppo economico<sup>387</sup>.

Barnett era consapevole che i leader maoisti consideravano la Cina come una delle maggiori potenze globali e avrebbero lavorato allo scopo di farsi percepire come tale, propagandando una sorta di dottrina Monroe asiatica conformemente alla quale le nazioni asiatiche – con l’ex Celeste Impero in testa – avrebbero dovuto cacciare tutti gli “invasori” non asiatici<sup>388</sup>. Impiegando l’analisi storica e sfoggiando un approccio civilizzazionale, l’autore riconduceva questa auto-percezione non solo all’estensione, alla posizione geografica e alla demografia, ma anche all’eredità imperiale:

La lunga storia cinese e la tradizione imperiale hanno instillato nel suo popolo un profondo senso di superiorità culturale e la convinzione della naturale primazia cinese in Asia. Fino all’epoca moderna i cinesi si sono riferiti al proprio stato come “regno di mezzo”, centro del mondo civilizzato, circondato da stati che o accettavano una relazione tributaria subordinata o erano considerati nazioni inferiori al di fuori del mondo civilizzato sino-centrico. Malgrado le vecchie basi di questa visione siano sfumate, la maggior parte dei cinesi, inclusi i comunisti, nutrono ancora un sentimento di superiorità nei confronti dei loro vicini (un sentimento non dissimile a quello che in epoca moderna molti occidentali hanno adottato verso il mondo non-occidentale)<sup>389</sup>.

Barnett si auto-annoverava quindi nella schiera – largamente maggioritaria – di coloro che inquadrano la rinascita cinese avviata in quegli anni come una delle numerose fasi cicliche durante le quali un forte governo centrale è riuscito ad avere la meglio sul sistema feudale de-centralizzato e ha riaffermato la potenza e

---

<sup>387</sup> Ivi, p. 63.

<sup>388</sup> Ivi, pp. 65-66.

<sup>389</sup> Ivi, pp. 66-67, cit.



l'influenza cinese sull'intero estero vicino<sup>390</sup>. In questo senso, l'ideologia comunista avrebbe semplicemente costituito un paravento politico, riadattato al caso particolare cinese, che doveva facilitare il processo menzionato, benché Barnett dedichi un'attenzione particolare all'estrinsecazione della filosofia politica insita nella dottrina maoista, soprattutto il corollario – derivante dal leninismo – della lotta antimperialista, che avrebbe funto da strumento per rimuovere l'influenza occidentale nella regione<sup>391</sup>. In questo senso, Barnett enfatizza l'impiego cinese di nuove tattiche conciliatorie tese ad aggregare le nazioni della regione attorno allo slogan della “*solidarietà asiatica*” attraverso una campagna di “*diplomazia popolare*”<sup>392</sup>, a partire dalla Conferenza di Bandung del 1955<sup>393</sup>. Secondo Barnett, la Conferenza offrì a Zhou Enlai l'opportunità di “*impiegare tutti gli strumenti diplomatici per ottenere l'amicizia dei popoli del Terzo Mondo e influenzarli, creando l'immagine di un regime comunista conciliatorio e promuovendo la nuova linea della politica estera di Pechino*”<sup>394</sup>.

## **2.6. Il maoismo: peculiarità o *longa manus* del comunismo sovietico?**

---

<sup>390</sup> Ivi, p. 67.

<sup>391</sup> Ivi, pp. 75-77.

<sup>392</sup> Ivi, p. 103.

<sup>393</sup> La Conferenza di Bandung (18-24 aprile 1955) fu convocata su iniziativa di India, Pakistan, Birmania, Ceylon, Repubblica Popolare Cinese e Indonesia. Vi presero parte 29 Paesi del "Sud del mondo" allo scopo di cercare una coesione fondata sui caratteri comuni di povertà e arretratezza e di riunire tutti i paesi neutrali durante la guerra fredda. La Conferenza contribuì ad accelerare il processo di decolonizzazione e all'emergere di un nuovo gruppo di paesi che, riunitisi a Belgrado nel 1961, porranno le basi per la costituzione del Movimento dei Paesi Non-Allineati. Si veda, tra gli altri: CHRISTOPHER J. LEE (ed.), *Making a World After Empire: The Bandung Moment and Its Political Afterlives*, Ohio University Press, Athens (OH) 2010.

<sup>394</sup> DOAK BARNETT, *Communist China and Asia: Challenge to American Policy*, p. 104, cit.

Durante gli anni Cinquanta, uno dei filoni maggiormente percorsi nella rappresentazione statunitense della Cina fu l'analisi storica e politica del movimento maoista sin dai suoi esordi. Anche in questo caso è possibile ricondurre l'ermeneutica del maoismo a due principali chiavi di lettura. Una prima ne enfatizzava lo stretto legame (dottrinario, politico, economico) con il PCUS sovietico, rendendosi quindi funzionale ad essere impiegata dalla narrazione politica secondo la quale il nascente blocco comunista sino-sovietico minacciava l'ordine globale a trazione statunitense. La seconda esegesi tendeva invece a rubricare il maoismo come una dottrina peculiare che, essendosi differenziata dall'ortodossia marxista-leninista, avrebbe avuto ripercussioni (una maggiore propensione terzaforzista) sulla futura postura cinese nei confronti del mondo bipolare.

Tra gli autori più rilevanti di quest'ultimo filone vi fu Benjamin Schwartz, allievo di John Fairbank e continuatore del suo approccio accademico, visto che anche lui apparteneva a quella schiera di sinologi che durante la Seconda guerra mondiale aveva prestato servizio in apparati governativi (ramo criptoanalisi del Signal Corps)<sup>395</sup>. Nel 1951 Schwartz pubblicava la sua dissertazione dottorale dal titolo "*Chinese Communism and the Rise of Mao*", la quale lo proiettava sin da subito tra i pionieri dei *Chines Studies* americani. In un fase storica durante la quale la vulgata politica riteneva il maoismo alla stregua di mera estensione del comunismo sovietico, Schwartz argomentava invece come i leader cinesi avessero condotto le masse popolari alla vittoria sovvertendo i piani e gli ordini del Cremlino. La tesi centrale di Schwartz è che il marxismo, nella sua espansione a est rispetto all'Europa, abbia subito un processo di "decomposizione" dovuto alla prima

---

<sup>395</sup> FOX BUTTERFIELD, "Benjamin Schwartz, 82, Dies; Expert on Mao's Revolution", *The New York Times*, November 18, 1999. Laureatosi ad Harvard, dopo la breve esperienza nel Signal Corps (durante la Seconda guerra mondiale) Schwartz rientrò nel prestigioso ateneo per ottenere anche un master e un dottorato in storia e lingue estremo orientali, sotto la supervisione di John Fairbank.

modifica da parte di Lenin, a quella successiva di Stalin sino all'ulteriore emendamento di Mao<sup>396</sup>.

Per Schwartz fu proprio la teoria leninista dell'imperialismo a offrire agli intellettuali cinesi degli spunti per “*criticare l'Occidente capitalistico da un punto di vista occidentale*” e facendo emergere in quegli ammiratori cinesi del sistema occidentale delle perplessità circa “*il fatto che lo stesso Occidente, che è stato il centro dell'Illuminismo, ha però rappresentato la causa del degrado della Cina*”<sup>397</sup>. Schwartz coniava addirittura il lemma “*marxismo conservatore*” per inquadrare quella “*corrente moderna di pensiero cinese e giapponese*”<sup>398</sup> – estendibile all'intera Asia – correlata all'accettazione della teoria leninista dell'imperialismo: in sostanza l'assimilazione, da parte di individui conservatori e persino reazionari, di siffatta categoria dell'imperialismo quando si tratta di analizzare le relazioni tra Asia e Occidente, per declinarla in una peculiare forma di pensiero che unisce anche forme di nazionalismo e lotta di classe<sup>399</sup>. Sarebbero questi i canoni secondo i quali – per Schwartz – il maoismo si è evoluto in una dottrina unica e, pertanto, la storia cinese degli ultimi decenni (inclusa la nascita della Repubblica Popolare) non sarebbe da ricondurre interamente alla *longa manus* di Mosca.

In un'analogia scia interpretativa è inquadrabile anche “*A Documentary History of Chinese Communism*”, alle stampe l'anno successivo (1952), curato dallo stesso Schwartz, Conrad Brandt e John Fairbank. Il volume raccoglie quaranta documenti cinesi tradotti – introdotti dai commentari dei curatori – che illustrano per gradi l'evoluzione dell'ideologia e della tattica politica dei comunisti cinesi dall'origine

---

<sup>396</sup> BENJAMIN I. SCHWARTZ, *Chinese Communism and the Rise of Mao*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1951, p. 4. Le fonti impiegate da Schwartz per la sua analisi sono cinesi, giapponesi e russe.

<sup>397</sup> Ivi, p. 15, cit.

<sup>398</sup> Ivi, p. 32, cit.

<sup>399</sup> Ivi, p. 16.

(1921-1922) sino alla presa del potere (1949-50)<sup>400</sup>. Pur riconoscendo l'influsso del marxismo-leninismo sovietico, l'impianto argomentativo degli autori è incentrato sull'identificazione secondo la quale il partito comunista cinese, per elevarsi ad avanguardia del proletariato, avesse dovuto operare una "*totale inversione di certi assunti marxisti. Invece di dedurre le tendenze ideologiche dalle affiliazioni di classe, diventava necessario dedurre le affiliazioni di classe dalle tendenze ideologiche*"<sup>401</sup>. Tale costrutto si rendeva necessario al fine di colmare la disforme struttura sociale delle ampie classi contadine cinesi rispetto al proletariato industriale della dottrina marxista classica, in maniera tale da ottenere un mutamento conformemente al quale "*la purezza di pensiero diventa il criterio della purezza di classe*"<sup>402</sup>. Pur mantenendo per assodata l'originalità dell'approdo della dottrina maoista, gli autori ritengono tuttavia che tale percorso abbia certe affinità con l'analogo epilogo – riconducibile allo stalinismo – dell'originalità e dell'infallibilità dottrinarie<sup>403</sup> (che, tanto nella fase dell'ascesa di Stalin quanto in quella di affermazione del maoismo attraverso il "Movimento di rettifica di Yen-an"<sup>404</sup>, consentì la costruzione del potere personale dei due leader nonché della loro macchina di controllo).

---

<sup>400</sup> CONRAD BRANDT, BENJAMIN SCHWARTZ, JOHN K. FAIRBANK, *A Documentary History of Chinese Communism*, Harvard University Press, Cambridge 1952. I curatori hanno periodizzato la loro documentazione in sei parti (e sette sezioni),

<sup>401</sup> Ivi, p. 320, cit.

<sup>402</sup> Ibidem.

<sup>403</sup> Ivi, p. 289.

<sup>404</sup> Con "Movimento di rettifica di Yen-an" si è soliti definire il primo movimento ideologico di massa alla cui guida assurse il partito comunista cinese tra il 1942 e il 1944, nella roccaforte di Yen-an. Questa fase consentì a Mao di consolidare la sua posizione di preminenza all'interno del partito e di implementare una "riforma del pensiero" orientata indottrinare le masse sui punti del marxismo. Cfr. KENNETH LIEBERTHAL, *Governing China: From Revolution to Reform*, W.W. Norton & Co, New York 2003, pp. 45-48.

Un altro tassello in quest'ultima direzione lo forniva Mary C. Wright<sup>405</sup> nel 1951, anno durante il quale otteneva il dottorato con una tesi sulla restaurazione Tongzhi. In un articolo per *Pacific Affairs*, la Wright riconosceva che il maggior successo di Mao fosse stato l'aver posto i movimenti contadini alla testa della rivoluzione cinese, invece di utilizzarli come mero strumento tattico e temporaneo<sup>406</sup>. In questo senso andrebbe inquadrata la commistione contadini-comunisti:

la riforma agraria era un argomento troppo esplosivo per essere seriamente realizzato all'interno del quadro del pensiero politico e sociale nazionalista. Mentre i comunisti capitalizzavano le lamentele genuine della gran parte della popolazione, i nazionalisti e gli altri movimenti non-comunisti ricadevano sempre più nella leggenda di una società contadina statica, passiva e felice che era disturbata solo dalle macchinazioni degli agitatori comunisti<sup>407</sup>.

Per Mary Wright, l'approccio dei maoisti alla riforma agraria avrebbe conferito alle masse contadine un senso di "emancipazione" tale da ottenerne l'appoggio per la spallata finale nei confronti del Kuomintang. Semmai, per la sinologa di Yale l'unico dilemma era se i maoisti – ormai al potere – avessero potuto proseguire una simile politica agricola: la pesante tassazione rurale e la requisizione di grano e forza lavoro – necessari per il programma di industrializzazione, per il mantenimento dell'apparato politico e dell'enorme esercito – avrebbero potuto innescare una qualche tipologia di disillusione contadina<sup>408</sup>, soprattutto senza un concomitante

---

<sup>405</sup> Allieva di John Fairbank, Mary Wright (al secolo Mary Oliver Clabaugh) sposò nel 1940 il sinologo e storico Arthur F. Wright. Nel 1959 ottenne la cattedra come professore associato alla Faculty of Arts and Sciences di Yale, divenendo nel 1964 la prima donna ad essere nominata professore ordinario nello stesso dipartimento. Fondò la *Society for Ch'ing Studies* e la rivista collegata, *Ch'ing-Shih Wen-T'i*. Cfr. *Arthur Frederick and Mary Clabaugh Wright papers*, Manuscripts and Archives, Sterling Memorial Library, Yale University Library, MS 876, "Biographical Sketch".

<sup>406</sup> MARY C. WRIGHT, *The Chinese Peasant and Communism*, in «Pacific Affairs», Vol. 24, No. 3 (Sep. 1951), p. 262.

<sup>407</sup> Ibidem, cit.

<sup>408</sup> Ivi, pp. 264-265.

inquadramento ideologico delle stesse masse (come in Russia durante il “comunismo di guerra”).

Per quanto attiene l'altro filone, quello che annoverava la Cina come una sorta di manifestazione empirica della rivoluzione comunista globale guidata dall'URSS, uno degli studi più rilevanti di questo decennio fu “*The Far East in the Modern World*” (1956), scritto a quattro mani da Franz Michael e George Taylor, ormai navigati docenti alla University of Washington. Pur impiegando un linguaggio piuttosto neutrale nei confronti degli eventi narrati, il paradigma ermeneutico dell'imponente volume (oltre settecento pagine) inquadra – sin dalla prefazione – l'Estremo oriente come un'area non più dominata dalla civiltà cinese:

I nuovi studi hanno rivisto considerevolmente la nostra concezione di tutti gli stati dell'Estremo oriente e hanno reso possibile una ri-valutazione di ogni aspetto relativo al loro sviluppo. Oggigiorno l'Estremo oriente inquadrato come storia regionale non esiste più. Esso non possiede più l'unità e le caratteristiche che gli conferiva in precedenza la dominante e indipendente civiltà cinese. Altre civiltà sono entrate in competizione e tutte le nazioni estremorientali hanno seguito un proprio corso. Tale mondo è divenuto parte di una storia più complessa e la Cina, cuore dell'Estremo oriente tradizionale, è adesso parte dell'orbita eurasiatica comunista<sup>409</sup>.

In una imponente ricostruzione delle trasformazioni occorse all'intera area, Cina inclusa, Michael e Taylor affrontano l'ascesa dei comunisti cinesi alla stregua di una lotta per l'influenza regionale, conseguenza – secondo gli autori – della politica sovietica di “*sovversione e aggressione*”<sup>410</sup>.

Lo stesso Franz Michael aveva esplicitato più dettagliatamente questa rappresentazione del mutamento cinese in un articolo presentato durante il meeting annuale della *Far Eastern Association* (aprile 1954) a New York e pubblicato l'anno successivo sulla rivista *World Politics*. In quest'ottica, la Cina comunista avrebbe reciso ogni legame con la tradizione culturale cinese, attaccandola e condannandola.

---

<sup>409</sup> FRANZ H. MICHAEL, GEORGE E. TAYLOR, *The Far East in the Modern World*, Holt, New York 1956, p. v, cit.

<sup>410</sup> Ivi, p. 4.

Questo passaggio sarebbe avvenuto gradualmente già durante la fase imperiale declinante e quella repubblicana. A ben vedere, però – secondo Michael – la stessa struttura sociale preesistente avrebbe facilitato l’attecchimento della nuova società comunista: la tradizione culturale, tipica di una società confuciana, ad accettare uno stato burocratico centralizzato avrebbe facilitato il rimpiazzo della nuova élite indottrinata al verbo maoista secondo un approccio tipico di ogni governo totalitario<sup>411</sup>, in termini wittfogeliani.

Un ulteriore contributo di siffatta esegesi venne fornito da Franz Michael in una lunga recensione, sempre per la rivista *World Politics*, (1956) degli ultimi volumi che trattavano la politica cinese degli ultimi anni e l’ascesa dei maoisti<sup>412</sup>. Nel ricondurre il successo dei seguaci di Mao all’efficacia della tattica e alla strategia adottate in precedenza dall’Unione Sovietica<sup>413</sup>, Michael forniva uno spunto interpretativo peculiare sull’utilizzo del lemma “contadino” per definire Mao e la rivoluzione cinese, adoperato da Robert North in un suo saggio sulle relazioni intercorse tra la leadership sovietica e gli eventi contestuali alla vittoria militare dei maoisti nella guerra civile cinese<sup>414</sup>. Michael lo riteneva ingannevole poiché il l’élite dell’armata rossa cinese

proveniva dal gruppo addestrato a Canton all’accademia Whampoa, dove ha avuto origine l’armata di Chiang Kai-shek [...]. Il fatto che le truppe comuniste si siano ampliate attraverso il reclutamento nelle masse contadine non rende tali truppe più o meno contadine rispetto a quelle nazionaliste con le quali si sono scontrate e che avevano anche loro reclutato milizie negli stessi strati contadini. Che poi i comunisti avessero

---

<sup>411</sup> FRANZ H. MICHAEL, *State and Society in Nineteenth-Century China*, in «World Politics», Vol. 7, No. 3 (1955), pp. 419-433.

<sup>412</sup> FRANZ H. MICHAEL, *The Fall of China*, in «World Politics», Vol. 8, No. 2 (Jan. 1956), pp. 296-306.

<sup>413</sup> Ivi, p. 304.

<sup>414</sup> ROBERT C. NORTH, *Moscow and Chinese Communists*, Stanford University Press, Stanford 1953.

praticato una politica agraria che favoriva i piccoli contadini non altera il fatto che a comandare le truppe fossero i comunisti, e non i contadini<sup>415</sup>.

In sostanza, attraverso un artificio semantico Michael riteneva che l'utilizzo dell'aggettivo "contadino" implicasse un controllo (e una volontà) da parte dei contadini e non della classe dirigente comunista. Conformemente a quest'ottica, quindi, il controllo pressoché totale del partito e dei suoi dirigenti sui processi rivoluzionari cinesi rendevano il maoismo un movimento non in conflitto con le teorie e le concezioni strategiche leniniste e staliniste<sup>416</sup>.

Tra i sinologi rientranti in questa categorizzazione vi è senz'altro anche lo stesso Karl Wittfogel, che già prima di portare alle stampe "*Oriental Despotism*" aveva spiegato in un articolo del 1951 come:

nel gioco da grande potenza, impiegato dai comunisti ovunque, contano poco l'indipendenza di pensiero e l'originalità. E' l'utilità, e non la creatività, ciò che conta; e l'utilità di ogni idea o strategia si misura dal servizio che essa rende ai comunisti nei loro sforzi di costruzione di una nuova e coerente società di *apparatčik*. [...] Solo un incallito *wishful thinker* dubiterà che la Cina, come altre nazioni controllate dai comunisti, non si renderà utile a questo disegno in futuro<sup>417</sup>.

## 2.7. Un bilancio complessivo

La svolta metodologica degli anni Cinquanta consentì alla sinologia storico-politica statunitense di sviluppare un approccio più onnicomprensivo della Cina, grazie all'apporto delle diverse scienze sociali, che andarono ad affiancare lo studio linguistico e la ricerca storiografica.

---

<sup>415</sup> FRANZ H. MICHAEL, *The Fall of China*, p. 303, cit.

<sup>416</sup> Ibidem.

<sup>417</sup> KARL A. WITTFOGEL, *The Influence of Leninism-Stalinism on China*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», Vol. 277, Report on China (1951), p. 34, cit.



Tale processo culturale intrapreso grazie ai *China Studies* non sembrò suscitare – quantomeno non in questo decennio – delle inferenze dirette nella postura di Washington nei confronti di Pechino, anche a causa degli strascichi psicologici e ideologici che la fase iniziale della Guerra fredda e la “sindrome della perdita della Cina” avevano instillato nella percezione generale della Cina maoista.

Anzi, come ravvisato da John Fairbank alla fine del decennio (1959), l'apparente positività degli scambi interculturali sino-americani – ai quali aveva contribuito la svolta metodologica – sembrava aver prodotto più frizioni tra i due popoli, inducendo lo stesso sinologo a ipotizzare che probabilmente fossero gli asiatici a dover “*conoscere meglio la cultura americana al fine di comprendere le ragioni per la quale essi non la amano* (la cultura americana, nda)<sup>418</sup>”, malgrado Fairbank riconducesse l'esistente divario tra studi sinologici USA e cambiamenti in atto in Asia (e in Cina) a due ordini di motivi. Il primo si riferisce all'esaltazione degli studi umanistici i quali, “*quando si limitano solo alla conoscenza del passato ed escludono la l'esperienza del presente, creano un umanismo limitato*”<sup>419</sup>. Per essere efficace nell'afferrare gli eventi coevi, l'approccio umanistico avrebbe dovuto contribuire alla formazione di una nuova sintesi culturale globale, capace di non chiudersi nel confine regionale, nazionale o passatista.

In secondo luogo, per Fairbank gli studiosi (USA) erano ancora impregnati – culturalmente e socialmente – di americanismo<sup>420</sup>, un atteggiamento mentale con radici culturali, psicologiche e persino cognitive. Questo punto tangeva probabilmente con la concezione stessa dei processi politici (e, implicitamente, culturali) non-americani e non-occidentali, come concordava nello stesso periodo un altro grande sinologo – noto soprattutto nei decenni successivi – come Lucian

---

<sup>418</sup> JOHN K. FAIRBANK, *A Note of Ambiguity: Asian Studies in America*, in «The Journal of Asian Studies», Vol. 19, No. 1 (1959), p. 4, cit.

<sup>419</sup> Ivi, p. 7, cit.

<sup>420</sup> Fairbank specifica che gli Stati Uniti sono una nazione conservatrice che per alcune ragioni si percepisce sulla difensiva e, pertanto, teme l'influenza straniera o quella di altri modi di concepire l'esistenza.

Pye<sup>421</sup>. Quest'ultimo sistematizzò ed elencò<sup>422</sup>, in chiave comparatistica, i punti fondamentali dei processi politici nei paesi non-occidentali<sup>423</sup>, per tali intendendosi

---

<sup>421</sup> Nato in Cina da un missionario del American Board of Commissioners for Foreign Missions, Lucian W. Pye lavorò durante la Seconda guerra mondiale come funzionario dell'intelligence nel 5th U.S. Marines Corps. Al termine della guerra, Pye studiò a Yale e ottenne il dottorato (1951) con una dissertazione sulle attitudini del sistema politico cinese (*warlord system*) durante gli anni Venti. Nel 1956 divenne professore al *Center for International Studies* del Massachusetts Institute of Technology, divenendo uno dei primissimi e più noti politologi ad occuparsi di Cina e Asia da una prospettiva comparatista, nonché un pioniere nell'elaborare nuove teorie sui processi di sviluppo politico e di modernizzazione dei paesi del Terzo Mondo. Cfr. DOUGLAS MARTIN, "Lucian W. Pye, Bold Thinker on Asia, Is Dead at 86", *The New York Times*, September 11, 2008

<sup>422</sup> LUCIAN W. PYE, *The Non-Western Political Process*, in «The Journal of Politics», Vol. 20, No. 3 (1958), pp. 468-486.

<sup>423</sup> Nelle società non-occidentali: 1) la sfera politica non è così nettamente differenziata dalla sfera delle relazioni sociali e interpersonali; 2) i partiti politici tendono ad assumere una visione del mondo e rappresentano uno stile di vita; 3) il processo politico è caratterizzato da una prevalenza delle consorterie; 4) il carattere della lealtà politica conferisce alla leadership dei gruppi politici un alto grado di libertà nel determinare le questioni di tattica e strategia; 5) i partiti di opposizione e le aspiranti élites tendono ad apparire come movimenti rivoluzionari; 6) il processo politico è caratterizzato da una mancanza di integrazione tra i partecipanti, e questa situazione è una funzione della mancanza di un sistema comunicativo unificato nella società; 7) il processo politico è caratterizzato da un alto tasso di reclutamento di nuovi elementi nei ruoli politici; 8) il processo politico è caratterizzato da forti differenze nell'orientamento politico delle generazioni; 9) esiste un esiguo consenso riguardo ai fini legittimi e ai mezzi dell'azione politica; 10) l'intensità e l'ampiezza della discussione politica hanno scarso rapporto con le decisioni politiche; 11) alto grado di sostituibilità dei ruoli; 12) esistono pochi gruppi di interesse organizzati che hanno ruoli specifici; 13) la leadership nazionale deve appellarsi a un pubblico indifferenziato; 14) il carattere non-strutturato del processo politico non occidentale incoraggia i leader ad adottare posizioni più chiaramente definite sulle questioni internazionali piuttosto che sugli affari interni; 15) l'aspetto affettivo o espressivo della politica tende a scavalcare l'aspetto risolutivo o governativo della politica; 16) tendono a prevalere i leader carismatici; 17) il processo politico non occidentale opera

soprattutto quelli del Terzo Mondo soggetti alla decolonizzazione (inclusa la Cina maoista), che la controparte statunitense – le classi dirigenti, in primis – aveva troppo superficialmente bollato come terreno di conquista per l'avanzamento del comunismo globale, non cogliendo le diverse sfumature.

Complessivamente, pertanto, è possibile affermare che gli anni Cinquanta svolsero un ruolo transitorio nella rappresentazione della Cina negli Stati Uniti. Nonostante la presa di coscienza della seconda metà del decennio, operata da alcuni tra i più importanti studiosi (John Fairbank, Lucian Pye, Têng Ssu-yü), la sinologia storico-politica sembrava ancora imbevuta di quella concezione orientalista, secondo l'accezione che ne ha fornito recentemente Adrian Chan, conformemente alla quale molti studiosi *“cercano nella Cina alcuni sviluppi sociali e culturali apparentemente senza altra ragione se non perché ritengono che tali sviluppi si siano verificati nel loro Occidente o Centro. Quindi, come immagine speculare di ciò, molti moderni sinologi hanno cercato di applicare alla Cina teorie evolutive globali a causa della percezione secondo la quale la loro società occidentale ha attraversato siffatto sviluppo”*<sup>424</sup>.

In questo decennio, tale approccio – sostanzialmente culturalista – di Fairbank e di buona parte dei sinologi americani situava la Cina maoista nella cornice della modernizzazione, proiettando il comunismo alla stregua di conseguenza della travolgente difficoltà di attecchimento di nuove idee in un ambiente tradizionale e semi-feudale come quello cinese<sup>425</sup>. Un atteggiamento sostanzialmente equidistante dalle due visioni estreme – richiamate nel 1957 da Têng Ssu-yü – attraverso le quali

---

largamente senza beneficiare dei mediatori politici. Cfr. LUCIAN W. PYE, *The Non-Western Political Process*, pp. 469-486.

<sup>424</sup> ADRIAN CHAN, *Orientalism in Sinology*, Academica Press, Bethesda-Dublin 2009, p. 3, cit.

<sup>425</sup> E' la tesi di Xiaoqing Diana Lin: XIAOQING DIANA LIN, *John K. Fairbank's Construction of China, 1930s-1950s: Culture, History, and Imperialism*, in «Journal of American-East Asian Relations», Vol. 19, No. 3-4 (2012), pp. 211-234, in particolare p. 234.

la Cina è stata approcciata dagli occidentali (“pericolo giallo” da un lato, “modello” dall’altro<sup>426</sup>).

---

<sup>426</sup> TÊNG SSU-YÜ, *The Predispositions of Westerners in Treating Chinese History and Civilization*, in «The Historian», Vol. 19, No. 3 (1957), p. 307.

### **3. Sinologia, dialettica USA/URSS/Cina e Rivoluzione culturale negli anni Sessanta**

Gli anni Sessanta coincidono con una fase complessa della storia internazionale, della politica estera statunitense e del mutamento sociopolitico interno alla Cina maoista. Per cogliere le sfumature della sinologia americana, quindi, occorre prendere spunto da quegli eventi che videro coinvolti Stati Uniti, Unione Sovietica e Repubblica Popolare Cinese nella loro dialettica di confronto/scontro. Il progressivo coinvolgimento statunitense nella guerra in Vietnam aveva inasprito le tensioni con i due paesi comunisti, che trovarono uno dei pochi fronti comuni proprio nel sostegno al Vietnam del Nord e alla guerriglia comunista da esso organizzata.

Fu soprattutto il dissidio sino-sovietico, lentamente trasformatosi in una vera e propria crisi strategico-militare, a provocare la consapevolezza – presso le classi dirigenti americane – che il blocco comunista non solo non era monolitico, ma subiva una feroce competizione interna per la leadership nella galassia socialista internazionale (oltreché per più materiali questioni geopolitiche). La crisi sino-sovietica servì come disillusione soprattutto a quegli studiosi che nel decennio precedente avevano ritratto la Cina maoista come una mera espressione della politica di potenza sovietica nel continente asiatico. La Rivoluzione culturale che dal 1966 fu avviata da Mao, inoltre, venne inquadrata come un ulteriore tassello in funzione anti-sovietica.

Alla luce di questo contesto, i sinologi statunitensi impiegarono l'ormai consolidato armamentario da China Studies per condurre un'ampia gamma di studi sulla genesi dell'ideologia comunista cinese, la sua evoluzione, le influenze interne ed esterne e soprattutto il ruolo del leader carismatico Mao nel plasmare tanto gli eventi quanto la stessa narrazione degli eventi da parte degli intellettuali cinesi, oltreché sullo studio della Cina in età repubblicana e nella tarda età imperiale (a partire da fine Ottocento).

### 3.1. Guerra del Vietnam, crisi sino-sovietica e Rivoluzione culturale cinese

Con la fine della guerra di Corea (1953), sembrava che una nuova fase di “disgelo” potesse caratterizzare la Guerra fredda tra i due blocchi, nonostante il persistere della guerra d’Indocina dei francesi. Questo nuovo corso inaugurava la coesistenza pacifica, alla quale si affiancava la competizione tra sistemi, i quali – come scrive Bruno Bongiovanni – “*non poterono che essere la conseguenza della stabilizzazione posta in essere da quella razionalizzazione del fatto compiuto che fu il containment*”<sup>427</sup>.

Nel 1953, tuttavia, la morte di Stalin e l’elezione alla Casa Bianca del repubblicano Dwight D. Eisenhower comportarono un’*escalation* della Guerra fredda. Nel 1954 Eisenhower formulava la “teoria del domino”<sup>428</sup>, la quale implicava un atteggiamento più aggressivo – che doveva fungere da contrappeso alla parallela fase di “distensione” – in quelle aree del Sudest asiatico ritenute prossime a cadere sotto l’influenza comunista. Insieme a quanto enucleato dal nuovo Segretario di Stato, John Foster Dulles, il “domino” era la base per la dottrina del *roll back*, la quale doveva servire non solo a “contenere” i sovietici ma anche a farli arretrare da quelle posizioni di forza che – secondo la destra repubblicana – avevano acquisito grazie all’asserito lassismo dell’amministrazione Truman e al progressismo dell’amministrazione Roosevelt<sup>429</sup>.

---

<sup>427</sup> BRUNO BONGIOVANNI, *Storia della guerra fredda*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 98.

<sup>428</sup> Ritenendo che, qualora una nazione-chiave in una determinata area fosse stata conquistata da forze politiche comuniste, le nazioni vicine sarebbero cadute anch'esse come pezzi di un domino (entrando nell'orbita di Mosca l'una dopo l'altra), la “teoria del domino” venne impiegata come caposaldo per un maggior impegno statunitense nel Sud Est asiatico, in particolare in Vietnam, dove in quell’anno (1954) i francesi si stavano avviando alla sconfitta nel tentativo di riprendere possesso dei vecchi territori coloniali. Cfr. DWIGHT D. EISENHOWER, *The Row of Dominoes*, Presidential Press Conference, April 7, 1954.

<sup>429</sup> BRUNO BONGIOVANNI, *Storia della guerra fredda*, p. 99.

Al contempo, nel corso di questa fase il processo di decolonizzazione aveva creato degli svantaggi – o posto le basi per svantaggi futuri – all’Unione Sovietica, visto che la Repubblica Popolare Cinese sembrava voler competere per la leadership nel movimento internazionale comunista, proponendo un diverso modello di comunismo con venature nazionaliste, indipendentiste e con l’enfasi posta sui ceti contadini e sulle campagne<sup>430</sup> (in antitesi al proletariato industriale e alle città).

A partire dal 1956 Pechino iniziò a dissentire con l’Unione Sovietica in merito all’interpretazione dell’ideologia marxista, anche a causa del parallelo processo di destalinizzazione che Nikita Chruščëv stava approntando nel suo paese. Il Cremlino fu ritenuto da Mao complice dell’imperialismo nella spartizione del pianeta derivante proprio dalla teoria e dalla pratica della “coesistenza pacifica”<sup>431</sup>. Nel corso delle due “crisi dello stretto di Taiwan”<sup>432</sup> (1954 e 1958), inoltre, Mosca – ansiosa di

---

<sup>430</sup> Cfr. STEVEN M. GOLDSTEIN, *Nationalism and Internationalism: Sino-Soviet Relations*, in THOMAS W. ROBINSON, DAVID SHAMBAUGH (eds.), *Chinese foreign policy: theory and practice*, Clarendon Press, Oxford 1994, pp. 224-265.

<sup>431</sup> LORENZ LUTHI, *The Sino-Soviet Split: Cold War in the Communist World*, Princeton University Press, Princeton 2008, pp. 49-50.

<sup>432</sup> La “prima crisi dello stretto di Taiwan” iniziò i primi di agosto 1954, quando Chiang Kai-shek – forte dell’appoggio americano – trasferì 58.000 unità militari a Quemoy e 15.000 nel vicino arcipelago di Matsu, creando una “cintura” di contenimento atta a sventare eventuali attacchi contro Taiwan. Pechino, che non aveva rinunciato a impossessarsi dell’isola, bombardò diverse isole dell’arcipelago. Il Congresso approvò a maggioranza assoluta l’*Ordine del Giorno di Formosa* autorizzando il presidente Eisenhower a difendere con le armi non soltanto Formosa, ma anche tutte le altre isole dell’arcipelago. Lo stesso Eisenhower, su suggerimento dei Capi di Stato Maggiore, impiegò come mezzo di dissuasione la minaccia di utilizzare – in caso di sbarco cinese a Quemoy – la rappresaglia nucleare (Pechino non disponeva ancora di armi analoghe). Alla fine il braccio di ferro convinse Mao a cessare i bombardamenti. Dopo qualche anno di tregua, il 23 agosto 1958 l’artiglieria cinese riprese i bombardamenti su Quemoy, dando inizio alla “seconda crisi dello stretto di Taiwan”, che vide lo spostamento statunitense di massicce forze aeronavali. Dopo alcuni mesi, a ottobre Mao intavolò un negoziato diretto con Washington (non con Taiwan) che condusse al cessate il fuoco unilaterale. Cfr. NANCY B. TUCKER, *Dangerous Strait: the U.S.-Taiwan-China Crisis*, Columbia University Press,

evitare un'escalation militare del conflitto con gli USA – aveva tentato di smorzare la bellicosità cinese, lasciando intendere a Pechino che non avrebbe tollerato un atteggiamento suscettibile di provocare l'intervento diretto americano<sup>433</sup> o addirittura la guerra nucleare tra USA e URSS, e cancellando alcuni accordi stipulati in precedente (come la consegna dell'arma atomica sovietica)<sup>434</sup>. Il crescente dissidio sino-sovietico si manifestò pienamente nel corso degli anni Sessanta ed ebbe ripercussioni soprattutto nella postura delle due potenze nei confronti di altri stati appartenenti alla variegata galassia socialista<sup>435</sup>.

---

New York 2005; CHEN JIAN, *Mao's China and the Cold War*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2001, pp. 163-204 (“Beijing and the Taiwan Strait Crisis of 1958”).

<sup>433</sup> GORDON CHANG, *Friends and Enemies: The United States, China and the Soviet Union, 1948-1972*, Stanford University Press, Stanford 1990, pp. 187-188, 199-200.

<sup>434</sup> MICHAEL M. SHENG, *Mao and China's Relations with the Superpowers in the 1950s: A New Look at the Taiwan Strait Crises and the Sino-Soviet Split*, in «Modern China», Vol. 34, No. 4 (2008), pp. 477-507.

<sup>435</sup> Già negli anni Cinquanta la Cina maoista aveva denunciato la Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, che aveva perseguito una politica di non allineamento, equidistante anche nella disputa Mosca-Pechino. L'URSS aveva adottato un analogo atteggiamento con la Repubblica Popolare Socialista di Albania, che aveva rifiutato di ripudiare lo stalinismo e si era allineata con Pechino, rompendo nel 1961 le relazioni diplomatiche con Tirana. Nel 1959 (nove anni dopo che la Cina maoista ne aveva stabilito il controllo), in Tibet si scatenò una rivolta diffusa che costrinse all'intervento le truppe cinesi, con migliaia di vittime e la fuga del Dalai Lama in India; in quest'occasione l'URSS si schierò moralmente con gli insorti tibetani (analogamente agli USA, i quali iniziarono a foraggiare la resistenza tibetana anti-cinese tramite la CIA). Durante lo stesso anno Chruščëv si incontrò con il presidente statunitense Eisenhower, Nel 1961, Chruščëv ritirò gli specialisti sovietici dalla Cina e la rottura proseguì. Mao giudicò l'URSS e il Patto di Varsavia come “revisionisti”, mentre si cominciò a creare la rottura del movimento comunista internazionale. Gran parte dei partiti comunisti occidentali – come il Partito Comunista Italiano – si schierarono a favore dell'URSS, mentre molti partiti comunisti asiatici restarono dalla parte della Cina. Nel 1962, durante la crisi dei missili a Cuba, Mao criticò Chruščëv per essere passato “dall'avventurismo alla capitolazione”, inducendo lo stesso leader sovietico a ribadire che le politiche cinesi avrebbero portato alla guerra nucleare. Nel corso della crisi cubana, la Cina cercò di risolvere la questione dei territori



I contrasti sino-sovietici si incastravano, peraltro, in una fase di conflittualità nel Sudest asiatico che culminò con la guerra del Vietnam, una delle principali cesure della Guerra fredda. Il tentativo francese di reimpossessarsi dei vecchi territori coloniali, perduti durante la Seconda guerra mondiale a seguito dell'occupazione giapponese dell'Indocina, aveva provocato la dura resistenza del movimento Viet Minh, guidato dal leader comunista Ho Chi Minh e strettamente legato alle potenze comuniste cinese e sovietica. La lunga guerra d'Indocina (1945-1954) condotta ostinatamente da Parigi con il crescente sostegno logistico e finanziario americano<sup>436</sup> era terminata catastroficamente per i francesi: la sconfitta di Dien Bien Phu (7 maggio 1954) aveva sancito il fallimento dei piani della Francia e degli Stati Uniti e fatto guadagnare enorme prestigio a Ho Chi Minh e ai Viet Minh, i quali dal 1950 avevano ottenuto anche l'appoggio (logistico, di *expertise* militare, rifornimento di armi e lavoratori) della Repubblica Popolare Cinese<sup>437</sup>. Con la Conferenza di Ginevra nel 1954, il Vietnam venne temporaneamente diviso in due entità lungo il 17° parallelo e nacquero anche gli stati indipendenti di Laos e Cambogia. Nel Vietnam del Nord si costituì una repubblica comunista (con capitale Hanoi) guidata da Ho Chi Minh e dal movimento Viet Minh, strettamente legata alla Cina e all'Unione Sovietica, laddove nel Vietnam del Sud fu instaurato il governo autoritario (con capitale Saigon) del presidente cattolico Ngô Đình Diệm, appoggiato dagli Stati Uniti<sup>438</sup>. Alla fine del 1955 le due entità vietnamite utilizzarono dei referendum – dagli esiti plebiscitari – per cristallizzare *de iure* la

---

disputati con l'India invadendo il vicino: anche in questo caso il Cremlino si schierò contro Pechino. Cfr. HERBERT J. ELLISON, *The Sino-Soviet Conflict: A Global Perspective*, University of Washington, Washington 1982.

<sup>436</sup> Nel settembre 1950, gli Stati Uniti crearono un *Military Assistance and Advisory Group* (MAAG) al fine di esaminare le richieste francesi per aiuti, consulenze strategiche e l'addestramento dei soldati vietnamiti. Fino al 1954 Washington spese un miliardo di dollari per supportare i francesi in Vietnam, sobbarcandosi l'80% dei costi della guerra. Cfr. HOWARD ZINN, *A People's History of the United States*, Harper & Row, New York 1980, p. 471.

<sup>437</sup> CHENG GUAN ANG, *The Vietnam War from the Other Side: The Vietnamese Communists' Perspective*, Routledge, London 2002, p. 14.

<sup>438</sup> STANLEY KARNOW, *Vietnam: A History*, Penguin Books, New York 1997, p. 238.

situazione sancita a Ginevra l'anno precedente<sup>439</sup>. L'istituzione di un Vietnam del Nord comunista preoccupava, negli Stati Uniti, i sostenitori della "teoria del domino" eisenhoweriana, tra i quali l'allora senatore democratico John F. Kennedy, il quale in un discorso del giugno 1956 dinnanzi alla platea degli *American Friends of Vietnam*<sup>440</sup> dichiarava che "*Birmania, Thailandia, India, Giappone, Filippine e ovviamente Laos e Cambogia sono tra quegli stati la cui sicurezza sarebbe minacciata qualora la marea rossa del comunismo fosse traboccata in Vietnam*"<sup>441</sup>.

Nel triennio 1954-57 nel Vietnam del Sud crebbe il dissenso nei confronti del governo di Diệm, spingendo i gruppi anti-governativi a creare un unico Fronte di Liberazione Nazionale (movimento spregiativamente definito – da americani e governativi – come *Viet Cong*, "vietnamita rosso") mirato a ottenere il ritiro dei consiglieri e dell'influenza americana, la riforma agraria, un governo di coalizione e la neutralità del Vietnam<sup>442</sup>. Dal punto di vista storiografico, invece, è ancora controversa la questione dell'anno esatto durante il quale ebbe inizio il ruolo diretto del Vietnam del Nord nel fornire aiuti e organizzare la guerriglia comunista nel Sud<sup>443</sup>. Ad ogni modo, nel 1958 le forze comuniste del Sud furono unificate sotto una

---

<sup>439</sup> Cfr. STANLEY KARNOW, *Vietnam: A History*, p. 224; ROBERT F. TURNER, *Vietnamese Communism: Its Origins and Development*, Hoover Institution Press, Stanford 1975, pp. 193-194, 202-203, 215-217.

<sup>440</sup> Fondato da Joseph Buttinger all'inizio del 1955, la *American Friends of Vietnam* (collegata al *International Rescue Committee*) funse da associazione lobbistica in favore del governo del Vietnam del Sud sino al 1965. Cfr. ERIC T. CHESTER, *Covert Network: Progressives, the International Rescue Committee and the CIA*, M.E. Sharpe, Armonk 1995, p. 247.

<sup>441</sup> JOHN F. KENNEDY, "America's Stakes in Vietnam", *Speech to the American Friends of Vietnam*, June 1956, cit.

<sup>442</sup> "Origins of the Insurgency in South Vietnam, 1954-1960", *The Pentagon Papers* (Gravel Edition), Vol. 1, Chap. 5, Beacon Press, Boston 1971 (Section 3), pp. 314-346.

<sup>443</sup> Kahin e Lewis sostengono che il revival della guerra civile nel Sud nel 1958 sia addebitabile alla leadership filo-americana e non al coinvolgimento di Hanoi; Arthur Schlesinger Jr. sostiene che la benedizione formale del Nord alla "liberazione" del Sud

singola struttura di comando che nel gennaio del 1959 ottenne l'approvazione – da parte del partito comunista nordvietnamita – per attuare la “guerra popolare”<sup>444</sup>. Tra il 1961 e il 1963, 40 mila soldati comunisti nordvietnamiti si infiltrarono nel Sud<sup>445</sup>.

Alle elezioni presidenziali del 1960 il senatore John F. Kennedy sconfiggeva di misura il vice presidente uscente Richard Nixon, lasciando intravedere qualche possibilità di mutamento nella *China policy* di Washington, come auspicò quell'anno John Fairbank in un libello<sup>446</sup>. Ciò nondimeno, l'anno successivo la nuova amministrazione si ritrovò a fronteggiare tre situazioni – la fallita invasione della cubana Baia dei Porci ad opera della CIA<sup>447</sup>; la costruzione del Muro di Berlino<sup>448</sup> e la negoziazione di un accordo tra il governo filo-occidentale del Laos e

---

dall'imperialismo americano avvenne non prima di settembre 1960. Di converso, James Olson e Randy Roberts ritengono che il Nord avesse autorizzato un'insurrezione a bassa intensità nel Sud già nel dicembre 1956. Cfr. <sup>443</sup> “Origins of the Insurgency in South Vietnam, 1954–1960”, *The Pentagon Papers*.

<sup>444</sup> Military History Institute of Vietnam, *Victory in Vietnam: The Official History of the People's Army of Vietnam, 1954–1975*, translated by Merle L. Pribbenow, University Press of Kansas, 2002, p. 68. Nel maggio 1959 fu creato il “Gruppo 559”, una unità dell'Esercito Popolare del Vietnam mirato a rifornire di materiale bellico i paramilitari Viet Cong del Sud attraverso la ferrovia Ho Chi Minh.

<sup>445</sup> CHENG GUAN ANG, *The Vietnam War from the Other Side: The Vietnamese Communists' Perspective*, pp. 16, 58, 76.

<sup>446</sup> JOHN K. FAIRBANK, *Communist China and Taiwan in United States foreign policy*, University of Connecticut, Storrs 1960. Secondo Fairbank, benché la *China policy* fosse stata un tema discusso nella campagna elettorale del 1960, l'ascesa della nuova leadership kennediana poteva lasciar intendere che si sarebbero create delle “*opportunità creative per guardare all'ascesa della Cina comunista secondo una nuova e più ampia prospettiva*” (Ivi, p. 1).

<sup>447</sup> ARTHUR M. SCHLESINGER JR., *A Thousand Days: John F. Kennedy in the White House*, Houghton Mifflin, Boston 2002, p. 233, 238.

<sup>448</sup> RICHARD REEVES, *President Kennedy: Profile of Power*, Simon & Schuster, New York 1993, p. 213.

il movimento comunista Pathet Lao<sup>449</sup> – le quali indussero il nuovo presidente a ritenere che un nuovo fallimento americano nel “porre un argine all’espansione comunista” avrebbe fatalmente danneggiato la reputazione di Washington e la sua credibilità nei confronti degli alleati<sup>450</sup>.

La crisi dei missili cubani del 1962 palesava l’impraticabilità dello scontro bellico diretto tra i due attori dominanti, inducendoli a riflettere sull’edificazione di un sistema di sicurezza interdipendente basato “*sull’accettazione della massimizzazione del danno generale in caso di guerra e sull’effetto deterrente/dissuasivo prodotto da tale accettazione*”<sup>451</sup>. Questa convinzione generale condusse Washington e Mosca a ratificare il *Test Ban Treaty*<sup>452</sup>, un trattato mirato a mettere al bando gli esperimenti nucleari nell’atmosfera, nello spazio cosmico e negli spazi subacquei (processo imprescindibile per quegli stati che avessero voluto dotarsi dell’atomica). L’accordo non fu firmato da Francia e Cina, desiderose di accedere allo status privilegiato del ristretto gruppo delle potenze

---

<sup>449</sup> Ivi, p. 75.

<sup>450</sup> DENISE BOSTDORFF, STEVEN GOLDZWIG, *Idealism and pragmatism in American foreign policy rhetoric: The case of John F. Kennedy and Vietnam*, in «Presidential Studies Quarterly», Vol. 24, No. 3 (1994), pp. 515-530. Come evidenziato da Mario Del Pero, la nuova dottrina di politica estera dell’amministrazione Kennedy era incentrata su quattro pilastri: 1) abbandono della rappresaglia massiccia a favore di una dottrina ribattezzata “risposta flessibile”, tesa a scongiurare che l’unica alternativa all’inazione fosse la guerra totale; 2) attenuazione delle categorie binarie e rigide del decennio precedente, pur senza abbandonare la logica del contenimento; 3) minore disponibilità a delegare responsabilità, competenze e autonomia militare ai partner europei, affermando il primato degli USA; 4) convincimento che gli USA dovessero proporre un loro modello di sviluppo (da sostenere economicamente, politicamente e diplomaticamente) come alternativa al fascino esercitato dai comunismi sovietico e cinese, con i quali la competizione si era ormai spostata verso le aree meno sviluppate. Cfr. MARIO DEL PERO, *Libertà e Impero: Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, p. 321.

<sup>451</sup> Ivi, p. 337.

<sup>452</sup> Per una dettagliata analisi sulle vicende interne (statunitensi) connesse all’approvazione del Trattato, si veda: RONALD J. TERCHEK, *The Making of the Test Ban Treaty*, Martinus Nijhoff, The Hague 1970.

nucleari. Escludendo la guerra totale, pertanto, l'unica opzione sul tavolo per risolvere la crisi vietnamita – entrata in una fase di *escalation* che fece emergere le difficoltà dell'esecutivo di Diệm – divenne la guerra limitata. A Washington, inoltre, i bombardamenti indiscriminati ordinati dal giovane fratello del presidente sudvietnamita, Ngô Đình Nhu (la cui rimozione, ordinata dagli americani, fu rigettata dal presidente Đình), convinsero diversi funzionari dell'opportunità di un cambio di regime verso la metà del 1963<sup>453</sup>. Lo stesso anno, l'assassinio di John F. Kennedy portava alla Casa Bianca Lyndon B. Johnson, il quale ereditava la battaglia contro il comunismo dei suoi predecessori e si impegnava a “*condurla con forza e determinazione*”<sup>454</sup>.

Il controverso incidente del Golfo di Tonchino (2 agosto 1964) funse da goccia che fece traboccare il vaso<sup>455</sup>: il 10 agosto il Congresso approvò una risoluzione che autorizzava il presidente a “*intraprendere tutte le misure necessarie, incluso l'uso della forza armata, per aiutare qualsiasi stato membro del Southeast Asia Collective Defense Treaty che richiede assistenza in difesa della sua libertà*”<sup>456</sup>. La

---

<sup>453</sup> Celebre è il Cable 243, un messaggio inoltrato il 24 agosto 1963 dal Dipartimento di Stato a Henry Cabot Lodge Jr., ambasciatore nel Vietnam del Sud, dove si dichiarava che gli USA non avrebbero tollerato la permanenza in posizioni di potere da parte di Ngô Đình Nhu e ordinavano al proprio ambasciatore di premere sul presidente Đình affinché rimuovesse il fratello. Il messaggio predisponeva anche, in caso di diniego, l'autorizzazione a effettuare un colpo di stato contro Đình. Il Cable 243 faceva emergere una spaccatura interna all'amministrazione Kennedy tra i funzionari anti- Đình del Dipartimento di Stato e i militari del Pentagono, i quali rimanevano ottimisti sulle possibilità del regime di Đình di sconfiggere l'insurrezione comunista. Cfr. “Saigon Cable 243”, Department of State, National Security File: Meetings & Memoranda series, box 316, folder: Meetings on Vietnam 8/24/63-8/31/63; SETH JACOBS, *Cold War Mandarin: Ngo Dinh Diem and the Origins of America's War in Vietnam, 1950–1963*, Rowman & Littlefield, Lanham 2006.

<sup>454</sup> STANLEY KARNOW, *Vietnam: A History*, p. 339, cit.

<sup>455</sup> EDWIN E. MOÏSE, *Tonkin Gulf and the Escalation of the Vietnam War*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1996.

<sup>456</sup> “Joint Resolution to promote the maintenance of international peace and security in southeast Asia” (*Tonkin Gulf Resolution*), 88<sup>th</sup> United States Congress, 1<sup>st</sup> session,

risoluzione servì a Johnson come appiglio giuridico per il dispiegamento di forze convenzionali contro il Vietnam del Nord. Il nuovo inquilino della Casa Bianca abbandonò le perplessità di Kennedy, marginalizzando i componenti dell'amministrazione contrari all'intervento e optando per bombardare il Vietnam del Nord e inviare truppe di terra (dal 1965). Questa mossa, sottolinea Del Pero, era funzionale alla riaffermazione della credibilità del *containment*, fondata sulla convinzione che i movimenti comunisti nazionali fossero espressione della *longa manus* sovietica e cinese<sup>457</sup>. Sul fronte interno, inoltre, la guerra in Vietnam serviva a Johnson per schivare le accuse del mondo conservatore di essere debole nei confronti del comunismo, come già accaduto ai predecessori democratici con la "perdita della Cina" e la guerra di Corea.

Dal punto di vista militare, nel biennio successivo (1965-67) Johnson espanse l'impegno americano, pur rifiutando di autorizzare operazioni belliche al di fuori del Vietnam del Sud al fine di evitare il confronto con l'URSS e soprattutto con la Cina (che nell'ottobre 1964 aveva fatto detonare la sua prima bomba atomica): una sorta di paradosso che un funzionario definì "*guerra limitata a tutto campo*"<sup>458</sup>.

La fase di distensione con l'URSS e la guerra del Vietnam – che lasciavano presagire un imminente mutamento della posizione americana nei confronti della Cina – suscitarono preoccupazione negli alleati asiatici di Washington, soprattutto Taiwan, il cui leader Chiang Kai-shek premette per sradicare le capacità nucleari a Pechino e persino lanciare un'offensiva militare nella Cina meridionale, richiesta prontamente respinta dall'amministrazione Johnson, così come fu rigettata la proposta di un'alleanza militare regionale e l'offerta di inviare unità combattenti taiwanesi in Vietnam<sup>459</sup>. In termini generali, la *U.S. China policy* dell'amministrazione Johnson

---

August 10, 1964, General Records of the United States Government, Record Group 11, National Archives, cit.

<sup>457</sup> MARIO DEL PERO, *Libertà e Impero: Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, p. 341.

<sup>458</sup> GEORGE C. HERRING, *LBJ and Vietnam: A Different Kind of War*, University of Texas Press, Austin 1994, p. 184, cit.

<sup>459</sup> GORDON CHANG, *Friends and Enemies: The United States, China and the Soviet Union, 1948-1972*, p. 227. D'altro canto, per mitigare le relazioni con il Generalissimo Washington gli fornì sistemi d'arma aggiornati e consentì a unità delle truppe taiwanesi di

rimase analoga a quella attuata dai predecessori Kennedy e Eisenhower e si estrinsecò lungo i tre punti delle precedenti amministrazioni: non riconoscimento della Repubblica Popolare, sostegno al governo nazionalista di Chiang Kai-shek (Taiwan) e al suo seggio in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (come “unico” rappresentante della Cina), divieto di commercio e di viaggio con la Cina maoista.

Nonostante il crescente coinvolgimento statunitense in Vietnam, i negoziati con l'URSS su alcune questioni (controllo degli armamenti su tutti) proseguirono. Nell'ambito del confronto con Pechino, peraltro, Mosca non poté lesinare i suoi aiuti ai nordvietnamiti<sup>460</sup>. La crisi sino-sovietica, malgrado l'esistenza di un fronte comune in Vietnam, non solo non si attenuò quando Leonid Brežnev depose Nikita Chruščëv (ottobre 1964), ma si approfondì a causa della “Rivoluzione culturale” (1966-1976) lanciata da Mao. Questa era orientata a sradicare dalla società cinese quelli che erano ritenuti “gli elementi borghesi” e revisionisti ma anche, sul fronte internazionale, a prevenire il consolidamento di uno stato comunista-burocratico come quello sovietico. Il periodo di violenze che ne seguì si interruppe solo nel 1969, quando le Unità di Lavoro e ogni centro dirigenziale burocratico furono affidati a una triplice rappresentanza (Partito Comunista Cinese; attivisti delle “Guardie rosse”; Esercito di liberazione popolare, che così si trovava nella posizione di garante della stabilità)<sup>461</sup>.

---

prendere parte operazioni coperte della CIA nell'area. Le forze militari USA sfruttarono Taiwan come area di sosta per le operazioni in Vietnam, e Taipei guadagnò ingenti profitti dai contratti civili connessi. Cfr. NANCY B. TUCKER, *Threats, Opportunities, and Frustration in East Asia*, in WARREN I. COHEN, NANCY B. TUCKER (eds.), *Lyndon Johnson Confronts the World*, Cambridge University Press, New York 1994, p. 111-115.

<sup>460</sup> URSS e Cina fornirono 2 miliardi di aiuti all'alleato nord vietnamita. Cfr. GEORGE C. HERRING, *From Colony to Superpower: U.S. Foreign Relations since 1776*, p. 742.

<sup>461</sup> Volendo ricercare le ragioni storiche che hanno condotto all'avvio della Rivoluzione culturale, è possibile elencare una serie di elementi: il sostanziale fallimento del “Grande balzo in avanti”, che aveva condotto alla morte per carestia decine di milioni di cinesi; il susseguente tentativo di Mao di riprendere il potere effettivo dopo la sua emarginazione politica dovuta a questo fallimento; il ruolo dominante dello stesso Mao nel partito, essendo considerato la massima autorità ideologica e morale anche durante la sua

Nel marzo 1969 le tensioni sino-sovietiche sfociarono in schermaglie di tipo militare – tramutatesi in un conflitto, non dichiarato, a bassa intensità – lungo il confine, in prossimità del fiume Ussuri e dell'isola Zhenbao<sup>462</sup>. In alcuni *Presidential Daily Brief* dell'agosto 1969, la CIA riteneva che esistesse “*il potenziale per una guerra*” (russo-cinese), sebbene:

un deliberato attacco cinese contro l'URSS è improbabile. Verosimilmente i sovietici non vogliono essere coinvolti in un conflitto su larga scala. [...] Mosca ha recentemente mostrato il desiderio di migliorare l'atmosfera delle sue relazioni con l'Occidente per ottenere una benevola neutralità nel “contenimento” dei cinesi. Pechino, che sembra trattare l'URSS come il suo nemico più prossimo, affronterà una dura concorrenza con i sovietici nel tentativo di espandere la propria influenza in Asia<sup>463</sup>.

Ad ogni modo, già alcuni anni prima (1966-67) diversi funzionari dell'amministrazione Johnson erano convinti che l'Unione Sovietica fosse dipinta – a Pechino – come una nazione più portata ad aggregarsi agli USA in un eventuale attacco alla Cina, piuttosto che in difesa di quest'ultima<sup>464</sup>. In poche parole, già a metà degli anni Sessanta a Washington si iniziò a intravedere la possibilità di sfruttare le divergenze sino-sovietiche, le quali stavano degenerando sino a

---

temporanea emarginazione; la passiva acquiescenza a un'unica linea interpretativa corretta (quella di Mao) in contrapposizione alle altre, ritenute erranee, sia di destra sia di sinistra; la demonizzazione dei politici ritenuti responsabili del perseguimento delle menzionate linee interpretative diverse dalla dottrina di Mao. Cfr. GUIDO SAMARANI, *La Cina del Novecento: Dalla fine dell'Impero a oggi*, Einaudi, Torino 2008, pp. 250-266.

<sup>462</sup> KUISONG YANG, *The Sino-Soviet Border Clash of 1969: From Zhenbao Island to Sino-American Rapprochement*, in «Cold War History», Vol. 1, No. 1 (2000), pp. 21-52.

<sup>463</sup> "The President's Daily Brief", *Central Intelligence Agency*, 13 August 1969, p. 3 (“Soviet Union – Communist China”), cit.

<sup>464</sup> *NSF Country File – China Memos*, vol. VIII, Box 240 (“Chinese Prognosis for Sino-Soviet Mutual Defense Gloomy”, January 9, 1967; “Red China: The Prospects”, November 28, 1966), Lyndon Baines Johnson Library, Austin; ROSEMARY FOOT, *The Practice of Power: U.S. Relations with China since 1949*, Oxford University Press, Oxford 1995, p. 133.



raggiungere la fase strategico-militare, per ottenere vantaggi nel contrasto globale al comunismo.

Malgrado il freno che la crisi con Mosca aveva posto alle velleità cinesi, la frattura aveva evidenziato anche una decrescente abilità del Cremlino di controllare l'ex alleato, se non attraverso l'uso (o la minaccia dell'uso) della forza. Per parte propria, l'ex Celeste Impero intendeva, attraverso la crisi, influenzare la politica estera sovietica in senso più marcatamente anti-americano: Pechino si auto-rappresentava come centro propulsore delle guerre di liberazione nazionale dal giogo dell'imperialismo e rivendicava l'unicità della sua passata lotta (guerra civile contro i nazionalisti) come fonte d'ispirazione per i popoli oppressi del mondo. Questa rivendicazione cinese, dal punto di vista americano, per un verso rafforzava l'impegno della Casa Bianca in Vietnam, convinta di dover sconfiggere quella che dipingeva come una battaglia rivoluzionaria ispirata dal modello cinese; per altro verso – come paventavano diversi sinologi già negli anni Quaranta e Cinquanta, in misura diversa – essa serviva a consolidare la convinzione secondo la quale la Cina non potesse essere a lungo ostracizzata o ignorata, ma piuttosto andasse “addomesticata” o “civilizzata”<sup>465</sup>.

Gli Stati Uniti, peraltro, si resero conto delle difficoltà nello sconfiggere la guerriglia dei Viet Cong, alle quali si affiancarono le forti critiche di una buona parte della società verso l'*escalation* militare dell'amministrazione Johnson<sup>466</sup> la quale, una volta riconosciuta la sostanziale sconfitta – sotto il profilo strategico – intraprese la strada dei negoziati di pace, il 10 maggio 1968. Parallelamente, Hanoi si rese conto di non poter ottenere una vittoria totale sugli americani e adottò la strategia del “*negoziare mentre si combatte, combattere mentre si negozia*”<sup>467</sup>. Le trattative stagnarono per cinque mesi, sino a che Johnson non diede l'ordine di sospendere i

---

<sup>465</sup> ROSEMARY FOOT, *The Practice of Power: U.S. Relations with China since 1949*, p. 134.

<sup>466</sup> Sul tema si veda: FRANZ SCHURMANN, PETER DALE SCOTT, REGINALD ZELNIK, *The Politics of Escalation in Vietnam*, Fawcett, 1966.

<sup>467</sup> MERLE PRIBBENOW, *North Vietnam's "Talk-Fight" Strategy and the 1968 Peace Negotiations with the United States*, CWIHP e-Dossier No. 33, Wilson Center, April 16, 2012.

bombardamenti sul Vietnam del Nord e si rifiutò di aumentare il numero dei soldati in Vietnam. Come ammise successivamente l'allora Segretario della Difesa, Robert McNamara, “*la pericolosa illusione della vittoria degli Stati Uniti era morta*”<sup>468</sup>.

Inevitabilmente, nel dibattito per le elezioni presidenziali del 5 novembre 1968 la guerra in Vietnam rappresentò una delle questioni politiche determinanti, avendo anche convinto l'uscente Lyndon Johnson a non ricandidarsi (il suo tasso di popolarità era sceso dal 48% al 36%<sup>469</sup>).

La vittoria presidenziale del repubblicano Richard Nixon segnò l'avvio di una nuova fase, tanto nel conflitto in Vietnam quanto nella *China policy*. Consapevole che l'onda lunga del Vietnam aveva fatto riemergere sentimenti isolazionisti, Nixon era determinato a trovare una strategia funzionale a mantenere gli Stati Uniti “agganciati” agli affari globali, conservandone il primato relativo<sup>470</sup>. Paradossalmente, per un “*guerriero della Guerra fredda*”<sup>471</sup> come Nixon, l'obiettivo finale era la promozione di una fase di coesistenza pacifica con le maggiori potenze comuniste (URSS e Cina): dopo un “*periodo di scontro*” – ammise nel suo rapporto

---

<sup>468</sup> ROBERT S. MCNAMARA, JAMES G. BLIGHT, ROBERT K. BRIGHAM, THOMAS J. BIERSTEKER, HERBERT SCHANDLER, *Argument Without End: In Search of Answers to the Vietnam Tragedy*, PublicAffairs, New York 1999, pp. 366-367, cit.

<sup>469</sup> JAMES J. WIRTZ, *The Tet Offensive: Intelligence Failure in War*, Cornell University Press, Ithaca 1991, pp. 1-2. L'opinione pubblica statunitense, a partire dal 1967, era diventata fortemente contraria alla guerra in Vietnam, al punto che nel 1970 solo un terzo degli americani credevano che il loro paese non avessero commesso un errore a inviare le truppe a combattere in Vietnam. Un altro terzo si definiva “fortemente contrario” alla guerra. Cfr. PATRICK HAGOPIAN, *The Vietnam War in American Memory: Veterans, Memorials, and the Politics of Healing*, University of Massachusetts Press, Amherst 2009, pp. 13-14.

<sup>470</sup> Report by President Nixon to the Congress (“*U.S. Foreign Policy for the 1970s: A New Strategy for Peace*”), in LOUIS J. SMITH, DAVID H. HERSCHLER, *Foreign Relations of the United States, 1969–1976, Vol. I (“Foundations of Foreign Policy, 1969–1972”)*, United States Government Printing Office, Washington 2003, p. 196.

<sup>471</sup> GEORGE C. HERRING, *From Colony to Superpower: U.S. Foreign Relations since 1776*, p. 765.

inaugurale al Congresso – “*stiamo entrando in un’era di negoziazione*”<sup>472</sup>. Questo implicava la distensione con il maggiore avversario strategico, l’Unione Sovietica, ma anche la normalizzazione delle relazioni con la Repubblica Popolare Cinese, come già asserito da Nixon in un articolo per *Foreign Affairs* del 1967 nel quale paventava che “*in una prospettiva di lungo termine, non possiamo permetterci di lasciare perennemente la Cina al di fuori dalla famiglia delle nazioni, dove coltiva la sua fantasia, cura i suoi risentimenti e minaccia i suoi vicini*”<sup>473</sup>.

Quella che sarebbe stata definita la “dottrina Nixon”<sup>474</sup> fu presentata il 25 luglio 1969 nel corso di una conferenza stampa a Guam<sup>475</sup>. Pur ribadendo il proposito di ritirare le truppe dal Vietnam, la cui campagna bellica era riconducibile nell’alveo della *US Pacific policy* (anzi, della mancanza di una *US Pacific policy*), Nixon sottolineava la natura di “potenza del Pacifico” degli Stati Uniti, alla luce del ruolo centrale dell’Asia nella politica globale:

Mentre guardiamo all’Asia odierna, notiamo che la grande potenza mondiale che adotta un atteggiamento molto aggressivo e bellicoso nella sua politica estera, la Cina comunista, si trova in Asia, e anche due potenze minori – minori anche se sono dotate di una forza significativa, come abbiamo appurato – che minacciano maggiormente la pace nel mondo e adottano la politica estera più bellicosa, Corea del Nord e Vietnam del Nord, si trovano in Asia<sup>476</sup>.

---

<sup>472</sup> Report by President Nixon to the Congress, p. 202, cit.

<sup>473</sup> RICHARD NIXON, *Asia after Vietnam*, in «Foreign Affairs», Vol. 46, No. 1 (1967), p. 111, cit.

<sup>474</sup> JEFFREY KIMBALL, *The Nixon Doctrine: A Saga of Misunderstanding*, in «Presidential Studies Quarterly», Vol. 36, No. 1, (2006), pp. 59-74. Kimball sostiene che durante il suo discorso a Guam, Nixon non intendesse affatto porre le fondamenta per una nuova dottrina politica ma, come spesso accade, l’uso del lemma “dottrina Nixon” da parte di alcuni giornalisti lo convinse della bontà politica dell’operazione.

<sup>475</sup> RICHARD NIXON, “Informal Remarks in Guam With Newsmen”, *The American Presidency Project*, July 25, 1969.

<sup>476</sup> Ibidem, cit.

In un simile contesto, per Nixon gli USA avrebbero dovuto continuare a giocare un “*ruolo significativo*”<sup>477</sup>, sebbene il nuovo presidente evidenziasse un secondo fattore concomitante, che riassumeva nel sintagma “*Asia for the Asians*”: la ferma volontà delle nazioni asiatiche di non ricevere *diktat* dall'esterno. Per questo, secondo Nixon, era giunto il momento per Washington “*di assistere, non di dettare*”<sup>478</sup>.

La tesi nixoniana veniva sistematizzata in un discorso sulla guerra in Vietnam del 3 novembre successivo, durante il quale l'inquilino della Casa Bianca consolidava il proposito di ritirare gradualmente le truppe dal Vietnam<sup>479</sup> e – contrariamente al suo predecessore, che aveva “*americanizzato la guerra in Vietnam*” – “*vietnamizzare la ricerca della pace*”<sup>480</sup>, sottintendendo un rafforzamento delle capacità militari del Vietnam del Sud tale da consentirgli di difendersi (dai nordvietnamiti) una volta che gli americani si fossero ritirati. Il graduale ritiro era condiviso anche dallo studioso che sarebbe divenuto il principale consigliere di Nixon, Henry Kissinger il quale, poco prima di assumere l'incarico di Consigliere per la Sicurezza Nazionale (gennaio 1969), osservava come “*il mettere fine alla guerra (in Vietnam) onorevolmente è essenziale per la pace nel mondo. Ogni altra soluzione rischierebbe di scatenare delle forze che complicherebbero le prospettive per un ordine internazionale*”<sup>481</sup>.

---

<sup>477</sup> Ibidem.

<sup>478</sup> Ibidem.

<sup>479</sup> RICHARD NIXON, “Address to the Nation on the War in Vietnam”, November 3, 1969. Un “*ritiro precipitoso*”, sottolineava Nixon, avrebbe comportato “*un disastro di proporzioni immense*” poiché “*una nazione non può rimanere grande se tradisce gli alleati e lascia a terra gli amici*”. Inoltre la sconfitta e l'umiliazione americana in Vietnam “*promuoverebbe senza dubbio la spericolatezza in quelle grandi potenze che non hanno ancora abbandonato i loro obiettivi di conquista del mondo*” e questo “*innescherebbe violenza in Medio Oriente, a Berlino e alla fine anche nell'emisfero occidentale*”.

<sup>480</sup> Ibidem.

<sup>481</sup> HENRY KISSINGER, *The Vietnam Negotiations*, in «Foreign Affairs», Vol. 47, No. 2 (1969), p. 234, cit.

La “vietnamizzazione” postulava che Washington, pur tenendo fede a tutti i trattati stipulati, garantisse l’ombrello nucleare solo qualora “*un’altra potenza atomica minacciasse la libertà di una nazione alleata o di una nazione la cui sopravvivenza fosse ritenuta vitale alla sicurezza statunitense e, in caso di altro tipo di aggressione, Washington fornisse assistenza economica e militare laddove richiesto*”, fermo restando che “*la nazione direttamente minacciata dovrà assumersi la responsabilità primaria di provvedere alla manodopera (soldati) per la propria difesa*”<sup>482</sup>.

Un simile mutamento nel posizionamento della superpotenza americana è comprensibile solo inquadrando la crisi dell’egemonia americana nonché della dottrina del *containment*. Questa, come argomenta Mario Del Pero, era imperniata sulla precondizione fondamentale della superiorità relativa (militare, economica, culturale) degli Stati Uniti nei confronti dell’URSS o di qualsiasi altro avversario strategico. Tuttavia, durante gli anni Sessanta siffatta supremazia fu intaccata in tutte le componenti<sup>483</sup> e, per Washington, occorreva istituire basi nuove per la perpetuazione della propria egemonia. Uno dei pilastri fondamentali di tale

---

<sup>482</sup> RICHARD NIXON, “Address to the Nation on the War in Vietnam”, cit.

<sup>483</sup> Sotto il profilo militare, l’indiscusso vantaggio strategico degli USA si ridusse progressivamente a causa del processo di riarmo dell’URSS, che pur avvicinandosi al rivale in quanto a capacità balistica, nucleare e convenzionale, non riuscì mai a pareggiare la superiorità tecnologica americana. Dal punto di vista economico, nonostante il PIL USA tra il 1961 e il 1969 fosse aumentato dell’80%, i costi della guerra in Vietnam sommati a quelli della *Great Society* johnsoniana acuirono il deficit di bilancio federale e l’inflazione era divenuta intollerabile per i ritmi di crescita di allora; a ciò si sommava la crescente fragilità del sistema economico internazionale di Bretton Woods, uno dei pilastri dell’egemonia postbellica americana. Il “riequilibrio militare ed economico” ebbe anche delle ripercussioni culturali, visto che il modello capitalistico statunitense (sino ad allora termine di paragone per tutte le altre forme di sviluppo) era divenuto criticabile e si prestò attenzione anche ai paradigmi capitalistici alternativi (quello sociale della Germania Ovest o quello corporativo e statalista del Giappone), senza contare che lo stesso Occidente era attraversato da eterogenee forme di contestazione e dall’emergere di pulsioni neutraliste, anticapitaliste, terzaforziste, terzomondiste che ambivano a sfidare il duopolio ideologico/culturale della Guerra Fredda. Cfr. MARIO DEL PERO, *Libertà e Impero: Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, pp. 346-350.

strategia doveva essere il reinserimento della Cina nel sistema internazionale. A tal fine, nel 1969 l'appena insediata amministrazione Nixon operò una serie di dichiarazioni volte a riassicurare Pechino in merito a una possibile protezione americana (nella crisi sino-sovietica), tra le quali una (settembre 1969) dell'allora Sottosegretario di Stato, Elliott Richardson, che esprimeva preoccupazione per un'eventuale *escalation* militare sino-sovietica che avrebbe potuto mettere in pericolo la pace e la sicurezza internazionale<sup>484</sup>. Pechino, in quel momento isolata diplomaticamente, intravedeva la possibilità di un *rapproachment* con Washington alla stregua di controbilanciamento utile in funzione anti-sovietica.

### **3.2. *Think tank e China policy negli anni Sessanta***

Negli anni Sessanta il *Council on Foreign Relations* (CFR) si era ormai ritagliato un ruolo speciale – riconosciuto ben oltre i confini nazionali – all'interno della vasta galassia attorno alla quale ruotavano individui e organizzazioni che elaboravano, indirizzavano e influenzavano la politica estera statunitense<sup>485</sup>. Il sistematico programma di studi sulla Cina lanciato a fine anni Cinquanta dal CFR (culminato con la pubblicazione del volume di Doak Barnett, nel 1960) prese forma negli anni Sessanta, grazie soprattutto ai fondi delle Fondazioni Ford<sup>486</sup> e Rockefeller. Senza

---

<sup>484</sup> HENRY KISSINGER, *White House Years*, Little, Brown & Co., Boston 1979, p. 184. La dichiarazione di Richardson giungeva un mese dopo che un funzionario dell'ambasciata sovietica aveva cercato di carpire da un collega del Dipartimento di Stato l'eventuale reazione americana al possibile attacco sovietico alle installazioni nucleari cinesi.

<sup>485</sup> PRISCILLA ROBERTS, *The Council on Foreign Relations and the Making of US China Policy, 1950-1980*, p. 4. Dopo aver sentito le opinioni di diversi istituti di affari internazionali (britannici, svizzeri, svedesi e norvegesi), un funzionario della Ford Foundation rilevò che “*tutti sottolineano come il CFR abbia una reputazione speciale – tra i sofisticati europei –, qualcosa di più di un ente di ricerca. Esso è considerata un'entità prossima ai centri di potere pubblici e privati degli USA*”. Cfr. Arthur Cyr to Anthony Solomon, November 6, 1973, File 54-27, Ford Foundation Papers, RAC.

<sup>486</sup> Nel 1962 la Ford Foundation intraprese una revisione dei suoi programmi, raccomandando di “*prepararsi per la possibilità di sviluppare programmi futuri che coinvolgano la Cina comunista*”. Cfr. FRANCIS X. SUTTON, *American Philanthropy in*

contare che anche la RAND Corporation iniziò a realizzare l'opportunità di condurre studi e ricerche sulla politica cinese. Per mezzo di un *paper* vergato da William Dorrill (associato del *Social Science Department* della RAND) per una presentazione alla *Conference on Research in the Government and Politics on Contemporary China* (sponsorizzata dalla *Joint Committee on Contemporary China*), infatti, la RAND si interrogava sul fascino dell'intraprendere studi sulla politica cinese dell'epoca (con una previsione di "fioritura" dei *China Studies*)<sup>487</sup>, nonostante le difficoltà concernenti la preparazione professionale, l'accessibilità dei dati, la sofisticazione metodologica e l'attenzione da porre nella formulazione di argomenti realmente "ricercabili"<sup>488</sup>.

John Lindbeck stimò in circa 23 milioni di dollari i contributi che affluirono verso i *China Studies* americani nell'arco di tempo compreso tra il 1959 e il 1970, dei quali 15 milioni provenienti dal governo federale<sup>489</sup>. La reputazione del CFR consentì al noto *think tank* di ottenere dalla Ford Foundation, nel 1962, due sovvenzioni pluriennali (450 mila dollari ciascuna) per sostenere due filoni di studi, uno sulla *Atlantic policy* e uno su *The United States and China in World Affairs*, ritenuti intimamente connessi alla luce della considerazione secondo la quale – come chiosato da Charles Spofford, *chairman* della *Atlantic Policy Studies Steering Committee* – si riteneva che l'influenza degli USA nel mondo sarebbe stata messa in pericolo qualora Washington avesse dedicato i suoi sforzi esclusivamente alla ricerca di un consolidamento dell'Alleanza Atlantica<sup>490</sup>. Nell'inoltrare la richiesta di

---

*Educational and Cultural Exchange with the People's Republic of China*, in JOYCE K. KALLGREN, DENIS F. SIMON (eds.) *Educational Exchanges: Essays on the Sino-American Experience*, University of California, Berkeley 1987, p. 102.

<sup>487</sup> WILLIAM F. DORRILL, *Political Research on Contemporary China: Some Problems and Opportunities*, RAND Corporation, Santa Monica (CA), April 1964, p. 26.

<sup>488</sup> Ibidem.

<sup>489</sup> JOHN M. H. LINDBECK, *Understanding China: An Assessment of American Scholarly Resources*, Praeger, New York 1971, p. 10.

<sup>490</sup> "Atlantic Policy Studies", First Meeting of the Steering Committee, Minutes, August 6, 1962, Council on Foreign Relations Files, Organization File, Altschul Papers.

sussidio alla Ford Foundation, George Franklin<sup>491</sup> aveva dichiarato che “*nei prossimi anni il governo e l’opinione pubblica americana saranno costretti a fare valutazioni nuove e di più ampia portata sulle politiche e sulla potenza della Cina comunista, nonché delle nostre politiche verso la Cina*”<sup>492</sup>, precorrendo di diversi anni la tendenza – manifestatasi solo a fine anni Sessanta – della tarda amministrazione Johnson e della prima amministrazione Nixon a valutare positivamente il reinserimento di Pechino nel sistema internazionale.

Il progetto del CFR *The United States and China in World Affairs* produsse una serie di ricerche – concernenti diversi aspetti della Cina contemporanea – che confluirono in alcune opere pubblicate, tra le quali un volume collettaneo curato da Abraham Halpern<sup>493</sup> (1965) sull’approccio di altri stati alla Cina maoista<sup>494</sup>, un

---

<sup>491</sup> Executive director del Council on Foreign Relations tra il 1953 e il 1971, George Franklin era stato uno dei principali promotori – in seno ai circoli della politica estera americana – di migliore relazioni tra Washington e i suoi avversari comunisti, URSS e Cina. Cfr. DAVID STOUT, “George S. Franklin Jr., 82, Foreign Policy Expert”, *The New York Times*, March 7, 1996.

<sup>492</sup> Study of U.S. Policy Toward China,” April 13, 1962, in “Franklin to Joseph E. Slater”, April 13, 1962, Council on Foreign Relations Files, Organizations File, Altschul Papers.

<sup>493</sup> Linguista e antropologo di formazione, sulla scia della Seconda guerra mondiale Abraham “Abe” Halpern deviò i suoi interessi di ricerca verso la politica estera americana, in particolare verso la *China policy*. Nel corso di questa seconda carriera, Halpern lavorò per diversi *think tank* di affari internazionali come la Carnegie Institution e la RAND Corporation, prima di accedere al Council on Foreign Relations. Cfr. MARGARET LANGDON, *Biography of A.M. Halpern (1914-1985)*, in ABRAHAM M. HALPERN, AMY MILLER, MARGARET LANGDON, *Kar’úk: native accounts of the Quechan mourning ceremony*, University of California Press, Berkeley 1997, pp. xv–xix.

<sup>494</sup> ABRAHAM M. HALPERN, *Policies toward China: Views from six continents*, McGraw-Hill, New York 1965. Il volume la *China policy* di Gran Bretagna, Francia, Germania Ovest, Canada, Giappone, Australia, India, Pakistan, Malaysia, Birmania, Cambogia, Thailandia, Jugoslavia, Brasile e, come macroregioni, Africa e Medio Oriente.



sondaggio di Archibald Steele<sup>495</sup> sul cambiamento delle attitudini americane e della *public policy* nei confronti della Cina<sup>496</sup> e uno studio di Alexander Eckstein<sup>497</sup> (1966)

---

<sup>495</sup> Corrispondente di guerra per United Press, New York Times, Chicago Daily News e New York Herald Tribune, Archibald Trojan Steele riportò fatti e notizie da Cina, Sudest asiatico, Medio Oriente e Africa dall'inizio degli anni Trenta sino al 1960. Alla fine del 1937, Steele fu uno degli unici cinque giornalisti americani a rimanere a Nanchino dopo la caduta della città in mano giapponese, seguendo tutti gli eventi connessi al celebre "massacro di Nanchino". Quando il governo nazionale di Chiang Kai-shek si ritirò nella sua capitale, Chongqing, Steele lo accompagnò. Qui conobbe Zhou Enlai (all'epoca rappresentante del Partito comunista a Chongqing), la cui capacità di manipolare le visioni e le opinioni dei corrispondenti fu notata da Steele. Successivamente visitò Yan'an (capitale dei comunisti cinesi, nel 1938) e il Tibet, nel 1944, dove incontrò il giovane Dalai Lama. Nel 1966, sei anni dopo essersi ritirato dalla carriera di giornalista, il Segretario di Stato Dean Rusk nominò Steele in un panel di 19 esperti incaricati di consigliare il Dipartimento sulla *U.S. China policy* (Cfr. "19 Experts on Asia Are Named by Rusk as Advisory Panel", *The New York Times*, November 11, 1966). Si vedano: "Archibald T. Steele; Journalist Reported From China in the '30s", *Los Angeles Times*, March 13, 1992; "Biographical Note", *A. T. Steele Papers 1931-1982, 1995-1999*, Library Special Collections, Arizona State University, Box 871006.

<sup>496</sup> ARCHIBALD T. STEELE, *The American People and China*, McGraw-Hill, New York 1966.

<sup>497</sup> *Lecturer* alla Harvard University e *professor* alla University of Rochester, Alexander Eckstein fu un pioniere nello studio dell'economia della Cina, sino a dirigere *Center for Chinese Studies* della University of Michigan. Fu membro della *Association for Asian Studies*, della *Association for Comparative Economics*, del *Council on Foreign Relations* e del *Committee on Scholarly Communication With the Peoples Republic of China*. Già all'inizio degli anni Sessanta aveva condotto uno studio sui mutamenti economici nella Cina moderna, insieme a John Fairbank e L.S. Yang [JOHN K. FAIRBANK, ALEXANDER ECKSTEIN, L. S. YANG, *Economic Change in Early Modern China: An Analytic Framework*, in «Economic Development and Cultural Change», Vol. 9, No. 1 (1960), pp. 1-26]. Cfr. GEORGE DUGAN, "Dr. Alexander Eckstein Dead at 61; An Expert on Economics of China", *The New York Times*, December 6, 1976.

sull'economia e il commercio estero della Cina<sup>498</sup>. In quest'ultima opera, Eckstein riteneva che, nonostante la battuta d'arresto nel biennio 1959-61 causata dal "Grande balzo in avanti", la Cina comunista avesse già la capacità economica per perseguire e persino estendere le sue ambizioni da grande potenza nel continente asiatico<sup>499</sup>. Eckstein si soffermava sul commercio estero, vero e proprio veicolo dell'espansione industriale nonché principale strumento per l'implementazione della politica estera di Pechino, sino ad auspicare la rimozione unilaterale (da parte americana) dell'embargo commerciale attuato nei confronti della Cina alla stregua di primo passo per la normalizzazione dei rapporti bilaterali<sup>500</sup>.

Un altro studio commissionato dal CFR fu svolto dal generale Samuel B. Griffith e riguardò gli aspetti più marcatamente strategico-militari che avevano condotto l'Esercito Popolare di Liberazione alla vittoria nella battaglia interna contro il Kuomintang<sup>501</sup>. Griffith, militare raffinato che conosceva il cinese grazie al suo incarico all'ambasciata a Pechino negli anni Trenta<sup>502</sup>, si era già cimentato con la

---

<sup>498</sup> ALEXANDER ECKSTEIN, *Communist China's Economic Growth and Foreign Trade: Implications for U.S. Policy*, McGraw Hill, New York 1966.

<sup>499</sup> Ivi, p. 85.

<sup>500</sup> Ivi, pp. 271-273.

<sup>501</sup> SAMUEL B. GRIFFITH, *The Chinese People's Liberation Army*, McGraw-Hill, New York 1967.

<sup>502</sup> Entrato nei Marines nel 1929, Samuel B. Griffith II ebbe incarichi in Nicaragua, Cina, Cuba e Regno Unito, prima di diventare un comandante nel *Pacific theater* durante la Seconda guerra mondiale. Dal 1935 al 1938 studiò il mandarino durante il suo incarico presso l'ambasciata USA a Pechino. Nel 1946-47 fu assegnato a Qingdao, in Cina, dove osservò direttamente l'escalation della guerra civile cinese. Dopo essersi congedato, nel 1956, con il grado di *Brigadier General*, Griffith fu ammesso al New College della Oxford University, dove nel 1961 ottenne il dottorato in storia militare cinese. Affrontò la sua carriera di studioso come *Research Fellow (China Study)* del *Council on Foreign Relations* e membro del *Institute for Defense Studies* di Londra. Cfr. "Brigadier General Samuel Blair Griffith II, USMC (deceased)", *Who's Who in Marine Corps History*, United States Marine Corps, History Division.

saggistica sulla storia militare e su quella cinese in particolare<sup>503</sup>. Oltre alla traduzione di un grande classico del pensiero strategico cinese e mondiale, “*The Art of War*” di Sun Tzu (1963)<sup>504</sup>, Griffith nel 1961 aveva curato – con traduzione e introduzione – il celebre “*On Guerrilla Warfare*”<sup>505</sup> che Mao aveva scritto nel 1937. Al di là della riflessione sugli aspetti meramente militari e strategici, peraltro rilevanti soprattutto per quanto attiene la lezione che la guerriglia aveva insegnato al *warfare* convenzionale dell’epoca<sup>506</sup> (lezione che gli americani non avrebbero appreso, come si evincerà dall’esito della guerra in Vietnam), in questa sede è interessante notare come nell’introduzione sia riscontrabile la visione – piuttosto inusuale per un marine statunitense dell’epoca – di Griffith riguardo l’ex Celeste Impero:

---

<sup>503</sup> Il filone fu rimpinguato in quegli anni – sempre ispirato dal “*China project*” del CFR ma anche sotto gli auspici del *Harvard’s Center for International Affairs* – dallo studio di Morton H. Halperin (1965) sulla bomba atomica cinese testata l’anno precedente: MORTON H. HALPERIN, *China and the Bomb*, Praeger, Westport 1965.

<sup>504</sup> SAMUEL B. GRIFFITH, *Sun Tzu: The Art of War*, Oxford University Press, Oxford 1963. Il volume finale costituisce la versione rivista di un lavoro proposto alla Oxford University nell’ottobre 1960, che gli avrebbe consentito di ottenere il dottorato l’anno successivo. Griffith dedica un’ampia introduzione al contesto entro il quale fu elaborato il pensiero di Sun Tzu e, nella parte finale, scorge l’influenza dello stratega su Mao, oltreché sul pensiero militare giapponese (Ivi, pp. 45-56).

<sup>505</sup> SAMUEL B. GRIFFITH, *Mao Tse-tung on Guerilla Warfare*, Praeger Publishers, Westport 1961. Le pagine alle quali si fa riferimento in questa sede sono tratte dalla versione del volume ripubblicata nel 1989 dal *Department of the Navy*.

<sup>506</sup> Nelle conclusioni dell’introduzione, Griffith sostiene anzitutto che a distinguere la resistenza patriottica partigiana dalla guerriglia rivoluzionaria è la presenza, in quest’ultima, di un’ideologia, oltreché di una certa organizzazione. L’esperienza storica insegna anche che esistono poche speranze di debellare un movimento che adotta la guerriglia rivoluzionaria dopo che questo è sopravvissuto alla sua prima fase e ha acquisito il sostegno simpatetico di un segmento significativo della popolazione (Ivi, p. 27). L’unico modo, secondo Griffith, per sconfiggere la guerriglia – come insegnava Mao – è adottare le stesse tattiche della guerriglia, visto che le misure militari tradizionali non erano bastate, come anche l’esperienza storica insegnava (Ivi, p. 34).

Un fattore esterno ha contribuito per almeno un secolo al caos in Cina: l'accanita pressione e la bramosia delle potenze straniere. Francesi, britannici, tedeschi e russi gareggiavano l'uno contro l'altro per ottenere, da una successione di governi deboli e corrotti, delle concessioni commerciali, giuridiche e finanziarie che hanno, di fatto, trasformato la Cina in una colonia internazionale. Una volta Mao descrisse la Cina che conosceva in gioventù come "semicolonia e feudale". Aveva ragione<sup>507</sup>.

Tra gli altri lavori patrocinati dal *Council on Foreign Relations* vi fu un libello di Lea Williams che ribaltava la narrazione dominante, negli Stati Uniti, secondo la quale i cinesi all'estero – in particolare quelli presenti nel Sudest asiatico – rappresentavano una sorta di quinta colonna della madrepatria comunista. Per l'autrice, questo timore non aveva radici fondate, visto che essi – contrariamente alla vulgata del tempo – non appartenevano alla stessa classe economica, non erano sempre grandi mercanti ed erano eterogenei per provenienza e retroterra culturale:

Il destino del Sudest asiatico non è nella morsa dei cinesi all'estero; al contrario, è il futuro dei cinesi all'estero che sarà determinato nell'ambito delle società di transizione della regione. Va detto, comunque, che i cinesi del Sudest asiatico possiedono un grande potere e non saranno dei meri partecipanti passivi della loro storia<sup>508</sup>.

Altro lavoro propiziato dal CFR fu "*Negotiating With the Chinese Communists: The United States Experience, 1953-1967*", ad opera dell'ex ambasciatore USA in Thailandia, Kenneth T. Young. Questi descriveva come, sin dalla guerra di Corea, l'unico contatto diretto tra Washington e Pechino fosse costituito dalle oltre 130 conferenze subministeriali (colloqui tra ambasciatori) tenute a Ginevra e Varsavia – divenute negli anni un normale strumento di gestione delle singolari relazioni bilaterali sino-americane – le quali, nonostante le ricorrenti fasi di stallo per

---

<sup>507</sup> Ivi, p. 14, cit.

<sup>508</sup> LEA E. WILLIAMS, *The Future of the Overseas Chinese in Southeast Asia*, McGraw-Hill, New York 1966, p. 3, cit.

l'eccessiva intransigenza, emotività e sfiducia reciproca, hanno funto da forum importante per mantenere una fragile pace tra le parti<sup>509</sup>.

L'interesse mostrato nei confronti dell'apertura di una linea di dialogo con Pechino si palesò anche attraverso l'istituzione di due conferenze, una tenuta nel 1964 (*"Institute on China Today"*<sup>510</sup>) presso la University of California di Berkeley e l'altra nel 1965 (*"National Conference on the United States and China"*<sup>511</sup>) a Washington, le quali contribuirono *in primis* a squarciare quella sorta di divieto non ufficiale che concerneva il dibattito pubblico sulla *China policy*, oltreché a fornire a diverse individualità (leader politici, studiosi, imprenditori) una piattaforma utile a rimodellare l'approccio statunitense nei confronti della Cina.

---

<sup>509</sup> KENNETH T. YOUNG, *Negotiating with the Chinese Communists: The United States Experience, 1953-1967*, McGraw-Hill. New York 1968.

<sup>510</sup> La conferenza *"Institute on China Today"* fu tenuta il 9 dicembre 1964 presso lo Sproul Hall della University of California a Berkeley, con oltre un migliaio di partecipanti, e vide un'attenzione senza precedenti da parte della stampa. Tra i relatori vi furono Henry Luce e la moglie Clare Boothe Luce. Cfr. "National Committee on United States-China Relations", World Heritage Encyclopedia ([http://www.public-library.net/articles/National\\_Committee\\_on\\_United\\_States-China\\_Relations](http://www.public-library.net/articles/National_Committee_on_United_States-China_Relations)).

<sup>511</sup> Alla *"National Conference on the United States and China"* del 28-20 aprile 1965 – sponsorizzata da *Amerian Friends Service Committee, Georgetown University e American University's School of International Service* – presero parte studiosi, organizzazioni economiche, del lavoro e persino religiose (*Protestant National Council of Churches, Catholic Association of International Peace, Union of American Congregations*). L'*Advisory Council* includeva leader prestigiosi come Jack Gomperts, presidente della San Francisco World Trade Association, Victor Reuther, presidente del United Auto Workers e Rabbi Hirsch del *Union of American Congregations*. Il programma degli interventi, inoltre, prevedeva diversi punti di vista sulla Cina, esemplificati dai senatori George McGovern (democratico) e Peter H. Dominick (repubblicano). Il Dipartimento di Stato inviò l'assistente Segretario di Stato, Harlan Cleveland, e il suo vice con delega ai Far Eastern Affairs, Robert W. Barnett. Cfr. RICHARD MADSEN, *China and the American Dream: A Moral Inquiry*, University of California Press, Berkeley 1995, pp. 35-36.

Le menzionate conferenze funsero, inoltre, da battistrada per la fondazione, nel 1966, del *National Committee on United States-China Relations*, organizzazione mirata alla costruzione di una rete di individui dal diverso retroterra culturale, politico e lavorativo (accademici, imprenditori, politici), che si impegnassero all'ampliamento del dibattito pubblico in merito al miglioramento della *U.S. China policy*. L'organizzazione, fondata da alcuni dei più importanti sinologi e *China experts* del decennio come Robert A. Scalapino<sup>512</sup>, Arthur Doak Barnett, Alexander Eckstein, Lucian Pye e Cecil Thomas, riuscì anche a offrire consulenze al presidente Lyndon Johnson e ad altri leader politici<sup>513</sup>.

---

<sup>512</sup> Addottoratosi ad Harvard nel 1948, Robert A. Scalapino aveva servito nella *U.S. Naval Intelligence* durante la Seconda guerra mondiale (1943-1946) e studiò il giapponese. Rimasto inizialmente ad Harvard come insegnante, nel 1949 migrò alla University of California di Berkeley, dove divenne *Assistant professor* e, nel 1956, *Full professor*. Diresse il *Department of Political Science* dal 1962 al 1965 e fondò e diresse l'*Institute of East Asian Studies* (1978-1990). A partire dal 1966 fu il primo direttore del *National Committee on United States-China Relations*, per divenire anche membro del *Board of Directors* del *Council on Foreign Relations* e membro della *American Academy of Arts and Sciences*. Nel 1974 fu insignito, insieme al co-autore Chong-Sik Lee, del *Woodrow Wilson Foundation Award* per il “*best book on government, politics, or international affairs*” della *American Political Science Association*. La sua importanza negli *Asian Studies* è testimoniata anche dalla creazione dello “*Scalapino Prize*” (2010, un anno prima del suo decesso), da parte del *National Bureau of Asian Research* e del *Woodrow Wilson International Center for Scholars* (come parte del National Asia Research Program), in onore del suo contributo agli studi sull'Asia (oltre 540 articoli e 39 libri). Cfr. “Robert A. Scalapino, ICAS Distinguished Fellow, Biographic Sketch”, *Institute for Corean-American Studies (ICAS)*, *ICAS Bulletin*, 4/6/1999; “Robert A. Scalapino, In Memoriam”, *Institute of East Asian Studies, University of California, Berkeley* ([http://ieas.berkeley.edu/news/scalapino\\_in\\_memoriam.html](http://ieas.berkeley.edu/news/scalapino_in_memoriam.html)).

<sup>513</sup> “National Committee on United States-China Relations”, *Berkshire Encyclopedia of China*, Vol. 3, Berkshire Publishing Group, Great Barrington 2009, pp. 1548-1555. Si vedano anche: M. T. MAGLIOCCO, *Unsung Alchemists: The National Committee on United States-China Relations and the Path to Sino-American Rapprochement, 1949-1972*, Yale College Senior Essay, 2008; NORTON WHEELER, *The Role of American NGOs in*

Dalla metà degli anni Sessanta anche la *Asia Society* iniziò a svolgere un ruolo primario nella *China policy*: laddove, sin dalla sua fondazione, aveva rinunciato a trattare qualunque argomento connesso con la Cina, in questo periodo istituì una *China Committee* – più tardi tramutatosi in *China Council*, guidata da Lucian Pye – che si attivò al fine di organizzare conferenze e seminari sull'ex Impero di Mezzo, talvolta in maniera indipendente e in altre occasioni insieme al *National Committee on United States-China Relations*<sup>514</sup>.

Verso il finire del decennio nacquero anche altri forum dove poter affrontare le relazioni con la macroregione dell'Asia-Pacifico. Il vuoto creatosi dopo lo scioglimento del *Institute of Pacific Relations* (1961) fu colmato – sotto vesti prevalentemente economiche – dal *Pacific Basin Economic Council*, istituito nel 1967 da *business leader* statunitensi, canadesi, australiani, giapponesi e neozelandesi (successivamente si aggiunsero analoghi individui di altri stati della regione, Corea del Sud, Messico, Hong Kong, Malaysia e Filippine<sup>515</sup>) al fine di facilitare gli scambi economici<sup>516</sup>.

Un'analoga iniziativa, rivolta agli studiosi, fu lanciata l'anno successivo (1968) con la creazione del *Pacific Trade and Development Conference*, una serie di regolari conferenze accademiche che si sarebbe presto trasformato in un “*forum regionale chiave per lo scambio di idee sulla ricerca economico-politica e sugli strumenti più efficaci per promuovere la cooperazione economica nel Pacifico*”<sup>517</sup>. Dal punto di

---

*China's Modernization: Invited Influence*, Routledge, London-New York 2013, pp. 28-49 (“The National Committee on United States-China Relations”).

<sup>514</sup> PRISCILLA ROBERTS, *The Council on Foreign Relations and the Making of US China Policy, 1950-1980*.

<sup>515</sup> LAWRENCE T. WOODS, *Asia-Pacific Diplomacy: Nongovernmental Organizations and International Relations*, UBC Press, Vancouver 1993, pp. 66-88 (“The Pacific Basin Economic Council”), in particolare p. 66.

<sup>516</sup> RAMON H. MYERS, MICHEL OKSENBERG, DAVID L. SHAMBAUGH, *Making China Policy: Lessons from the Bush and Clinton Administrations*, Rowman & Littlefield, Lanham 2001, p. 166 (“Pacific Basin Economic Council”).

<sup>517</sup> LAWRENCE T. WOODS, *Asia-Pacific Diplomacy: Nongovernmental Organizations and International Relations*, pp. 41-65 (“The Pacific Trade and Development

vista storico, la *Pacific Trade and Development Conference* funse da antesignano e modello per l'istituzione di altre importanti piattaforme tutt'ora esistenti che – ai massimi livelli – si occupano di promuovere la cooperazione regionale (economica e politica) nell'Asia-Pacifico, come *Pacific Economic Cooperation Council* (nato nel 1980) e *Asia-Pacific Economic Cooperation* (fondato nel 1989).

### **3.3. La Cina che Mao ha edificato<sup>518</sup>**

Se l'accademizzazione degli studi sulla Cina aveva fatto procedere, nella pubblicistica, lo studio documentario e biografico della Cina a partire soprattutto dalla fine dell'Ottocento (fino all'ascesa dei comunisti)<sup>519</sup>, le precedenti direttrici

---

Conference”), in particolare p. 41, cit. Un importante membro, come riportato da Woods, sostiene che “*la storia dell'organizzazione è un fattore interessante nella pratica della cooperazione nel Pacifico a livello di ricerca. E' una storia importante anche in virtù dell'influenza politica che deriva da queste conferenze*” (Ivi, p. 41).

<sup>518</sup> Il titolo del paragrafo è una deliberata resa, in lingua italiana, del titolo (“*The State that Mao built*”) della lunga recensione che John Fairbank fece del volume di Franz Schurmann “*Ideology and Organization in Communist China*” [JOHN K. FAIRBANK, *Review of: FRANZ SCHURMANN, Ideology and Organization in Communist China, University of California Press, Berkeley 1966*, in «World Politics», Vol. 19, No. 4 (1967), pp. 664-677], la quale esemplifica al meglio il filone di studi prevalente nei *China Studies* degli anni Sessanta.

<sup>519</sup> In questo filone rientrano: HOWARD LYON BOORMAN, RICHARD C. HOWARD, *Biographical Dictionary of Republican China*, 2 Volumi, Columbia University Press, New York 1967-1968; ALBERT FEUERWERKER, RHOADS MURPHEY, MARY C. WRIGHT (eds.), *Approaches to modern Chinese history*, University of California Press, Berkeley; KUNG-CHUAN HSIAO, *Rural China : imperial control in the nineteenth century*, University of Washington Press, Seattle-London 1960; JOHN ISRAEL, CHALMERS A. JOHNSON, *Student Nationalism in China, 1927-1937*, Stanford University Press, Stanford 1966; JOHN W. ISRAEL, *The December 9 Movement: A Case Study in Chinese Communist Historiography*, in «The China Quarterly», Vol. 23 (July-September 1965), pp. 140-169; JOHN W. ISRAEL, *The December 9th Movement: A Case Study in Chinese Communist Historiography*, in ALBERT FEUERWERKER, *History in Communist China*, MIT Press, London 1968, pp. 247-276; KWANG-CHING LIU, *Americans and Chinese: A Historical*



metodologiche furono non solo riproposte ma anche perfezionate, incrociando approcci e metodi di diverse scienze sociali.

Già in voga durante gli anni Cinquanta, la linea di ricerca sulla storia contemporanea cinese sotto il profilo ideologico, politico ed economico si trasformò nel decennio successivo in un studio sistematico che tendeva a inquadrare l'ex Celeste Impero come un "modello" di sviluppo, senz'altro radicato – quantomeno a partire dalla sua genesi – nell'ideologia marxista-leninista ma che con la contingenza storica (da ultimo la Rivoluzione culturale) e le peculiarità locali ha assunto tratti di originalità.

Seguendo questo sentiero interpretativo, buona parte degli studiosi – uno dei più fecondi in termini pubblicistici fu, in questo decennio, Arthur Doak Barnett, con i

---

*Essay and a Biography*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1963; KWANG-CHING LIU, *Nineteenth-century China: The Disintegration of the Old Order and the Impact of the West*, University of Chicago Press, Chicago 1967; MAURICE MEISNER, *Li Ta-Chao and the Origins of Chinese Marxism*, Harvard University Press, Cambridge 1967; EARL H. PRITCHARD, *Traditional Chinese Historiography and Local Histories*, in HAYDEN V. WHITE (ed.), *The Uses of History: Essays in Intellectual and Social History*, Wayne State University Press, Detroit 1968, pp. 187-219; ROBERT A. SCALAPINO, GEORGE T. YU, *The Chinese Anarchist Movement*, University of California Press, Berkeley 1961; JAMES E. SHERIDAN, *Chinese Warlord: The Career of Feng Yu-Hsiang*, Stanford University Press, Stanford 1966; STEPHEN UHALLEY JR., *The 'Four Histories' Movement: A Revolution in Writing China's Past*, in «Current Scene: Developments in Mainland China», Vol. 4, No. 2 (Jan. 1966), pp. 1-10; LIEN-SHENG YANG, *Excursions in Sinology*, Harvard University Press, Cambridge 1969; PING-KUEN YU, *A Note on Historical Periodicals of Twentieth-Century China*, in «The Journal of Asian Studies», Vol. 23, No. 4 (Aug. 1964), pp. 581-590; TÊNG SSU-YÜ, *Historiography of the Taiping Rebellion*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1962; TÊNG SSU-YÜ, *The Nien Army and Their Guerrilla Warfare*, Mouton, Paris 1961; TÊNG SSU-YÜ, *Wang Fu-chih's Views on History and Historical Writing*, in «The Journal of Asian Studies», Vol. 28, No. 1 (Nov. 1968), pp. 111-123; FREDERIC E. WAKEMAN JR., *Strangers at the Gate: Social Disorder in South China, 1839-1861*, University of California Press, Berkeley 1966; MARY C. WRIGHT, *China in Revolution: The First Phase, 1900-1913*, Yale University Press, New Haven 1968; MARY C. WRIGHT, *China Reassesses Its Past: Historical Writing in the People's Republic*, in «Ventures», Vol. 5, No. 1 (1965), pp. 24-30; O. EDMUND CLUBB, *Communism in China, as Reported from Hankow in 1932*, Columbia University Press, New York 1968.

suoi studi sull'origine, le strategie e la politica dei maoisti<sup>520</sup> – si riferì alla Cina del tempo come a una risultante del pensiero e della prassi del Grande Timoniere Mao.

Una delle opere cardinali, in tal senso, fu “*Ideology and Organization in Communist China*” di Franz Schurmann<sup>521</sup>, la quale assegnava alla rivoluzione cinese nella seconda metà del XX secolo un ruolo palingenetico analogo a quello che la rivoluzione bolscevica ebbe per la prima metà:

Trasformando la società cinese, ha riportato a galla una grande potenza che si proclama come un modello rivoluzionario e di sviluppo per le nazioni povere del mondo. Paesi come la Gran Bretagna, la Germania e il Giappone hanno raggiunto i duplici obiettivi dello sviluppo economico e dell'integrazione politica senza la rivoluzione sociale. Ma, come in Francia nel 1789 e in Russia nel 1917, così in Cina la rivoluzione sociale è stata un “atto deliberato di distruzione” contro l'intera classe dirigente<sup>522</sup>.

---

<sup>520</sup> ARTHUR DOAK BARNETT, *Communist China in Perspective*, Praeger, New York 1962; ARTHUR DOAK BARNETT, *China on the Eve of Communist Takeover*, Praeger, New York 1963; ARTHUR DOAK BARNETT, *Communist China: The Early Years, 1949-55*, Praeger, New York 1964; ARTHUR DOAK BARNETT, *China After Mao: With Selected Documents*, Princeton University Press, Princeton 1967; ARTHUR DOAK BARNETT, EZRA VOGEL, *Cadres, Bureaucracy, and Political Power in Communist China*, Columbia University Press, New York 1967; ARTHUR DOAK BARNETT, *Chinese Communist Politics In Action*, University of Washington Press, Seattle 1969.

<sup>521</sup> Figlio di emigrati tedeschi, Herbert Franz Schurmann si addottorò in *Asian Studies* ad Harvard, riuscendo a padroneggiare 12 lingue (tra le quali francese, tedesco, russo, cinese e giapponese). Co-fondatore della *Berkeley Faculty Peace Committee*, Schurmann fu un feroce oppositore della guerra in Vietnam. Nel 1970, insieme al suo allievo Orville Schell, creò il Pacific News Service al fine di offrire al pubblico americano una maggiore copertura delle notizie asiatiche e latinoamericane. Pur essendosi occupato di svariate tematiche con approccio storico e sociologico, uno dei suoi argomenti più ricorrenti fu la Cina maoista. Cfr. BRUCE WEBER, “Franz Schurmann, Cold War Expert on China, Dies at 84”, *The New York Times*, August 26, 2010.

<sup>522</sup> FRANZ SCHURMANN, *Ideology and Organization in Communist China*, University of California Press, Berkeley 1966, p. xxx, cit.

Conformemente a questo assunto, chiosava Schurmann, quando un rivoluzione annienta un sistema sociale, elimina anche le sue élite e – per edificare un sistema nuovo – abbisogna di riaggregare il sistema allo scopo di far emergere le nuove classi dirigenti<sup>523</sup>. In Cina la nuova élite emergente del Partito comunista, prodotto della rivoluzione, ha costruito una potente ed efficace organizzazione che avrebbe “integrato dei (metodi) deterrenti contro la burocratizzazione in senso weberiano”<sup>524</sup> e istituito una nuova forma di organizzazione sociale. Per Schurmann, la rivoluzione sociale ha distrutto la trinità di valori (*ethos*, status sociale di gruppo e personalità modale) che nella Cina tradizionale erano incarnati dal confucianesimo, dalla nobiltà e dal *pater familias*: l'*ethos* ha lasciato il posto all'ideologia, lo status alla leadership, la nobiltà al partito (comunista) e il *pater familias* al “quadro” (che deve, tuttavia, essere “rosso ed esperto” per competere con il professionista istruito)<sup>525</sup>. Proprio contro i “professionisti istruiti” e i “quadri rossi” si era scagliato Mao nel corso della Rivoluzione culturale, ritenendoli l'epifania di un minaccioso ritorno della Cina – tramite il revisionismo – alla tanto aborrita restaurazione capitalista:

Mao conosce bene la storia del suo paese. Di volta in volta, nuove classi dirigenti sono emerse sull'onda di grandi cambiamenti socioeconomici. Ma fino a che la rivoluzione economica e scientifico-tecnologica non è stata completata, la formazione di una nuova classe dirigente può significare solo che la stabilizzazione in Cina sia arrivata troppo velocemente. Solo la rivoluzione può realizzare il cambiamento, e tutte le classi dirigenti sono nemiche della rivoluzione. Questa può essere realizzata solo dalle masse. Tuttavia Mao, in quanto marxista e in quanto cinese, sa che una nuova élite imporrà la sua ideologia alle masse. Se questa ideologia è revisionista, allora l'ideologia delle masse diventerà revisionista<sup>526</sup>.

---

<sup>523</sup> Ivi, p. xxxiii.

<sup>524</sup> Ivi, p. xlv, cit.

<sup>525</sup> Ivi, pp. 7-8.

<sup>526</sup> Ivi, p. 517, cit.

Schurmann inquadrava il nuovo assetto cinese – *in fieri* a causa della Rivoluzione culturale in corso – in termini di “forze di classe”, in nome delle quali gli studenti (avanguardia della nuova classe intellettuale) stavano conducendo una lotta contro le classi sociali preesistenti:

Nessuna analisi sugli sviluppi in Cina negli anni '60 può trascurare la forza crescente della classe sociale. La società cinese sta riaffermando sé stessa e sta cercando una nuova relazione con lo stato. Questo è particolarmente vero per gli intellettuali i quali, sotto forma di studenti, hanno giocato un ruolo sociopolitico importante nella Rivoluzione culturale, o sotto forma di contadini i quali – attraverso le classi povere e i ceti contadini medio-bassi – si stanno affermando nei villaggi. Ma il più importante indicatore della riaffermazione delle forze di classe è stata la stessa Rivoluzione culturale. La “cricca autoritaria” è stata attaccata in quanto nuova emergente classe capitalista e lo strumento degli attacchi, gli studenti, costituiscono l'avanguardia della classe intellettuale cinese. Come in passato, gli intellettuali e i contadini sembrano oggi rappresentare le classi sociali chiave della Cina<sup>527</sup>.

D'interesse è anche la visione che i comunisti cinesi avevano – secondo la sistematizzazione di Schurmann – dell'ideologia: alla teoria (*li-lun*), cioè l'ideologia pura, si affianca il pensiero (*ssu-hsiang*), l'ideologia pratica. In sostanza, la teoria è l'immutabile visione del mondo di una classe, mentre il pensiero nasce dall'elaborazione nella mente individuale, quindi può essere mutevole. La creazione della teoria marxista-leninista si è conclusa con Stalin, ma il pensiero di Mao ha continuato a svilupparsi. Ciò rende la Cina indipendente dalle attuali concezioni sovietiche. Questo implica anche che il pensiero di Mao può rappresentare solo un modello per altri movimenti di liberazione nazionale, ciascuno dei quali deve evolvere la propria ideologia pratica<sup>528</sup>.

Nell'occuparsi dell'ideologia e della sua funzione nel comportamento, nella comunicazione e nei media, Schurmann menzionava un ulteriore elemento che gli studenti protagonisti della Rivoluzione culturale stavano provando a plasmare: la

---

<sup>527</sup> Ivi, p. 576, cit.

<sup>528</sup> Ivi, pp. 24-37.

terminologia, intesa come categoria concettuale attraverso la quale codificare il linguaggio della comunicazione, partendo dal presupposto che essa è funzionale alla corretta interpretazione delle letture organizzate e delle discussioni sui documenti ideologici principali (le sessioni di “studio”, nel lessico dei comunisti cinesi dell’epoca). Come descritto da Schurmann,

i comunisti cinesi hanno sviluppato un ricco vocabolario che ha cambiato in diversi modi il linguaggio cinese. Sono entrati nell’uso comune idee e termini che non erano mai esistiti prima. Difatti, senza questa fase, i processi di analisi e articolazione non potrebbero avere luogo. Uno dei maggiori contributi dell’ideologia pratica dei maoisti è stato l’aver generato queste diverse, nuove e utili categorie e linguaggi. Questo processo ha conferito ai cinesi un nuovo modo di pensare<sup>529</sup>.

Per quel che attiene alla struttura del partito, Schurmann lo delinea come simile al PCUS sovietico:

gerarchicamente organizzato come in una piramide, con una base estesa che si ramifica lungo i gangli della società e che culmina in un’apice dove risiede il potere supremo. Il partito alberga in ogni unità organizzata dello stato e della società. Laddove c’è una fattoria, un ufficio, una scuola, una brigata di produzione, una compagnia militare, lì esiste anche un’unità del partito comunista. Questo parallelismo rende possibile al partito l’esercizio diretto della leadership su ogni unità o organizzazione alla quale esso è collegato. Il collegamento è creato dal fatto che i leader dell’unità organizzativa sono membri del partito e quindi soggetti alla sua disciplina<sup>530</sup>.

Per Schurmann, nel rimediare ai disastri del “Grande balzo in avanti” Pechino ha rinunciato al suo tentativo di creare un’economia rurale che trascendesse i limiti del villaggio naturale, che è divenuto nuovamente l’unità di misura dell’economia collettiva. Seguendo il paradigma wittfogeliano, lo sforzo dei comunisti cinesi di ottenere il “controllo manageriale totale” sulla società (vero requisito per lo status di “dispotismo orientale”, per Wittfogel) non è riuscito. Ciò era dovuto

---

<sup>529</sup> Ivi, pp. 61-62, cit.

<sup>530</sup> Ivi, p. 139, cit.

probabilmente al fatto che “*la Cina ha esperito gli atti della rivoluzione politica e sociale prima ancora di accedere al processo della rivoluzione economica [...]. Ciò nonostante, politicamente e socialmente essa ha ottenuto l’unità e ha subito una trasformazione che costituisce la base per i suoi ulteriori sviluppi tecnici ed economici*”<sup>531</sup>.

In contrasto con quest’ultima esegesi erano le analisi di coloro che invece inquadravano la Cina come un compiuto sistema totalitario. Abraham Halpern, ad esempio, lo riteneva tale in due sensi:

Nel senso di una spinta verso il monopolio del potere da parte di una singola istituzione, e nel senso della progressiva politicizzazione di aree della vita sociale che in precedenza non erano sotto il diretto controllo dell’autorità politica. Nel primo senso, la rivoluzione può essere vista come la degenerazione verso un modello storico di movimento dal monolitismo al pluralismo e di nuovo al monolitismo, ed è possibile sostenere che questo movimento è forse comprensivo di una profonda preferenza culturale sinocentrica. Nel secondo senso, gli sviluppi cinesi sono soggetti alla comparazione con altri casi di sviluppo da forme sociali tradizionali a forme moderne<sup>532</sup>.

Malgrado “*Ideology and Organization in Communist China*” sia da considerare un lavoro seminale nel suo genere, come riconosciuto da John Fairbank<sup>533</sup>, la pubblicistica di Franz Schurmann negli anni Sessanta si estese anche alla trattazione della storia cinese – applicandovi anche i parametri della sociologia moderna – sin dalla sua ultima fase imperiale. Questo progetto culminò con la serie, in tre volumi, *The China Reader*, insieme al suo allievo Orville Schell (prolifico studioso e sinologo nei decenni successivi).

---

<sup>531</sup> Ivi, p. 500, cit.

<sup>532</sup> ABRAHAM M. HALPERN, *Contemporary China as a Problem for Political Science*, in «World Politics», Vol. 15, No. 3 (Apr., 1963), p. 363.

<sup>533</sup> JOHN K. FAIRBANK, *Review of: FRANZ SCHURMANN, Ideology and Organization in Communist China*, p. 675.

Il primo tomo, “*Imperial China*”, è una storia documentaria del Celeste Impero nella sua fase declinante (XVIII e XIX secolo), basata sui resoconti contemporanei e su fonti selezionate tra gli scritti di leader politici, letterati, studiosi e giornalisti (tra i quali John Fairbank, Joseph R. Levenson, François Quesnay, C. K. Yang, Mary C. Wright, Benjamin Schwartz, Liang Ch`i-ch`ao, Robert Hart)<sup>534</sup>.

Il secondo tomo, “*Republican China*”, affronta il lasso di tempo che va dalla nascita della Repubblica con Sun Yat-Sen (1912) fino alla fondazione della Repubblica Popolare (1949). Sin dall’introduzione, Schurmann e Schell specificano che, se fosse possibile

descrivere la Cina a partire dal 1911 con una sola parola, essa sarebbe ‘rivoluzione’. Rivoluzione è lo spazzare via un ordine vetusto – sistema politico antico, cultura tradizionale, economia non creativa, classe dominante sfruttatrice e sistema di organizzazione sociale che non soddisfa più gli uomini. La Cina ha subito tutte queste rivoluzioni<sup>535</sup>.

Nella rappresentazione degli autori, la società tradizionale è stata abbattuta prevalentemente per ragioni interne: la piccola nobiltà e i funzionari, compiaciuti nella loro plurisecolare posizione dominante, sarebbero diventati indifferenti alla stagnazione, alla povertà e alla disaffezione dell’entroterra cinese. Una volta scoppiate le rivolte, essi le avrebbero soppresse, tentando di alleviare la situazione attraverso l’applicazione di riforme superficiali e temporanee. L’imperialismo occidentale – proiettando “diplomaticamente” l’impero cinese nella famiglia delle nazioni eurocentriche, azione che distruggeva il tradizionale assetto sinocentrico della politica estera cinese<sup>536</sup> – non fece altro che gettare ulteriore discredito sulla dinastia Qing e sulla sua classe dirigente, che poté assistere solo passivamente

---

<sup>534</sup> Cfr. FRANZ SCHURMANN, ORVILLE SCHELL, *Imperial China: The Decline of the Last Dynasty and the Origins of Modern China, the 18th and 19th Centuries*, Vintage Books, New York 1967.

<sup>535</sup> FRANZ SCHURMANN, ORVILLE SCHELL, *Republican China: Nationalism, War, and the Rise of Communism, 1911-1949*, Penguin, New York 1967, p. xvii, cit.

<sup>536</sup> Cfr. JOHN K. FAIRBANK (ed.), *The Chinese World Order: Traditional China's Foreign Relations*, Harvard University Press, Cambridge 1968, p. 258.

all'umiliazione inflitta dagli occidentali. Volgendo uno sguardo retrospettivo, la caduta dei Manciù (1911) e l'instaurazione della Repubblica funsero solo da punto di partenza per i processi rivoluzionari come il "Movimento del 4 maggio"<sup>537</sup> (1919) e quelli dei decenni successivi. Schurmann e Schell ritenevano che la rivoluzione americana che aveva segnato la nascita degli Stati Uniti potesse fornire solo pochi spunti (analogici) interpretativi al fine di una corretta comprensione dei mutamenti in Cina all'inizio del XX secolo:

Abbiamo (i rivoluzionari americani, nda) cacciato gli stranieri dal nostro suolo e i loro simpatizzanti sono stati costretti a migrare in Canada. La nostra rivoluzione può essere comparata a quella avvenuta in Cina nel 1911, ma laddove noi abbiamo ottenuto rapidamente l'istituzione di uno stato stabile, la Cina ha continuato sul sentiero di una più vasta rivoluzione. Noi non abbiamo mai subito una rivoluzione culturale a causa della quale il popolo si rivolta contro la propria eredità. Non abbiamo conosciuto cos'è una rivoluzione sociale nella quale le persone uccidono i

---

<sup>537</sup> Il "Movimento del 4 maggio" fu un movimento studentesco di protesta (culturale e politica, con venature anti-imperialiste) iniziato a Pechino il 4 maggio 1919 contro la debole risposta del governo cinese nei confronti del Trattato di Versailles, il quale aveva permesso al Giappone di acquisire territori nello Shandong. Il movimento si espanse in tutto il paese, facendo risorgere forme di nazionalismo cinese e il delineamento di un movimento noto come "Nuova Cultura", orientato a ripudiare i valori tradizionali del confucianesimo (ritenuti colpevoli della decadenza di quell'epoca) e ad adottare una nuova cultura basata sugli standard occidentali, specialmente la democrazia e la scienza. Tra i numerosi riferimenti, si vedano: CHOW TSE-TSUNG, *The May Fourth Movement*, Harvard University Press, Cambridge 1960; PETER ZARROW, *Politics and culture in the May Fourth Movement*, in PETER ZARROW, *China in War and Revolution, 1895-1949*, Routledge, London 2005, pp. 149-169. Come descritto anche da Schurmann e Schell, l'avvio ufficiale del movimento "Nuova Cultura" avvenne nel 1918, quando un gruppo di studenti dell'Università di Pechino fondò un magazine mensile dal titolo, non casuale, "Rinascimento": era proprio ai valori del Rinascimento europeo che si ispiravano i fautori della "Nuova Cultura". Cfr. FRANZ SCHURMANN, ORVILLE SCHELL, *Republican China: Nationalism, War, and the Rise of Communism, 1911-1949*, pp. 53-55.



loro connazionali e i leader locali con un odio originatosi da secoli di torto<sup>538</sup>.

Gli autori sottolineavano l'unica analogia dei rivoluzionari comunisti con quelli americani del XVIII secolo, la credenza nella perfettibilità dell'uomo e della società: a Washington, però, erano assertori del progresso attraverso riforme graduali, laddove i rivoluzionari cinesi – ispirati tanto dal “Movimento del 4 maggio” quanto dalla Rivoluzione bolscevica<sup>539</sup> – ritenevano che uno stravolgimento così radicale non potesse avvenire se non in maniera violenta<sup>540</sup>. Nella comparazione tra i processi storici dei due paesi, i due autori riconoscevano che:

noi in America siamo timorosi delle rivoluzioni radicali, e la nostra paura ci inibisce di comprenderle quando queste si verificano altrove. Le storie di America e Cina sono molto differenti. Ambedue sono nazioni orgogliose, ma l'America non è mai stata costretta a cedere pezzi del proprio territorio a regnanti stranieri. Entrambi sono popoli fieri, ma gli americani bianchi non sono mai stati etichettati come razza inferiore. [...] Noi non abbiamo mai visto la nostra nazione frammentata e governata da assurdi signori della guerra che si mantengono al potere attraverso il saccheggio della popolazione. Eccetto la popolazione nera, pochi americani sanno cosa vuol dire vivere in una società classista nella quale la stragrande maggioranza del popolo è perennemente condannato a uno status inferiore<sup>541</sup>.

---

<sup>538</sup> Ibidem, cit.

<sup>539</sup> Ivi, p. 87.

<sup>540</sup> Ivi, pp. xviii-xix. Esplicativa di tale orientamento fu la celebre frase che Mao preferì nel 1927 tra le colline del Hunan: “*La rivoluzione non è un pranzo di gala; non è un'opera letteraria, un disegno, un ricamo; non la si può fare con altrettanta eleganza, tranquillità e delicatezza, o con altrettanta dolcezza, gentilezza, cortesia, riguardo e magnanimità. La rivoluzione è un'insurrezione, un atto di violenza con il quale una classe ne rovescia un'altra*”. Cfr. MAO TSE-TUNG, “Report on an Investigation of the Peasant Movement in Hunan” (March 1927), *Selected Works*, Vol. I, p. 28.

<sup>541</sup> Ivi, p. xix, cit.

Gli autori si soffermavano infine anche sul dibattito scatenato in patria dalla “sindrome della perdita della Cina”. Schurmann e Schell si allineavano a tutti quei colleghi sinologi e *China experts* che nei due decenni precedenti avevano ritenuto ineluttabile la vittoria comunista nella guerra civile, sia a causa della corruzione e inefficienza intrinseca al regime di Chiang, sia come ripercussione strategica della Dottrina Truman la quale, “*proclamando come prioritario l’impegno americano in Europa, implicava una de-enfatizzazione dell’impegno in Asia*”<sup>542</sup>.

La trilogia di Schurmann e Schell veniva completata da “*Communist China*”, un’analisi dei processi, delle strutture interne e della percezione estera della Repubblica Popolare dall’anno della sua fondazione sino al 1966. In termini complessivi, il percorso portato avanti dai comunisti (dalla semplice “lotta” alla “costruzione”) avrebbe prodotto “*un nuovo mondo*”, pur riconoscendo che, in termini economici, la Cina era ancora una delle nazioni più povere al mondo:

I comunisti hanno creato le fondamenta di una moderna industria, scienza e tecnologia e la Cina sta diventando una delle più grandi nazioni industriali del mondo. I cinesi hanno accettato l’aiuto sovietico durante i primi anni ma adesso sono orgogliosi di loro stessi per aver proseguito da soli, attraverso una maggiore fiducia nelle loro capacità. La vita non è facile per un cinese comune, ma oggi è comunque migliore di quanto lo fosse prima<sup>543</sup>.

In questo volume, peraltro, Schurmann e Schell esplicitavano la rappresentazione dell’ideologia della Cina maoista alla stregua di un coacervo di concetti nuovi e retaggi culturali del passato, riproponendo un filone già in via di consolidamento – nella sinologia storico-politica – nel corso del decennio precedente:

L’ideologia comunista cinese è in parte una teoria della storia, una visione del passato e del futuro, e in parte una serie di principi mirati a costruire un’organizzazione, creare una nuova società e cambiare gli uomini

---

<sup>542</sup> Ivi, p. 331, cit.

<sup>543</sup> FRANZ SCHURMANN, ORVILLE SCHELL, *Communist China: Revolutionary Reconstruction and International Confrontation, 1949 to the Present*, Vintage Books, New York 1967, p. xvii, cit.

spiritualmente. La loro teoria della storia contiene un lascito del passato, interpretato attraverso le idee del marxismo<sup>544</sup>.

In chiave comparatistica, se in Occidente la rivoluzione economica ha preceduto quella dell'organizzazione sociale, nella Cina è avvenuto il processo opposto: “*attraverso l'ideologia e l'organizzazione, i leader cinesi stanno creando le fondamenta di un moderno ordine economico e tecnico*”<sup>545</sup>.

Schurmann e Schell rimarcavano anche l'affievolirsi dell'afflato rivoluzionario “da esportazione”, teso – all'indomani della nascita della Repubblica Popolare – a coltivare partiti e movimenti della galassia comunista per spingerli verso una posizione pro-Pechino. Questa “*inabilità nel creare una galassia internazionale sino-centrica*”<sup>546</sup> rimarcava delle differenze con il potere di Stalin “*di decidere la vita e la morte dei partiti comunisti nel mondo*”<sup>547</sup>. Ad ogni modo, tuttavia, questo atteggiamento sarebbe attribuibile alla visione stessa, radicata nei leader comunisti cinesi ma retaggio della concezione confuciana, della storia come processo di lungo periodo<sup>548</sup>. Alla luce di questa considerazione, i cinesi percepivano la disputa sino-sovietica e il confronto con gli USA come qualcosa di durevole nel tempo, durante il

---

<sup>544</sup> Ivi, p. xviii, cit.

<sup>545</sup> Ivi, xix, cit.

<sup>546</sup> Nello specifico, sostenevano Schurmann e Schell, dando un'occhiata ai paesi e ai movimenti che sono stati oggetto della politica estera (ideologica o pratica) cinese è difficile (nel 1966) trovarne uno sul quale Pechino esercita un controllo diretto: pur avendo siglato degli accordi di confine con Mongolia (esterna), Afghanistan, Pakistan, Nepal e Birmania, questi paesi non sono rimasti sotto il controllo cinese (la Mongolia era sotto l'influenza sovietica; il Pakistan era ancora membro di CENTO e SEATO; il Nepal neutrale; la Birmania, con tre movimenti insurrezionali comunisti, si assicurava che nessuno di essi ricevesse l'appoggio cinese). Persino Corea del Nord e Vietnam del Nord sembravano attraversati da tendenze filo-sovietiche. L'unico vero alleato di Pechino, agli occhi degli autori, era l'Albania di Hoxha.

<sup>547</sup> Ivi, p. xxi, cit.

<sup>548</sup> ARTHUR F. WRIGHT (ed.), *Confucianism and Chinese civilization*, Stanford University Press, Stanford 1964.

quale Pechino avrebbe dovuto concentrarsi solo sulla preservazione della propria sicurezza nazionale. Di conseguenza, pur se i paesi e i movimenti comunisti e socialisti del mondo non fossero stati strettamente allineati con la Cina, la loro semplice esistenza (e la loro lotta) avrebbe indebolito l'ordine americanocentrico e quindi rafforzato indirettamente la sicurezza cinese<sup>549</sup>.

Il filone che raffigurava la Cina maoista come una risultante tra una forma estrema di occidentalizzazione e una sorta di parziale ritorno a modelli tradizionali fu rimpinguato da una disamina di Chang-tu Hu, secondo cui il carattere totalitario del regime maoista non sarebbe solo una mera reminiscenza del vecchio ordine autocratico ma è ascrivibile ad esso anche a causa dell'acquiescenza e della sua accettazione (da parte delle masse), fattori dovuti essenzialmente alla duplice funzione assegnata all'educazione comunista (principi fondamentali ed effettiva attuazione: teoria e prassi)<sup>550</sup>.

Una rappresentazione simile a quella espressa da Schurmann e Schell fu proposta – oltreché dai lavori sulla biografia e sul pensiero politico di Mao<sup>551</sup> presentati dal politologo e sinologo Stuart R. Schram<sup>552</sup> – da Howard L. Boorman nell'affrontare

---

<sup>549</sup> Ivi, p. xxii.

<sup>550</sup> CHANG-TU HU, *Communist Education: Theory and Practice*, in «The China Quarterly», Vol. 10 (April 1962), pp. 84-97. Chang-tu Hu, però, in controtendenza rispetto ad altri studiosi, sosteneva la prevalenza dell'ortodossia ideologica sulla “storicità” nei metodi educativi volti a indottrinare le masse. Cfr. CHANG-TU HU, *Orthodoxy over Historicity: The Teaching of History in Communist China*, in «Comparative Education Review», Vol. 13, No. 1 (Feb. 1969), pp. 2-19.

<sup>551</sup> STUART R. SCHRAM, *Mao Tse-Tung*, Simon & Schuster, New York 1966; STUART R. SCHRAM, *The Political Thought Of Mao Tse-Tung*, Praeger, Westport 1969.

<sup>552</sup> Fisico di formazione, durante la Seconda guerra mondiale Stuart Reynolds Schram fu assegnato al Manhattan Project a Chicago, come membro del team responsabile dello sviluppo della bomba atomica. Finita la guerra, decise di cambiare carriera e ottenne il dottorato in Scienza politica alla Columbia University. Nel corso degli anni Cinquanta cominciò a interessarsi della politica cinese e imparò il mandarino al fine di condurre la propria ricerca attraverso fonti primarie, concentrandosi preminentemente sulla figura di Mao e sul suo pensiero politico. Questa attività lo portò ad avere una cattedra alla *School*

le vicende cinesi a partire dalla narrazione del protagonista principale (Mao) il quale, come altri individui che si sono ritrovati ad occupare una posizione dominante nella storia di un popolo, ha uno sguardo privilegiato sugli eventi e la sua visione assume un significato particolare per lo storico<sup>553</sup>. Come leader politico, Mao può essere inquadrato come l'ultimo rappresentante di un movimento che prese forma in Cina a partire da metà Ottocento e che prese impeto dopo l'ignominiosa sconfitta nella Prima guerra sino-giapponese (1894-95). Da allora in avanti tutti i leader succedutisi (K'ang Yu-wei, Liang Ch'i-ch'ao, Sun Yat-sen, Chiang Kai-shek e lo stesso Mao) si sarebbero preoccupati di un unico tema cruciale: “*la mancanza di un brevetto cinese – in tempi moderni – sul paradigma ‘ricchezza e potere’*”<sup>554</sup>:

Nel portare a termine questa missione, Mao ha fatto affidamento sia sul pragmatismo cinese che sulla dottrina comunista, adattando le formule marxiste-leniniste a un ambiente tecnologicamente primitivo nel quale la stragrande maggioranza della popolazione e lo stesso Partito comunista sono contadini. Mao e il Partito comunista si sono impegnati in uno sforzo

---

*of Oriental and African Studies* (SOAS) di Londra, dove propiziò l'istituzione del *Contemporary China Institute*. Nel 1989 Schram rientrò negli Stati Uniti dove, su invito di Roderick MacFarquhar (direttore del *Fairbank Center for Chinese Studies* della Harvard University), iniziò il suo lavoro di traduzione e curatela di una collezione di dieci volumi degli scritti rivoluzionari di Mao (sette dei quali furono pubblicati prima della sua morte, nel 2012). Cfr. RODERICK MACFARQUHAR, *In Memoriam: Stuart Reynolds Schram, 1924–2012*, in «The China Quarterly», Vol. 212 (Dec. 2012), pp. 1099-1122; WILLIAM YARDLEY, “Stuart R. Schram, Nuclear Physicist and Mao Scholar, Dies at 88”, *The New York Times*, July 21, 2012.

<sup>553</sup> HOWARD L. BOORMAN, *Mao Tse-tung as Historian*, in «China Quarterly», No. 28 (Oct.-Dec. 1966), p. 82. Sostiene Boorman che opere come “La guerra del Peloponneso”, “De Bello Gallico”, “Storia della rivoluzione russa” e “La Seconda guerra mondiale” sono fonti importanti non solo come mera registrazione degli eventi passati ma anche perché gli autori Tucidide, Giulio Cesare, Trotsky e Churchill erano essi stessi coinvolti in prima persona nel plasmare (in misura diversa) quella storia che raccontano.

<sup>554</sup> Ivi, pp. 103-104, cit. Il paradigma del perseguimento della ricchezza e del potere rappresenta, secondo il traduttore e studioso cinese Yan Fu, il riflesso del movimento dell'Europa nel mondo moderno (BENJAMIN I. SCHWARTZ, *In Search of Wealth and Power: Yen Fu and the West*, Harvard University Press, Cambridge 1964, p. xi).

erculeo per strappare la società cinese dall'inerzia legata alla tradizione e per spingerla in avanti, verso l'età dell'industria e della scienza<sup>555</sup>.

L'approccio di Boorman, in sintesi, tende verso una contestualizzazione del personaggio-Mao, al tempo stesso leader politico – cioè plasmatore degli eventi, al fine di proporre/propiziare un mutamento intrastorico – e pensatore storico-politico calato nella realtà del suo tempo, quindi perennemente in tensione tra l'ideologia marxista-leninista e la prassi cinese della tradizione<sup>556</sup> intesa come trasmissione di valori e concetti dal passato confuciano<sup>557</sup>: in sostanza, la caratteristica di essere un intellettuale con un retroterra contadino avrebbe consentito a Mao di operare una “sinizzazione” del marxismo-leninismo. Nella fraseologia di Boorman, l'eredità di Mao “*deriva dal fatto che, attraverso una decisiva leadership politica e militare, egli ha trasmutato la sua visione della 'storia' in un elemento cruciale della storia contemporanea*”<sup>558</sup>. In questa raffigurazione della ruolo e della personalità di Mao, Boorman lasciava trasparire una certa influenza (sul suo costrutto) delle teorie realiste che negli anni Sessanta stavano tornando nel dibattito politico e accademico, come si evince anche dalle citazioni nel testo di Edward Carr e Hans Morgenthau (due padri fondatori del realismo politico americano).

Negli anni Sessanta, questa reinterpretazione dello sviluppo cinese come *unicum* derivante dall'adattamento (sinizzazione) della dottrina marxista-leninista ai lineamenti essenziali della tradizione culturale cinese coinvolse anche altri noti

---

<sup>555</sup> Ivi, p. 104, cit.

<sup>556</sup> Sul tema si veda anche: STUART R. SCHRAM, *Chinese and Leninist Components in the Personality of Mao Tse-tung*, in «Asian Survey», Vol. 3, No. 6 (June 1963), pp. 259-273.

<sup>557</sup> In conformità con l'asserzione di Edward Carr (uno dei padri intellettuali del realismo politico statunitense), riportata in apice dallo stesso Boorman, secondo la quale “*Ogni società è un'arena di conflitti sociali, e quegli individui che si oppongono all'autorità esistente – al pari dei suoi sostenitori – sono essi stessi un prodotto e un riflesso di quella società*” (Cfr. EDWARD H. CARR, *What Is History?*, University of Cambridge Press, Cambridge 1961, p. 65).

<sup>558</sup> Ivi, p. 105, cit.

sinologi, tra tutti Lucian Pye<sup>559</sup> e John Fairbank. Quest'ultimo, in un articolo del 1966<sup>560</sup> e in un volume del 1967, coniò – già nel titolo – il sintagma “*Regno di Mezzo del Popolo*”<sup>561</sup> per tratteggiare quella peculiare entità politico-amministrativa (“*una nazione imprigionata dalla sua storia*”<sup>562</sup>) che era diventata la Cina maoista, la quale in politica estera – secondo la dottrina realista di cui erano imbevuti buona parte degli studiosi statunitensi dell’epoca – non solo aveva abbandonato alcune delle tradizionali direttrici dell’Impero di Mezzo, ma si apprestava a comportarsi come una nazione in ascesa che, al pari delle altre, agiva in termini di interesse nazionale e massimizzazione della propria sicurezza in un mondo sostanzialmente anarchico<sup>563</sup>, secondo una metodologia che lo stesso Fairbank definì “*sinocentrismo in veste moderna*”<sup>564</sup>.

---

<sup>559</sup> LUCIAN W. PYE, *The Spirit of Chinese Politics: A Psychocultural Study of the Authority Crisis in Political Development*, MIT Press, Cambridge 1968. In questa analisi psicologica funzionale allo studio delle dinamiche della cultura politica cinese, Lucian Pye sosteneva che la Cina ha evitato la “crisi di identità” tipica di altre nazioni in transizione; semmai, il problema della Cina era una crisi di autorità che necessitava di trovare nuove forme di autorità attraverso le quali controllare l’aggressività scaturente dall’afflato rivoluzionario. L’idea di fondo di Pye è che il comunismo maoista tenderà sempre più a sinizzarsi, lasciando riemergere alcune tendenze connaturate al lascito culturale confuciano.

<sup>560</sup> JOHN K. FAIRBANK, *The People's Middle Kingdom*, in «Foreign Affairs», Vol. 44, No. 4 (1966), pp. 574-586.

<sup>561</sup> JOHN K. FAIRBANK, *China: The People's Middle Kingdom and the U.S.A.*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge 1967. Simile rappresentazione sarà fornita da Fairbank in un volume dell’anno successivo: JOHN K. FAIRBANK, *New views of China's tradition and modernization*, Service Center for Teachers of History, Washington 1968.

<sup>562</sup> Ivi, p. 3.

<sup>563</sup> BENJAMIN I. SCHWARTZ, *The Chinese Perception of World Order*, in JOHN K. FAIRBANK (ed.), *The Chinese World Order: Traditional China's Foreign Relations*, Harvard University Press, Cambridge 1968, pp. 285-288.

<sup>564</sup> JOHN K. FAIRBANK, *The People's Middle Kingdom*, p. 586, cit.

Anche “*Communism and China: Ideology in Flux*” di Benjamin Schwartz verteva sull’inquadramento del comunismo cinese come “ideologia in flusso” in una fase – gli anni Sessanta – nella quale (secondo l’autore) le fedi socio-politiche sembravano in declino e, di conseguenza, il marxismo-leninismo si stava scontrando con la realtà e con la feroce competizione del modello capitalista occidentale. In quanto “ideologia in flusso”, cioè “*variabile di decisiva importanza*”<sup>565</sup>, il comunismo cinese poteva essere impiegato, nelle intenzioni dei leader mandarini, talvolta come dottrina per giustificare la loro posizione di potere, talaltra come obiettivo che guida le loro politiche<sup>566</sup>.

### **3.4. L’evoluzione della storiografia tradizionale**

Dal punto di vista metodologico, anche la storiografia tradizionale avente ad oggetto la Cina subì quell’influsso (da *China Studies*) che aveva coinvolto la sinologia storico-politica nel decennio precedente. Un tassello considerevole nell’inquadramento della Cina contemporanea lo fornirono in quegli anni Albert

---

<sup>565</sup> BENJAMIN I. SCHWARTZ, *Communism and China: Ideology in Flux*, Harvard University Press, Cambridge 1968, p. 7, cit.

<sup>566</sup> Ibidem.



Feuerwerker<sup>567</sup> e i suoi studi sulla storia economica cinese<sup>568</sup> e sulla reinterpretazione del passato operata dai maoisti.

Il prisma interpretativo della “storia cinese in veste marxiana” di Feuerwerker parte da quello che egli definiva “*il problema della mancanza di significato*”<sup>569</sup>: sebbene gli intellettuali cinesi – compresi gli storici comunisti – abbiano rigettato il loro retaggio confuciano (come intellettuali), questa “amputazione” non è stata innocua qualora non li si inquadrasse nella categoria di “intellettuali” ma in quella di “cinesi”. Essi non hanno accettato facilmente il fatto che le influenze culturali (incluso il marxismo) che hanno rimpiazzato i valori del passato siano prevalentemente di origine occidentale:

Persino per gli uomini della “nuova Cina” il rimorchio culturale del passato richiede l’apoteosi di un qualche equivalente cinese che possa colmare il vuoto lasciato dalla rigettata tradizione confuciana. Da qui lo

---

<sup>567</sup> Tra i principali propugnatori del nuovo approccio da *Area Studies* applicato agli studi storici, Albert Feuerwerker fu il pioniere dei *China Studies* presso la University of Michigan e primo direttore (oltreché fondatore) del nuovo *Center for Chinese Studies* (1961-1967 e, successivamente, 1972-1983). Si addottorò in storia cinese moderna e lingue estremorientali ad Harvard (1957). Prima di stanziarsi alla University of Michigan fu *lecturer* alla University of Toronto (1955-1958) e *research fellow* ad Harvard (1958-1960). Fu membro (1966-1978) e poi *chairman* (1980-1983) della *Joint Committee on Contemporary China*, membro (1971-1978) e *vice chairman* (1981-1983) del *Committee on Scholarly Communication with the Peoples Republic of China* della *National Academy of Sciences*. Nel biennio 1991-92 fu presidente della *Association for Asian Studies*. Cfr. “Memoir: Albert Feuerwerker”, *Regents' Proceedings* 403, Faculty History Project, University of Michigan (<http://um2017.org/faculty-history/faculty/albert-feuerwerker/memoir>); “Biography”, *Albert Feuerwerker papers: 1968-1992*, Bentley Historical Library, University of Michigan, 86997 Aa 2.

<sup>568</sup> Si vedano, in particolare: ALBERT FEUERWERKER, *The Chinese Economy, 1912–1949*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1968; ALBERT FEUERWERKER, *The Chinese Economy, Ca. 1870-1911*, Michigan Papers in Chinese Studies No. 5, University of Michigan, Ann Arbor 1969;

<sup>569</sup> ALBERT FEUERWERKER, *China's History in Marxian Dress*, in «*American Historical Review*», Vol. 66, No. 2 (1961), p. 323.

sforzo di sostituire il vecchio passato con uno nuovo, incentrato sulle rivolte contadine, sugli sviluppi commerciali urbani e sulla letteratura popolare che prima erano sempre stati un substrato nella storia della Cina. Ma la deliberata creazione di una nuova e popolare tradizione marxista ha apparentemente aggravato – invece di migliorarlo – il problema di trovare un significato nel passato. Di conseguenza, gli storici cinesi sono paradossalmente costretti a riportare a galla e incorporare, ovviamente con alcuni cambiamenti, porzioni del patrimonio culturale che la “generazione del 4 maggio” aveva rigettato<sup>570</sup>.

Per Feuerwerker, pertanto, gli intellettuali comunisti avevano praticato una sorta di riadattamento e reinterpretazione di quegli elementi (tradizionali) della storia passata al fine di renderli funzionali alla nuova ermeneutica che i maoisti dovevano imporre alla società per colmare quel “vuoto di significato” che si genera ogni qualvolta una narrazione storica preesistente viene sostituita con qualcos’altro. Un’operazione volta al consolidamento politico del potere interno (da parte della *leadership* comunista) che, per Feuerwerker, aveva prodotto un’omogeneità culturale persino maggiore rispetto a quanto ottenuto dalla storiografia sovietica post-rivoluzione bolscevica<sup>571</sup>: nel primo decennio di vita, la “narrazione di classe” della nuova storiografia cinese aveva riprodotto una “*anonima storia di dinastie senza imperatori feudali e burocrati, una letteratura priva di funzionari-possidenti-studiosi allitterati e ribellioni contadine senza nome alla stregua di questione centrale della storia della Cina*”<sup>572</sup>. Soprattutto la reinterpretazione delle rivolte contadine nella storia cinese offrì agli storici marxisti quel materiale utile a dipingere la sempiterna lotta di classe, nel tentativo – come argomentato da James Harrison – di attuare il più massiccio tentativo di rieducazione ideologica nella storia umana, che nel caso cinese si doveva tramutare nello sforzo a inculcare

---

<sup>570</sup> Ivi, pp. 323-324, cit.

<sup>571</sup> ALBERT FEUERWERKER, *Rewriting Chinese History: Interpreting the Past in the People's Republic of China*, in «University of Toronto Quarterly», Vol. 30, No. 3 (April 1961), p. 285.

<sup>572</sup> ALBERT FEUERWERKER, *China's Modern Economic History in Communist Chinese Historiography*, in «The China Quarterly», No. 22 (Apr. - Jun., 1965), p. 31, cit.

atteggiamenti di lotta invece della tradizionale enfasi (di origine confuciana) posta all'armonia<sup>573</sup>.

Partendo da quest'ottica, qualche anno dopo, Feuerwerker curò un volume dedicato alla rappresentazione della storia nella Cina maoista, da egli inquadrata come oscillante tra un "punto di vista di classe" (primo decennio di vita della Repubblica Popolare) e un'accezione storicista<sup>574</sup>. Quest'ultima sarebbe stata prevalente soprattutto negli anni Sessanta e, pur non rifiutando *tout court* il retaggio del passato, si concentrava su quegli elementi che potevano essere "positivamente ereditati" dal passato feudale<sup>575</sup>.

Altra insigne storica ad essersi occupata della funzione degli intellettuali cinesi in quegli anni fu Merle Goldman<sup>576</sup>, addottoratasi nel 1964 proprio con una dissertazione dal titolo "*Literary Dissent in Communist China*" (pubblicata nel

---

<sup>573</sup> JAMES P. HARRISON, *Chinese communist interpretations of the Chinese peasant wars*, in ALBERT FEUERWERKER (ed.), *History in Communist China*, MIT Press, Cambridge (MA) 1968, pp. 189-215. Si veda anche: HAROLD LIONEL KAHN, ALBERT FEUERWERKER, *The ideology of scholarship: China's new historiography*, in ALBERT FEUERWERKER, *History in Communist China*, MIT Press, London 1968, pp. 1-13.

<sup>574</sup> ALBERT FEUERWERKER (ed.), *History in Communist China*, MIT Press, London 1968, pp. 1-13.

<sup>575</sup> ALBERT FEUERWERKER, *China's Modern Economic History in Communist Chinese Historiography*, p. 31.

<sup>576</sup> Allieva di John Fairbank e Benjamin Schwartz, Merle Goldman ottenne il dottorato in storia e lingue estremo-orientali ad Harvard (1964). Dal 1972 divenne *professor* (e successivamente *Professor Emerita of History*) presso la Boston University (History Department), sino al pensionamento nel 2001. In questo lasso di tempo divenne anche *Research Associate* del *East Asian Research Center* (l'attuale *Fairbank Center for East Asian Research*) di Harvard. Cfr. "Merle Goldman, Professor Emerita of History", Arts & Sciences History, Boston University (<http://www.bu.edu/history/people/emeritus-faculty/merle-goldman/>); "Merle Goldman", in JENNIFER SCANLON, SHAARON COSNER, *American Women Historians, 1700s-1990s: A Biographical Dictionary*, Greenwood Press, Westport 1996, pp. 91-92.

1967<sup>577</sup>), nella quale descrisse l'emergere del pensatore Zhou Yang (l'ideologo di regime del Partito comunista dagli anni Trenta alla Rivoluzione culturale, quando fu criticato e messo da parte<sup>578</sup>, per riemergere dopo la morte di Mao) come burocrate di partito che si occupa di cultura e di vita intellettuale, orchestrando le campagne mirate a controllare gli intellettuali.

Secondo Merle Goldman, dai primi giorni sino ad almeno la Rivoluzione culturale, i comunisti in Cina hanno perseguito un duplice obiettivo nei confronti degli intellettuali:

indottrinamento alle ideologie esclusive del marxismo-leninismo-maoismo, da un lato, e tentativo di utilizzare le loro competenze per sviluppare una società moderna e industrializzata. Il Partito comunista ha tentato di implementare queste due politiche attraverso, per un verso, l'insistenza sulla (osservanza della) stretta ortodossia per gli intellettuali, per altro verso incoraggiandoli a lavorare in maniera creativa (funzionalmente agli obiettivi del partito). Questo approccio contraddittorio ha portato a una politica verso gli intellettuali che è stata alternativamente talvolta severa e talaltra rilassata<sup>579</sup>.

Nonostante la politica ufficiale del partito, la Goldman sottolineava come gli intellettuali cinesi (anche quelli orientati a sinistra) avessero rivelato – soprattutto

---

<sup>577</sup> MERLE GOLDMAN, *Literary Dissent in Communist China*, Harvard University Press, Cambridge 1967.

<sup>578</sup> La stessa Merle Goldman descrisse in un articolo le circostanze che portarono all'improvvisa "caduta" di Zhou Yang nel 1966, quando divenne l'obiettivo pubblico contro cui si scagliò la "grande rivoluzione culturale proletaria". Cfr. MERLE GOLDMAN, *The Fall of Chou Yang*, in «The China Quarterly», Vol. 27 (September 1966), pp. 132-148.

<sup>579</sup> MERLE GOLDMAN, *Party Policies Toward the Intellectuals: The Unique Blooming and Contending of 1961-2*, in JOHN WILSON LEWIS (ed.), *Party Leadership and Revolutionary Power in China*, Cambridge University Press, Cambridge 1970, p. 268, cit.; MERLE GOLDMAN, *The Unique "Blooming and Contending" 1961-62*, in «The China Quarterly», Vol. 37 (March 1969), pp. 54-83.

durante la cosiddetta “Campagna dei cento fiori”<sup>580</sup> del 1956-57 – una certa insofferenza verso molte delle pratiche del Partito. Per la Goldman, tali tensioni erano state latenti per diverso tempo e avevano avuto origine durante la mobilitazione del “Movimento per la rettifica di Yan’an” (1942-44). Curiosamente, anche in questa circostanza – come avvenuto più tardi con la “Campagna dei cento fiori” – il Partito aveva imboccato un percorso di “rettifica dello stile di lavoro” sia dei membri del partito stesso che degli intellettuali, incoraggiando ambedue le categorie a pronunciarsi sugli eventuali abusi di potere del partito<sup>581</sup>.

### **3.5. La rappresentazione della politica estera cinese**

Uno dei percorsi intrapresi – non da molti, per la verità – da alcuni tra i più affermati esponenti dei *China studies* (John Fairbank e Franz Michael, giusto per citare le due visioni maggiormente antipodiche) fu l’analisi della politica estera cinese del governo maoista e le sue affinità e difformità rispetto alle attitudini dell’Impero di Mezzo.

Come già anticipato, durante degli anni Sessanta anche i sinologi mostravano di aver acquisito la strumentazione concettuale che il realismo politico di Morgenthau,

---

<sup>580</sup> Con la locuzione “Campagna dei cento fiori” si è soliti indicare una stagione di liberalizzazione della vita culturale, politica, economica e sociale avviata in Cina negli anni Cinquanta. Il termine deriva da una frase pronunciata dal leader comunista Mao Zedong nel 1956 (“*che cento fiori fioriscano, che cento scuole di pensiero gareggino*”). La Campagna, concomitante al processo di destalinizzazione di Chruščëv nell’URSS, fu probabilmente lanciata al fine di ottenere una maggiore legittimazione attraverso l’invito a tutti i cinesi a partecipare allo sviluppo economico. Secondo alcuni, questo nuovo scenario politico fu creato artatamente da Mao Zedong per prendere le distanze dal comunismo sovietico. Per altri, la Campagna fu un sincero tentativo di rendere più democratica la Repubblica Popolare. Cfr. RODERICK MACFARQUHAR, *The Hundred Flowers Campaign and the Chinese Intellectuals*, Frederick A. Praeger, New York 1960.

<sup>581</sup> MERLE GOLDMAN, *Writers' Criticism of the Party in 1942*, in «The China Quarterly», Vol. 17 (March 1964), pp. 205-228. Si veda anche: STEPHEN UHALLEY JR, *The Cultural Revolution and the Attack on the “Three Family Village”*, in «The China Quarterly», Vol. 27 (Sep. 1966), pp 149-161.

Spykman, Carr e Kennan aveva postulato e divulgato nel corso dei vent'anni precedenti. E' per tale ragione che anche il decano della sinologia americana, John Fairbank, non potè fare a meno di volgere lo sguardo indietro nel tempo per cogliere i principali interessi di politica estera della Cina maoista<sup>582</sup>, visto che in genere la postura internazionale di uno stato – come insegnavano i realisti, soprattutto Spykman (e il suo padre intellettuale, il britannico Sir Halford J. Mackinder – è prevalentemente legata ad alcuni fattori invariabili (geografia, concentrazione di risorse, ecc.). Per Fairbank, malgrado l'arco di tempo compreso tra la metà dell'Ottocento e gli anni Sessanta del Novecento avesse cancellato l'ordine regionale ereditato dalla Cina e generato un sistema nuovo, la ricostruzione dei pilastri della nuova politica estera cinese avrebbe portato in dote alcune costanti del passato, che si sarebbero mescolate con le variabili di discontinuità.

In primo luogo, il senso cinese di superiorità, inalterato nel tempo in virtù del fatto che la Cina è sempre stata (fino al “secolo dell'umiliazione”, l'Ottocento) e si è sempre percepita come auto-sufficiente in ogni settore. Questa forma di sinocentrismo, definito “*nazional-culturalismo*”<sup>583</sup> da Fairbank, è rimasta attiva anche nella fase maoista in virtù della nuova presa di coscienza contro l'umiliazione subita in passato e, nondimeno, per l'euforia della *leadership* rivoluzionaria.

In secondo luogo, il perseguimento dello status di grande potenza. Analogamente all'abortita tradizione del perseguimento della potenza navale cinese – sosteneva Fairbank – l'arma nucleare avrebbe potuto assumere lo stesso valore (simbolico e potenzialmente strategico) che aveva avuto la nascente marina imperiale cinese<sup>584</sup>. In questo senso, però, Fairbank evidenziava come la storia suggerisse che quella cinese fosse una potenza terrestre e burocratica, non marittima e commerciale, e che la sua eventuale espansione – in termini ideologico-politici più che territoriali, laddove l'influenza politica aveva assunto col vicinato la funzione un tempo svolta

---

<sup>582</sup> JOHN K. FAIRBANK, *China's Foreign Policy in Historical Perspective*, in «Foreign Affairs», Vol.47, No. 3 (1969), pp. 449-463.

<sup>583</sup> Ivi, p. 460, cit.

<sup>584</sup> Ivi, p. 461.

dal sistema tributario attuato dal Celeste Impero con gli stati vassalli – sarebbe avvenuta per linee continentali<sup>585</sup>.

Diversa era invece la rappresentazione di Franz Michael, influenzata dal retroterra personale anti-comunista, la quale esprimeva appieno quanto da lui stesso spiegato già durante il decennio precedente. Per Michael, essendo quella cinese una “rivoluzione che è parte della rivoluzione socialista mondiale”, ne conseguiva univocamente che la rivoluzione mondiale fosse il maggior obiettivo della politica estera di Pechino<sup>586</sup>. Michael specificava, riprendendo un report di Herbert Passin, i tre livelli degli obiettivi cinesi di politica estera. Quello di lungo periodo è “*certamente la sovversione rivoluzionaria, il rovesciamento dei governi esistenti e l’instaurazione di governi collegati al blocco comunista*”; quello di medio termine “*l’ottenere il riconoscimento di stato potente e modello per la rivoluzione nei paesi sottosviluppati*”; nel breve, invece, “*lo sfruttamento degli eventi quotidiani al fine di ottemperare ai menzionati obiettivi generali*”<sup>587</sup>.

Per Michael, quindi, i dissidi che stavano portando le relazioni sino-sovietiche ai minimi storici erano inquadrabili non in “*politiche confliggenti di stati totalitari rivali*”, ma piuttosto come “*complessa situazione di diverse strategie di attacco, tutte provenienti dallo stesso libro del warfare comunista*”<sup>588</sup>.

Ostile alla visione di Micheal, e più simile a quella di Fairbank, fu la descrizione che Lucian Pye fornì della Cina in quegli anni. Sfoggiando anch’egli tutto l’armamentario lessicale del realismo politico, Pye sosteneva che i cinesi avrebbero presto affrontato l’inevitabile processo di adattare il comunismo alle reali necessità

---

<sup>585</sup> Ivi, p. 463.

<sup>586</sup> FRANZ H. MICHAEL, *Communist China and the Non-committed Countries: Motives and Purposes of Communist China's Foreign Policy*, American Afro-Asian Educational Exchange, New York 1969, p. 3.

<sup>587</sup> Ivi, p. 4, cit.

<sup>588</sup> Ivi, p. 21, cit.

della società<sup>589</sup>, consentendo a Pechino di accettare una stabilizzazione della situazione regionale in Asia-Pacifico<sup>590</sup>. Pye tuttavia suggeriva al decisore politico americano – in un articolo per *Foreign Affairs* – che sarebbe stato necessario anche un passo in avanti di Washington il quale, una volta trovato un esito soddisfacente al conflitto in Vietnam, avrebbe dovuto “bilanciare il senso di sconfitta cinese con una dichiarazione molto concreta e costruttiva di ciò che le Nazioni Unite intendono quando affermano che sono preparate a rispettare i ‘legittimi interessi’ della Cina”<sup>591</sup>. Il Vietnam stesso e l’avanzamento nel Sudest asiatico di forze regionaliste dimostravano, per Pye, che la Cina era stata ormai “contenuta”, motivo per il quale i diversi quesiti che avevano dominato il dibattito sulla *China policy* e sulla guerra in Vietnam avrebbero dovuto essere dimenticati e sostituiti da una visione che ragionasse “sull’Asia post-contenimento”<sup>592</sup>.

### **3.6. Un bilancio: verso la piena maturità della sinologia storico-politica**

Negli anni Sessanta la sinologia storico-politica sembrò mostrare segni di piena maturità, se paragonata ai due decenni precedenti, sia in termini metodologici che nella rappresentazione stessa della Cina la quale, pur se stava attraversando ancora una fase di piena ristrutturazione economica, politica e sociale – ne erano testimonianza il fallimento del “Grande balzo in avanti”, la Rivoluzione culturale, le dispute con l’URSS e la dialettica con gli Stati Uniti –, era ormai percepita come una nazione in ascesa che voleva semplicemente mutare il proprio assetto da società

---

<sup>589</sup> LUCIAN W. PYE, *Coming Dilemmas for China's Leaders*, in «Foreign Affairs», Vol. 44, No. 3 (Apr. 1966), pp. 387-402; LUCIAN W. PYE, *Dilemmas for China's leaders*, in «Survival», Vol. 8, No. 8 (1966), p.242-250.

<sup>590</sup> LUCIAN W. PYE, *China in Context*, in «Foreign Affairs», Vol. 45, No. 2 (Jan. 1967), p. 243.

<sup>591</sup> Ivi, p. 244, cit.

<sup>592</sup> Ivi, p. 245, cit.



tradizionale a potenza tecnica e industriale senza passare per tutte le fasi di sviluppo capitalista<sup>593</sup>.

L'ormai consolidato approccio da *China Studies* e il (connesso) nuovo ruolo delle scienze sociali<sup>594</sup> consentirono a molti dei pionieri della sinologia (e a uno stuolo di nuovi studiosi formatisi con essi) di scandagliare molti più aspetti di quella realtà, la Cina comunista, i cui tormenti palinogenetici avevano suscitato curiosità – a Washington – in merito all'origine, alle sfaccettature e alla possibile evoluzione dell'ideologia comunista nella sua versione ormai quasi unanimemente ritenuta sinizzata (il maoismo). Sotto questo profilo, infatti, la ricerca storica, l'esame socio-politologico e la comparazione con gli elementi strutturali del passato imperiale consentirono ai sinologi di inquadrare il maoismo alla stregua di complessa manifestazione del marxismo-leninismo secondo alcune forme che erano riemerse dal retaggio tradizionale confuciano.

*Il nuovo approccio della sinologia contribuì anche al miglioramento, quantitativo e qualitativo, della ricerca storiografica tradizionale, che si spostò prevalentemente verso lo studio della Cina più recente, soprattutto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, al fine di scandagliare le ragioni che avevano condotto l'ex Celeste Impero alla decadenza che aveva favorito la nascita della Repubblica e la successiva ascesa del movimento comunista.*

Esaminata secondo un approccio sistemico, la sinologia-storico politica statunitense – propiziata dall'aumento di interesse da parte delle fondazioni private e delle *corporations* (che incrementarono i fondi per i *China Studies*), oltreché dei circoli governativi – dimostrò in questo decennio di saper cogliere diverse sfumature del complesso processo storico, politico, culturale, persino antropologico, che stava attraversando la Repubblica popolare.

Tali sfaccettature avrebbero posto le basi culturali – agendo in maniera prodromica, come era avvenuto sin dagli anni Quaranta con alterne fortune – per una maggiore

---

<sup>593</sup> OWEN LATTIMORE, *China To-day: I. Some social aspects*, in «Journal of the Royal Society of Arts», Vol. 116, No. 5144 (Jul. 1968), p. 653.

<sup>594</sup> CHALMERS JOHNSON, *The Role of Social Science in China Scholarship*, in «World Politics», Vol. 17, No. 2 (Jan. 1965), pp. 256-271.

comprensione della Cina da parte della società e soprattutto della politica, considerato il peculiare intreccio tra politica e sapere che permea il sistema della classe dirigente americana e che si estrinseca nel continuo interscambio di individui tra accademia, *think tank*, mondo privato e ambienti governativi. Siffatta comprensione avrebbe condotto, nel decennio successivo, al progressivo processo di normalizzazione delle relazioni bilaterali tra Washington e Pechino, una fase che i veterani degli studi sinologici, così come le organizzazioni americane dedicate appositamente a tale scopo, auspicarono per molto tempo e che mai come nel corso degli anni Sessanta cercarono di favorire per mezzo dell'attività pubblicistica<sup>595</sup>.

---

<sup>595</sup> Scriveva John Fairbank, nel febbraio 1969, in una sorta di “auspicio” per il decennio successivo (anni Settanta) che era giunto il momento, per gli storici e i sinologi, di vincere la battaglia per “*la pace con la Cina*”: “*americanisti e specialisti dell’Estremo oriente devono convergere verso un unico compito che favorisca la comprensione tra le due parti (USA e Cina, nda) e la loro interazione dinamica*”. Cfr. JOHN K. FAIRBANK, *Assignment for the '70's*, in «The American Historical Review», Vol. 74, No. 3 (Feb. 1969), p. 879, cit.

## 4. Anni Settanta: sinologia e normalizzazione delle relazioni USA/Cina

Gli anni Settanta recarono alcune cesure storiche destinate a mutare per decenni il sistema internazionale. Il dissidio sino-sovietico aveva ormai raggiunto un punto di rottura tale che gli Stati Uniti, attraversati da un reflusso dell'ondata interventista e dall'ascesa di un approccio realista alla politica internazionale, ritennero conveniente risolvere a proprio vantaggio la situazione attraverso la progressiva normalizzazione delle relazioni con la Repubblica Popolare Cinese. La “diplomazia del ping pong”, la storica visita di Nixon, l'apertura reciproca dei *Liaison Office* e il definitivo stabilimento di relazioni diplomatiche ufficiali (con relativa istituzione delle ambasciate in ciascuna capitale) sublimarono un percorso lungo e tormentato, già avviato sin dalla fine del decennio precedente.

Il processo che condusse alla normalizzazione fu reso possibile anche grazie alla funzione culturale svolta dalla sinologia storico-politica statunitense, che negli anni Settanta poté impiegare la nuova mole di documenti storici – ottenuti grazie al ripristino degli scambi culturali bilaterali tra USA e Cina (dal 1971) – per operare una sorta di “normalizzazione” – concomitante e a volte precedente l'analogo processo politico attuato dalla Casa Bianca nei confronti di Pechino – nella rappresentazione della Cina.

### 4.1. Contesto internazionale

Gli anni Settanta rappresentarono un decennio di svolta per le relazioni USA-Cina. La “dottrina Nixon” lasciava presagire il ritiro delle truppe americane dal Vietnam, fattore che avrebbe inevitabilmente avuto ripercussioni anche sugli alleati internazionali dei Viet Cong, l'Unione Sovietica e la Cina maoista<sup>596</sup>. La

---

<sup>596</sup> In un volume del 1970, Peter Van Ness trattava e sistematizzava l'approccio di Pechino nel sostenere le guerre di liberazione nazionale (tra cui quella vietnamita): PETER VAN NESS, *Revolution and Chinese Foreign Policy: Peking's Support for Wars of National Liberation*, University of California Press, Berkeley-London 1970. Si veda anche: JAY

crystallizzazione degli assetti della Guerra fredda, esito della coesistenza pacifica, e l'avvenuto allontanamento di Pechino dall'orbita sovietica avevano convinto diversi esponenti vicini agli ambienti governativi – anche sulla scia delle analisi e dei suggerimenti che i *China experts* e alcune organizzazioni dedite alla promozione del riconoscimento diplomatico della Cina maoista, come evidenziato in precedenza – che era giunto il momento di sfruttare il potenziale vantaggio strategico fornito dalla crisi sino-sovietica per separare definitivamente le due potenze comuniste, vero spauracchio della geopolitica anglosassone e americana<sup>597</sup> (e dei teorici del realismo politico nelle relazioni internazionali<sup>598</sup>) qualora avessero formato un blocco comune.

---

TAYLOR, *China and Southeast Asia: Peking's Relations with Revolutionary Movements*, Praeger, New York 1974.

<sup>597</sup> Per la geopolitica anglosassone e americana (che ne assorbì i precetti fondamentali), derivante dai postulati del geografo britannico Halford J. Mackinder, l'obiettivo strategico ultimo della potenza marittima egemone è evitare che un'unica potenza – o un blocco di potenze ostili – possa dominare il continente eurasiatico in quanto, potendo tale potenza (o blocco di potenze) usufruire delle immense risorse (materiali e umane) ivi presenti, riuscirebbe a concentrare un potere tale da minacciare l'egemonia globale della potenza marittima. All'epoca di Mackinder, la potenza eurasiatica che minacciava di “unificare” o “egemonizzare” l'Eurasia (minacciando l'attore marittimo egemone, la Gran Bretagna) era la Germania nazista. I teorici realisti della Guerra Fredda, Nicholas Spykman (allievo intellettuale di Mackinder), George Kennan e Zbigniew Brzezinski, seguirono questo approccio concettuale quando postularono il contenimento dell'URSS, unica vera potenza in grado di egemonizzare l'Eurasia e, di conseguenza, il ruolo globale dell'attore marittimo egemone, gli Stati Uniti. Cfr. HALFORD J. MACKINDER, *The Geographical Pivot of History*, in «The Geographical Journal», vol. 23, n. 4 (1904), pp. 421-444; NICHOLAS J. SPYKMAN, *The Geography of the Peace*, Harcourt, Brace & co., New York 1944.

<sup>598</sup> Anche Henry Kissinger sottolineò come il miglioramento delle relazioni con la Cina avrebbe gradualmente isolato l'Unione Sovietica e l'avrebbe spinta a cercare essa stessa di migliorare i rapporti con Washington. Kissinger sosteneva che se gli USA avessero cercato di rimanere “vicini” a entrambe le potenze comuniste più di quanto queste non lo fossero tra loro, avrebbero allontanato lo spettro di una cooperazione sino-sovietica che aveva

Per comprendere appieno la traslazione di paradigma in politica estera (quindi anche nella *China policy*) occorre affrontare brevemente la crisi (di egemonia) relativa nella quale gli Stati Uniti si ritrovarono tra la seconda metà degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta. Fattori come il riarmo sovietico, la contestazione – tanto interna quanto internazionale – degli USA, della loro leadership e del loro modello di sviluppo, le difficoltà economiche (riconducibili alla guerra in Vietnam e ai costi del welfare della *Great Society* johnsoniana) che imponevano (e avrebbero condotto a) un ripensamento del sistema di Bretton Woods<sup>599</sup>, e l'ascesa di attori nuovi, all'interno dello stesso sistema capitalistico occidentale, in grado di competere con Washington, mettevano in crisi la “sovraesposizione imperiale”<sup>600</sup> che gli Stati Uniti ereditavano dagli anni Sessanta<sup>601</sup>. Nei circoli governativi nixoniani si cercò di evitare che tale crisi di egemonia potesse saldarsi con un atteggiamento

---

spaventato la politica estera americana per due decenni. Cfr. HENRY KISSINGER, *World Order*, Penguin Press, New York 2014, p. 184.

<sup>599</sup> L'incremento della spesa pubblica americana mise in crisi il sistema di Bretton Woods, visto che, a causa dell'emissione di dollari e del crescente indebitamento degli USA, aumentavano le richieste di conversione delle riserve in oro. Il 15 agosto 1971 Nixon annunciò la sospensione della convertibilità del dollaro in oro. A dicembre dello stesso anno fu siglato lo Smithsonian Agreement, che metteva fine agli accordi di Bretton Woods, svalutando il dollaro e dando inizio alla fluttuazione dei cambi. Nel febbraio del 1973 ogni legame tra dollaro e altre valute venne definitivamente reciso e lo standard aureo fu sostituito dal sistema dei cambi flessibili. Secondo una recente lettura, la fine del sistema di Bretton Woods sarebbe stata la risultante deliberata dell'applicazione di linee di pensiero e pratiche politiche (da parte della nuova amministrazione, a partire dal 1969) volte al superamento del “liberismo controllato” insito nel sistema di Bretton Woods, per dare avvio a una nuova fase di liberismo puro. Cfr. DUCCIO BASOSI, *Alle radici della rivoluzione neoliberista: Nixon e l'abbandono di Bretton Woods*, in «Italia Contemporanea», vol. 239-240 (2005), pp. 275-302; DUCCIO BASOSI, *Il crollo di Bretton Woods tra teoria economica e realpolitik*, in «Storia delle Relazioni Internazionali», vol. XIV (2003), pp. 65-98.

<sup>600</sup> PAUL KENNEDY, *The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000*, Random House, New York 1987, pp. 488-514.

<sup>601</sup> MARIO DEL PERO, *Libertà e Impero: Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, p. 355.

“limitazionista”<sup>602</sup> (secondo la definizione del politologo Robert Osgood, politologo e consigliere di Henry Kissinger nel 1969), per tale intendendosi non tanto l’isolazionismo *tout court*, quanto un graduale ripiegamento dagli obblighi morali che Washington si era assunta nel corso della Guerra fredda, “*rimanendo in disparte nel mondo o limitando l’esercizio del suo potere materiale o economico, e soprattutto militare*”<sup>603</sup>. Nella percezione dell’epoca, se fosse prevalsa questa postura gli USA rischiavano di cedere quote relative di potenza a vantaggio dell’URSS e, di conseguenza, alterare l’ordine bipolare che invece si intendeva preservare<sup>604</sup>.

Questa prospettiva indusse Nixon e Kissinger a riesaminare i parametri della politica estera e indirizzarli verso tre linee direttrici: il ripensamento dell’interventismo globale, non più sostenibile né economicamente né politicamente; la ricomposizione del consenso interno – ormai eroso dalla contrarietà dell’opinione pubblica alla lunga guerra in Vietnam<sup>605</sup> – verso le scelte internazionali del paese; il coinvolgimento dell’Unione Sovietica nella gestione dell’ordine bipolare, che comportava un implicito abbandono americano della ricerca teleologica di dover contenere o abbattere (in ultima istanza) il rivale<sup>606</sup>.

---

<sup>602</sup> Memorandum From the President's Assistant for National Security Affairs (Kissinger) to President Nixon (“Analysis of changes in international politics since World War II and their implications for our basic assumptions about U.S. foreign policy”), Washington, October 20, 1969, in LOUIS J. SMITH, DAVID H. HERSCHLER, *Foreign Relations of the United States, 1969–1976, Vol. I (“Foundations of Foreign Policy, 1969–1972”)*, pp. 124-139.

<sup>603</sup> Ivi, p. 125, cit.

<sup>604</sup> Ibidem; MARIO DEL PERO, *The Eccentric Realist: Henry Kissinger and the Shaping of American Foreign Policy*, Cornell University Press, Ithaca-London 2010, pp. 67-69.

<sup>605</sup> LOUIS B. ZIMMER, *The Vietnam War Debate: Hans J. Morgenthau and the Attempt to Halt the Drift into Disaster*, Lexington Books, Plymouth 2011.

<sup>606</sup> MARIO DEL PERO, *Libertà e Impero: Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, pp. 356-358.

Questa necessità storica calzava a pennello con la figura di Henry Kissinger – studioso di origine tedesca che non era alieno a modi “europei” di pensare la politica internazionale –, assertore della teoria realista dell’equilibrio di potenza, la quale normalmente presuppone un sistema pluricentrico. La sua lontananza intellettuale dal messianesimo universalista e dall’internazionalismo *liberal* che avevano permeato la politica estera americana negli ultimi decenni è testimoniata anche dalla tesi dottorale<sup>607</sup> (1954) su Metternich e Castlereagh, i due architetti dell’ordine europeo post-napoleonico. Per Kissinger, quindi, il sostrato politico implicito nel “concerto delle potenze” rappresentava un modello per il mantenimento della pace tra i grandi attori internazionali. La guerra in Vietnam aveva mostrato agli americani che anche la Cina aveva un potenziale bellico maggiore di quanto previsto dall’intelligence a Washington e che quindi fosse una candidata allo status di grande potenza<sup>608</sup>. Ottenere un nuovo ordine mondiale significava, nell’approccio da *realpolitik*, ricostruire un “normale” rapporto triangolare tra USA, URSS e Cina, e a tale scopo andava stabilizzata la situazione in Vietnam.

Uno dei primi atti dell’amministrazione Nixon fu tuttavia qualcosa che non collimava affatto con la “concertazione”. Il 27 ottobre 1969, infatti, il presidente diede l’ordine (operazione “*Giant Lance*”) di inviare uno squadrone di 18 bombardieri strategici B-52s, dotati di armamento termonucleare, a sorvolare lo spazio aereo sovietico, in maniera tale da persuadere il Cremlino e Hanoi sul fatto che Washington sarebbe stata disposta a tutto pur di porre fine alla guerra in Vietnam<sup>609</sup>. Un simile atteggiamento è stato tratteggiato come “*madman theory*”: facendo credere che l’azione di Nixon fosse dettata da impulsi irrazionali capaci di

---

<sup>607</sup> HENRY KISSINGER, *A World Restored: Metternich, Castlereagh and the Problems of Peace 1812-1822*, Weidenfeld and Nicolson, London 1957.

<sup>608</sup> ROSEMARY FOOT, *The Practice of Power: U.S. Relations with China since 1949*, pp. 144-145.

<sup>609</sup> SCOTT D. SAGAN, JEREMI SURI, *The Madman Nuclear Alert: Secrecy, Signaling, and Safety in October 1969*, in «International Security», Vol. 27, No. 4 (2003), pp. 150-183.

provocare risposte imprevedibili, essa avrebbe dovuto indurre i leader sovietico e nordvietnamita a evitare provocazioni e a sedersi al tavolo della pace<sup>610</sup>.

Il nuovo posizionamento dettato da Nixon e Kissinger stava per riverberarsi anche sulla *China policy*. Fino ad allora, nonostante la politica di non-riconoscimento adottata sin dalla nascita della Repubblica Popolare, gli Stati Uniti e la Cina maoista avevano effettuato incontri bilaterali a livello di ambasciatori: tra il 1954 e il 1970 ne furono registrati 136 tra Ginevra (1954-1958) e Varsavia (1958-1970)<sup>611</sup>. Durante la 135a sessione di questi incontri (20 gennaio 1970), gli Stati Uniti segnalavano la disponibilità a “*considerare l’invio di un rappresentante a Pechino per discussioni dirette con funzionari cinesi, o a ricevere a Washington un rappresentante di Pechino, per discutere di materie dibattute durante l’ultima sessione o altre da concordare*”<sup>612</sup>. Alla 136a sessione, svoltasi il mese successivo, Pechino accettò la proposta. Da quel momento in avanti, le iniziative (e le negoziazioni) americane verso la Cina si sarebbero svolte all’infuori degli incontri ambasciatoriali. La metamorfosi nell’atteggiamento della Casa Bianca fu dettata nel febbraio del 1971 dal mutamento lessicale con il quale – come riferisce Kissinger<sup>613</sup> – il *Second Annual Report on U.S. Foreign Policy* di Nixon appellava la Cina maoista come “Repubblica

---

<sup>610</sup> JAMES CARROLL, “Nixon's madman strategy”, *The Boston Globe*, June 14, 2005; ROBERT D. SCHULZINGER, *U.S. Diplomacy Since 1900*, Oxford University Press, Oxford 2002, p. 303. Il *Chief of Staff* di Nixon, Harry Haldeman, ha scritto che Nixon gli confidò: “L’ho chiamata Madman Theory. Voglio che i nordvietnamiti credano che io abbia raggiunto il punto in cui potrei essere capace di qualunque cosa per fermare la guerra. Saranno costretti a dire ‘per l’amor di Dio, sai che Nixon è ossessionato dal comunismo. Non possiamo trattenerlo quando è arrabbiato, e Nixon ha la mano sul pulsante nucleare’ e Ho Chi Minh sarà a Parigi in due giorni implorando la pace” (HARRY R. HALDEMAN, *The Ends of Power*, Times Books, New York 1978, p. 122, cit.).

<sup>611</sup> STEVEN M. GOLDSTEIN, *Dialogue of the Deaf?: The Sino-American Ambassadorial-Level Talks, 1955–1970*, in ROBERT S. ROSS CHANGBIN JIANG, *Re-examining the Cold War: U.S.-China Diplomacy, 1954–1973*, Harvard University Press, Cambridge 2001, p. 200.

<sup>612</sup> Ivi, p. 233, cit.

<sup>613</sup> HENRY KISSINGER, *World Order*, p. 182.



Popolare Cinese”<sup>614</sup>: si trattò del primo documento ufficiale americano ad applicare un simile riconoscimento nei confronti della Cina comunista.

L'elemento apripista di questo processo fu fornito da un evento sportivo, il 31° Campionato Mondiale di Tennis Tavolo in Giappone. La squadra statunitense ricevette l'invito dai colleghi della Repubblica Popolare a visitare la Cina. Il 10 aprile del 1971 la squadra, e i giornalisti al seguito, divennero i primi americani a visitare Pechino da quando i maoisti aveva preso il potere 22 anni prima<sup>615</sup>, mentre il magazine Life annunciava ottimisticamente che “*la grande muraglia è crollata*”<sup>616</sup>.

La cosiddetta “diplomazia del ping pong”<sup>617</sup> condusse a una prima visita (segreta, attraverso il Pakistan) da parte di Kissinger in Cina (9-11 luglio 1971)<sup>618</sup>, autorizzata da Nixon il mese precedente come responso alla proposta fattagli pervenire da Zhou Enlai di uno “scambio personale” di visite tra i due paesi. Lo stesso inquilino della Casa Bianca la considerava “*auspicabilmente un primo passo nel miglioramento*

---

<sup>614</sup> RICHARD NIXON, “Second Annual Report to the Congress on United States Foreign Policy”, February 25, 1971 (<http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=3324>).

<sup>615</sup> Prima di questa visita, solo 11 americani erano stati ammessi nella Cina comunista, per una settimana (1979), in virtù della loro affiliazioni al Partito internazionale delle Pantere Nere, che si era avvicinato ideologicamente al maoismo. CURTIS J. AUSTIN, *Up Against the Wall: Violence in the Making and Unmaking of the Black Panther Party*, University of Arkansas Press, Fayetteville 2006, p. 170.

<sup>616</sup> JOHN SAAR, “The Great Wall Comes Down”, *Life*, April 30, 1971.

<sup>617</sup> JAY MATHEWS, “The Strange Tale of American Attempts to Leap the Wall of China”, *The New York Times*, 18 April 1971; MAYUMI ITOH, *The Origin of Ping-Pong Diplomacy: The Forgotten Architect of Sino-U.S. Rapprochement*, Palgrave-MacMillan, New York 2011

<sup>618</sup> Nel descrivere entusiasticamente la visita di due giorni, Kissinger disse che con essa erano state “*poste le basi per consentire a Nixon e Mao di scrivere una pagina di storia*”. Cfr. *Memorandum From the President's Assistant for National Security Affairs (Kissinger) to President Nixon*, in STEVEN E. PHILLIPS, *Foreign Relations of the United States, 1969–1976*, Vol. XVII (“China, 1969–1972”), United States Government Printing Office, Washington 2006, p. 455.

delle relazioni tra Stati Uniti e Repubblica Popolare Cinese”<sup>619</sup>. Il 15 luglio, Nixon rendeva pubblica la notizia<sup>620</sup>, ribadendo l’intenzione di “*aprire le porte a normali relazioni tra i due paesi*” e accettando “*con piacere*” l’invito di Zhou Enlai a visitare la Cina entro il maggio dell’anno successivo (1972)<sup>621</sup>. Kissinger visitò la Cina una seconda volta, a partire dal 20 ottobre dello stesso anno. Nell’ “*intricato minuetto*”<sup>622</sup> svolto al fine di spalancare le porte alla visita di Nixon, Kissinger ammise di percepire i cinesi come:

ideologi puri che sono totalmente in disaccordo con noi in merito a dove sta andando il mondo, o dove dovrebbe andare. Allo stesso tempo, sono veri realisti che calcolano di aver bisogno di noi a causa di una minacciosa Unione Sovietica, di un risorgente Giappone e di un Taiwan potenzialmente indipendente. I leader cinesi sono persone mortalmente serie che, nelle loro convinzioni, non si faranno influenzare da nessuno [...]. Loro adottano un approccio di principio, ma nell’ambito di questo contesto sono disposti a essere realisti. Ciò riflette la tensione tra il loro senso della storia e il loro imperativo verso il movimento<sup>623</sup>.

Il 25 ottobre l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò la Risoluzione 2758<sup>624</sup> – una mozione proposta dall’Albania – che sanciva il riconoscimento della

---

<sup>619</sup> *Message From the Government of the United States to the Government of the People’s Republic of China*, Washington, June 4, 1971, in STEVEN E. PHILLIPS, *Foreign Relations of the United States, 1969–1976*, Vol. XVII (“China, 1969–1972”), United States Government Printing Office, Washington 2006.

<sup>620</sup> RICHARD NIXON, “Announcement of the President’s Trip to China”, July 15, 1971, US-China documents collection, USC US-China Institute.

<sup>621</sup> *Ibidem*.

<sup>622</sup> HENRY KISSINGER, *White House Years*, p. 187.

<sup>623</sup> *Memorandum From the President’s Assistant for National Security Affairs (Kissinger) to President Nixon*, Washington, February 19, 1972, in STEVEN E. PHILLIPS, *Foreign Relations of the United States, 1969–1976*, Vol. XVII (“China, October 1971–February 1972”), United States Government Printing Office, Washington 2006, p. 676, cit.

<sup>624</sup> *United Nations General Assembly Resolution 2758* (“Restoration of the lawful rights of the People’s Republic of China in the United Nations”), 1976<sup>th</sup> Plenary Meeting,

Repubblica Popolare come l'unica rappresentante della Cina in seno alle istituzioni ONU (quindi anche nel Consiglio di Sicurezza, come membro permanente).

Tutta questa fase preparatoria condusse alla “settimana che cambiò il mondo”<sup>625</sup>, la storica visita di Nixon a Pechino, Hangzhou e Shanghai, dal 21 al 27 febbraio 1972. A margine degli incontri (28 febbraio), Washington e Pechino siglarono il “*Joint Communiqué of the United States of America and the People's Republic of China*” (noto come “*Shanghai Communiqué*”), una dichiarazione d'intenti che, insieme all'impegno verso la piena normalizzazione dei rapporti diplomatici, statuiva:

Esistono differenze fondamentali tra Cina e Stati Uniti nei loro sistemi sociali e nella loro politica estera. Ciò nonostante, le due parti concordano che le due nazioni, a prescindere dai rispettivi sistemi sociali, dovranno ricondurre le loro relazioni ai principi di rispetto per l'integrità territoriale e la sovranità di tutti gli stati, di non aggressione, non interferenza negli affari interni altrui, uguaglianza e mutui benefici, e coesistenza pacifica. Le controversie internazionali dovranno essere risolte su queste basi, senza ricorrere all'uso o alla minaccia della forza<sup>626</sup>.

Riguardo le questioni dirimenti tra le parti, esse concordavano che nessuna delle due avrebbe dovuto perseguire l'egemonia nel Pacifico. Per la prima volta, invece, Washington si impegnava al ritiro di tutte le sue truppe da Taiwan, riconoscendo formalmente la *One China policy* (pur senza appoggiare la versione di Pechino di tale posizione)<sup>627</sup>. La *Shanghai Communiqué*, benché non comportasse ancora il

---

25 October 1971. La mozione (76 voti favorevoli, 35 contrari, 17 astenuti) fu sostenuta dalla maggior parte dei paesi comunisti (inclusa l'URSS) e dai paesi non-allineati, ma anche da Regno Unito e Francia.

<sup>625</sup> La frase di Nixon (“*the week that changed the world*”) fu impiegata anche da Margaret MacMillan come titolo del suo celebre “Nixon and Mao” (MARGARET MACMILLAN, *Nixon and Mao: The Week That Changed the World*, Random House Digital, New York 1985).

<sup>626</sup> *Joint Communiqué of the United States of America and the People's Republic of China (Shanghai Communiqué)*, February 28, 1972, China Internet Information Center (<http://www.china.org.cn/english/china-us/26012.htm>).

<sup>627</sup> Ibidem.

diretto riconoscimento di Pechino, portò alla volontà dichiarata di stabilire uffici di collegamento (*Liaison Office*) nelle due capitali<sup>628</sup>. L'entusiasmo provocato dalla storica svolta contagiò anche la pubblicistica americana, che a partire da quell'anno propose diversi contributi atti a introdurre la “nuova” Cina al pubblico statunitense<sup>629</sup>, a cominciare da “*China: The People's Republic of China and Richard Nixon*”<sup>630</sup> di Claude A. Buss<sup>631</sup>, un ex diplomatico e studioso i cui scritti avevano influenzato – secondo Barbara Tuchman – generazioni di civili e militari del suo paese<sup>632</sup>. Anche la convegnistica ne risentì: nell'ottobre dello stesso anno, la

---

<sup>628</sup> JOHN PAUL D. DUNBABIN, *International Relations since 1945*, Longman, London 1996, Vol. I, p. 258.

<sup>629</sup> Cfr. JAMES TOWNSEND, *Politics in China*, Little Brown, Boston 1974. Nel 1972 il sinologo Lucian Pye descrisse la “nuova fase” nelle relazioni sino-americane come “*basata su solide basi realiste*” anche grazie alla nuova percezione dell'opinione pubblica americana nei confronti della Cina (LUCIAN W. PYE, *China and the United States: A New Phase*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», Vol. 402, *China in the World Today* (Jul., 1972), pp. 97-106). Si veda anche: GENE T. HSIAO, *Sino-American Detente and Its Policy Implications*, Praeger, New York 1974.

<sup>630</sup> CLAUDE A. BUSS, *China: The People's Republic of China and Richard Nixon*, Stanford Alumni Association, Stanford 1972.

<sup>631</sup> Ottenuto il dottorato alla University of Pennsylvania (1927), Claude A. Buss servì come *Foreign Service Officer* a Pechino (1927-28) e Nanchino (1931-34) prima della Seconda guerra mondiale, sebbene non fosse considerato uno dei *China Hands*. Nel periodo 1934-1941 fu lecturer alla University of Southern California. Rientrato in patria (durante la guerra), venne chiamato come *executive assistant* del U.S. High Commissioner nelle Filippine e poi come direttore del San Francisco Office of War Information. Terminata la guerra, nel 1946 entrò alla History Faculty della Stanford University, dove per i successivi 23 anni avrebbe tenuto corsi sulla Cina, sul Sudest asiatico e sulla *US China policy*. In questo periodo, oltre a effettuare numerosi viaggi in Asia, contribuì come *advisor* a diversi panel del Dipartimento di Stato (*Bureau of East Asian and Pacific Affairs*). Cfr. “Memorial Resolution: Claude A. Buss”, *Stanford Report*, Stanford University, April 21, 1999.

<sup>632</sup> BARBARA TUCHMAN, *Stilwell and the American Experience in China, 1911-45*, p. 526.

*American Academy of Political Science* e la *National Committee on U.S.-China Relations* (col sostegno della Henry Luce Foundation e del Rockefeller Trust) organizzarono una conferenza per esaminare la rilevanza dell'esperienza di sviluppo cinese per gli Stati Uniti e per i paesi in via di sviluppo, dalla quale fu prodotto un volume collettaneo (edito da Michel Oksenberg) che palesava posizioni ormai "aperturiste" dei sinologi nei confronti nella Cina maoista<sup>633</sup>.

Con un largo margine di vantaggio, Nixon fu riconfermato alle presidenziali del novembre 1972, basando la sua campagna elettorale sull'economia e sui successi ottenuti in politica estera<sup>634</sup>. Una volta rieletto, Nixon portò avanti la politica di progressivo disimpegno dal Vietnam, annunciando (15 gennaio 1973) la sospensione dell'offensiva contro il Vietnam del Nord che condusse agli accordi di Parigi, firmati nella capitale francese il 27 gennaio. Questi sancivano la fine del coinvolgimento diretto di Washington in Vietnam, il cessate il fuoco tra le due entità separate dal 17° parallelo, il rilascio dei prigionieri di guerra americani, l'integrità territoriale del Vietnam e l'impegno a indire elezioni nazionali nei due stati belligeranti<sup>635</sup>.

Una volta avviata la lenta risoluzione della guerra in Vietnam (che però non finì del tutto), nel maggio 1973 USA e Cina applicarono quanto concordato nella *Shanghai Communiqué*, stabilendo lo *United States Liaison Office* a Pechino e il suo equivalente a Washington. George Bush, uno dei rappresentanti americani di tale ufficio (con il grado di ambasciatore), ricorderà più tardi come i cinesi – che consideravano l'URSS il principale avversario – volessero gli Stati Uniti "forti, in grado di difendere l'Europa e di incrementare il budget per la difesa"<sup>636</sup>. A dire la

---

<sup>633</sup> MICHEL OKSENBURG (ed.), *China's Developmental Experience*, Praeger, New York 1973.

<sup>634</sup> H. G. NICHOLAS, *The 1972 Elections*, in «Journal of American Studies», Vol. 7, No. (197), pp. 1-15.

<sup>635</sup> "Agreement on Ending the War and Restoring Peace in Vietnam (Paris, 27 January 1973)", *The Department of State Bulletin*, US Government Printing Office, Washington, Vol. LXVIII, pp. 169-188.

<sup>636</sup> JEFFREY A. ENGEL (ed.), *The China Diary of George H. W. Bush: The Making of a Global President*, Princeton University Press, Princeton 2011, p. 356, cit.

verità, l'atteggiamento "aperturista" di Pechino nel corso di questo decennio non coinvolse solo gli Stati Uniti, visto che la Repubblica Popolare adottò un "comportamento cooperativo", stabilendo relazioni diplomatiche con altri 72 stati (portando il totale a 124)<sup>637</sup>.

In quell'anno, tuttavia, lo scandalo "Watergate" (iniziato nel giugno 1972) aveva scosso l'opinione pubblica e messo in crisi l'amministrazione Nixon. Quest'ultimo, resosi conto dell'imminenza della messa in stato d'accusa (*impeachment*) da parte di entrambi i rami del Congresso<sup>638</sup>, rassegnò le dimissioni il 9 agosto 1974. Gli succedette il suo vice, Gerald Ford, che lo stesso giorno incontrò Huang Chen, capo dell'ufficio di collegamento cinese a Washington, per ribadirgli il suo desiderio di continuare la politica nixoniana di miglioramento delle relazioni bilaterali<sup>639</sup>. Il giorno successivo, Kissinger inoltrò all'ambasciatore David Bruce (rappresentante USA a Pechino) una lettera indirizzata a Mao nella quale si ribadiva l'impegno della nuova amministrazione ad adempiere quanto sottoscritto nella *Shanghai Communiqué*<sup>640</sup>. Il processo era ormai inarrestabile, tanto a livello governativo quanto nella società civile, come dimostra la "US-China Peoples Friendship Association", istituita proprio quell'anno allo scopo di "sviluppare e rafforzare

---

<sup>637</sup> HARRY HARDING, *China's Cooperative Behaviour*, in THOMAS W. ROBINSON, DAVID SHAMBAUGH (eds.), *Chinese Foreign Policy: Theory and Practice*, Clarendon Press, Oxford 1994, p. 395.

<sup>638</sup> SAMUEL DASH, *Chief Counsel: Inside the Ervin Committee – The Untold Story of Watergate*, Random House, New York 1976, pp. 259-260.

<sup>639</sup> "Memorandum of conversation", August 9, 5:25–5:40 p.m.; Ford Library, National Security Adviser Memcons, Box 4, July–September 1974.

<sup>640</sup> "Political Turmoil in the United States, June 1973–September 1974", *Editorial Note*, in DAVID P. NICKLES, *Foreign Relations of the United States, 1969–1976*, Vol, XVIII ("China, 1973–1976"), United States Government Printing Office, Washington 2007, p. 518.

*l'amicizia e la comprensione tra i popoli degli Stati Uniti e della Cina*” attraverso *“la diplomazia popolo-popolo tra americani e cinesi”*<sup>641</sup>.

L'ulteriore visita di Kissinger a Pechino, nel novembre 1974, preparò l'incontro che avrebbe dovuto portare, l'anno successivo, il nuovo inquilino della Casa Bianca (Ford) in Cina. In quell'occasione Kissinger notava peraltro un raffreddamento da parte delle autorità cinesi, motivo per il quale suggerì a Ford alcuni accorgimenti per la sua visita<sup>642</sup>, che avvenne dal 2 al 4 dicembre 1975 e consentì a Ford di riaffermare l'interesse del suo paese nella normalizzazione dei rapporti. La *China policy*, peraltro favorita dall'attivismo del suo predecessore, era una dei pochi vettori di cui Ford – nel corso del suo breve mandato – poté vantarsi, visto che nel corso dello stesso anno la guerra in Vietnam si concluse con la disfatta totale per gli americani: al declinante aiuto economico statunitense verso i sudvietnamiti corrispose in incremento delle forniture militari cinesi e sovietiche ai Viet Cong, che contravvennero agli accordi di Parigi e scatenarono l'offensiva finale, conclusasi con l'invasione del Vietnam del Sud, la presa di Saigon (30 aprile 1975) e l'evacuazione del personale USA ancora *in loco*<sup>643</sup>. Il 2 luglio 1976 il Sud fu incorporato al Nord per formare la Repubblica Socialista del Vietnam.

Il 1976 fu un anno di grandi cambiamenti anche per la Repubblica Popolare, che subì la dipartita prima di Zhou Enlai (8 gennaio) e poi di Mao (9 settembre). Nel lasso di tempo compreso tra gennaio e settembre, la CIA aveva predisposto un documento nel quale provava a delineare le politiche dei successori di Mao,

---

<sup>641</sup> “US-China Peoples Friendship Association: About” ([https://en.wikipedia.org/wiki/US%E2%80%93China\\_Peoples\\_Friendship\\_Association](https://en.wikipedia.org/wiki/US%E2%80%93China_Peoples_Friendship_Association)).

<sup>642</sup> *Memorandum From Secretary of State Kissinger to President Ford* (“The Summit in Beijing, August–December 1975”), Washington, October 24, 1975, in DAVID P. NICKLES, *Foreign Relations of the United States, 1969–1976*, Vol. XVIII (“China, 1973–1976”), United States Government Printing Office Washington 2007, p. 827. Kissinger suggerì una visita breve (3 giorni) e l'adozione di un comunicato stampa congiunto che eliminasse le spigolature linguistiche e fosse moderatamente ottimista.

<sup>643</sup> SPENCER TUCKER, *Vietnam*, UCL Press, London 1999, p. 29.

partendo dal presupposto secondo il quale Pechino era ancora una potenza regionale:

I successori di Mao dovranno confrontarsi con gli stessi problemi di politica estera che Mao ha dovuto fronteggiare per tanti anni, cioè il desiderio di proiettare globalmente l'influenza cinese ma avendo una limitata capacità di competere con le superpotenze nel fare ciò, o addirittura di difendere sé stessa da esse. Al momento, la Cina non può competere nemmeno con le più grandi potenze europee nel fornire materiali a tecnologia avanzata ai paesi meno sviluppati. La Cina è essenzialmente una potenza regionale, non globale; è ancora confinata a un ruolo secondario nella maggior parte degli sviluppi internazionali al di fuori dell'Asia<sup>644</sup>.

Operata questa premessa, il *paper* riteneva che la priorità di Pechino sarebbe stata la preoccupazione del vicino sovietico, il quale costituiva ancora un “nemico” tanto per i moderati quanto per i più ideologici della cerchia del politburo cinese. Il mantenimento di un approccio realista<sup>645</sup>, per Pechino – secondo l'ottica della CIA – avrebbe comportato la continuazione della politica di riconciliazione con gli Stati Uniti al fine di continuare a impiegare l'influenza americana come deterrente anti-sovietico<sup>646</sup>.

Il 9 settembre Ford inviò una lettera di condoglianze al premier Hua Guofeng per la morte di Mao, utilizzando termini impensabili per qualunque presidente americano sino a qualche anno addietro:

In ogni epoca pochi uomini hanno ottenuto la grandezza storica. Il presidente Mao è tra costoro. La sua leadership è stata per diversi decenni

---

<sup>644</sup> *Paper Prepared in the Central Intelligence Agency* (“The Foreign Policies of China's Successor Leadership”), Washington, June 1976, in DAVID P. NICKLES, *Foreign Relations of the United States, 1969–1976*, Vol. XVIII (“China, 1973–1976”), United States Government Printing Office, Washington 2007, p. 932.

<sup>645</sup> Sull'approccio realista della Cina nei confronti delle due superpotenze negli anni Settanta, si veda: FRANCIS O. WILCOX (ed.), *China and the Great Powers: Relations with the United States, the Soviet Union, and Japan*, Praeger, New York 1974.

<sup>646</sup> Ivi, p. 933.



un elemento decisivo per la formazione della nazione cinese, e le sue opere hanno lasciato una profonda impronta sulla nostra civiltà. E' stato davvero una figura importante dei nostri tempi<sup>647</sup>.

Il 2 novembre 1976 le elezioni presidenziali videro il ritorno alla Casa Bianca di un democratico, Jimmy Carter. Con il proposito di differenziarsi dai suoi predecessori, Carter decise di giocare un ruolo centrale nel modellare la politica, rispetto alla pseudo-diarchia precedente che assegnava un ruolo quasi da comprimario a Kissinger. Contrariamente all'ossessione per le trattative segrete, al processo ultra-bizantino e ai metodi asseritamente anti-democratici dell'era Nixon-Kissinger, Carter promise una diplomazia più limpida, aderenza ai principi democratici americani e una maggiore cooperazione col Congresso<sup>648</sup>.

La *China policy* di Carter si attivò già il giorno successivo (3 novembre 1976) all'elezione presidenziale, quando un memorandum di Zbigniew Brzezinski, Richard Gardner ed Henry Owen raccomandava al neo-eletto un incontro bilaterale con Pechino a livello di ministri degli esteri al fine di sondare l'eventuale volontà cinese a offrire garanzie sulla disponibilità ad astenersi dall'uso della forza nello Stretto di Taiwan come preludio per la normalizzazione dei rapporti<sup>649</sup>.

Nell'aprile 1977 il Segretario di Stato, Cyrus Vance, incaricò un piccolo team di *China experts* del suo dipartimento (insieme a membri dello staff del *National Security Council*) di produrre uno studio sulla normalizzazione delle relazioni con la Cina<sup>650</sup>.

---

<sup>647</sup> *Letter From President Ford to Chinese Premier Hua Guofeng*, Washington, September 9, 1976, in DAVID P. NICKLES, *Foreign Relations of the United States, 1969–1976*, Vol. XVIII (“China, 1973–1976”), United States Government Printing Office, Washington 2007, cit.

<sup>648</sup> GEORGE C. HERRING, *From Colony to Superpower: U.S. Foreign Relations since 1776*, p. 833.

<sup>649</sup> *Memorandum From Zbigniew Brzezinski, Richard Gardner, and Henry Owen to President-Elect Carter*, Washington, November 3, 1976, in DAVID P. NICKLES, *Foreign Relations of the United States, 1977–1980*, Vol. XIII (“China”), United States Government Printing Office, Washington 2013.

<sup>650</sup> *Memorandum From Secretary of State Vance to President Carter* (“Normalization of Relations with the People’s Republic of China”), Washington, April 15, 1977, in DAVID P.

Siffatto rapporto rendeva chiaro l'unico vero ostacolo alla completa normalizzazione: la questione di Taiwan. Per stabilire piene relazioni diplomatiche, Pechino (pur tollerando i legami economici privati e culturali con Taipei) esigeva la rottura delle relazioni diplomatiche e di tutti gli altri legami ufficiali tra Washington e Taipei, compreso il trattato di mutua difesa<sup>651</sup>.

Per parte sua Brzezinski, Consigliere per la Sicurezza Nazionale di Carter dal 20 gennaio 1977, era un accanito anti-sovietico e convinto avvocato della promozione di strette relazioni con la Cina in funzione anti-Mosca<sup>652</sup>. Nel giugno 1977, Brzezinski riferiva a Carter una sequenza di azioni – in cinque aree: diplomatica, strategica, commerciale, tecnologica e culturale – funzionali al miglioramento delle relazioni con Pechino, sebbene egli raccomandasse solo due azioni fattibili che avrebbero potuto sbloccare la situazione in tal senso. Una, di ordine strategico-simbolico, avrebbe implicato una visita a Pechino del Segretario della Difesa, Harold Brown, allo scopo di far avanzare i colloqui strategici; la seconda, di ordine commerciale, avrebbe incluso l'opportunità di concedere in licenza di vendita a Pechino di alcuni articoli tecnologici<sup>653</sup>.

All'inizio del 1978 Brzezinski, Vance e Michel Oksenberg (*senior member* del *National Security Council*) volarono nella capitale cinese per lavorare, insieme al rappresentante USA presso il *Liaison Office* locale, Leonard Woodcock, alla fase che

---

NICKLES, *Foreign Relations of the United States, 1977–1980*, Vol. XIII (“China”), United States Government Printing Office, Washington 2013, p. 77.

<sup>651</sup> Ivi, p. 78.

<sup>652</sup> Già nel suo “Soviet Bloc” del 1967 Brzezinski inquadrava la crisi sino-sovietica come un'opportunità, per gli americani, di normalizzare le relazioni con Pechino allo scopo di stringere a tenaglia l'Unione Sovietica. Cfr. ZBIGNIEW BRZEZINSKI, *Soviet Bloc: Unity and Conflict*, Harvard University Press, Cambridge 1967, pp. 397-432 (“The Sino-Soviet Conflict”).

<sup>653</sup> *Memorandum From the President's Assistant for National Security Affairs (Brzezinski) to President Carter* (“Initiatives for Improving Relations with China”), Washington, June 14, 1977, in DAVID P. NICKLES, *Foreign Relations of the United States, 1977–1980*, Vol. XIII (“China”), United States Government Printing Office, Washington 2013, p. 94, 100.

avrebbe dovuto condurre alla piena normalizzazione dei rapporti. Il 15 dicembre dello stesso anno USA e Cina rilasciavano un “*Joint Communique*” che preannunciava il riconoscimento reciproco, lo stabilimento di relazioni diplomatiche ufficiali a partire dal 1 gennaio 1979 e l’istituzione delle rispettive ambasciate a partire dal 1 marzo 1979<sup>654</sup>. Con esso, gli Stati Uniti rinnegavano il riconoscimento ufficiale a Taiwan, ritirando tutto il personale militare da Taipei e ponendo fine al *Sino-American Mutual Defense Treaty*<sup>655</sup>.

La visita del vice premier cinese Deng Xiaoping, nel gennaio 1979, a Washington, inaugurò la serie di incontri ad alto livello tra i due paesi (sarebbe durata sino al 1989). Ad agosto dello stesso anno, il vice presidente americano Walter Mondale contraccambiò volando a Pechino. Questo incontro pose le basi per la stipula di un accordo (settembre 1980) sulle questioni marittime, sui collegamenti dell’aviazione civile, su questioni in materia tessile e sulla convenzione consolare bilaterale<sup>656</sup>. Trent’anni dopo la presa del potere da parte dei maoisti, la Repubblica Popolare Cinese e gli Stati Uniti tornavano a trattarsi reciprocamente – quantomeno nella forma – come normali attori internazionali.

#### **4.2. Sinologia e antimperialismo negli anni Settanta**

Verso la fine degli anni Sessanta la guerra in Vietnam aveva fatto emergere, in seno alla sinologia storica e storico-politica, una corrente intellettuale che contestò alcuni

---

<sup>654</sup> *Joint Communique on the Establishment of Diplomatic Relations Between the United States of America and the People's Republic of China*, Washington-Peking, December 15, 1978 ([http://hongkong.usconsulate.gov/uscn\\_docs\\_jc1979010101.html](http://hongkong.usconsulate.gov/uscn_docs_jc1979010101.html)).

<sup>655</sup> Qualche mese dopo, tuttavia, il *Taiwan Relations Act*, approvato dal Congresso e sottoscritto da Carter, fornì il supporto legale per continuare a mantenere relazioni non ufficiali (commerciali, culturali, ecc.) tra USA e Taiwan, istituendo l’American Institute a Taiwan. Cfr. JIMMY CARTER, *Taiwan Relations Act Statement on Signing H.R. 2479 Into Law*, April 10, 1979 (<http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=32177>).

<sup>656</sup> *China-United States: Agreements on Civil Air Transport, Textiles, Maritime Transport, and Consular Affairs*, in «International Legal Materials», Vol. 19, No. 5 (September 1980), pp. 1105-1125.

degli asserti dominanti della storiografia riguardo la Cina. Nella narrazione di questi studiosi, la retorica prevalente nella sinologia degli ultimi decenni era stata l'esegesi dello sviluppo socio-politico cinese alla stregua di "risposta all'Occidente", senza tener conto della complessa situazione interna. Secondo David Martínez-Robles, la Cina rappresentata da questi storici era "un costrutto, un'astrazione semplificante che marginalizza l'eccezionale diversità del mondo cinese"<sup>657</sup>.

Conformemente a questa osservazione, una parte significativa dei processi storici avvenuti nell'ex Impero di Mezzo sarebbe stata ignorata semplicemente perché esulava da ogni possibile connessione con la presenza straniera in Cina: sarebbe stata posta – dagli storici oggetto della critica – un'eccessiva attenzione agli aspetti della cultura tradizionale (sinonimo di confucianesimo) che avrebbero impedito la modernizzazione della Cina dall'interno e predisposto il paese alla chiusura, alla resistenza contro l'influenza occidentale, relegando in secondo piano le questioni politiche ed economiche<sup>658</sup>. Per David Martínez-Robles questo approccio socioculturale

Non cessa di essere una forma accademica e sublimata di orientalizzazione delle culture asiatiche, come argomentato da Said: la Cina è diversa in sé, un'entità ontologicamente differente, non-occidentale per definizione, e quindi le categorie con le quali il mondo cinese dev'essere analizzato e compreso sono specifiche e inerenti alla Cina stessa, radicalmente differenti da quelle applicate ad altre realtà storiche. Ciò spiegherebbe, agli occhi di questi storici, che il contatto con l'Occidente è stato inevitabilmente antagonistico e non dovuto a difformità politiche; è piuttosto uno shock culturale tra l'universalismo europeo e quel che in tale rappresentazione del mondo cinese è inteso come sino-centrismo. Il confronto armato era pertanto inevitabile, come

---

<sup>657</sup> DAVID MARTÍNEZ-ROBLES, *The Western Representation of Modern China: Orientalism, Culturalism and Historiographical Criticism*, in «Digithum», No. 10 (2008), p. 11, cit.

<sup>658</sup> Ivi, p. 12.

vediamo sopra nella citazione di Fairbank<sup>659</sup>, il quale agisce a sua volta per giustificare le azioni dell'imperialismo nel Pacifico occidentale<sup>660</sup>.

La reazione a questa rappresentazione della Cina – incarnata, secondo i sinologi “contestatori”, da John Fairbank e dai suoi allievi ad Harvard – confluì nel 1968 nel *Committee of Concerned Asian Scholars* (CCAS), organizzazione creata da un gruppo di studenti e giovani ricercatori (Harvard, Stanford, University of Michigan, University of California e Columbia University, ma anche studiosi indipendenti senza affiliazione<sup>661</sup>) che si opponevano alla guerra in Vietnam, proponendo una “critica radicale delle ipotesi che ci (gli Stati Uniti, nda) hanno portato in Indocina e ci impediscono di uscirne”<sup>662</sup>. Il movimento nacque in seno alla convention annuale della *Association for Asian Studies* (Filadelfia) e – insieme alla messa in discussione dei valori, dell'organizzazione e della leadership dell'*Association* – indirizzò i suoi strali proprio contro la sua mancata presa di posizione pubblica sul conflitto in Vietnam<sup>663</sup>. Nella sua dichiarazione fondativa, l'anno successivo, il *Committee of Concerned Asian Scholars* (CCAS) proponeva di

Sviluppare una comprensione umana e consapevole delle società asiatiche e dei loro sforzi di mantenere l'integrità culturale e affrontare problemi come la povertà, l'oppressione e l'imperialismo. Siamo consapevoli che per essere studiosi di altri popoli, dobbiamo prima comprendere le nostre relazioni con loro. Il CCAS desidera creare delle alternative alle tendenze prevalenti nella ricerca sull'Asia, che troppo spesso scaturisce da una prospettiva culturale parrocchiale e serve gli interessi egoistici e

---

<sup>659</sup> Martínez-Robles fa riferimento a un volume di John Fairbank e Edwin Reischauer del 1978 (versione del 1989): JOHN K. FAIRBANK, EDWIN O. REISCHAUER, *China: Tradition and Transformation*, Allen & Unwin, Crows Nest 1989.

<sup>660</sup> DAVID MARTÍNEZ-ROBLES, *The Western Representation of Modern China: Orientalism, Culturalism and Historiographical Criticism*, p. 12, cit.

<sup>661</sup> RICHARD MADSEN, *China and the American Dream: A Moral Inquiry*, pp. 153-157.

<sup>662</sup> PAUL COHEN, *Discovering History in China: American Historical Writing on the Recent Chinese Past*, Columbia University Press, New York-London 1984, p. 104, cit.

<sup>663</sup> RICHARD BAUM, *China Watcher: Confessions of a Peking Tom*, University of Washington Press, Seattle-London 2010, pp. 236-239.

l'espansionismo. La nostra organizzazione è progettata come catalizzatore, come rete di comunicazione per studiosi asiatici e occidentali, come fornitrice di risorse centrali per sezioni locali e come comunità per lo sviluppo di una ricerca anti-imperialista<sup>664</sup>.

Il 23 giugno 1971 una delegazione di 15 membri del CCAS volò a Guangzhou: era il primo viaggio (31 giorni) di gruppo, da parte di *Asian specialists* americani, nella Cina maoista sin dal 1949<sup>665</sup>. Seguì una seconda visita, a inizio marzo 1972, appena una decina di giorni dopo la storica traversata di Nixon. Attraverso lo svolgimento di numerose attività scientifiche (ricerca) e culturali, nonché di incontri con le autorità politiche, la delegazione del CCAS ebbe l'opportunità di assistere all'impatto degli innumerevoli movimenti politici iniziati durante la Rivoluzione culturale. Secondo Xi Chen (bibliotecario della *Chinese Studies Library*, University of California), i momenti di conversazione tra tali individui e il premier cinese Zhou Enlai costituirono una sorta di modello di scambio culturale – tra organizzazioni americane e alti funzionari cinesi – ripetuto numerose volte tra il 1971 e il 1979, che avrebbe accresciuto la fiducia complessiva, incidendo – anzi, come afferma Xi Chen, costituendone il preludio – sul processo di normalizzazione in corso in quegli anni<sup>666</sup>, nonostante siano stati accusati da qualche studioso americano di aver polarizzato gli *Asian Studies* e di aver promosso il maoismo acriticamente<sup>667</sup>.

---

<sup>664</sup> *BCAS Founding Statement*, Boston, 28-30 March 1969 (<http://criticalasianstudies.org/about-us/bcas-founding-statement.html>).

<sup>665</sup> XI CHEN, *Visualizing Early 1970s China through the Lens of the Committee of Concerned Asian Scholars (CCAS) Friendship Delegations*, in «Cross-Currents: East Asian History and Culture Review», No. 23 (June 2017), p. 217.

<sup>666</sup> Ivi, p. 231.

<sup>667</sup> Tra i critici del *Committee of Concerned Asian Scholars*, Richard Madsen (University of California, San Diego) ritiene la narrazione di tali studiosi come “*criticismo populista dell'accademia*” la cui comprensione della Cina non spiegherebbe “*gli eventi cataclismatici cinesi più adeguatamente delle scienze sociali che essi rigettano*” (RICHARD MADSEN, *The Academic China Specialists*, in DAVID SHAMBAUGH, *American Studies of Contemporary China*, ME Sharpe, New York 1993, pp. 167-170). Richard Baum (University of California, Los Angeles) ritiene addirittura “ridicole” le affermazioni del CCAS secondo le quali tutte le attività accademiche finanziate dal governo siano

Prescindendo dal valore specifico delle visite scientifiche e culturali nell'influenzare il *rapproachment* USA-Cina, è innegabile che gli incontri stessi effettuati da tali studiosi e il loro retroterra formativo e culturale incisero sulla loro rappresentazione della Cina nel corso degli anni Settanta. Tra i fondatori e i contributori del *Committee of Concerned Asian Scholars*, infatti, vi furono alcuni tra i più importanti studiosi e sinologi del decennio come Bruce Cumings, Orville Schell<sup>668</sup>, Joseph Esherick<sup>669</sup>, Herbert Bix, John Dower, David Horowitz, Richard Kagan, Perry Link, Víctor Nee, Elizabeth Perry, Mark Selden, Susan Shirk e Marilyn Young.

---

manipolate, se non addirittura forme di spionaggio, una posizione rapidamente adottata dal governo di Pechino che avrebbe portato alla diffidenza e al sospetto tra funzionari cinesi e accademici americani (RICHARD BAUM, *China Watcher: Confessions of a Peking Tom*, pp. 236-239).

<sup>668</sup> Orville Schell iniziò a studiare il mandarino dapprima alla Stanford University (nel 1960) e poi alla National Taiwan University (1961-1964). A Taiwan, divenne corrispondente in Asia del *Boston Globe*, prima di rientrare negli USA e laurearsi ad Harvard in *Asian history, culture and politics* (1964) sotto la supervisione di John Fairbank e Edwin Reischauer. Nel 1967 ottenne il suo master's degree alla University of California (e in seguito anche il dottorato), iniziando anche la sua carriera da ricercatore con il già affermato storico, sociologo e sinologo Franz Schurmann, all'epoca direttore del *Center for Chinese Studies*, e insieme al quale pubblicò la serie in tre tomi "*The China Reader*". Quando le proteste contro la guerra in Vietnam raggiunsero il campus, Schell fu coinvolto nell'attivismo e nel giornalismo anti-bellico, firmando (1967) la *Writers and Editors War Tax Protest*, un rifiuto formale di pagare le tasse come forma di protesta contro il conflitto in Vietnam. Successivamente divenne *Fellow* del Weatherhead East Asian Institute (Columbia University), a *Senior Fellow* del Annenberg School of Communications (University of Southern California) e membro del *Council on Foreign Relations*. Cfr. "Orville Schell: Biography" (<http://orvilleschell.com/>); "Writers and Editors War Tax Protest", *The New York Post*, January 30, 1968.

<sup>669</sup> Laureato ad Harvard nel 1964, ottenne il dottorato alla University of California di Berkeley (1971), sotto la supervisione di Joseph R. Levenson e Frederic Wakeman. Prima di trasferirsi alla University of California di San Diego (dal 1990, attualmente professore emerito e direttore del programma in *Chinese Studies*), Esherick ha insegnato alla University of Oregon. Tra i suoi lavori storiografici, ha curato un'analisi della politica cinese durante la Seconda guerra mondiale seguendo i dispacci di John Service (JOSEPH

Organo ufficiale del CCAS, sin dal 1968, fu il *Bulletin of Concerned Asian Scholars*, dal quale partirono buona parte delle “imputazioni culturali” alla sinologia ufficiale. Nell’edizione del *Bulletin* del 1972, Joseph Esherick (addottoratosi l’anno prima alla University of California, Berkeley) si scagliava contro quella che riteneva “l’apologetica dell’imperialismo” che la scuola di Harvard – e il suo decano John Fairbank, nonostante Fairbank (in un articolo dello stesso anno) non biasimasse affatto la percezione cinese degli americani come “imperialisti”<sup>670</sup> – aveva operato nei confronti della Cina:

Le opere classiche sulla Cina moderna di Harold Isaacs, Edgar Snow, Jack Belden, financo dello stesso Mao Tse-tung, ci hanno indotto a credere che il fermento rivoluzionario che ha attraversato la Cina nel XX secolo fosse il risultato dell’impoverimento rurale, della stagnazione economica e della debolezza e decadenza del governo. Tutti questi lavori sottolineavano il ruolo cruciale dell’imperialismo occidentale e giapponese che aveva ridotto la Cina a una condizione così spiacevole. Recentemente, tuttavia, un numero crescente di studiosi americani – una percentuale notevole di coloro che sono stati formati ad Harvard e che hanno pubblicato le loro opere attraverso il correlato *East Asian Research Center* – hanno fornito una versione radicalmente nuova della storia moderna cinese. L’imperialismo, per costoro, sarebbe stato largamente vantaggioso per la Cina<sup>671</sup>.

Stando alla critica di Esherick, nella narrazione della “scuola di Harvard” l’imperialismo avrebbe favorito lo sviluppo economico, il nazionalismo in stile occidentale e la modernizzazione istituzionale: i cinesi potrebbero aver subito un’umiliazione e uno shock culturale nell’imposizione di una modernizzazione così

---

W. ESHERICK, *Lost Chance in China: The World War II Despatches of John S. Service*, Random House, New York 1974). Cfr. “Joseph Esherick, Ph.D., Professor Emeritus”, *Chinese Studies Program*, University of California (<http://chinesestudies.ucsd.edu/people/faculty/esherick.html>).

<sup>670</sup> Cfr. JOHN K. FAIRBANK, *The New China and the American Connection*, in «Foreign Affairs», Vol.51, No. 1 (1972), pp. 31-43.

<sup>671</sup> JOSEPH W. ESHERICK, *Harvard on China: The Apologetics of Imperialism*, in «Bulletin of Concerned Asian Scholars», Vol. 4, No. 4 (1972), p. 9, cit.



forzata, “*ma in sostanza ciò che l’Occidente ha fatto è stato sia buono che necessario*”<sup>672</sup> e l’antimperialismo del Kuomintang e del Partito comunista deriverebbe dalla loro mancata comprensione della benevola inevitabilità della modernizzazione di tipo occidentale.

Nell’ermeneutica di Esherick e degli altri sinologi gravitanti attorno al CCAS, invece, l’imperialismo occidentale avrebbe prodotto spaccature economiche, politiche e sociali e instabilità di natura tale da rendere impossibile la riuscita della modernizzazione sulla base di un modello democratico-borghese, rendendo quindi inevitabile – “*alternativa logica*”<sup>673</sup> – la rivoluzione. Il caso cinese dimostrerebbe, secondo Esherick, che ogni tentativo della vittima dell’imperialismo (in questo caso la Cina) di collaborare o coesistere con l’imperialismo stesso è destinato al fallimento. In Cina, la stessa lotta tesa a sradicare le vestigia economiche, politiche, sociali e psicologiche dell’imperialismo avrebbe generato le basi per una crescita economica e politica sostenuta e auto-sufficiente: il maoismo, in questo senso, sarebbe impossibile da concepire in assenza di imperialismo<sup>674</sup>.

Sullo stesso numero, Andrew Nathan<sup>675</sup> effettuava una sorta di nomenclatura storica sugli strumenti legali dell’imperialismo in Cina (Trattato di Nanchino del 1842; il Trattato del 1858 e la Convenzione del 1860 che emendavano il precedente accordo; il Trattato di Shimonoseki del 1895; i trattati derivanti dalla “corsa per le concessioni”; il Protocollo dei Boxer del 1901), che portarono a una serie di istituti

---

<sup>672</sup> Ibidem.

<sup>673</sup> Ivi, p. 10.

<sup>674</sup> Ivi, p. 15.

<sup>675</sup> Formatosi ad Harvard, dove ottenne un bachelor’s degree in History, un master’s degree in East Asian Studies e il dottorato in Political Science, Andrew J. Nathan insegna alla Columbia University dal 1971, occupandosi prevalentemente di politica cinese, politica estera, cultura politica e diritti umani. Nel 1973 ha curato un’introduzione alle fonti primarie per la ricerca storica e sociale sulla Cina moderna – tarda dinastia Qing, Repubblica, Cina comunista – (ANDREW J. NATHAN, *Modern China, 1840-1972: An Introduction to Sources and Research Aids*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1973). Cfr. “Andrew J. Nathan: Faculty Bio”, Columbia University online.

volti a garantire i privilegi occidentali: i “porti dei trattati (inequali)”, la creazione delle sfere di influenza (delle potenze occidentali in territorio cinese), lo scarico finanziario (obbligazioni finanziarie verso gli stranieri), l’invasione da parte dei missionari cristiani occidentali e altre restrizioni alla sovranità cinese<sup>676</sup>. Rispetto all’immediato impatto sociale ed economico sulla società cinese, tuttavia, Nathan pose l’accento sul fatto che l’imperialismo avesse impattato più sull’aspetto intellettuale, culturale e psicologico dei cinesi. In sostanza, non sarebbe stato l’impoverimento causato dall’imperialismo a destare la sollevazione popolare, ma il mutamento della percezione popolare nei confronti dell’imperialismo, che avrebbe incanalato il sentimento diffuso di umiliazione verso forme prima nazional-restaurazioniste e, successivamente, rivoluzionarie<sup>677</sup>.

Lo stesso anno, Escherick e Schell pubblicavano un saggio che utilizzava la rivoluzione come prisma ermeneutico del processo di modernizzazione cinese, sin dalla formazione della Repubblica<sup>678</sup>. Proprio il percorso che aveva condotto alla caduta imperiale e alla nascita della Repubblica (1911-1912), sul quale si era concentrato il maestro intellettuale di Escherick – Frederic Wakeman<sup>679</sup>, nel suo “*The*

---

<sup>676</sup> ANDREW J. NATHAN, *Imperialism’s effects on China*, in «Bulletin of Concerned Asian Scholars», Vol. 4, No. 4 (1972), pp. 3-4.

<sup>677</sup> Ivi, p. 6.

<sup>678</sup> JOSEPH W. ESHERICK, ORVILLE SCHELL, *Modern China: The Story of a Revolution*, Knopf and Vintage, New York 1972. Analogo paradigma interpretativo fu utilizzato dai due autori in: ORVILLE SCHELL, JOSEPH W. ESHERICK, *Modern China: The Making of a New Society, from 1839 to the Present*, Random House Inc, New York 1972.

<sup>679</sup> Dopo aver studiato ad Harvard, a Cambridge e all’Institut d’études politiques di Parigi, Frederic Wakeman ottenne il dottorato in *Far Eastern history* alla University of California di Berkeley (1965), sotto la supervisione di Joseph Levenson. Nella stessa università rimase tutta la vita a insegnare Asian Studies, dirigendone anche l’*Institute of East Asian Studies* (1990-2001). Ha ricoperto i ruoli di presidente della American Historical Association (1992) e del Social Science Research Council (1986-89). Cfr. ELAINE WOO, “Frederic E. Wakeman Jr., 68; Historian Was Expert on China”, *Los Angeles Times*, September 28, 2006; DENNIS HEVESI, “Frederic Wakeman, 68, Scholar Who Enlivened Chinese History”, *The New York Times*, October 1, 2006.

*Fall of Imperial China*<sup>680</sup> – fu attentamente esaminato da Escherick e divenne una delle sue tematiche ricorrenti<sup>681</sup>. In una lunga analisi (1976) sulla letteratura esistente in merito, Escherick si soffermò sulle due scuole di pensiero in merito alla rivoluzione del 1911<sup>682</sup>, per elaborare una sua esegesi che inquadrava la rivolta del 1911 come caratterizzata da progresso politico e regresso sociale. In sostanza, tale processo avrebbe generato

due distinte contraddizioni che spinsero il corso della storia cinese verso successive e più ampie rivoluzioni. Il costituzionalismo e il repubblicanesimo erano indubbiamente un avanzamento rispetto alla monarchia confuciana dei Qing. Così la rivoluzione (del 1911), mentre era socialmente regressiva, era progressista dal punto di vista politico. Le fasi successive della rivoluzione cinese avrebbero costituito un tentativo di realizzare compiutamente gli elementi della rivoluzione sociale che erano stata dimenticati o temuti nel 1911<sup>683</sup>.

Ad ogni modo, la “contestazione” dei sinologi antimperialisti verso tendenze prevalenti nella sinologia americana non si manifestò solo, in ambito tematico, con la trattazione della tematica dell'imperialismo e delle sue implicazioni sulla storia moderna cinese, ma interessò anche l'aspetto metodologico. Andrew Nathan, ad esempio, affrontò quella tendenza che nella stampa e nella pubblicistica dell'epoca era spesso nota come “oscillazione” – intesa come continua variazione di fasi

---

<sup>680</sup> FREDERIC E. WAKEMAN JR., *The Fall of Imperial China*, Free Press, New York 1975. Wakeman si propose di analizzare e isolare i fattori interni che portarono al mutamento sociale in Cina prima dell'apogeo dell'imperialismo occidentale.

<sup>681</sup> JOSEPH W. ESHERICK, *Reform and Revolution in China: the 1911 Revolution in Hunan and Hubei*, University of California Press, Berkeley 1976.

<sup>682</sup> Una interpretazione riscontra in questo periodo l'origine della rivoluzione comunista successiva; l'altra grande scuola di pensiero ritiene che i mutamenti sociali del 1911 non condussero direttamente alla rivoluzione comunista, ma semmai – all'opposto – a una società disarticolata dove regnavano i signori della guerra, e i comunisti si inserirono successivamente in questo contesto. Cfr. JOSEPH W. ESHERICK, *1911: A Review*, in «Modern China», Vol. 2, No. 2 (1976), pp. 178-179.

<sup>683</sup> Ivi, p. 181, cit.

politiche – della politica cinese (ritorno a una fase moderata, risorgere del radicalismo, ecc.):

E' diventato sempre più comune descrivere il modello di cambiamento delle politiche in Cina nei termini di una combinazione di schemi ciclici e secolari<sup>684</sup>, per riferirsi alle oscillazioni politiche passeggiere mentre si presenta una cronologia che indica realmente cambiamenti secolari<sup>685</sup>, per offrire esplicitamente il modello delle oscillazioni come una conveniente semplificazione<sup>686</sup> o per ignorare completamente le oscillazioni nel discutere lo sviluppo delle politiche<sup>687</sup>.

Contestando l'intero *modus cogendi* della rappresentazione della storia cinese secondo "fasi di oscillazione", Nathan sosteneva che, malgrado l'immagine (della Cina) fosse lontana dalla staticità, essa "*non contiene nulla che assomigli alle oscillazioni. Ci sono invece lotte intestine e purghe; esperimenti riusciti e falliti; risposte a circostante mutevoli prodotte da sviluppi interni, atti di natura o paesi stranieri. Infine, la politica nella maggior parte delle arene è stata caratterizzata da una continuità di obiettivi generali e da un complesso aggiustamento dei mezzi all'interno di un gruppo sempre più ristretto*"<sup>688</sup>.

---

<sup>684</sup> In questo punto Nathan si riferiva ai seguenti lavori, i quali effettuano un'analisi dell'evoluzione politica in Cina alla luce del modello delle oscillazioni cicliche: JAMES R. TOWNSEND, *Politics in China*, Little, Brown & Co., Boston 1974; BYUNG-JOON AHN, *The Cultural Revolution and China's search for political order*, in «The China Quarterly», No. 58 (1974), pp. 249-285.

<sup>685</sup> In questo filone va inquadrato: LUCIAN W. PYE, *China: An Introduction*, Little, Brown and Company, Boston 1972.

<sup>686</sup> SHINKICHI ETO, *Communist China: moderation and radicalism in the Chinese Revolution*, in JAMES B. CROWLEY (ed.), *Modern East Asia: Essays in Interpretation*, Harcourt, Brace and World, New York 1970, pp. 341 e ss.

<sup>687</sup> ANDREW J. NATHAN, *Policy Oscillations in the People's Republic of China: A Critique*, in «The China Quarterly», No. 68 (1976), p. 720, cit.

<sup>688</sup> Ivi, p. 733.

Sullo stesso numero del *China Quarterly*, questa critica di Nathan della teoria delle fasi di oscillazione venne accusata da Edwin Winckler (Columbia University) di essere eccessivamente semplificatrice<sup>689</sup>:

Il professor Nathan vuole che la realtà storica sia scomposta nei minimi elementi disponibili. Egli diffida delle finzioni politiche in base alle quali la leadership cinese riassume il suo dibattito politico al mondo esterno e diffida i concetti delle scienze sociali che cercano di catturare le analogie tra le situazioni storiche<sup>690</sup>.

Per Winckler, invece, se – per assurdo – i cittadini cinesi e le loro élite possono “semplificare” le categorie che impiegano nell’attuazione degli obiettivi politici, economici e sociali preposti, gli studiosi abbisognano di concettualizzare solo nei termini in cui riescono a riscontrare analogie o differenze tra fasi storiche. In questo senso Winckler argomentava come il tratteggiare le eventuali affinità e discrepanze all’interno della complessa storia cinese fosse necessario al fine di scandagliare correttamente gli sviluppi storici del passato, così come quelli contemporanei<sup>691</sup>.

#### **4.3. Sinologia storica e analisi del maoismo negli anni Settanta**

Oltre al filone “antimperialista”, nel corso degli anni Settanta gli studi sulla Cina proseguirono con la specializzazione tematica nella trattazione di angolature della storia cinese ancora inesplorate<sup>692</sup> e nella reinterpretazione di tesi già esistenti sulla

---

<sup>689</sup> EDWIN A. WINCKLER, *Policy Oscillations in the People's Republic of China: A Reply*, in «The China Quarterly», No. 68 (Dec. 1976), pp. 734-750.

<sup>690</sup> Ivi, p. 749-750, cit.

<sup>691</sup> Ivi, p. 734.

<sup>692</sup> In questo filone rientrano: KNIGHT BIGGERSTAFF, *Some early Chinese steps toward modernization*, Chinese Materials Center, San Francisco 1975; TIMOTHY BROOK, RENÉ WAGNER, *The Teaching of History to Foreign Students at Peking University*, in «The China Quarterly», Vol. 71 (1977), pp. 598-607; ARTHUR F. WRIGHT, *The Sui Dynasty: The Unification of China, A. D. 581-617*, Knopf, New York 1978; ARTHUR F. WRIGHT, DENIS TWITCHETT, *Perspectives on the T'ang*, Yale University Press, New Haven-London 1973; C. MARTIN WILBUR, *Sun Yat-sen: Frustrated Patriot*, Columbia University Press, New

---

York 1976; FREDERIC E. WAKEMAN JR., *The Shun interregnum of 1644*, in JONATHAN D. SPENCE, JOHN E. WILLS (eds.), *From Ming to Ch'ing: Conquest, Region, and Continuity in Seventeenth-Century China*, Yale University Press, New Haven 1979, pp. 39-87; FREDERIC E. WAKEMAN JR., *The Price of Autonomy: Intellectuals in Ming and Ch'ing Politics*, in «Daedalus», Vol. 101, No. 2, Intellectuals and Tradition (Spring 1972), pp. 35-70; FREDERIC E. WAKEMAN JR., *The Secret Societies of Kwangtung, 1800-1856*, in JEAN CHESNEAUX (ed.), *Popular Movements and Secret Societies in China 1840-1950*, Stanford University Press, 1972, pp. 29-47; PING-KUEN YU, *Bibliographic control in the People's Republic of China, 1949-1972*, Center for Chinese Research Materials, Association of Research Libraries, 1973; TÊNG SSU-YÜ, *China Revisited by an Overseas Chinese Historian. The First Trip, 1972; The Second Trip, 1978*, The Center for Chinese Research Materials, Washington 1972; TÊNG SSU-YÜ, *The Role of the Family in the Chinese Legal System*, in «The Journal of Asian History», Vol. 11, No. 2 (1977), pp. 121-155; TÊNG SSU-YÜ, *The Taiping rebellion and the western powers: a comprehensive survey*, Clarendon Press, Oxford 1971; TÊNG SSU-YÜ, *Education and Intellectual Life in China after the Cultural Revolution*, in «Contemporary Education», Vol. 45, No. 3 (Spring 1974), pp. 174-182; FREDERIC E. WAKEMAN JR., CAROLYN GRANT, *Conflict and Control in Late Imperial China*, University of California Press, Berkeley 1975; FREDERIC E. WAKEMAN JR., *High Ch'ing: 1683-1839*, in JAMES B. CROWLEY (ed.), *Modern East Asia: Essays in Interpretation*, Harcourt, Brace & World, New York 1970, pp. 1-28; FREDERIC E. WAKEMAN JR., *Historiography in China after 'Smashing the Gang of Four'*, in «The China Quarterly», No. 76 (Dec. 1978), pp. 891-911; FREDERIC E. WAKEMAN JR. (ed.), *Ming and Qing historical studies in the People's Republic of China: the U.S. delegation of Ming and Qing historians committee on scholarly communication with the People's Republic of China*, Institute of East Asian Studies, University of California, Berkeley, Center for Chinese Studies, China Research Monograph No. 17, 1980; FREDERIC E. WAKEMAN JR. (ed.), «Nothing Concealed»: *Essays in Honor of Liu Yü-Yün*, Ch'engwen ch'u pan she, Taipei 1970; LYNN A. STRUVE, *Ambivalence and Action: Some Frustrated Scholars of the K'ang-hsi Period*, in JONATHAN D. SPENCE, JOHN E. WILLS, JR. (eds.), *From Ming to Ch'ing: Conquest, Region, and Continuity in Seventeenth-century China*, Yale University Press, New Haven (CT) 1979, pp. 321-65; LEON E. STOVER, *The Cultural Ecology of Chinese Civilization: Peasants and Elites in the Last of the Agrarian States*, Pica Press, New York 1974; LUCIAN W. PYE, *Warlord Politics: Conflict and Coalition in the Modernization of Republican China*, Praeger Publications, New York 1971; LUCIAN W. PYE, *Communications and Chinese Political Culture*, in «Asian Survey», Vol. 18, No. 3 (Mar. 1978), pp. 221-246; ANGUS W. McDONALD, JR., *Mao Tse-tung and the Hunan Self-Government Movement, 1920: An Introduction and Five Translations*, in «The China

Quarterly», No. 68 (Dec. 1976), pp. 751-777; KWANG-CHING LIU, *The Limits of Regional Power in the Late Ch'ing Period: a Reappraisal*, in «The Tsing Hua Journal of Chinese Studies», Vol. 10, No. 2 (1974), pp. 207-223; KWANG-CHING LIU, *The Confucian as Patriot and Pragmatist: Li Hung-chang's Formative Years, 1823-1866*, in «Harvard Journal of Asiatic Studies», Vol. 30 (1970), pp. 5-45; JOHN M. H. LINDBECK, *Understanding China: An Assessment of American Scholarly Resources*, Praeger, New York 1971; JOHN M. H. LINDBECK, *China: Management of a Revolutionary Society*, University of Washington Press, Seattle 1971; XIN LI, *The Project on the History of the Republic of China: A Brief Introduction*, in «Modern China», Vol. 5, No. 4 (1979), pp. 531-534; MICHAEL Y. M. KAU, *The Lin Piao Affair: Power Politics and Military Coup*, International Arts and Sciences Press, White Plains (NY) 1975; JOHN ISRAEL, DONALD W. KLEIN, *Rebels and Bureaucrats: China's December 9ers*, University of California Press, Berkeley 1976; PHILIP C. HUANG, *Current Research on Ming-Qing and Modern History in China*, in «Modern China», Vol. 5, No. 4 (1979), pp. 503-523; PHILIP C. HUANG, LYNDA SCHAEFER BELL, KATHY L. M. WALKER, *Chinese Communists and Rural Society, 1927-1934*, University of California, Berkeley 1978; KUNG-CHUAN HSIAO, *History of Chinese Political Thought, Volume 1: From the Beginnings to the Sixth Century, A.D.*, Princeton University Press, Princeton 1979; MERLE GOLDMAN, *Left-wing criticism of the Pai Hua Movement*, in BENJAMIN I. SCHWARTZ, CHARLOTTE FURTH (eds.), *Reflections on the May Fourth movement: a symposium*, Harvard University Press, Cambridge 1972, pp. 85-94; MERLE GOLDMAN, *China's Anti-Confucian Campaign, 1973-74*, in «The China Quarterly», Vol. 63 (September 1975), pp. 435-462; JOHN GITTINGS, *Research Note: New Material on Teng Hsiao-p'ing*, in «The China Quarterly», No. 67 (Sep. 1976), pp. 489-493; EDWARD FRIEDMAN, *Backward toward Revolution: The Chinese Revolutionary Party*, University of California Press, Berkeley-London 1974; MAURICE FREEDMAN, *China facing south: Reflections on two new books*, in «The Round Table: The Commonwealth Journal of International Affairs», Vol. 62, No. 248 (1972), 425-440; ALBERT FEUERWERKER, *The Foreign Establishment in China in the Early Twentieth Century*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1976; ALBERT FEUERWERKER, *State and Society in Eighteenth-Century China: The Ch'ing Empire in Its Glory*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1976; ALBERT FEUERWERKER, *Rebellion in Nineteenth-Century China*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1975; ALBERT FEUERWERKER, SALLY CHENG, *Chinese Communist Studies of Modern Chinese History*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1970; JOHN K. FAIRBANK, KATHERINE F. BRUNER, ELIZABETH M. MATHESON (eds.), *The I.G. in Peking: Letters of Robert Hart, Chinese Maritime Customs, 1868-1907*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA) 1975; JOHN K. FAIRBANK, *Chinese-American Interactions: A Historical Summary*, Rutgers University Press, New Brunswick (NJ)

natura della Cina comunista<sup>693</sup>, sul processo rivoluzionario che la generò<sup>694</sup>, sul maoismo come dottrina politica e filosofica<sup>695</sup> e su altre teorie politiche che persero la battaglia culturale e politica con il maoismo. Alcuni tra gli stessi studiosi “antimperialisti” indirizzarono parte delle loro ricerche a tale scopo.

---

1975; ALEXANDER ECKSTEIN, *China's Economic Development. The Interplay of Scarcity and Ideology*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1975; LLOYD E. EASTMAN, *The Abortive Revolution: China under Nationalist Rule 1927-1937*, Harvard University Press, Cambridge 1974; AUDREY DONNITHORNE, NICHOLAS R. LARDY, *Centralization and Decentralization in China's Fiscal Management*, in «The China Quarterly», No. 66 (Jun. 1976), pp. 328-354; LOWELL DITTMER, *Liu Shao-ch'i and the Chinese Cultural Revolution: The Politics of Mass Criticism*, University of California Press, Berkeley-London 1974; JEAN CHESNEAUX (ed.), *Secret Societies in China in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1972; JEAN CHESNEAUX (ed.), *Popular Movements and Secret Societies in China 1840-1950*, Stanford University Press, 1972; CHUN-SHU CHANG, *The Making of China: Main Themes in Premodern Chinese History*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ)-London 1975; DAVID C. BUXBAUM, FREDERICK W. MOTE (eds.), *Transition and permanence: Chinese history and culture, a festschrift in honor of Dr. Hsiao Kung-ch'üan*, Cathay Press, Hong Kong 1972.

<sup>693</sup> Uno studio interessante, curato da Chalmers Johnson e pubblicato nel 1973, raccoglieva una serie di saggi ad opera di illustri sinologi che studiarono l'influenza che l'ideologia ha avuto nel processo rivoluzionario cinese e quanto essa stessa sia stata condizionata da tale processo (CHALMERS A. JOHNSON (ed.), *Ideology and Politics in Contemporary China*, University of Washington Press, Seattle 1973).

<sup>694</sup> CARL E. DORRIS, *Peasant Mobilization in North China and the Origins of Yenan Communism*, in «The China Quarterly», No. 68 (Dec. 1976), pp. 697-719.

<sup>695</sup> Si veda, ad esempio: FREDERIC E. WAKEMAN JR., *History and Will: Philosophical Perspective of Mao Tse-Tung's Thought*, University of California Press, Berkeley 1973.



Nel 1976, anno della morte di Mao, due volumi ad opera di Lucian Pye<sup>696</sup> e Charles Fitzgerald<sup>697</sup> rivalutavano il significato storico della figura del Grande Timoniere. Laddove Fitzgerald si occupò principalmente di Mao come simbolo della rinascita della Cina, adoperandolo come punto di riferimento centrale senza cercare di penetrare in profondità dietro la maschera pubblica del leader (l'autore utilizza la prosa come stile narrativo, senza note esplicative né bibliografia, lasciando presagire che il destinatario fosse il lettore medio), Lucian Pye presentò al lettore una vera e propria psico-biografia nella quale tentava di svelare l'uomo-Mao, prima che il leader politico.

Lo stesso Pye si soffermò altresì sullo stile della leadership di Mao come una delle chiavi interpretative della Cina moderna:

La nota ipersensibilità di Mao alle critiche ha rianimato il vecchio stile criptico cinese dell'usare allusioni storico-esoteriche per commenti critici. La politica cinese era tradizionalmente ricca nell'uso di allegorie e forme indirette di critica e attacco. Storicamente, i ministri cinesi, sperando di non offendere o provocare rabbia, usavano di frequente riferimenti sottili a esempi del passato come modo di comunicare ai loro imperatori. Sotto Mao, tuttavia, l'uso dell'allegoria storica ha raggiunto vette finora inesplorate. Queste caratteristiche principali della leadership di Mao riflettono considerazioni sia culturali che personali. Lo stile di Mao come uomo pubblico comprende sia il ribelle che il fornitore di sicurezza. La sua straordinaria capacità di comprendere le emozioni degli altri gli ha fatto apprezzare i legami tra leadership e dipendenza. La sua capacità di mescolare il carattere della "scimmia" con quello della "tigre" e di mettere in atto in pubblico le sue ambivalenze e le contraddizioni psicologiche sono state possibili poiché egli non ha consentito alle sue stesse emozioni

---

<sup>696</sup> LUCIAN W. PYE, *Mao Tse-tung: The Man in the Leader*, Basic Books, New York 1976.

<sup>697</sup> CHARLES P. FITZGERALD, *Mao Tse-Tung and China*, Hodder and Stoughton, London 1976.

di essere coinvolte così da impegnare sé stesso a ogni particolare oggetto, politica o persona<sup>698</sup>.

Le allusioni sulla storia cinese come argomentazione retorica di critica o dissenso furono utilizzate come chiave di lettura anche da Merle Goldman (in un articolo del 1972) per esaminare il periodo 1962-64, quando – contrariamente alla pratica precedente degli intellettuali maoisti di esprimere il dissenso attraverso opere teatrali, racconti e forum letterari – gli intellettuali cinesi (come i letterati nel Celeste Impero) usavano la loro interpretazione della storia come strumento di critica alla nomenclatura e questa impiegava delle interpretazione contrastanti alla stregua di confutazioni delle accuse mosse agli intellettuali<sup>699</sup>. Il feroce dibattito sulla cultura e sull'ideologia – avvenuto tra il 1962 e il 1964 e che vide come protagonisti una buona parte degli intellettuali e le autorità culturali del Partito comunista – per la Goldman, spiegherebbe l'origine della Rivoluzione culturale avviata da Mao qualche anno dopo<sup>700</sup>.

Riguardo al pensiero forgiato dal leader del comunismo cinese, il già menzionato Joseph Esherick dedicò un lungo articolo nel 1979 – a tre anni dalla scomparsa del Grande Timoniere – alla “restaurazione del capitalismo” nella dottrina maoista<sup>701</sup>. Sin dal 1962, infatti, Mao e gli altri teorici cinesi avevano dibattuto molto su quella che consideravano la “restaurazione del capitalismo” nella Jugoslavia di Tito, nell'Unione Sovietica e potenzialmente – era il loro timore – nella stessa Cina, dove avevano percepito che uno “strato privilegiato” e “nuovi elementi borghesi” stavano emergendo nella società penetrando nel partito comunista e “usurpando il controllo

---

<sup>698</sup> LUCIAN W. PYE, *Mao Tse-tung's Leadership Style*, in «Political Science Quarterly», Vol. 91, No. 2 (Summer, 1976), p. 235.

<sup>699</sup> MERLE GOLDMAN, *The Role of History in Party Struggle, 1962-64*, in «China Quarterly», No. 51 (1972), pp. 500-519.

<sup>700</sup> MERLE GOLDMAN, *The Chinese Communist Party's 'Cultural Revolution' of 1962-1964*, in CHALMERS JOHNSON (ed.), *Ideology and Politics*, Washington University Press, Seattle 1973, pp. 219-254; MERLE GOLDMAN, *In the Wake of the Cultural Revolution*, in «Current History», Vol. 65 (1973), pp. 129-131.

<sup>701</sup> JOSEPH W. ESHERICK, *On the "Restoration of Capitalism": Mao and Marxist Theory*, in «Modern China», Vol. 5, No. 1 (1979), pp. 41-77.

dello stato". Questa visione aveva costituito uno dei moventi principali dell'avvio della Rivoluzione culturale e Mao riteneva che solo la continua lotta di classe, sotto la dittatura del proletariato, avesse potuto garantire la sopravvivenza dello stato socialista e il suo continuo sviluppo verso la società comunista finale<sup>702</sup>. Effettuando un'esame storico e dottrinario comparato con la dottrina marxista-leninista e con lo sviluppo socialista all'interno dell'URSS, Esherick riteneva che

L'implicazione non detta della teoria di Mao è che fin dall'inizio l'Unione Sovietica non fu sufficientemente diffidente nei confronti dei pericoli del capitalismo di stato e della burocrazia nel partito. Questa attitudine poco prudente, oltre alle particolari circostanze storiche della rivoluzione bolscevica e alla debolezza della dialettica nel partito sotto Stalin, consentì a una nuova classe di emergere nella burocrazia del partito e dello stato. Questa classe, a sua volta, ha generato una leadership che ha guidato l'Unione Sovietica non verso il socialismo ma verso il capitalismo di stato. Mao rimase convinto fino alla sua morte che la Cina potesse tracciare una strada diversa. Ma la sua teoria della restaurazione capitalista punta alle numerose fonti di degenerazione economico-politica e politica che sono nascoste in qualsiasi stato socialista. I successori di Mao affronteranno adesso l'impegnativo compito di evitare queste insidie mentre costruiscono una prospera e moderna società socialista<sup>703</sup>.

Tra le correnti di ricerca che si soffermarono sulle altre dottrine cinesi che contesero al maoismo la vittoria (intellettuale e, di conseguenza, politica) finale, Andrew Nathan dedicò uno studio interessante al quinquennio 1918-1923, durante il quale il caos politico centrifugo fece naufragare la possibilità dell'instaurazione di un sistema costituzionale nella Cina repubblicana, soprattutto dopo la morte (1916) di Yuan Shikai, che nell'ultimo anno aveva restaurato la monarchia (autoproclamandosi imperatore). La storiografia si era soffermata, sino ad allora, su fenomeni che sembravano più rilevanti in quella fase di storia cinese (nascita di movimenti rivoluzionari, il mutamento economico e l'emergere del nazionalismo urbano, la militarizzazione della vita politica). Ciò nondimeno, come argomentava Nathan, un'intera generazione – quella nata negli decenni 1870 e 1880 – così come

---

<sup>702</sup> Ivi, p. 41.

<sup>703</sup> Ivi, p. 72, cit.

i nuovi strati professionali emergenti (educatori, avvocati, ingegneri, imprenditori e banchieri) ritenevano che la Cina potesse essere salvata da un sistema costituzionale<sup>704</sup>. Nell'alveo dello studio di correnti di pensiero occidentali in Cina rientravano anche l'approfondimento su Liang Qichao e sul suo tentativo di introdurre il liberalismo costituzionale dapprima nel decadente impero Qing e poi nella neonata Repubblica di Cina<sup>705</sup>, e la visione – anch'essa costituzionalista – del pensatore riformista Kang Youwei, ad opera di Kung–ch'üan Hsiao<sup>706</sup>.

Richard H. Solomon, all'epoca professore di scienza politica alla University of Michigan, nel 1971 propose un'analisi a tutto tondo dell'impatto del maoismo nella cultura politica cinese, effettuando una comparazione della società confuciana e di quella maoista alla luce di fattori culturali, sociologici, antropologici e religiosi<sup>707</sup>. La società cinese, e quindi anche la sua evoluzione in seguito alla rivoluzione maoista, non poteva che rifarsi – in ultima istanza – alla concezione stessa (culturale, antropologica, sociale) che i cinesi hanno, da secoli, in contrapposizione con l'individualismo americano e occidentale:

La prospettiva culturale americana pone una forte enfasi sull'importanza dell'individuo nella società, sulla responsabilità personale e sull'auto-realizzazione. I cinesi, invece, la pongono sull'interrelazione sociale, sull'importanza cruciale della vita di gruppo e sulla sottomissione individuale agli interessi collettivi, marcando quindi una fondamentale differenza culturale. [...] La critica cinese dell'individualismo per il suo "egoismo", la prerogativa sia del capo famiglia che del leader politico a privilegiare il gruppo sugli interessi personali e l'uso di forme collettive di

---

<sup>704</sup> ANDREW J. NATHAN, *Peking Politics, 1918-1923: Factionalism and the Failure of Constitutionalism*, University of California Press, Berkeley 1976.

<sup>705</sup> PHILIP C. HUANG, *Liang Ch'i-ch'ao and Modern Chinese Liberalism*, University of Washington Press, Seattle-London 1972.

<sup>706</sup> KUNG-CHUAN HSIAO, *A modern China and a new world: K'ang Yu-wei, reformer and utopian, 1858-1927*, University of Washington Press, Seattle 1975.

<sup>707</sup> RICHARD H. SOLOMON, *Mao's Revolution and the Chinese Political Culture*, University of California Press, Berkeley 1971.

punizione sono tutti indicatori di un fondamentale assunto culturale cinese secondo il quale la vita sociale è *interdipendente*<sup>708</sup>.

Un altro studio interessante della sociologa Diane Mitsch Bush mostrò il caso cinese come “deviante” rispetto al mantra prevalente nella teoria della “routinizzazione dell’organizzazione dei movimenti sociali”<sup>709</sup>. A metà degli anni Settanta, la stragrande maggioranza degli studi in materia convergevano sull’asserire che i movimenti sociali rivoluzionari, nella loro fase organizzativa, tendono inevitabilmente ad assumere “routine” come tutti gli altri movimenti. Conformemente a tale costrutto, anche nel Terzo mondo i nuovi governi rivoluzionari assurti al potere (dopo aver cavalcato un vittorioso movimento sociale) si ritroverebbero a dover scegliere tra obiettivi di mutamento rivoluzionario oppure sviluppo politico ed economico ordinato<sup>710</sup>. Per la Bush, invece, lo sviluppo rivoluzionario cinese – basato sul modello maoista, difforme da quello occidentale e sovietico poiché in esso “*il mantenimento organizzativo, lo sviluppo economico e il cambiamento rivoluzionario sono considerati interdipendenti piuttosto che mutualmente esclusivi, come negli altri casi esperiti altrove*”<sup>711</sup> – esulerebbe dall’essere inquadrato in questa teoria, dimostrandone la sua non validità in termini universali.

In questo decennio proseguì anche il filone concernente l’analisi della comunicazione della Cina rivoluzionaria, soprattutto grazie agli studi di Alan Liu, che in un volume edito nel 1971 descrisse lo sviluppo dei mass media in Cina a partire dal 1949 e soprattutto fu il primo a intersecare lo studio della politica comparata con la relazione tra mass media e sistema politico nel quadro concettuale del

---

<sup>708</sup> Ivi, pp. 4-5, cit.

<sup>709</sup> DIANE MITSCH BUSH, *The Routinization of Social Movement Organizations: China as a Deviant Case*, in «The Sociological Quarterly», Vol. 19, No. 2 (Spring, 1978), pp. 203-217.

<sup>710</sup> Ivi, p. 203.

<sup>711</sup> Ivi, p. 206, cit.

totalitarismo<sup>712</sup>. Analogamente, Godwin Chu diede rilievo al successo ottenuto dai maoisti nell'uso della comunicazione per trasformare la struttura sociale e costruire l' "uomo nuovo cinese"<sup>713</sup>.

#### **4.4. L'evoluzione del sistema politico cinese post-maoista**

Altro punto che caratterizzò la sinologia durante gli anni Settanta fu la trattazione delle possibili linee evolutive del sistema socio-politico ed economico cinese dopo la morte del leader che aveva contribuito, in maniera determinante, a fondarlo.

Un certo cambiamento nella percezione americana in merito a come si fosse evoluta la Cina post-Rivoluzione culturale (benché essa non fosse ancora terminata) è riscontrabile da un'indagine effettuata nel 1973 dalla rivista *Foreign Policy* (fondata tre anni prima da Samuel P. Huntington e Warren D. Manshel), nella quale si chiedeva ad alcuni tra gli ultimi "visitatori" della Cina – e molti di essi erano sinologi – se e come la Cina fosse cambiata negli ultimi anni. L'articolo che ne risultò rimarcava che:

Ogni recente visitatore della Cina, e in particolare quelli che conoscevano la Cina prima del 1949, ha sottolineato l'ordine del paese, la grande cortesia con la quale sono ricevuti gli ospiti e così via. Tra gli americani sta emergendo il quadro di un paese ordinato e razionale, determinato a continuare con i progressi interni mentre mostra al mondo esterno una faccia "civilizzata". Non c'è nessuna ragione per dubitare di questa rappresentazione. Ad ogni modo, essa è in netto contrasto con l'immagine della Cina che è filtrata a metà degli anni '60, quando leggevamo di uomini illustri trattati brutalmente, continue agitazioni nelle strade, nelle università e nella burocrazia. Allora, gli americani videro la Cina come

---

<sup>712</sup> ALAN P. L. LIU, *Communications and National Integration in Communist China*, University of California Press, Berkeley 1971.

<sup>713</sup> GODWIN C. CHU, *Radical Change through Communication in Mao's China*, University Press of Hawaii, Honolulu 1977.

l'essenza stessa di un paese diventato pazzo, e il Pericolo Giallo sembrava reale a molti americani<sup>714</sup>.

Tra gli autori a rappresentare la Cina a loro coeva come un paese affetto da un continuo – e inarrestabile – processo rivoluzionario vi furono Victor Nee e James Peck, i quali in un volume curato a quattro mani nel 1975 (dopo la morte di Zhou Enlai e alla vigilia di quella di Mao) si cimentarono con i cruciali quesiti che avrebbero determinato il futuro del progetto rivoluzionario cinese, paventando il proseguimento degli elementi rivoluzionari nella formazione dello stato socialista<sup>715</sup>.

In questo percorso di ricerca rientra anche l'esame di Michel Oksenberg<sup>716</sup> – del 1976, anno della scomparsa di Mao – sul legame tra Rivoluzione culturale e “modello di uscita” (pensionamento) dei burocrati più anziani per consentire l'ascesa di nuovi

---

<sup>714</sup> JOSEPH ALSOP, JACK CHEN, JOHN K. FAIRBANK, JONATHAN MIRSKY, HUGH SCOTT, JOHN S. SERVICE, SUSAN SHIRK, *Has China Changed?*, in «Foreign Policy», No. 10 (Spring 1973), p. 73.

<sup>715</sup> VICTOR NEE, JAMES PECK, *China's Uninterrupted Revolution*, Pantheon Books, New York 1975.

<sup>716</sup> Addottoratosi in Political Science alla Columbia University nel 1969, Michel Oksenberg insegnò alla University of Michigan a partire dal 1973. Dal 1977 al 1980 si congedò temporaneamente dall'università per servire come *senior staff member* del National Security Council sotto l'amministrazione Carter, supervisionando le questioni concernenti la Cina e l'Estremo oriente e incoraggiando il governo a continuare con la politica nixoniana della normalizzazione delle relazioni USA-Cina. Dopo un iniziale ma poco fruttuoso viaggio a Pechino (1977) col Segretario di Stato Cyrus Vance, Oksenberg effettuò un'altra visita all'inizio dell'anno successivo con Zbigniew Brzezinski, insieme al quale incontrò Leonard Woodcock, il capo missione del Liaison Office a Pechino, al fine di porre le basi per stabilire piene relazioni diplomatiche. Nel 1979 Oksenberg lavorò anche alla realizzazione di un accordo per la condivisione dell'intelligence con il leader cinese Deng Xiaoping e negoziò con Pechino l'assistenza ai movimenti di guerriglia afgani che si opponevano all'invasione sovietica di quell'anno. Cfr. PAUL LEWIS, “Michael Oksenberg, 62, China Expert in Washington”, *The New York Times*, February 24, 2001; LISA TREI, “Leading China scholar Michel Oksenberg dies”, *Stanford News Service*, February 23, 2001.

leader<sup>717</sup>. Per Oksenberg, il “modello di uscita” prescelto avrebbe determinato o l’istituzionalizzazione delle conquiste della rivoluzione (attraverso la creazione di una carriera burocratica definita e riconoscibile, l’incoraggiamento della pensione per i più anziani, la promozione di un sistema di personale meno centralizzato e strumenti burocratici di integrazione che consentissero che il ritiro individuale non minacciasse l’unità dello stato) o un’atmosfera di incertezza e fermento continuo. Secondo Oksenberg, il “modello di uscita” adottato nel corso dei successivi 5-10 anni avrebbe costituito un “*buon indicatore del percorso di sviluppo che i cinesi avranno scelto dopo la dipartita di Mao*”<sup>718</sup>.

Nello stesso anno (1976), il politologo John Brian Starr effettuava una ricognizione argomentata sugli eventi politici occorsi alla Repubblica Popolare negli ultimi tre anni<sup>719</sup>, nella quale sottolineava come la nuova leadership di Deng Xiaoping – pragmatica come quella del defunto Zhou Enlai – si sarebbe mossa entro quel quadro di conquiste politiche ed economiche susseguenti la Rivoluzione culturale.

Dell’esito del pragmatismo della Repubblica Popolare post-maoista, nella lettura della sua possibile politica estera, si occupò anche Lucian Pye in un articolo su *Foreign Policy*<sup>720</sup>. Secondo questa visione, i dilemmi del pragmatismo di quegli anni si sarebbero riverberati sul ruolo di Pechino negli affari mondiali. In primo luogo, la battaglia per risolvere i problemi politici interni e sgonfiare le considerazioni ideologiche nella ricerca della modernizzazione e della crescita economica avrebbe comportato un maggior vigore nel denunciare il “revisionismo” sovietico<sup>721</sup>. Secondariamente, la maggiore enfasi sui problemi interni avrebbe comportato che

---

<sup>717</sup> MICHEL OKSENBERG, *The Exit Pattern from Chinese Politics and Its Implications*, in «The China Quarterly», No. 67 (Sep. 1976), pp. 501-518.

<sup>718</sup> Ivi, p. 518, cit.

<sup>719</sup> JOHN BRYAN STARR, *From the 10th Party Congress to the Premiership of Hua Kuo-feng: The Significance of the Colour of the Cat*, in «The China Quarterly», No. 67 (Sep. 1976), pp. 457-488.

<sup>720</sup> LUCIAN W. PYE, *The Puzzles of Chinese Pragmatism*, in «Foreign Policy», No. 31 (Summer, 1978), pp. 119-136.

<sup>721</sup> Ivi, p. 134.



la politica estera di Pechino – per qualche tempo – sarebbe stata incentrata sulla retorica e sui tentativi di indurre gli altri attori a prendere iniziative che avrebbero potuto avvantaggiare la postura cinese<sup>722</sup>. In terzo luogo, la determinazione cinese a modernizzarsi avrebbe esposto inevitabilmente il paese alle tendenze globali, le quali avrebbero aumentato la tradizionale ambivalenza cinese verso la cultura occidentale: più i leader cinesi avrebbero predicato la necessità di raggiungere “standard mondiali”, più il popolo cinese sarebbe stato consapevole degli eventi al di fuori della sua chiusa società<sup>723</sup>. Infine, nonostante la prevalenza della linea pragmatista, la Cina perseguiva, secondo il vero spirito leninista, i suoi obiettivi ideologici di lungo periodo: la stessa necessità di ottenere compromessi tattici avrebbe reso i leader cinesi più ostinatamente rivoluzionari nel rincorrere i fini ultimi rivoluzionari. Per Pye, questa abilità di combinare comportamento pragmatico con obiettivi finali ideologici confliggeva con la concezione statunitense di pragmatismo e avrebbe potuto, pertanto, divenire una fonte di incomprensione nelle relazioni sino-americane<sup>724</sup>.

#### **4.5. Un bilancio sugli anni Settanta**

La riconciliazione sino-americana è stata ritenuta “*il più significativo mutamento strategico della Guerra fredda prima del 1989*”<sup>725</sup> e la risultante della logica realista dell’equilibrio di potenza incarnata dal Segretario di Stato Henry Kissinger e dal presidente Nixon, i quali marginalizzarono il Dipartimento di Stato nell’intraprendere il processo di riavvicinamento con Pechino<sup>726</sup>. Per molti storici, il

---

<sup>722</sup> Ivi, pp. 134-135.

<sup>723</sup> Ivi, p. 135.

<sup>724</sup> Ibidem.

<sup>725</sup> EVELYN GOH, *Constructing the U.S. Rapprochement with China, 1961-1974: From “Red Menace” to “Tacit Ally”*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, p. 1, cit.

<sup>726</sup> Come raccontato nelle sue memorie da uno dei protagonisti della vicenda, il diplomatico e *China expert* Nicholas Platt: NICHOLAS PLATT, *China Boys: How U.S.*

ruolo di Kissinger risultò determinante nella svolta delle relazioni sino-americane, al punto da stabilire un “pre-Kissinger” e un “post-Kissinger”<sup>727</sup>, sebbene la normalizzazione dei rapporti sia stato sostanzialmente un processo iniziato già con le amministrazioni Kennedy e Johnson<sup>728</sup>.

Parallelamente, è innegabile il ruolo culturale e d’influenza che la sinologia storico-politica svolse – in questo decennio – nel processo di normalizzazione. Oltre ai sinologi antimperialisti, infatti, anche gli altri studiosi ed esperti di Cina sostennero (per ragioni diverse) che fosse giunto il momento di aprirsi alla Repubblica Popolare<sup>729</sup>, la quale sin dall’inizio degli anni Settanta aveva mostrato innegabili segni di apertura verso Washington (anche in funzione antisovietica).

La progressiva “normalizzazione” non riguardò solo le relazioni bilaterali ma anche la rappresentazione della Cina nella sinologia storico-politica statunitense, pur nelle sue diverse sfaccettature. Da una parte, l’immagine che della Cina ebbero Fairbank e molti dei suoi allievi della “scuola di Harvard” (definizione dei sinologi che la contestavano) incarnava probabilmente un atteggiamento orientalista (“sinologista”, nei termini espressi da Ming Dong Gu<sup>730</sup>), sebbene lo stesso Fairbank nel corso degli anni Settanta avesse mitigato la sua concezione dell’ex Celeste Impero come entità i cui processi di modernizzazione sono interrelati all’ingerenza

---

*Relations with the PRC Began and Grew a Personal Memoir*, New Academia Publishing, Washington 2009.

<sup>727</sup> STEVEN M. GOLDSTEIN, *Dialogue of the Deaf?: The Sino-American Ambassadorial-Level Talks, 1955–1970*, p. 234.

<sup>728</sup> KATHERINE KLINEFELTER, “Containment without isolation”: *The intellectual origins of Sino-American rapprochement*, University of Colorado, Dissertation, 2009.

<sup>729</sup> Tra i vari saggi di fine anni Settanta che interpretavano in questo senso le relazioni bilaterali USA-Cina, si vedano: MICHEL OKSENBERG, ROBERT B. OXNAM, *Dragon and Eagle: United States-China Relations : Past and Future*, Basic Books, New York 1978.

<sup>730</sup> MING DONG GU, *Sinologism: An Alternative to Orientalism and Postcolonialism*, Routledge, London-New York 2013.

occidentale<sup>731</sup>, per rivalutarne le peculiarità dettate dagli eventi locali e dalla palingenesi rivoluzionaria originatasi per ragioni non solo esterne ma soprattutto interne al sistema precedente.

Per altro verso, la (contro)narrazione operata dai sinologi antimperialisti, asseritamente contrastiva – almeno nelle intenzioni – nei confronti della “scuola di Harvard”, ha forse funto – grazie al dibattito intellettuale scatenato con molti dei sinologi accusati – da “correttore”, cioè da corrente attraverso la quale la “narrazione dominante” (Fairbank e compagnia) fu costretta a reinterpretare la Cina con minori preconcetti e alla luce di nuovi fonti documentarie (appartenenti alle Guardie Rosse o ad altri movimenti dell’epoca) che poterono essere reperite grazie al ripristino degli scambi culturali bilaterali USA-Cina a partire dal 1971. Questi ultimi, che divennero sistematici tra il 1971 e il 1979, condussero molti *China specialists* a interloquire direttamente con gli alti funzionari cinesi, contribuendo alla creazione di quel clima distensivo di cui la normalizzazione rappresentò la reificazione politico-diplomatica.

A far progredire la sinologia storico-politica in questo decennio fu anche l’utilizzo – introdotto da Lucian Pye e Richard Solomon – del concetto di cultura politica come strumento per interpretare il comportamento politico cinese. Tale approccio fu citato e dibattuto in moltissime opere della pubblicistica dell’epoca aventi ad oggetto la Cina.

Nel corso degli anni Settanta, insomma, la sinologia storico-politica sembrava aver tracciato un percorso culturale che si prestava ad essere seguito dal potere politico, anche grazie alla concomitante contingenza storica favorevole che rendeva ormai impellente il ristabilimento di normali rapporti bilaterali. La sinologia ebbe altresì il merito di contribuire a rendere più correttamente l’essenza della multiforme società e politica cinese, che nei decenni precedenti era spesso stata descritta come

---

<sup>731</sup> Si veda, ad esempio: JOHN K. FAIRBANK, *China Perceived: Images and Policies in Chinese-American Relations*, Knopf, New York 1974.

monolitica, laddove negli anni Settanta veniva inquadrata sovente dietro il prisma di una realtà multiforme o addirittura pluralista<sup>732</sup>.

In questo senso, mai come in questo decennio la sinologia sembrava aver simbolizzato quel “sintomo culturale” (inteso come manifestazione di uno stato, culturale in questo caso) della postura americana nei confronti di Pechino, un’andatura dettata tanto dall’ondata di realismo da ambo le parti quanto dalla persuasione intellettuale che la sinologia statunitense aveva esercitato nel dibattito politico-intellettuale interno.

---

<sup>732</sup> E’ il caso di Parris Chang, il quale descriveva il processo decisionale della Cina come sostanzialmente pluralista, visto che – per Chang – né Mao né altri leader o gruppi avevano il controllo totale della politica cinese ma, semmai, essa era la risultante di una fase di dibattito e conflitto dialettico interno al partito, dove le dispute venivano risolte attraverso un’ampia sfera di partecipazione. Cfr. PARRIS H. CHANG, *Power and Policy in China*, The Pennsylvania State University Press, London 1975.

## **Conclusioni: la sinologia storico-politica come “sintomo culturale” della *U.S. China policy*?**

Il percorso intellettuale della sinologia storico-politica statunitense tra gli anni Quaranta e Settanta del Novecento palesa appieno la problematicità della narrazione – e rappresentazione – della Cina negli Stati Uniti.

L’invasione giapponese e la Seconda guerra mondiale avevano fatto emergere, in seno alla variegata galassia di sinologi (accademici, accademici prestati alla politica, funzionari governativi) – e parallelamente anche nei circoli governativi – due fazioni attorno alla disputa tra sostenitori e oppositori di Chiang Kai-shek, considerato un acuto condottiero dagli uni e un corrotto opportunista dagli altri. La gravità degli eventi stessi spiega quindi il linguaggio (spesso aspro), le tematiche (la Cina in guerra contro l’invasore nipponico) e la retorica politica (appoggio a Chiang o apertura anche ai comunisti) attraverso le quali la sinologia apportò un contributo al dibattito americano, prevalentemente anti-giapponese e quindi incline a rappresentare la Cina come a un’entità “amica” che gli Stati Uniti avrebbero dovuto difendere a ogni costo.

Una volta terminata la Seconda guerra mondiale e sconfitto il nemico comune (Giappone imperiale), tuttavia, i rinnovati contrasti tra Kuomintang e comunisti cinesi e il tentativo (fallito) americano di mediare tra le parti produssero una sorta di spaccatura tra i protagonisti della *China policy* (studiosi, *China specialist* del Dipartimento di Stato) e una parte della classe dirigente in ascesa, le cui conseguenze indussero l’amministrazione Truman ad “abbandonare” progressivamente Chiang Kai-shek e il suo governo corrotto al loro destino.

La sconfitta del Kuomintang nella guerra civile e la nascita della Repubblica Popolare Cinese (1949), in un contesto internazionale di rigida Guerra fredda tra USA e URSS, vennero percepite a Washington come una vittoria dell’espansionismo sovietico. Questa narrazione, tramutatasi in “messa in stato d’accusa” dell’intera sinologia storico-politica, o meglio di tutti quegli individui (sinologi) che avevano, direttamente o indirettamente, indirizzato la *China policy* in un senso tale da cagionare l’asserita “perdita della Cina”, fu cavalcata dal maccartismo e produsse un’ondata di censura intellettuale che incise profondamente sulla sinologia

successiva. A questo fattore va aggiunta la svolta metodologica impressa dall'approccio da *China Studies*: l'apporto delle scienze sociali e della ricerca d'archivio allo studio della Cina consentì lo sviluppo di nuovi metodi e filoni d'indagine e l'approfondimento di tematiche più "contemporanee", oltretutto la fioritura di centri di ricerca avanti ad oggetto l'ex Impero di Mezzo.

Nel corso degli anni Cinquanta, la "nuova" Cina maoista aveva infatti suscitato maggior interesse a Washington. Il risultato più immediato fu l'ampliamento dei finanziamenti, tanto governativi quanto da parte delle grandi *corporations*, verso gli studi e le ricerche sulla politica cinese. La "sindrome della perdita della Cina", congiuntamente alla diffusione di centri accademici sui *Chinese Studies* incentrati sull'approccio da *China Studies*, indirizzarono gli studi sulla Cina verso una maggiore "accademizzazione", volta a comprendere la Cina maoista, le sue dinamiche socio-politiche e i suoi paradigmi culturali.

Ne derivarono due basilari narrazioni, una "civilizzazionale" che inquadrava lo stato maoista come un *continuum* burocratico-istituzionale – con caratteri totalitari – rispetto al suo predecessore (l'Impero di Mezzo); essa corse su binari paralleli alla retorica politica anti-comunista, prevalente nei circoli repubblicani, la quale agitava lo spauracchio della Repubblica Popolare come *longa manus* sovietica nel quadrante asiatico. L'altro approccio fu più orientato a sottolineare le peculiarità locali e la loro interazione con il marxismo-leninismo e con l'imperialismo occidentale. Questa narrazione, pur ontologicamente "orientalista" (o "sinologista"), tendeva a includere la svolta maoista in quell'ampio percorso di modernizzazione post-feudale che aveva coinvolto l'ex Celeste Impero. In questo decennio, quindi, la sinologia svolse una funzione ancora transitoria ma che aveva senz'altro posto delle basi metodologiche ed epistemologiche più solide – rispetto al decennio precedente – per consentire un ritratto più bilanciato della Cina in termini storico-politici.

E' con gli anni Sessanta che gli studi sull'ideologia comunista cinese – ormai assimilata a un *unicum* teorico e dottrinario (rispetto al comunismo sovietico) – la sua nascita ed evoluzione e il ruolo della leadership di Mao, condussero la sinologia storico-politica verso una maggiore sistematizzazione della rappresentazione della Cina, mirata a raffigurarla alla stregua di caratteristica epifania del marxismo-leninismo, "sinizzato" secondo alcune forme riemerse dal retaggio tradizionale confuciano. Questa tendenza, in termini politici, si tradusse a Washington nella

propensione a paventare una possibile normalizzazione delle relazioni sino-americane, che la crisi sino-sovietica rendeva non solo possibile ma – per gli Stati Uniti – vantaggiosa. In questo senso, la sinologia storico-politica negli anni Sessanta preparò il terreno, dal punto di vista culturale, per una simile sterzata politicodiplomatica.

La svolta politica avvenne all'alba degli anni Settanta con la storica apertura di Nixon e Kissinger a Pechino, già anticipata nel corso degli ultimi anni del decennio precedente. Il ristabilimento delle relazioni bilaterali USA-Cina (1979) – naturale sbocco del processo avviato dal duo Nixon/Kissinger ma già *in nuce* con Kennedy e Johnson – fu l'esito della “normalizzazione” politica che, per certi versi, era stata anticipata dalla sinologia storico-politica. In questo decennio, la dialettica tra sinologi antimperialisti e sinologi “tradizionali” comportò lo sviluppo di una narrazione – tendenzialmente centripeta – che condusse a reinterpretare la Cina alla luce delle nuovi fonti documentarie (reperate grazie al ripristino degli scambi culturali bilaterali, nel 1971) e secondo una visione che inquadrava lo stato maoista come una realtà multiforme, risultante del processo di modernizzazione attraverso fasi rivoluzionarie e con attitudini a riproporre in chiave moderna – e con accezioni trasmutate attraverso il prisma maoista – elementi culturali del passato confuciano.

In questa indagine intellettuale compresa tra gli anni Quaranta e Settanta, la sinologia storico-politica sembra aver incarnato il composito atteggiamento americano nei confronti nella Cina, seguendo le diverse fasi diplomatiche: alleato durante la Seconda guerra mondiale, “abbandonato” durante gli ultimi anni della guerra civile cinese, nemico dopo l'avvento del maoismo. Durante questi tre momenti, la sinologia americana ha rappresentato al meglio la difficile relazione con la politica, barcamenandosi tra la curiosità di afferrare gli eventi (presenti e passati) che avevano trasformato la Cina (rivolte post-imperiali, guerra civile, ascesa e vittoria dei maoisti, Rivoluzione culturale) e la necessità di interloquire con i circoli governativi, sui quali si riflesse tale dualismo.

Nel trentennio compreso tra l'istituzione della Repubblica Popolare Cinese (1949) e la normalizzazione delle relazioni bilaterali (1979), la sinologia manifestò quindi un ruolo propulsivo alla stregua di centro di irradiazione culturale della conoscenza sulla Cina, che – in virtù del rapporto osmotico tra sapere e potere, esistente negli

Stati Uniti – ebbe implicazioni sulla rappresentazione stessa, da parte della politica, dell'ex Celeste Impero.

In sintesi, la sinologia storico-politica americana sembra aver svolto, nel corso del quarantennio 1940-1980, quel ruolo di “sintomo culturale” dell’approccio statunitense alla Cina e ai suoi processi di modernizzazione. Nell’assurgere a manifestazione di tendenze intellettuali, e nell’influenzarle a sua volta, la sinologia sembra quindi aver funto da utile prisma interpretativo per una comprensione più completa della *U.S. China policy*.



## Riferimenti bibliografici

- “19 Experts on Asia Are Named by Rusk as Advisory Panel”, *The New York Times*, November 11, 1966
- AA.VV., *In Memoriam: Alfred Kaiming Chiu (1898-1977)*, in «Journal of East Asian Libraries», Vol. 1978, No. 55, Article 3
- “Agreement on Ending the War and Restoring Peace in Vietnam (Paris, 27 January 1973)”, *The Department of State Bulletin*, US Government Printing Office, Washington, Vol. LXVIII, pp. 169-188
- BYUNG-JOON AHN, *The Cultural Revolution and China's search for political order*, in «The China Quarterly», No. 58 (1974), pp. 249-285
- JOSEPH ALSOP, JACK CHEN, JOHN K. FAIRBANK, JONATHAN MIRSKY, HUGH SCOTT, JOHN S. SERVICE, SUSAN SHIRK, *Has China Changed?*, in «Foreign Policy», No. 10 (Spring 1973), pp. 73-93
- “An Act to repeal the Chinese Exclusion Acts, to establish quotas, and for other purposes”, *United States Statutes at Large containing Laws and Concurrent Resolutions enacted during the 1<sup>st</sup> session of the 78<sup>th</sup> Congress of the U.S.A.*, 1943, Vol. 57, Part 1 (Public Laws), United States Government Printing Office, Washington 1944, pp. 600-601
- “Archibald T. Steele; Journalist Reported From China in the '30s”, *Los Angeles Times*, March 13, 1992 ([http://articles.latimes.com/1992-03-13/news/mn-3615\\_1\\_inside-china](http://articles.latimes.com/1992-03-13/news/mn-3615_1_inside-china))
- Arthur Cyr to Anthony Solomon, November 6, 1973, File 54-27, Ford Foundation Papers, RAC
- *Arthur Frederick and Mary Clabaugh Wright papers*, Manuscripts and Archives, Sterling Memorial Library, Yale University Library, MS 876, “Biographical Sketch”
- “Atlantic Policy Studies”, First Meeting of the Steering Committee, Minutes, August 6, 1962, Council on Foreign Relations Files, Organization File, Altschul Papers
- CURTIS J. AUSTIN, *Up Against the Wall: Violence in the Making and Unmaking of the Black Panther Party*, University of Arkansas Press, Fayetteville 2006

- WESLEY M. BAGBY, *The Eagle–Dragon Alliance: America's Relations with China in World War II*, Associated University Presses, Newark, London & Toronto 1992
- LIMIN BAO, 洪业：要进步先要往后走 (*Hongye: Per avanzare, dobbiamo andare avanti*), 人民日报社概况 (Quotidiano del Popolo), 18/01/2006 (<http://scitech.people.com.cn/GB/53757/4039373.html>)
- FREDERICK R. BARKLEY, “FBI seizes 6 as spies, two in State Dept.; arrested by the F.B.I. in espionage investigation”, *The New York Times*, June 7, 1945
- DAYNA BARNES, *Think Tanks and a New Order in East Asia: The Council of Foreign Relations and the Institute of Pacific Relations During World War II*, in «Journal of American-East Asian Relations», Vol. 22 (2015), pp. 89-119
- ARTHUR DOAK BARNETT, EZRA VOGEL, *Cadres, Bureaucracy, and Political Power in Communist China*, Columbia University Press, New York 1967
- ARTHUR DOAK BARNETT, *China on the Eve of Communist Takeover*, Praeger, New York 1963
- ARTHUR DOAK BARNETT, *China After Mao: With Selected Documents*, Princeton University Press, Princeton 1967
- ARTHUR DOAK BARNETT, *Chinese Communist Politics In Action*, University of Washington Press, Seattle 1969
- ARTHUR DOAK BARNETT, *Communist China and Asia: Challenge to American Policy*, Harper, New York 1960
- ARTHUR DOAK BARNETT, *Communist China in Perspective*, Praeger, New York 1962
- ARTHUR DOAK BARNETT, *Communist China: The Early Years, 1949-55*, Praeger, New York 1964
- “A. Doak Barnett to John King Fairbank”, January 31, 1984, Folder 3, Box 53, Council on Foreign Relations Papers
- “A. Doak Barnett papers, 1929-2010”, Rare Book & Manuscript Library, MS#0075, Columbia University Libraries Archival Collections
- SUZANNE WILSON BARNETT, JOHN KING FAIRBANK, *Christianity in China: Early Protestant Missionary Writings*, Harvard University Asia Center, Cambridge (MA) 1985
- DAVID D. BARRETT, *Dixie Mission: The United States Army Observer Group in Yenan, 1944*, University of California Press, China Research Monographs, Berkeley 1970

- DUCCIO BASOSI, *Alle radici della rivoluzione neoliberista: Nixon e l'abbandono di Bretton Woods*, in «Italia Contemporanea», vol. 239-240 (2005), pp. 275-302
- DUCCIO BASOSI, *Il crollo di Bretton Woods tra teoria economica e realpolitik*, in «Storia delle Relazioni Internazionali», vol. XIV (2003), pp. 65-98
- JAMES L. BAUGHMAN, *A Vision of Empire: Henry Luce And Time Life's America*, "American Masters", April 28, 2004
- JAMES L. BAUGHMAN, *Henry R. Luce and the Business of Journalism*, in «Business & Economic History», Vol. 9 (2011), pp. 1-8
- JAMES L. BAUGHMAN, *Henry R. Luce and the Rise of the American News Media*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 2001
- RICHARD BAUM, *China Watcher: Confessions of a Peking Tom*, University of Washington Press, Seattle-London 2010, pp. 236-239
- *BCAS Founding Statement*, Boston, 28-30 March 1969  
(<http://criticalasianstudies.org/about-us/bcas-founding-statement.html>)
- MARK T. BERGER, *The Battle for Asia: From Decolonization to Globalization*, RoutledgeCurzon, New York-London 2003
- BEATRICE B. BERLE, TRAVIS B. JACOBS, *Navigating the Rapids, 1918-1971*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1973
- KNIGHT BIGGERSTAFF, *Nanking Letters, 1949*, Cornell University East Asia Program, Ithaca 1979
- KNIGHT BIGGERSTAFF, *Some early Chinese steps toward modernization*, Chinese Materials Center, San Francisco 1975
- "Biography", *Albert Feuerwerker papers: 1968-1992*, Bentley Historical Library, University of Michigan, 86997 Aa 2
- "Biographical Note", *A. T. Steele Papers 1931-1982, 1995-1999*, Library Special Collections, Arizona State University, Box 871006
- PAULA BOCK, "Franz Michael, UW Ex-Professor With First-Hand Expertise On Asia", *The Seattle Times*, September 4, 1992
- BRUNO BONGIOVANNI, *Storia della guerra fredda*, Laterza, Roma-Bari 2001

- HOWARD L. BOORMAN, ALEXANDER ECKSTEIN, PHILIP E. MOSELY, BENJAMIN SCHWARTZ, *Moscow-Peking Axis: Strengths and Strains*, Harper, New York 1957
- DENISE BOSTDORFF, STEVEN GOLDZWIG, *Idealism and pragmatism in American foreign policy rhetoric: The case of John F. Kennedy and Vietnam*, in «Presidential Studies Quarterly», Vol. 24, No. 3 (1994), pp. 515-530
- CONRAD BRANDT, BENJAMIN SCHWARTZ, JOHN K. FAIRBANK, *A Documentary History of Chinese Communism*, Harvard University Press, Cambridge 1952
- ALAN BRINKLEY, *The Publisher: Henry Luce and His American Century*, Alfred A. Knopf, New York 2010
- ZBIGNIEW BRZEZINSKI, *Soviet Bloc: Unity and Conflict*, Harvard University Press, Cambridge 1967
- PEARL S. BUCK, *Satan Never Sleeps*, Pocket Books 1962
- ELIJAH COLEMAN BRIDGMAN, *A Chinese Chrestomathy in the Canton Dialect*, S. Wells Williams, Macao 1841
- TIMOTHY BROOK, RENÉ WAGNER, *The Teaching of History to Foreign Students at Peking University*, in «The China Quarterly», Vol. 71 (1977), pp. 598-607
- CAROLYN T. BROWN, *Psycho-sinology: The universe of dreams in Chinese culture: a conference report*, Woodrow Wilson International Center for Scholars, Washington 1988
- HOWARD LYON BOORMAN, RICHARD C. HOWARD, *Biographical Dictionary of Republican China*, 2 Volumi, Columbia University Press, New York 1967-1968
- HOWARD L. BOORMAN, *Mao Tse-tung as Historian*, in «China Quarterly», No. 28 (Oct.-Dec. 1966), pp. 82-105
- DIANE MITSCH BUSH, *The Routinization of Social Movement Organizations: China as a Deviant Case*, in «The Sociological Quarterly», Vol. 19, No. 2 (Spring, 1978), pp. 203-217
- CLAUDE A. BUSS, *China: The People's Republic of China and Richard Nixon*, Stanford Alumni Association, Stanford 1972
- FOX BUTTERFIELD, "Benjamin Schwartz, 82, Dies; Expert on Mao's Revolution", *The New York Times*, November 18, 1999

<https://www.nytimes.com/1999/11/18/world/benjamin-schwartz-82-dies-expert-on-mao-s-revolution.html?src=pm>)

- DAVID C. BUXBAUM, FREDERICK W. MOTE (eds.), *Transition and permanence: Chinese history and culture, a festschrift in honor of Dr. Hsiao Kung-ch'üan*, Cathay Press, Hong Kong 1972
- JAMES CAHILL, ELIZABETH COLSON, JEFFREY RIEGEL, *Edward H. Schafer, Oriental Languages: Berkeley*, University of California: In Memoriam, 1991, pp. 1983-185
- EVANS F. CARLSON, *The Chinese Army, its Organization and Military Efficiency*, Institute of Pacific relations, 1940
- EVANS F. CARLSON, *Twin Stars of China: A Behind-the-Scenes Story of China's Valiant Struggle for Existence by a U. S. Marine who Lived and Moved with the People*, Mead & Co, New York 1940
- EDWARD H. CARR, *What Is History?*, University of Cambridge Press, Cambridge 1961
- JAMES CARROLL, "Nixon's madman strategy", *The Boston Globe*, June 14, 2005 ([http://archive.boston.com/news/globe/editorial\\_opinion/oped/articles/2005/06/14/nixons\\_madman\\_strategy/](http://archive.boston.com/news/globe/editorial_opinion/oped/articles/2005/06/14/nixons_madman_strategy/))
- CAROLLE J. CARTER, *Mission to Yen-an: American Liaison with the Chinese Communists, 1944-1947*, University of Kentucky Press, Lexington (KY) 1997
- JIMMY CARTER, *Taiwan Relations Act Statement on Signing H.R. 2479 Into Law*, April 10, 1979 (<http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=32177>)
- ADRIAN CHAN, *Orientalism in Sinology*, Academica Press, Bethesda-Dublin 2009
- CHUN-SHU CHANG, *The Making of China: Main Themes in Premodern Chinese History*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ)-London 1975
- GORDON CHANG, *Friends and Enemies: The United States, China and the Soviet Union, 1948-1972*, Stanford University Press, Stanford 1990
- IRIS CHANG, *The Rape of Nanking: The Forgotten Holocaust of World War II*, Basic Books, New York 1997
- PARRIS H. CHANG, *Power and Policy in China*, The Pennsylvania State University Press, London 1975
- JINXING CHEN, Jaffe, Philip Jacob 1895-1980, in YI SONG, *Encyclopedia of Chinese-American Relations*, McFarland, Jefferson (NC) 2009, p. 148

- CHEN RUNCHENG, *Deng Siyu (Teng Ssu-yu) and the Development of American Sinology After World War II*, in «Chinese Studies in History», Vol. 41, No. 1 (2007), pp. 3-40
- XI CHEN, *Visualizing Early 1970s China through the Lens of the Committee of Concerned Asian Scholars (CCAS) Friendship Delegations*, in «Cross-Currents: East Asian History and Culture Review», No. 23 (June 2017), pp. 217-233
- CHENG GUAN ANG, *The Vietnam War from the Other Side: The Vietnamese Communists' Perspective*, Routledge, London 2002
- JEAN CHESNEAUX (ed.), *Popular Movements and Secret Societies in China 1840-1950*, Stanford University Press, 1972
- JEAN CHESNEAUX (ed.), *Secret Societies in China in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1972
- ERIC T. CHESTER, *Covert Network: Progressives, the International Rescue Committee and the CIA*, M.E. Sharpe, Armonk 1995
- “Chiang Kai-shek’s 10 Time Magazine Covers”, *ChinaSmack, Stories in Modern China*, 19 December 2009 (<https://www.chinasmack.com/chiang-kai-shek-ten-time-magazine-covers>)
- “China Crisis”, *Time*, November 13, 1944
- *China-United States: Agreements on Civil Air Transport, Textiles, Maritime Transport, and Consular Affairs*, in «International Legal Materials», Vol. 19, No. 5 (September 1980), pp. 1105-1125
- NOAM CHOMSKY, *Deterring Democracy*, Vintage, London 1992
- CHOW TSE-TSUNG, *The May Fourth Movement*, Harvard University Press, Cambridge 1960
- GODWIN C. CHU, *Radical Change through Communication in Mao's China*, University Press of Hawaii, Honolulu 1977
- ALFRED E. CLARK, “Randall Gould, a China Editor, 81; Ran a Paper in Shanghai Till 1949”, *The New York Times*, October 26, 1979
- SHERMAN COCHRAN, CHARLES A. PETERSON, *Obituaries: Knight Biggerstaff (1906-2001)*, in «Journal of Asian Studies», Vol. 60, No. 3 (2001), pp. 933-935

- PAUL A. COHEN, *Discovering History in China: American Historical Writing on the Recent Chinese Past*, Columbia University Press, New York 1984
- WARREN I. COHEN, *America's Response to China: A History of Sino-American Relations*, Columbia University Press, New York 1990 (3<sup>rd</sup> ed.)
- PAUL COHEN, *Discovering History in China: American Historical Writing on the Recent Chinese Past*, Columbia University Press, New York-London 1984
- *Congressional Record*, 81st Congress, 2nd session, pp. 2062-2068, in THOMAS C. REEVES, *The Life and Times of Joe McCarthy: A Biography*, Madison Books, 1982
- JAMES COTTON, *Asian frontier nationalism: Owen Lattimore and the American policy debate*, Manchester University Press, Manchester 1989
- BRUCE CUMINGS, *Boundary Displacement: Area Studies and International Studies during and after the Cold War*, in «Bulletin of Concerned Asian Scholars», Vol. 29, No. 1 (Jan./Mar. 1997), pp. 6-26
- SAMUEL DASH, *Chief Counsel: Inside the Ervin Committee – The Untold Story of Watergate*, Random House, New York 1976
- JOHN PATON DAVIES JR., *China Hand: An Autobiography*, University of Pennsylvania Press, 2012
- JOHN P. DAVIES JR., *Dragon by the Tail: American, British, Japanese, and Russian Encounters with China and One Another*, W. W. Norton, New York 1972
- MARIO DEL PERO, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori: Alle origini della politica estera americana*, Laterza, Roma-Bari 2006
- MARIO DEL PERO, *Libertà e Impero: Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, Laterza, Roma-Bari 2008
- MARIO DEL PERO, *The Eccentric Realist: Henry Kissinger and the Shaping of American Foreign Policy*, Cornell University Press, Ithaca-London 2010
- JEROME DELLI PRISCOLI, AARON T. WOLF, *Managing and Transforming Water Conflicts*, Cambridge University Press, Cambridge 2009

- LOWELL DITTMER, *Liu Shao-ch'i and the Chinese Cultural Revolution: The Politics of Mass Criticism*, University of California Press, Berkeley-London 1974
- “Dixie Mission Remembered in Beijing”, *China Internet Information Center*, August 25, 2004 (<http://www.china.org.cn/english/2004/Aug/105006.htm>)
- AUDREY DONNITHORNE, NICHOLAS R. LARDY, *Centralization and Decentralization in China's Fiscal Management*, in «The China Quarterly», No. 66 (Jun. 1976), pp. 328-354
- FRANK DORN, *Walkout: With Stilwell in Burma*, Pyramid Books, New York 1973
- WILLIAM F. DORRILL, *Political Research on Contemporary China: Some Problems and Opportunities*, RAND Corporation, Santa Monica (CA), April 1964
- CARL E. DORRIS, *Peasant Mobilization in North China and the Origins of Yen'an Communism*, in «The China Quarterly», No. 68 (Dec. 1976), pp. 697-719
- S. NELSON DREW (ed.), *NCS-68: Forging the Strategy of Containment*, National Defense University, Washington 1994
- GEORGE DUGAN, “Dr. Alexander Eckstein Dead at 61; An Expert on Economics of China”, *The New York Times*, December 6, 1976 (<https://www.nytimes.com/1976/12/06/archives/dr-alexander-eckstein-dead-at-61-an-expert-on-economics-of-china.html>)
- JOHN PAUL D. DUNBABIN, *International Relations since 1945*, Longman, London 1996, Vol. I
- LLOYD E. EASTMAN, *The Abortive Revolution: China under Nationalist Rule 1927-1937*, Harvard University Press, Cambridge 1974
- ALEXANDER ECKSTEIN, *China's Economic Development. The Interplay of Scarcity and Ideology*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1975
- ALEXANDER ECKSTEIN, *Communist China's Economic Growth and Foreign Trade: Implications for U.S. Policy*, McGraw Hill, New York 1966
- “Political Turmoil in the United States, June 1973–September 1974”, *Editorial Note*, in DAVID P. NICKLES, *Foreign Relations of the United States, 1969–1976*,



Vol, XVIII (“China, 1973–1976”), United States Government Printing Office, Washington 2007, p. 518

- SUSAN CHAN EGAN, *A Latterday Confucian: Reminiscences of William Hung, (1893-1980)*, Council on East Asian Studies, Cambridge (Mass.) 1987
  - DWIGHT D. EISENHOWER, *The Row of Dominoes*, Presidential Press Conference, April 7, 1954 (<http://www.vietnamwar.net/Eisenhower-2.htm>)
  - FRED ELDRIDGE, *Wrath in Burma: the uncensored story of General Stilwell and international maneuvers in the Far East*, Doubleday & co., New York 1946
  - HERBERT J. ELLISON, *The Sino-Soviet Conflict: A Global Perspective*, University of Washington, Washington 1982
  - JEFFREY A. ENGEL (ed.), *The China Diary of George H. W. Bush: The Making of a Global President*, Princeton University Press, Princeton 2011
  - “Joseph Esherick, Ph.D., Professor Emeritus”, *Chinese Studies Program*, University of California (<http://chinesestudies.ucsd.edu/people/faculty/esherick.html>)
  - JOSEPH W. ESHERICK, *1911: A Review*, in «Modern China», Vol. 2, No. 2 (1976), pp. 141-184
  - JOSEPH W. ESHERICK, *Lost Chance in China: The World War II Despatches of John S. Service*, Random House, New York 1974
  - JOSEPH W. ESHERICK, *Harvard on China: The Apologetics of Imperialism*, in «Bulletin of Concerned Asian Scholars», Vol. 4, No. 4 (1972), pp. 9-17
  - JOSEPH W. ESHERICK, ORVILLE SCHELL, *Modern China: The Story of a Revolution*, Knopf and Vintage, New York 1972
- Traces the history of China and its relationship with the West from the thirteenth-century visit of Marco Polo to the present day.
- JOSEPH W. ESHERICK, *On the "Restoration of Capitalism": Mao and Marxist Theory*, in «Modern China», Vol. 5, No. 1 (1979), pp. 41-77
  - JOSEPH W. ESHERICK, *Reform and Revolution in China: the 1911 Revolution in Hunan and Hubei*, University of California Press, Berkeley 1976

- SHINKICHI ETO, *Communist China: moderation and radicalism in the Chinese Revolution*, in JAMES B. CROWLEY (ed.), *Modern East Asia: Essays in Interpretation*, Harcourt, Brace and World, New York 1970
- M. STANTON EVANS, *Blacklisted by History: The untold story of Senator Joe McCarthy and his fight against America's enemies*, Crown Forum, New York 2007
- PAUL M. EVANS, *The Long Way Home: John Fairbank and American China Policy 1941-72*, in «International Journal», Vol. 27, No. 4 (1982), pp. 584-605
- JOHN K. FAIRBANK, *A Note of Ambiguity: Asian Studies in America*, in «The Journal of Asian Studies», Vol. 19, No. 1 (1959), pp. 3-9
- JOHN K. FAIRBANK, *Assignment for the '70's*, in «The American Historical Review», Vol. 74, No. 3 (Feb. 1969), pp. 861-879
- JOHN K. FAIRBANK, *Can we Compete in China?*, in «Far Eastern Survey», Vol. 17, No. 10 (May 19, 1948), pp. 113-117
- JOHN K. FAIRBANK, *Chinabound: A Fifty-year Memoir*, Harper & Row, New York-London 1982
- JOHN K. FAIRBANK, *China Perceived: Images and Policies in Chinese-American Relations*, Knopf, New York 1974
- JOHN K. FAIRBANK, *China's Foreign Policy in Historical Perspective*, in «Foreign Affairs», Vol.47, No. 3 (1969), pp. 449-463
- JOHN K. FAIRBANK, *China's Prospects and U.S. Policy*, in «Far Eastern Survey», Vol. 16, No. 13 (02 July 1947), pp. 145-149
- JOHN K. FAIRBANK, *China: The People's Middle Kingdom and the U.S.A.*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge 1967
- JOHN K. FAIRBANK, EDWIN O. REISCHAUER, *China: Tradition and Transformation*, Houghton Mifflin, Boston 1978
- JOHN K. FAIRBANK, *Chinese-American Interactions : A Historical Summary*, Rutgers University Press, New Brunswick (NJ) 1975
- JOHN K. FAIRBANK (ed.), *Chinese Thought and Institutions*, University of Chicago Press, Chicago 1957
- JOHN K. FAIRBANK, *China's documents: an introductory syllabus*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1952

- JOHN K. FAIRBANK, *Communist China and Taiwan in United States foreign policy*, University of Connecticut, Storrs 1960
- JOHN K. FAIRBANK, *East Asian Views of Modern European History*, in «The American Historical Review», Vol. 62, No. 3 (Apr. 1957), pp. 527-536
- JOHN K. FAIRBANK, ALEXANDER ECKSTEIN, L. S. YANG, *Economic Change in Early Modern China: An Analytic Framework*, in «Economic Development and Cultural Change», Vol. 9, No. 1 (1 October 1960), pp. 1-26
- JOHN K. FAIRBANK, *Meadows on China: A Centennial Review*, in «The Far Eastern Quarterly», Vol. 14, No. 3 (1 May 1955), pp. 365-371
- JOHN K. FAIRBANK, KWANG-CHING LIU, *Modern China: A Bibliographical Guide to Chinese Works, 1898—1937*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1950
- JOHN K. FAIRBANK, *New views of China's tradition and modernization*, Service Center for Teachers of History, Washington 1968
- JOHN K. FAIRBANK, *Patterns Behind The Tientsin Massacre*, in «Harvard Journal of Asiatic Studies», Vol. 20, No. 3/4 (Dec. 1957), pp. 480-511
- JOHN K. FAIRBANK, *Review of: HERBERT FEIS, The China Tangle: The American Effort in China from Pearl Harbor to the Marshall Mission, Princeton University Press, Princeton 1953*, in «The American Historical Review», Vol. 59, No. 2 (1954), pp. 379-380
- JOHN K. FAIRBANK, EDWIN O. REISCHAUER, *China: Tradition and Transformation*, Allen & Unwin, Crows Nest 1989
- JOHN K. FAIRBANK, *Review of: FRANZ SCHURMANN, Ideology and Organization in Communist China, University of California Press, Berkeley 1966*, in «World Politics», Vol. 19, No. 4 (1967), pp. 664-677
- JOHN K. FAIRBANK (ed.), *The Chinese World Order: Traditional China's Foreign Relations*, Harvard University Press, Cambridge 1968
- JOHN K. FAIRBANK, KATHERINE F. BRUNER, ELIZABETH M. MATHESON (eds.), *The I.G. in Peking: Letters of Robert Hart, Chinese Maritime Customs, 1868-1907*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA) 1975
- JOHN K. FAIRBANK, *The Manchu-Chinese Dyarchy in the 1840's and '50's*, in «The Far Eastern Quarterly», Vol.12, No. 3 (1953), pp.265-278
- JOHN K. FAIRBANK, *The New China and the American Connection*, in «Foreign Affairs», Vol.51, No. 1 (1972), pp. 31-43

- JOHN K. FAIRBANK, *The origin of the Chinese maritime customs service, 1850-58*, University of Oxford, Faculty of Modern History, Thesis (D.Phil.), 1936
- JOHN K. FAIRBANK, *The People's Middle Kingdom*, in «Foreign Affairs», Vol. 44, No. 4 (1966), pp. 574-586
- JOHN K. FAIRBANK, *The Problem of Revolutionary Asia*, in «Foreign Affairs», Vol.29, No. 1 (1950), pp.101-113
- JOHN K. FAIRBANK, *The United States and China*, Harvard University Press, Cambridge 1948
- JOHN K. FAIRBANK, *Toward a Dynamic Far Eastern Policy*, in «Far Eastern Survey», Vol. 18, No. 18, White Paper on China (Sep. 7, 1949), pp. 209-212
- JOHN K. FAIRBANK, *Trade and Diplomacy on the China Coast: The Opening of the Treaty Ports, 1842-1854*, Harvard University Press, Cambridge 1953
- PETER WARD FAY, *The Opium War, 1840-1842: Barbarians in the Celestial Empire in the Early Part of the Nineteenth Century and the War by which They Forced Her Gates Ajar*, University of North Carolina Press, 1998
- SHUHUA FAN, *To Educate China in the Humanities and Produce China Knowledge in the United States: The Founding of the Harvard-Yenching Institute, 1924-1928*, in «Journal of American-East Asian Relations», Vol. 16, No. 4 (2009), pp. 251-283
- FBI Report, *Owen Lattimore, Internal Security - R, Espionage - R*, September 8, 1949 (FBI File: Owen Lattimore)
- HERBERT FEIS, *The China Tangle: The American Effort in China from Pearl Harbor to the Marshall Mission*, Princeton University Press, Princeton 1953
- JONATHAN FENBY, *Chiang Kai-Shek China's: Generalissimo and the Nation He Lost*, Carrol & Graf, New York 2004
- ALBERT FEUERWERKER, RHOADS MURPHEY, MARY C. WRIGHT (eds.), *Approaches to modern Chinese history*, University of California Press, Berkeley 1967
- ALBERT FEUERWERKER, *China's Early Industrialization; Sheng Hsuan-huai (1844-1916) and Mandarin Enterprise*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1958
- ALBERT FEUERWERKER, *China's History in Marxian Dress*, in «American Historical Review», Vol. 66, No. 2 (1961), pp. 323-353

- ALBERT FEUERWERKER, *China's Modern Economic History in Communist Chinese Historiography*, in «The China Quarterly», No. 22 (Apr. - Jun., 1965), pp. 31-61
- ALBERT FEUERWERKER, SALLY CHENG, *Chinese Communist Studies of Modern Chinese History*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1970
- ALBERT FEUERWERKER, *From 'Feudalism' to 'Capitalism' in Recent Historical Writing from Mainland China*, in «Journal of Asian Studies», Vol. 18, No. 1 (1958), pp. 107-116
- ALBERT FEUERWERKER (ed.), *History in Communist China*, MIT Press, London 1968
- ALBERT FEUERWERKER, *Rebellion in Nineteenth-Century China*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1975
- ALBERT FEUERWERKER, *Rewriting Chinese History: Interpreting the Past in the People's Republic of China*, in «University of Toronto Quarterly», Vol. 30, No. 3 (April 1961), pp. 273-285
- ALBERT FEUERWERKER, *State and Society in Eighteenth-Century China: The Ch'ing Empire in Its Glory*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1976
- ALBERT FEUERWERKER, *The Chinese Economy, 1912-1949*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1968
- ALBERT FEUERWERKER, *The Chinese Economy, Ca. 1870-1911*, Michigan Papers in Chinese Studies No. 5, University of Michigan, Ann Arbor 1969
- ALBERT FEUERWERKER, *The Foreign Establishment in China in the Early Twentieth Century*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1976
- FREDERICK VANDERBILT FIELD, *China's Greatest Crisis*, New Century Publishers, New York 1945
- FREDERICK VANDERBILT FIELD, *From Right to Left: An Autobiography*, Lawrence Hill & Co. Cloth, Westport 1983
- CHARLES P. FITZGERALD, *Mao Tse-Tung and China*, Hodder and Stoughton, London 1976
- JOHN THOMAS FLYNN, *The Lattimore Story*, Devin-Adair, New York 1953

- JOHN THOMAS FLYNN, *While You Slept: Our Tragedy in Asia and Who Made It*, Devin-Adair Co., New York 1951
- JOSHUA A. FOGEL, *The Nanjing Massacre in history and historiography*, University of California Press, Berkeley 2000
- ROSEMARY FOOT, *The Practice of Power: U.S. Relations with China since 1949*, Oxford University Press, Oxford 1995
- MICHEL FOUCAULT, *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings, 1972-1977*, Pantheon Books, New York 1980
- MICHAEL H. FRANZ, *The Origin of Manchu Rule in China: Frontier and Bureaucracy as Interacting Forces in the Chinese Empire*, Johns Hopkins Press, Baltimore 1942
- “Frederick Vanderbilt Field”, Obituary, *The Guardian*, 16/02/2000 (<https://www.theguardian.com/news/2000/feb/16/guardianobituaries2>)
- PAUL FRENCH, *Carl Crow, a Tough Old China Hand: The Life, Times, and Adventures of an American in Shanghai*, Hong Kong University Press 2006
- RICHARD M. FRIED, *Nightmare in Red: The McCarthy Era in Perspective*, Oxford University Press, Oxford 1990
- BLAINE FRIEDLANDER, “Knight Biggerstaff, Cornell Sinologist who worked alongside Marshall trying to avert Chinese civil war and fended off McCarthyism, dies at 95”, *Cornell Chronicle*, May 18, 2001 (<http://news.cornell.edu/stories/2001/05/knight-biggerstaff-who-worked-marshall-trying-avert-chinese-civil-war-and-fended>)
- EDWARD FRIEDMAN, *Backward toward Revolution: The Chinese Revolutionary Party*, University of California Press, Berkeley-London 1974
- MAURICE FREEDMAN, *China facing south: Reflections on two new books*, in «The Round Table: The Commonwealth Journal of International Affairs», Vol. 62, No. 248 (1972), 425-440
- KAREN GARNER, *Precious Fire: Maud Russell and the Chinese Revolution*, University of Massachusetts Press, Amherst 2003
- *George Marshall testimony to the House Foreign Affairs Committee, 20 February 1948*, in SHARON R. STEVENS, MARK A. STOLER (eds.), *The Papers of George Catlett*

*Marshall* ("The Whole World Hangs in the Balance," January 8, 1947 – September 30, 1949), Johns Hopkins University Press 2012

- CHRISTOPHER GERARD, *On the road to Vietnam. "The loss of China syndrome"*, Pat McCarran and J. Edgar Hoover, in «Nevada Historical Society Quarterly», Vol 27, No. 4 (1994), pp. 247-262
- JOHN GITTINGS, *Research Note: New Material on Teng Hsiao-p'ing*, in «The China Quarterly», No. 67 (Sep. 1976), pp. 489-493
- EVELYN GOH, *Constructing the U.S. Rapprochement with China, 1961-1974: From "Red Menace" to "Tacit Ally"*, Cambridge University Press, Cambridge 2005
- "Merle Goldman", in JENNIFER SCANLON, SHAARON COSNER, *American Women Historians, 1700s-1990s: A Biographical Dictionary*, Greenwood Press, Westport 1996, pp. 91-92
- MERLE GOLDMAN, *China's Anti-Confucian Campaign, 1973-74*, in «The China Quarterly», Vol. 63 (September 1975), pp. 435-462
- MERLE GOLDMAN, *In the Wake of the Cultural Revolution*, in «Current History», Vol. 65 (1973), pp. 129-131
- MERLE GOLDMAN, *Left-wing criticism of the Pai Hua Movement*, in BENJAMIN I. SCHWARTZ, CHARLOTTE FURTH (eds.), *Reflections on the May Fourth movement: a symposium*, Harvard University Press, Cambridge 1972, pp. 85-94
- MERLE GOLDMAN, *Literary Dissent in Communist China*, Harvard University Press, Cambridge 1967
- MERLE GOLDMAN, *Party Policies Toward the Intellectuals: The Unique Blooming and Contending of 1961-2*, in JOHN WILSON LEWIS (ed.), *Party Leadership and Revolutionary Power in China*, Cambridge University Press, Cambridge 1970, pp. 268-303
- "Merle Goldman, Professor Emerita of History", Arts & Sciences History, Boston University (<http://www.bu.edu/history/people/emeritus-faculty/merle-goldman/>)

- MERLE GOLDMAN, *The Chinese Communist Party's 'Cultural Revolution' of 1962-1964*, in CHALMERS JOHNSON (ed.), *Ideology and Politics*, Washington University Press, Seattle 1973, pp. 219-254
- MERLE GOLDMAN, *The Fall of Chou Yang*, in «The China Quarterly», Vol. 27 (September 1966), pp. 132-148
- MERLE GOLDMAN, *The Role of History in Party Struggle, 1962-64*, in «China Quarterly», No. 51 (1972), pp. 500-519
- MERLE GOLDMAN, *The Unique "Blooming and Contending" 1961-62*, in «The China Quarterly», Vol. 37 (March 1969), pp. 54-83
- MERLE GOLDMAN, *Writers' Criticism of the Party in 1942*, in «The China Quarterly», Vol. 17 (March 1964), pp. 205-228
- ROBERT J. GOLDSTEIN, *Political Repression in Modern America from 1870 to the Present*, Schenkman Publishing Company, Cambridge 1978
- STEVEN M. GOLDSTEIN, *Nationalism and Internationalism: Sino-Soviet Relations*, in THOMAS W. ROBINSON, DAVID SHAMBAUGH (eds.), *Chinese foreign policy: theory and practice*, Clarendon Press, Oxford 1994, pp. 224-265
- STEVEN M. GOLDSTEIN, *Dialogue of the Deaf?: The Sino-American Ambassadorial-Level Talks, 1955-1970*, in ROBERT S. ROSS CHANGBIN JIANG, *Re-examining the Cold War: U.S.-China Diplomacy, 1954-1973*, Harvard University Press, Cambridge 2001, pp. 200-237
- RANDALL GOULD, *China in the Sun*, Doubleday, New York 1946
- SAMUEL B. GRIFFITH, *Mao Tse-tung on Guerilla Warfare*, Praeger Publishers, Westport 1961
- SAMUEL B. GRIFFITH, *Sun Tzu: The Art of War*, Oxford University Press, Oxford 1963
- SAMUEL B. GRIFFITH, *The Chinese People's Liberation Army*, McGraw-Hill, New York 1967
- THOMAS GRIFFITH, *Harry and Teddy: The Turbulent Friendship of Press Lord Henry R. Luce and His Favorite Reporter, Theodore H. White*, Random House, New York 1995



- JOHN ROGERS HADDAD, *The Romance of China: Excursions to China in U.S. Culture, 1776-1876*, Columbia University Press, New York 2008
- PATRICK HAGOPIAN, *The Vietnam War in American Memory: Veterans, Memorials, and the Politics of Healing*, University of Massachusetts Press, Amherst 2009
- HARRY R. HALDEMAN, *The Ends of Power*, Times Books, New York 1978
- MORTON H. HALPERIN, *China and the Bomb*, Praeger, Westport 1965
- ABRAHAM M. HALPERN, *Contemporary China as a Problem for Political Science*, in «World Politics», Vol. 15, No. 3 (Apr., 1963), pp. 361-376
- ABRAHAM M. HALPERN, *Policies toward China: Views from six continents*, McGraw-Hill, New York 1965
- YU-SHAN HAN, *Elements of Chinese historiography*, Hawley, Hollywood (CA) 1955
- HARRY HARDING, *China's Cooperative Behaviour*, in THOMAS W. ROBINSON, DAVID SHAMBAUGH (eds.), *Chinese Foreign Policy: Theory and Practice*, Clarendon Press, Oxford 1994
- TZE-KI HON, *Ethnic and Cultural Pluralism: Gu Jiegang's Vision of a New China in His Studies of Ancient History*, in «Modern China», Vol. 22, No. 3 (1996), pp. 315-339
- WILLIAM HUNG, *Tu Fu: China's Greatest Poet*, Harvard University Press, Cambridge 1952
- HANCHAO LU, *Bridging the Pacific: Three Generations of Chinese Historians in the United States, 1945-2008*, in «The Chinese Historical Review», Vol. 15, No. 1 (2008), pp. 131-136
- JAMES P. HARRISON, *Chinese communist interpretations of the Chinese peasant wars*, in ALBERT FEUERWERKER (ed.), *History in Communist China*, MIT Press, Cambridge (MA) 1968, pp. 189-215
- JOHN EARL HAYNES, HARVEY KLEHR, *Early Cold War Spies: the Espionage Trials That Shaped American Politics*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2006

- GEORGE C. HERRING, *Experiment in Foreign Aid: Lend-Lease, 1941-1945*, Ph.D. dissertation, University of Virginia, 1965
- GEORGE C. HERRING, *From Colony to Superpower: U.S. Foreign Relations since 1776*, Oxford University Press, New York 2008
- GEORGE C. HERRING, *LBJ and Vietnam: A Different Kind of War*, University of Texas Press, Austin 1994
- ROBERT E. HERZSTEIN, *Alfred Kohblerg, global enterpreuner and hyper-nationalist*, The Historical Society, Chapel Hill (NC), June 3, 2006
- ROBERT E. HERZSTEIN, *Henry R. Luce, Time, and the American Crusade in Asia*, Cambridge University Press, New York 2005
- DENNIS HEVESI, “Frederic Wakeman, 68, Scholar Who Enlivened Chinese History”, *The New York Times*, October 1, 2006  
(<https://www.nytimes.com/2006/10/01/education/30wakeman.html?mtrref=en.wikipedia.org&gwh=406CA6904FEC2F6318EA24FDBABE2AC6&gwt=pay>)
- MATTHEW S. HIRSHBERG, *Perpetuating Patriotic Perceptions: The Cognitive Function of the Cold War*, Greenwood Publishing Group, Westport 1993
- “Brigadier General Samuel Blair Griffith II, USMC (deceased)”, *Who's Who in Marine Corps History*, United States Marine Corps, History Division
- PAUL F. HOOPER (ed.), *Remembering the Institute of Pacific Relations: The Memoirs of William L. Holland*, Ryukei Shyosha, Tokyo 1995
- GENE T. HSIAO, *Sino-American Detente and Its Policy Implications*, Praeger, New York 1974
- KUNG-CHUAN HSIAO, *A modern China and a new world: K'ang Yu-wei, reformer and utopian, 1858-1927*, University of Washington Press, Seattle 1975
- KUNG-CHUAN HSIAO, *China's contribution to world peace*, China Institute of Pacific Relations, Chungking 1945
- KUNG-CHUAN HSIAO, *History of Chinese Political Thought, Volume 1: From the Beginnings to the Sixth Century, A.D.*, Princeton University Press, Princeton 1979
- KUNG-CHUAN HSIAO, *Rural China : imperial control in the nineteenth century*, University of Washington Press, Seattle-London 1960

- PHILIP C. HUANG, LYNDIA SCHAEFER BELL, KATHY L. M. WALKER, *Chinese Communists and Rural Society, 1927-1934*, University of California, Berkeley 1978
- PHILIP C. HUANG, *Current Research on Ming-Qing and Modern History in China*, in «Modern China», Vol. 5, No. 4 (1979), pp. 503-523
- PHILIP C. HUANG, *Liang Ch'i-ch'ao and Modern Chinese Liberalism*, University of Washington Press, Seattle-London 1972
- CHANG-TU HU, *Communist Education: Theory and Practice*, in «The China Quarterly», Vol. 10 (April 1962), pp. 84-97
- CHANG-TU HU, *Orthodoxy over Historicity: The Teaching of History in Communist China*, in «Comparative Education Review», Vol. 13, No. 1 (Feb. 1969), pp. 2-19
- *Institute of Pacific Relations*, Report of the Committee on the Judiciary, 82<sup>nd</sup> Congress, Report n. 2050, Washington, July 2, 1952
- “Interview with John Paton Davies”, The National Security Archive, The George Washington University, 14/01/1997  
(<http://nsarchive.gwu.edu/coldwar/interviews/episode-15/davies1.html>)
- HAROLD R. ISAACS, *Scratches on our minds: American images of China and India*, The John Day Company, New York 1958
- “INVESTIGATIONS: The Strange Case of Amerasia”, *Time*, June 12, 1950
- JOHN ISRAEL, CHALMERS A. JOHNSON, *Student Nationalism in China, 1927-1937*, Stanford University Press, Stanford 1966
- JOHN ISRAEL, DONALD W. KLEIN, *Rebels and Bureaucrats: China's December 9ers*, University of California Press, Berkeley 1976
- JOHN W. ISRAEL, *The December 9 Movement: A Case Study in Chinese Communist Historiography*, in «The China Quarterly», Vol. 23 (July-September 1965), pp. 140-169
- JOHN W. ISRAEL, *The December 9th Movement: A Case Study in Chinese Communist Historiography*, in ALBERT FEUERWERKER, *History in Communist China*, MIT Press, London 1968, pp. 247-276

- MAYUMI ITOH, *The Origin of Ping-Pong Diplomacy: The Forgotten Architect of Sino-U.S. Rapprochement*, Palgrave-MacMillan, New York 2011
- SETH JACOBS, *Cold War Mandarin: Ngo Dinh Diem and the Origins of America's War in Vietnam, 1950–1963*, Rowman & Littlefield, Lanham 2006
- PHILIP JAFFE, *New Frontiers in Asia, a Challenge to the West*, A.A. Knopf, New York 1945
- JING WANG, “Modern sinology” in America: a theoretical proposal, Asian/Pacific Studies Institute, Duke University, Durham (N.C.) 1992
- T. CHRISTOPHER JESPERSEN, *American Images of China, 1931-1949*, Stanford University Press, Stanford 1996
- T. CHRISTOPHER JESPERSEN, “Spreading the American Dream” of China: United China Relief, the Luce Family, and the Creation of American Conceptions of China before Pearl Harbor, in «The Journal of American-East Asian Relations», Vol. 1, No. 3 (1992), pp. 269-294
- CHEN JIAN, *Mao's China and the Cold War*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2001
- *John Paton Davies to Secretary of State*, 24 January 1944, “Observers' Mission to North China”, State Department, NARA, RG 59
- CHALMERS A. JOHNSON (ed.), *Ideology and Politics in Contemporary China*, University of Washington Press, Seattle 1973
- CHALMERS JOHNSON, *The Role of Social Science in China Scholarship*, in «World Politics», Vol. 17, No. 2 (Jan. 1965), pp. 256-271
- ROBERT DAVID JOHNSON, *Congress and the Cold War*, Cambridge University Press, Cambridge 2005
- *Joint Communique of the United States of America and the People's Republic of China (Shanghai Communique)*, February 28, 1972, China Internet Information Center (<http://www.china.org.cn/english/china-us/26012.htm>)
- *Joint Communique on the Establishment of Diplomatic Relations Between the United States of America and the People's Republic of China*, Washington-Peking, December 15, 1978 ([http://hongkong.usconsulate.gov/uscn\\_docs\\_jc1979010101.html](http://hongkong.usconsulate.gov/uscn_docs_jc1979010101.html))

- “Joint Resolution to promote the maintenance of international peace and security in southeast Asia” (*Tonkin Gulf Resolution*), 88<sup>th</sup> United States Congress, 1<sup>st</sup> session, August 10, 1964, General Records of the United States Government, Record Group 11, National Archives
- DAVID MARTIN JONES, *The image of China in Western social and political thought*, Palgrave, New York 2001
- *Joseph Warren Stilwell papers*, Transcripts of diaries, 51001, Hoover Institution, Stanford University
- ELY JACQUES KAHN, *The China Hands: America's Foreign Service Officers and what Befell Them*, Viking Press, New York 1972
- HAROLD LIONEL KAHN, ALBERT FEUERWERKER, *The ideology of scholarship: China's new historiography*, in ALBERT FEUERWERKER, *History in Communist China*, MIT Press, London 1968, pp. 1-13
- STANLEY KARNOW, *Vietnam: A History*, Penguin Books, New York 1997
- MICHAEL Y. M. KAU, *The Lin Piao Affair: Power Politics and Military Coup*, International Arts and Sciences Press, White Plains (NY) 1975
- JOSEPH CHARLES KEELEY, *The China Lobby man: The story of Alfred Kohlberg*, Arlington House, New York 1969
- DAVID N. KEIGHTLEY, *Main Trends in American Studies of Chinese History: Neolithic to Imperial Times*, in «The History Teacher», Vol. 19, No. 4 (Aug. 1986), pp. 527-543
- GEORGE KENNAN, *Review of Current Trends, U.S. Foreign Policy*, Policy Planning Staff, PPS No. 23. (Top Secret), February 24, 1948, in NEAL H. PETERSEN, RALPH R. GOODWIN, MARVIN W. KRANZ, WILLIAM Z. SLANY, *Foreign Relations of the United States, 1948*, Vol. 1, part 2, General; the United Nations, Volume I, Part 2, United States Government Printing Office, Washington 1976,
- DAVID M. KENNEDY, *A Tale of Three Cities: How the United States Won World War II*, Center for Historical Studies, Melbourne (Australia), lecture, December 3, 2001

- JOHN F. KENNEDY, "America's Stakes in Vietnam", *Speech to the American Friends of Vietnam*, June 1956
- PAUL KENNEDY, *The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000*, Random House, New York 1987
- MARTIN KERN, *The Emigration of German Sinologists 1933-1945: Notes on the History and Historiography of Chinese Studies*, in «Journal of the American Oriental Society», Vol. 118, No. 4 (Oct. - Dec. 1998), pp. 507-529
- JEFFREY KIMBALL, *The Nixon Doctrine: A Saga of Misunderstanding*, in «Presidential Studies Quarterly», Vol. 36, No. 1, (2006), pp. 59-74
- WARREN F. KIMBALL, *The Most Unsordid Act: Lend-Lease, 1939-1941*, Johns Hopkins University, Baltimore (MD) 1969
- HENRY KISSINGER, *A World Restored: Metternich, Castlereagh and the Problems of Peace 1812-1822*, Weidenfeld and Nicolson, London 1957
- HENRY KISSINGER, *The Vietnam Negotiations*, in «Foreign Affairs», Vol. 47, No. 2 (1969), pp. 211-234
- HENRY KISSINGER, *White House Years*, Little, Brown & Co., Boston 1979
- HENRY KISSINGER, *World Order*, Penguin Press, New York 2014, p. 182
- HARVEY KLEHR, RONALD RADOSH, *The Amerasia Spy Case: Prelude to McCarthyism*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1996
- KATHERINE KLINEFELTER, "Containment without isolation": *The intellectual origins of Sino-American rapprochement*, University of Colorado, Dissertation, 2009
- Edward A. Kracke, review of FRANZ H. MICHAEL, *The Origin of Manchu Rule in China: Frontier and Bureaucracy as Interacting Forces in the Chinese Empire*, Johns Hopkins Press, Baltimore 1942, in «The American Historical Review», Vol. 48, No. 3 (1943), pp. 568-569
- IRVING KRISTOL, *American Intellectuals and Foreign Policy*, in «Foreign Affairs», vol. 45, n. 4 (July 1967), pp. 594-610
- ANTHONY KUBEK, *How the Far East Was Lost: American Policy and the Creation of Communist China, 1941-1949*, Henry Regnery Co., Chicago 1963

- ANTHONY KUBEK, *The Amerasia papers: a clue to the catastrophe of China* (prepared by the Subcommittee to Investigate the Administration of the Internal Security Act and Other Internal Security Laws of the Committee on the Judiciary), U.S. Government Print Office, Washington 1970
- DANIEL KURTZ-PHELAN, *The China Mission: George Marshall's Unfinished War, 1945–1947*, W. W. Norton, New York 2018
- LEONARD A. KUSNITZ, *Public Opinion and Foreign Policy: America's China Policy, 1949-1979*, Greenwood Press, Westport 1984
- ELLEN C. LAGEMANN, *The Politics of Knowledge: The Carnegie Corporation, Philanthropy, and Public Policy*, University of Chicago Press, 1992
- MARGARET LANGDON, *Biography of A.M. Halpern (1914-1985)*, in ABRAHAM M. HALPERN, AMY MILLER, MARGARET LANGDON, *Kar'úk: native accounts of the Quechan mourning ceremony*, University of California Press, Berkeley 1997
- MICHAEL C. LAZICH, *American Missionaries and the Opium Trade in Nineteenth-Century China*, in «Journal of World History» (University of Hawaii Press), Vol. 17, No. 2 (June 2006), pp. 197-223.
- OWEN LATTIMORE, *After Four Years*, in «Pacific Affairs», Vol. 14, No. 2 (1941), pp. 141-153
- OWEN LATTIMORE, *America and Asia: Problems of today's war and the peace of tomorrow*, Claremont Colleges, Claremont (California) 1943
- OWEN LATTIMORE, *America Has No Time to Lose*, in «Asia», No. 41 (April 1941), pp. 159-162
- OWEN LATTIMORE, *American Responsibilities in the Far East*, in «Virginia Quarterly Review», Vol. 16, No. 2 (Spring 1940), pp. 161-174
- OWEN LATTIMORE, *An Inner Asian Approach to the Historical Geography of China*, in «The Geographical Journal», Vol. 110, No. 4/6 (Oct. - Dec. 1947), pp. 180-187
- OWEN LATTIMORE, *As China Goes, So Goes Asia*, in «Amerasia», No. 4 (1940), pp. 253-257
- Owen Lattimore, *Asia in a New World Order*, Foreign Policy Reports 28, 1942

- OWEN LATTIMORE, *At the Crossroads of Inner Asia*, in «Pacific Affairs», Vol. 23, No. 1 (Mar., 1950), pp. 34-45
- OWEN LATTIMORE, *China's Turkistan-Siberian Supply Road*, in «Pacific Affairs», Vol. 13, No. 4 (Dec. 1940), pp. 393-412
- OWEN LATTIMORE, *China To-day: I. Some social aspects*, in «Journal of the Royal Society of Arts», Vol. 116, No. 5144 (Jul. 1968), pp. 653-665
- OWEN LATTIMORE, *Editor Comment and Correspondence*, in «Pacific Affairs», Vol. 13, No. 2 (1940), pp. 192-197
- OWEN LATTIMORE, *How to Win the War*, in «American Legion Magazine», No. 133 (June 1942), pp. 14-15
- OWEN LATTIMORE, *Inner Asia, From Inside and Out*, in «Pacific Affairs», Vol. 27, No. 2 (1954), pp. 160-170
- OWEN LATTIMORE, *Inner Asian frontiers of China*, American Geographical Society, New York 1940
- OWEN LATTIMORE, *Inner Asian Frontiers: Chinese and Russian Margins of Expansion*, in «The Journal of Economic History», Vol. 7, No. 1 (May 1947), pp. 24-52
- OWEN LATTIMORE, *Mongol Journeys*, J. Cape, London 1941
- OWEN LATTIMORE, *Mongolia Once More*, in «The Mongolia Society Bulletin», Vol. 9, No. 1 (Spring, 1970), pp. 1-4
- OWEN LATTIMORE, SH NACHUKDORGI, *Nationalism and revolution in Mongolia*, Oxford University Press, New York 1955
- OWEN LATTIMORE, *Ordeal by Slander*, Little Brown, Boston 1950 (ristampa: Carroll & Graf, New York 2004)
- OWEN LATTIMORE, *Origins of the Great Wall of China: A Frontier Concept in Theory and Practice*, in «Geographical Review», Vol. 27, No. 4 (1937), pp. 529-549
- OWEN LATTIMORE, *Pivot of Asia: Sinkiang and the Inner Asian Frontiers of China and Russia*, Little Brown, Boston 1950



- OWEN LATTIMORE, *Reply to Mr. Kohlberg*, in «China Monthly», No. 6 (December 1945), pp. 15-17
- OWEN LATTIMORE, *Satellite Politics: The Mongolian Prototype*, in «The Western Political Quarterly», Vol. 9, No. 1 (Mar. 1956), pp. 36-43
- OWEN LATTIMORE, *Solution in Asia*, Little, Brown and Company, Boston 1945
- OWEN LATTIMORE, *Some Recent Inner Asian Studies*, in «Pacific Affairs», Vol. 20, No. 3 (Sep. 1947), pp. 318-327
- OWEN LATTIMORE, *Spengler and Toynbee*, «Atlantic Monthly», April 1948, pp. 104-105
- OWEN LATTIMORE, *Stalemate in China*, in «Foreign Affairs», Vol 19, No. 1 (1941), pp. 621-632
- OWEN LATTIMORE, *Studies of American Interests in the War and the Peace*, Territorial Group, Council on Foreign Relations, March 18, 1942, CFR Archives
- OWEN LATTIMORE, *Studies in Frontier History: Collected Papers, 1928-1958*, Oxford University Press, London-New York 1962 (trad. it. *La frontiera: Popoli e imperialismi alla frontiera tra Cina e Russia*, Einaudi, Torino 1970)
- OWEN LATTIMORE, *The Fight for Democracy in Asia*, in «Foreign Affairs», Vol. 20, No. 4 (1942), pp. 694-704
- OWEN LATTIMORE, *The International Chess Game*, in «New Republic», No. 112 (May 28, 1945), pp. 731-733
- OWEN LATTIMORE, *The Issue in Asia*, in «*The Annals of the American Academy of Political and Social Science*», Vol. 246, Making the United Nations Work (1946), pp. 49-54
- OWEN LATTIMORE, ELEANOR H. LATTIMORE, *The Making of Modern China: a Short History*, W.W. Norton & Company, Vallejo (California) 1944
- OWEN LATTIMORE, *The New Political Geography of Inner Asia*, in «The Geographical Journal», Vol. 119, No. 1 (1953), pp. 17-30
- OWEN LATTIMORE, *The Outer Mongolian Horizon*, in «Foreign Affairs», Vol. 24, No. 4 (1946), pp. 648-660

- OWEN LATTIMORE, *The steppes of Mongolia and the characteristics of steppe nomadism*, American Geographical Society, New York 1951
- OWEN LATTIMORE, *Yunnan, Pivot of Southeast Asia*, in «Foreign Affairs», Vol. 21, No. 3 (1943), pp. 476-493
- PAUL G. LAUREN, *The China Hands' Legacy: Ethics and Diplomacy*, Westview, Boulder (CO) 1987
- CHRISTOPHER J. LEE (ed.), *Making a World After Empire: The Bandung Moment and Its Political Afterlives*, Ohio University Press, Athens (OH) 2010
- MELVYN LEFFLER, *A Preponderance of Power: National Security, the Truman Administration, and the Cold War*, Stanford University Press, Stanford 1992
- *Letter From President Ford to Chinese Premier Hua Guofeng*, Washington, September 9, 1976, in DAVID P. NICKLES, *Foreign Relations of the United States, 1969–1976*, Vol. XVIII (“China, 1973–1976”), United States Government Printing Office, Washington 2007
- PAUL LEWIS, “Michael Oksenberg, 62, China Expert in Washington”, *The New York Times*, February 24, 2001  
(<https://www.nytimes.com/2001/02/24/world/michael-oksenberg-62-china-expert-in-washington.html?scp=2&sq=michel%20oksenberg&st=cse>)
- XIN LI, *The Project on the History of the Republic of China: A Brief Introduction*, in «Modern China», Vol. 5, No. 4 (1979), pp. 531-534
- KENNETH LIEBERTHAL, *Governing China: From Revolution to Reform*, W.W. Norton & Co, New York 2003
- JAMES LILLEY, *China hands: nine decades of adventure, espionage, and diplomacy in Asia*, PublicAffairs, New York 2004
- XIAOQING DIANA LIN, *John K. Fairbank's Construction of China, 1930s-1950s: Culture, History, and Imperialism*, in «Journal of American-East Asian Relations», Vol. 19, No. 3-4 (2012), pp. 211-234
- JOHN M. H. LINDBECK, *China: Management of a Revolutionary Society*, University of Washington Press, Seattle 1971
- JOHN M. H. LINDBECK, *Understanding China: An Assessment of American Scholarly Resources*, Praeger, New York 1971

- ALAN P. L. LIU, *Communications and National Integration in Communist China*, University of California Press, Berkeley 1971
- KWANG-CHING LIU, *Americans and Chinese: A Historical Essay and a Biography*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1963
- KWANG-CHING LIU, *Nineteenth-century China: The Disintegration of the Old Order and the Impact of the West*, University of Chicago Press, Chicago 1967
- KWANG-CHING LIU, *Steamship Enterprise in Nineteenth-Century China*, in «The Journal of Asian Studies», Vol. 18, No. 4 (Aug. 1959), pp. 435-455
- KWANG-CHING LIU, *The Confucian as Patriot and Pragmatist: Li Hung-chang's Formative Years, 1823-1866*, in «Harvard Journal of Asiatic Studies», Vol. 30 (1970), pp. 5-45
- KWANG-CHING LIU, *The Limits of Regional Power in the Late Ch'Ing Period: a Reappraisal*, in «The Tsing Hua Journal of Chinese Studies», Vol. 10, No. 2 (1974), pp. 207-223
- DON LOHBECK, *Patrick J. Hurley*, Henry Regnery Company, Chicago 1956
- HENRY LUCE, *Fortune Prospectus*, Fortune, Vol. One, N. Zero, September 1929
- HENRY LUCE, “The American Century”, *Life*, February 17, 1941
- LORENZ LUTHI, *The Sino-Soviet Split: Cold War in the Communist World*, Princeton University Press, Princeton 2008
- MICHAEL LYNCH, *The Chinese Civil War 1945–49*, Osprey Publishing, Oxford 2010
- EUGENE LYONS, *The Red Decade: The Stalinist Penetration of America*, The Bobbs Merrill Company, Indianapolis 1941
- RODERICK MACFARQUHAR, *The Hundred Flowers Campaign and the Chinese Intellectuals*, Frederick A. Praeger, New York 1960
- RODERICK MACFARQUHAR, JOHN K. FAIRBANK, DENIS C. TWITCHETT, *The Cambridge History of China*, Cambridge University Press, Cambridge 1991
- RODERICK MACFARQUHAR, *In Memoriam: Stuart Reynolds Schram, 1924–2012*, in «The China Quarterly», Vol. 212 (Dec. 2012), pp. 1099-1122

- HALFORD J. MACKINDER, *The Geographical Pivot of History*, in «The Geographical Journal», vol. 23, n. 4 (1904), pp. 421-444
- MARGARET MACMILLAN, *Nixon and Mao: The Week That Changed the World*, Random House Digital, New York 1985
- HARLEY F. MACNAIR, *China*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1946
- RICHARD MADSEN, *China and the American Dream: A Moral Inquiry*, University of California Press, Berkeley 1995
- RICHARD MADSEN, *The Academic China Specialists*, in DAVID SHAMBAUGH, *American Studies of Contemporary China*, ME Sharpe, New York 1993
- M. T. MAGLIOCCO, *Unsung Alchemists: The National Committee on United States–China Relations and the Path to Sino–American Rapprochement, 1949–1972*, Yale College Senior Essay, 2008
- ELIZABETH L. MALCOLM, *The Chinese Repository and Western Literature on China 1800 to 1850*, in «Modern Asian Studies», Vol. 7, No. 2 (1973), pp. 165-178.
- JOYCE MAO, *Asia First: China and the Making of Modern American Conservatism*, University of Chicago Press, Chicago 2015
- MAO TSE-TUNG, “Report on an Investigation of the Peasant Movement in Hunan” (March 1927), *Selected Works*, Vol. I
- JONATHAN MARSHALL, *The Institute of Pacific Relations: Politics and Polemics*, in «Bulletin of Concerned Asian Scholars», vol. 8, n. 3 (April-June 1976), pp. 35-44
- DOUGLAS MARTIN, “Lucian W. Pye, Bold Thinker on Asia, Is Dead at 86”, *The New York Times*, September 11, 2008  
([https://www.nytimes.com/2008/09/12/us/12pye.html?\\_r=2&oref=slogin&oref=slogin](https://www.nytimes.com/2008/09/12/us/12pye.html?_r=2&oref=slogin&oref=slogin))
- DAVID MARTÍNEZ-ROBLES, *The Western Representation of Modern China: Orientalism, Culturalism and Historiographical Criticism*, in «Digithum», No. 10 (2008), pp. 7-16

- KARL MARX, “The British Rule in India”, *New York Daily Tribune*, June 25, 1853
- JAY MATHEWS, “The Strange Tale of American Attempts to Leap the Wall of China”, *The New York Times*, 18 April 1971
- *Maud Russell papers 1914-1990*, Manuscripts and Archives Division, The New York Public Library, MssCol 2649
- GARY MAY, *China Scapegoat: The Diplomatic Ordeal of John Carter Vincent*, New Republic Books, Washington 1979
- ANGUS W. McDONALD, JR., *Mao Tse-tung and the Hunan Self-Government Movement, 1920: An Introduction and Five Translations*, in «The China Quarterly», No. 68 (Dec. 1976), pp. 751-777
- RICHARD D. MCKINZIE, *Oral History Interview with O. Edmund Clubb*, New York, June 26, 1974, Harry S. Truman Library, transcript
- JOHN J. McLAUGHLIN, *General Albert C. Wedemeyer: America’s Unsung Strategist in World War II*, Casemate Publishers, Philadelphia 2012
- ROBERT S. McNAMARA, JAMES G. BLIGHT, ROBERT K. BRIGHAM, THOMAS J. BIERSTEKER, HERBERT SCHANDLER, *Argument Without End: In Search of Answers to the Vietnam Tragedy*, PublicAffairs, New York 1999
- WALTER HENRY MEDHURST, *English-Chinese Dictionary*, Mission Press, Shanghai 1848
- MAURICE MEISNER, *Li Ta-Chao and the Origins of Chinese Marxism*, Harvard University Press, Cambridge 1967
- SHEILA MELVIN, *The Resurrection of Pearl Buck*, in «The Wilson Quarterly», Spring 2006, pp. 24-30
- “Memoir: Albert Feuerwerker”, Regents’ Proceedings 403, Faculty History Project, University of Michigan (<http://um2017.org/faculty-history/faculty/albert-feuerwerker/memoir>)
- *Memorandum by the Director of the Office for Far Eastern Affairs (Butterworth) to the Secretary of State*, 026 China/7-1549, July 15, 1949, in FRANCIS C. PRESCOTT, HERBERT A. FINE, VELMA HASTINGS CASSIDY, *Foreign*

*Relations of the United States, 1949*, The Far East: China, United States Government Printing Office, Washington 1974, Volume IX, p. 1374

- *Memorandum by the Joint Chiefs of Staff to the Secretary of Defense (Johnson)*, 026 China/7–2149, 21 July 1949, in FRANCIS C. PRESCOTT, HERBERT A. FINE, VELMA HASTINGS CASSIDY, *Foreign Relations of the United States, 1949*, The Far East: China, United States Government Printing Office, Washington 1974, Volume IX, pp. 1378-1981
- *Memorandum by the Secretary of State of a Conversation With President Truman*, 026 China/7–2949, July 29, 1949, in FRANCIS C. PRESCOTT, HERBERT A. FINE, VELMA HASTINGS CASSIDY, *Foreign Relations of the United States, 1949*, The Far East: China, United States Government Printing Office, Washington 1974, Volume IX, p. 1991
- *Memorandum by the Secretary of State to President Truman*, 026 China/5–1749, May 12, 1949, in FRANCIS C. PRESCOTT, HERBERT A. FINE, VELMA HASTINGS CASSIDY, *Foreign Relations of the United States, 1949*, The Far East: China, United States Government Printing Office, Washington 1974, Volume IX, pp. 1366- 1367
- *Memorandum by the Secretary of State of a Conversation With President Truman*, 026 China/7–1849, July 18, 1949, in FRANCIS C. PRESCOTT, HERBERT A. FINE, VELMA HASTINGS CASSIDY, *Foreign Relations of the United States, 1949*, The Far East: China, United States Government Printing Office, Washington 1974, Volume IX
- *Memorandum for the President by Mr. Clark M. Clifford, the Special Counsel to President Truman* (Concerning Draft of White Paper on China), 026 China/7–649, July 6, 1949, in FRANCIS C. PRESCOTT, HERBERT A. FINE, VELMA HASTINGS CASSIDY, *Foreign Relations of the United States, 1949*, The Far East: China, United States Government Printing Office, Washington 1974, Volume IX, pp. 1371-1372
- *Memorandum From the President's Assistant for National Security Affairs (Kissinger) to President Nixon* (“Analysis of changes in international politics since World War II and their implications for our basic assumptions about U.S. foreign policy”), Washington, October 20, 1969, in LOUIS J. SMITH, DAVID H.

HERSCHLER, *Foreign Relations of the United States, 1969–1976, Vol. I* (“Foundations of Foreign Policy, 1969–1972”), pp. 124-139

- *Memorandum From Secretary of State Kissinger to President Ford* (“The Summit in Beijing, August–December 1975”), Washington, October 24, 1975, in DAVID P. NICKLES, *Foreign Relations of the United States, 1969–1976, Vol. XVIII* (“China, 1973–1976”), United States Government Printing Office Washington 2007
- *Memorandum From the President’s Assistant for National Security Affairs (Kissinger) to President Nixon*, in STEVEN E. PHILLIPS, *Foreign Relations of the United States, 1969–1976, Vol. XVII* (“China, 1969–1972”), United States Government Printing Office, Washington 2006
- *Memorandum From the President’s Assistant for National Security Affairs (Kissinger) to President Nixon*, Washington, February 19, 1972, in STEVEN E. PHILLIPS, *Foreign Relations of the United States, 1969–1976, Vol. XVII* (“China, October 1971–February 1972”), United States Government Printing Office, Washington 2006
- *Memorandum From Zbigniew Brzezinski, Richard Gardner, and Henry Owen to President-Elect Carter*, Washington, November 3, 1976, in DAVID P. NICKLES, *Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Vol. XIII* (“China”), United States Government Printing Office, Washington 2013
- *Memorandum From Secretary of State Vance to President Carter* (“Normalization of Relations with the People’s Republic of China”), Washington, April 15, 1977, in DAVID P. NICKLES, *Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Vol. XIII* (“China”), United States Government Printing Office, Washington 2013
- *Memorandum From the President’s Assistant for National Security Affairs (Brzezinski) to President Carter* (“Initiatives for Improving Relations with China”), Washington, June 14, 1977, in DAVID P. NICKLES, *Foreign Relations of the United States, 1977–1980, Vol. XIII* (“China”), United States Government Printing Office, Washington 2013
- “Memorial Resolution: Claude A. Buss”, *Stanford Report*, Stanford University, April 21, 1999 (<https://news.stanford.edu/news/1999/april21/membuss-421.html>)

- *Message From the Government of the United States to the Government of the People's Republic of China*, Washington, June 4, 1971, in STEVEN E. PHILLIPS, *Foreign Relations of the United States, 1969–1976*, Vol. XVII (“China, 1969–1972”), United States Government Printing Office, Washington 2006
- “Memorandum of conversation”, August 9, 5:25–5:40 p.m.; Ford Library, National Security Adviser Memcons, Box 4, July–September 1974
- FRANZ H. MICHAEL, *A Revolutionized Kuomintang?*, in «Far Eastern Survey», Vol. 17, No. 14 (1948), pp. 161-164
- FRANZ H. MICHAEL, *Communist China and the Non-committed Countries: Motives and Purposes of Communist China's Foreign Policy*, American Afro-Asian Educational Exchange, New York 1969
- FRANZ H. MICHAEL, *Military Organization and Power Structure of China during the Taiping Rebellion*, in «Pacific Historical Review», Vol. 18, No. 4 (1949), pp. 469-483
- FRANZ H. MICHAEL, *State and Society in Nineteenth-Century China*, in «World Politics», Vol. 7, No. 3 (1955), pp. 419-433
- FRANZ H. MICHAEL, *The Fall of China*, in «World Politics», Vol. 8, No. 2 (Jan. 1956), pp. 296-306
- FRANZ H. MICHAEL, *The Origin of Manchu Rule in China: Frontier and Bureaucracy as Interacting Forces in the Chinese Empire*, Johns Hopkins Press, Baltimore 1942
- FRANZ H. MICHAEL, GEORGE E. TAYLOR, *The Far East in the Modern World*, Holt, New York 1956
- FRANZ H. MICHAEL, STANLEY SPECTOR, *Cooperative Area Research*, in «World Politics», Vol. 2, No. 1 (1949), pp. 148-155
- Military History Institute of Vietnam, *Victory in Vietnam: The Official History of the People's Army of Vietnam, 1954–1975*, translated by Merle L. Pribbenow, University Press of Kansas, 2002
- WALTER MINELLA (a cura di), *Il dibattito sul dispotismo orientale: Cina, Russia e società arcaiche*, Armando Editore, Roma 1991



- MING DONG GU, *Sinologism: An Alternative to Orientalism and Postcolonialism*, Routledge, London-New York 2013
- MING DONG GU, *Sinologism, the Western World View, and the Chinese Perspective*, in «Comparative Literature and Culture», Vol . 15, No. 2 (2013)
- “Mission & History”, *Asia Society website* (<https://asiasociety.org/about/mission-history>)
- EDWIN E. MOÏSE, *Tonkin Gulf and the Escalation of the Vietnam War*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1996
- ESTHER MORRISON, *A Comparison of Kuomintang and Communist Modern History Textbooks*, Papers on China – Harvard Seminars, Harvard University East Asian Regional Studies Seminars, March 1952, pp. 3-44
- *Mr. Clark M. Clifford, the Special Counsel to President Truman, to the Secretary of State*, 026 China/5–17, Washington, May 17, 1949
- RAMON H. MYERS, MICHEL OKSENBERG, DAVID L. SHAMBAUGH, *Making China Policy: Lessons from the Bush and Clinton Administrations*, Rowman & Littlefield, Lanham 2001, p. 166 (“Pacific Basin Economic Council”)
- RAMON H. MYERS, THOMAS A. METZGER, *Sinological Shadows: The State of Modern China Studies in the U.S.*, in «The Australian Journal of Chinese Affairs», No. 4 (Jul. 1980), pp. 1-34
- ESKE MØLLGAARD, *Eclipse of reading: On the “philosophical turn” in American sinology*, in «Dao: A Journal of Comparative Philosophy», Vol. 4, No. 2 (June 2005) pp. 321-340
- “National Committee on United States-China Relations”, *Berkshire Encyclopedia of China*, Vol. 3, Berkshire Publishing Group, Great Barrington 2009, pp. 1548-1555
- “National Committee on United States-China Relations”, World Heritage Encyclopedia ([http://www.public-library.net/articles/National\\_Committee\\_on\\_United\\_States-China\\_Relations](http://www.public-library.net/articles/National_Committee_on_United_States-China_Relations))
- MARIE-LUISE NÄTH, *In Memoriam: Franz Michael (1907–92)*, in «The China Quarterly», No. 138 (1994), pp. 513-516
- “Andrew J. Nathan: Faculty Bio”, Columbia University online

- ANDREW J. NATHAN, *Modern China, 1840-1972: An Introduction to Sources and Research Aids*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1973
- ANDREW J. NATHAN, *Imperialism's effects on China*, in «Bulletin of Concerned Asian Scholars», Vol. 4, No. 4 (1972), pp. 3-9
- ANDREW J. NATHAN, *Peking Politics, 1918-1923: Factionalism and the Failure of Constitutionalism*, University of California Press, Berkeley 1976
- ANDREW J. NATHAN, *Policy Oscillations in the People's Republic of China: A Critique*, in «The China Quarterly», No. 68 (1976), pp. 720-733
- VICTOR S. NAVASKY, *Naming Names*, Viking Press, New York 1980
- VICTOR NEE, JAMES PECK, *China's Uninterrupted Revolution*, Pantheon Books, New York 1975
- PETER VAN NESS, *Revolution and Chinese Foreign Policy: Peking's Support for Wars of National Liberation*, University of California Press, Berkeley-London 1970
- JOSEPH NEEDHAM, *Review of "Chinese Thought and Institutions" edited by John Fairbank, Chicago: The University of Chicago Press, 1957*, in «American Anthropologist», No. 61 (1959), pp. 308-311
- ROBERT P. NEWMAN, *Owen Lattimore and the "Loss" of China*, University of California Press, Berkeley 1992
- H. G. NICHOLAS, *The 1972 Elections*, in «Journal of American Studies», Vol. 7, No. (197), pp. 1-15
- RICHARD NIXON, "Address to the Nation on the War in Vietnam", November 3, 1969  
([www.nixonlibrary.gov/forkids/speechesforkids/silentmajority/silentmajority\\_transcript.pdf](http://www.nixonlibrary.gov/forkids/speechesforkids/silentmajority/silentmajority_transcript.pdf))
- RICHARD NIXON, "Announcement of the President's Trip to China", July 15, 1971, US-China documents collection, USC US-China Institute  
(<https://china.usc.edu/richard-nixon-announces-he-will-visit-china-july-15-1971>)
- RICHARD NIXON, *Asia after Vietnam*, in «Foreign Affairs», Vol. 46, No. 1 (1967), pp. 111-125

- RICHARD NIXON, “Informal Remarks in Guam With Newsmen”, The American Presidency Project, July 25, 1969
- RICHARD NIXON, “Second Annual Report to the Congress on United States Foreign Policy”, February 25, 1971  
(<http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=3324>)
- MARTIN R. NORINS, *Gateway to Asia: Sinkiang: Frontier of the Chinese Far West*, John Day, New York 1944
- ROBERT C. NORTH, *Moscow and Chinese Communists*, Stanford University Press, Stanford 1953
- *NSF Country File – China Memos*, vol. VIII, Box 240 (“Chinese Prognosis for Sino-Soviet Mutual Defense Gloomy”, January 9, 1967; “Red China: The Prospects”, November 28, 1966), Lyndon Baines Johnson Library, Austin
- O. EDMUND CLUBB, *Communism in China, as Reported from Hankow in 1932*, Columbia University Press, New York 1968
- “O. Edmund Clubb Is Dead at 88; China Hand and McCarthy Target”, *The New York Times*, May 11, 1989
- “O. Edmund Clubb, 88, ‘China Hand’, dies”, *The Washington Post*, May 12, 1989
- MICHEL OKSENBERG (ed.), *China's Developmental Experience*, Praeger, New York 1973
- MICHEL OKSENBERG, ROBERT B. OXNAM, *Dragon and Eagle: United States-China Relations : Past and Future*, Basic Books, New York 1978
- MICHEL OKSENBERG, *The Exit Pattern from Chinese Politics and Its Implications*, in «The China Quarterly», No. 67 (Sep. 1976), pp. 501-518
- WILLIAM L. ONEILL, *A Better World: Stalinism and the American Intellectuals*, Transaction Publishers, New Brunswick 1990
- “Origins of the Insurgency in South Vietnam, 1954–1960”, *The Pentagon Papers* (Gravel Edition), Vol. 1, Chap. 5, Beacon Press, Boston 1971 (Section 3), pp. 314-346
- ERIC PACE, “George E. Taylor, 94, Founder Of Key China Studies Program”, *New York Times*, April 20, 2000

<https://www.nytimes.com/2000/04/20/world/george-e-taylor-94-founder-of-key-china-studies-program.html?pagewanted=all>)

- *Paper Drafted by Mr. John P. Davies, Jr., of the Policy Planning Staff* (Annex), *Memorandum by the Director of the Policy Planning Staff* (Kennan), July 8, 1949, in JOHN G. REID, JOHN P. GLENNON, *Foreign Relations of the United States, 1949, The Far East and Australasia*, United States Government Printing Office, Washington 1976, Vol. VII, Part 2, pp. 1148-1151
- *Paper Prepared in the Central Intelligence Agency* ("The Foreign Policies of China's Successor Leadership"), Washington, June 1976, in DAVID P. NICKLES, *Foreign Relations of the United States, 1969–1976*, Vol. XVIII ("China, 1973–1976"), United States Government Printing Office, Washington 2007
- OSCAR F. PEATROSS, *Bless 'em All: The Raider Marines of World War II*, Raider Publishing 1995
- SUZANNE PEPPER, *Civil War in China: The Political Struggle 1945-1949*, Rowman & Littlefield Publishers, Laham 1999
- W. J. PETERKIN, *Inside China 1943-1945: An Eyewitness Account of America's Mission to Yen-an*, Gateway Press, Baltimore 1992
- FELICE PLATONE (a cura di), *Antonio Gramsci, Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi 1948-1951, Quaderno 19
- NICHOLAS PLATT, *China Boys: How U.S. Relations with the PRC Began and Grew a Personal Memoir*, New Academia Publishing, Washington 2009
- VITO PORCELLI (a cura di), *La guerra rivoluzionaria*, G. D'Anna, Messina-Firenze 1973
- MERLE PRIBBENOW, *North Vietnam's "Talk-Fight" Strategy and the 1968 Peace Negotiations with the United States*, CWIHP e-Dossier No. 33, Wilson Center, April 16, 2012 (<https://www.wilsoncenter.org/publication/north-vietnams-talk-fight-strategy-and-the-1968-peace-negotiations-the-united-states>)
- EARL H. PRITCHARD, *The Foundations of the Association for Asian Studies, 1928–48*, in «The Journal of Asian Studies», Vol. 22, No. 4 (1963), pp. 513-523

- EARL H. PRITCHARD, *Traditional Chinese Historiography and Local Histories*, in HAYDEN V. WHITE (ed.), *The Uses of History: Essays in Intellectual and Social History*, Wayne State University Press, Detroit 1968, pp. 187-219
- “Prof. Arthur Wright of Yale, 62, Scholar of Chinese History, Dies”, *The New York Times*, August 14, 1976
- LUCIAN W. PYE, *China: An Introduction*, Little, Brown and Company, Boston 1972
- LUCIAN W. PYE, *China and the United States: A New Phase*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», Vol. 402, China in the World Today (Jul., 1972), pp. 97-106
- LUCIAN W. PYE, *China in Context*, in «Foreign Affairs», Vol. 45, No. 2 (Jan. 1967), pp. 229-245
- LUCIAN W. PYE, *Coming Dilemmas for China's Leaders*, in «Foreign Affairs», Vol. 44, No. 3 (Apr. 1966), pp. 387-402
- LUCIAN W. PYE, *Communications and Chinese Political Culture*, in «Asian Survey», Vol. 18, No. 3 (Mar. 1978), pp. 221-246
- LUCIAN W. PYE, *Dilemmas for China's leaders*, in «Survival», Vol. 8, No. 8 (1966), p.242-250
- LUCIAN W. PYE, *Mao Tse-tung's Leadership Style*, in «Political Science Quarterly», Vol. 91, No. 2 (Summer, 1976), pp. 219-235
- LUCIAN W. PYE, *Mao Tse-tung: The Man in the Leader*, Basic Books, New York 1976
- LUCIAN W. PYE, *The Non-Western Political Process*, in «The Journal of Politics», Vol. 20, No. 3 (1958), pp. 468-486
- LUCIAN W. PYE, *The Puzzles of Chinese Pragmatism*, in «Foreign Policy», No. 31 (Summer, 1978), pp. 119-136
- LUCIAN W. PYE, *The Spirit of Chinese Politics: A Psychocultural Study of the Authority Crisis in Political Development*, MIT Press, Cambridge 1968
- LUCIAN W. PYE, *Warlord Politics: Conflict and Coalition in the Modernization of Republican China*, Praeger Publications, New York 1971

- PETER RAND, *The China Hands*, Simon & Schuster, New York 1995
- RICHARD REEVES, *President Kennedy: Profile of Power*, Simon & Schuster, New York 1993
- EDWIN O. REISCHAUER, JOHN K. FAIRBANK, *Understanding the Far East through Area Study*, in «Far Eastern Survey», Vol. 17, No. 10 (May 19, 1948), pp. 121-123
- Report by President Nixon to the Congress (“*U.S. Foreign Policy for the 1970s: A New Strategy for Peace*”), in LOUIS J. SMITH, DAVID H. HERSCHLER, *Foreign Relations of the United States, 1969–1976, Vol. I (“Foundations of Foreign Policy, 1969–1972”)*, United States Government Printing Office, Washington 2003, pp. 196-203
- Report of the United States Senate Subcommittee on the Investigation of Loyalty of State Department Employees, 1950, appendix, p. 2051
- “Research School to Open”, *The New York Times*, 30 September 1919
- *United Nations General Assembly Resolution 2758* (“Restoration of the lawful rights of the People's Republic of China in the United Nations”), 1976<sup>th</sup> Plenary Meeting, 25 October 1971
- EDWARD J. M. RHOADS, *China's Republican Revolution: The Case of Kwangtung, 1895-1913*, Harvard University Press, Cambridge-London 1975
- EDWARD E. RICE, *The Second Rise and Fall of Teng Hsiao-p'ing*, in «The China Quarterly», No. 67 (Sep., 1976), pp. 494-500
- URSULA RICHTER, *Historical Scepticism in the New Culture Era: Gu Jiegang and the ‘Debate on Ancient History’*, in «Jìndài Zhōngguó Shǐ Yánjiū Tōngxùn», No. 23 (1994), pp. 355-388
- DANA L. ROBERT, *Bridgman, Eliza Jane (Gillett)*, in GERALD H. ANDERSON (ed.), *Biographical Dictionary of Christian Missions*, Macmillan Reference, New York 1998
- THOMAS W. ROBINSON, *Political Succession in China*, in «World Politics», Vol. 27, No. 1 (Oct. 1974), pp. 1-38
- HENRY L. ROBERTS, *Russia and America: Dangers and Prospects*, Harper and Brothers, New York 1956

- PRISCILLA ROBERTS, *The Council on Foreign Relations and the Making of US China Policy, 1950-1980*, The 14th Annual Conference of the Transatlantic Studies Association (TSA 2015), Middelburg, The Netherlands, 6-8 July 2015
- JAMES HARVEY ROBINSON, *The New History*, The Macmillan Company, New York 1912
- *James Harvey Robinson*, in «Enciclopedia Britannica» (<https://www.britannica.com/biography/James-Harvey-Robinson>)
- SUSANNE ROCKWELL, “Kwang-Ching Liu, 19th Century China Expert, Dies”, *University of California*, October 5, 2006 (<https://www.ucdavis.edu/news/kwang-ching-liu-19th-century-china-expert-dies/>)
- CHARLES F. ROMANUS, RILEY SUNDERLAND, *Stilwell's Mission to China*, Office of the Chief of Military History, Department of the Arm, 1953
- WILLIAM T. ROWE, *Owen Lattimore, Asia, and Comparative History*, in «Journal of Asian Studies», vol. 66, n. 3 (2007), pp. 759-786
- CHEN RUNCHENG, *Deng Siyu (Teng Ssu-yu) and the Development of American Sinology After World War II*, in «Chinese Studies in History», Vol. 41, No. 1 (2007), pp. 3-40
- JOHN SAAR, “The Great Wall Comes Down”, *Life*, April 30, 1971
- SCOTT D. SAGAN, JEREMI SURI, *The Madman Nuclear Alert: Secrecy, Signaling, and Safety in October 1969*, in «International Security», Vol. 27, No. 4 (2003), pp. 150-183
- “Saigon Cable 243”, Department of State, National Security File: Meetings & Memoranda series, box 316, folder: Meetings on Vietnam 8/24/63-8/31/63
- GUIDO SAMARANI, *La Cina del Novecento: Dalla fine dell'Impero a oggi*, Einaudi, Torino 2008
- “Robert A. Scalapino, ICAS Distinguished Fellow, Biographic Sketch”, *Institute for Corean-American Studies (ICAS)*, ICAS Bulletin, 4/6/1999 (<http://www.icasinc.org/bios/scalapin.html>)
- “Robert A. Scalapino, In Memoriam”, Institute of East Asian Studies, University of California, Berkeley ([http://ieas.berkeley.edu/news/scalapino\\_in\\_memoriam.html](http://ieas.berkeley.edu/news/scalapino_in_memoriam.html))

- ROBERT A. SCALAPINO, *Elites in the People's Republic of China*, University of Washington Press, Seattle & London 1972
- ROBERT A. SCALAPINO, GEORGE T. YU, *The Chinese Anarchist Movement*, University of California Press, Berkeley 1961
- MICHAEL SCHALLER, *The U.S. crusade in China, 1938-1945*, Columbia University Press, New York 1979
- EDWARD H. SCHAFER, *The Reign of Liu Ch'ang, Last Emperor of the Southern Han: A Critical Translation of the Text of Wu Tai shih, with Special Inquiries into Relevant Phases of Contemporary Chinese Civilization*, Ph.D dissertation, University of California, Berkeley 1947
- “Orville Schell: Biography” (<http://orvilleschell.com/>)
- ORVILLE SCHELL, JOSEPH W. ESHERICK, *Modern China: The Making of a New Society, from 1839 to the Present*, Random House Inc, New York 1972
- ARTHUR M. SCHLESINGER JR., *A Thousand Days: John F. Kennedy in the White House*, Houghton Mifflin, Boston 2002
- LAURENCE A. SCHNEIDER, *Ku Chieh-Kang and China's New History: Nationalism and the Quest for Alternative Traditions*, University of California Press, Berkeley 1971
- LAURENCE A. SCHNEIDER, *From Textual Criticism to Social Criticism: The Historiography of Ku Chieh-kang*, in «The Journal of Asian Studies», Vol. 28, No. 4 (Aug. 1969), pp. 771-788
- LAURENCE A. SCHNEIDER, *Ku Chieh-kang and China's New History: Nationalism and the Quest for Alternative Traditions*, University of California Press, Berkeley 1971
- STUART R. SCHRAM, *Chairman Mao Talks to the People: Talks and Letters: 1956–1971*, Pantheon Books, New York 1975
- STUART R. SCHRAM, *Chinese and Leninist Components in the Personality of Mao Tse-tung*, in «Asian Survey», Vol. 3, No. 6 (June 1963), pp. 259-273
- STUART R. SCHRAM, *Mao Tse-Tung*, Simon & Schuster, New York 1966
- STUART R. SCHRAM, *Mao Tse-tung Unrehearsed*, Penguin Books, London 1974



- STUART R. SCHRAM, *The Political Thought Of Mao Tse-Tung*, Praeger, Westport 1969
- ROBERT D. SCHULZINGER, *U.S. Diplomacy Since 1900*, Oxford University Press, Oxford 2002
- FRANZ SCHURMANN, ORVILLE SCHELL, *Communist China: Revolutionary Reconstruction and International Confrontation, 1949 to the Present*, Vintage Books, New York 1967
- FRANZ SCHURMANN, *Ideology and Organization in Communist China*, University of California Press, Berkeley 1966
- FRANZ SCHURMANN, ORVILLE SCHELL, *Imperial China: The Decline of the Last Dynasty and the Origins of Modern China, the 18th and 19th Centuries*, Vintage Books, New York 1967
- FRANZ SCHURMANN, PETER DALE SCOTT, REGINALD ZELNIK , *The Politics of Escalation in Vietnam*, Fawcett, 1966
- FRANZ SCHURMANN, ORVILLE SCHELL, *Republican China: Nationalism, War, and the Rise of Communism, 1911-1949*, Penguin, New York 1967
- BENJAMIN I. SCHWARTZ, *Chinese Communism and the Rise of Mao*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1951
- BENJAMIN I. SCHWARTZ, *Communism and China: Ideology in Flux*, Harvard University Press, Cambridge 1968
- BENJAMIN I. SCHWARTZ, *In Search of Wealth and Power: Yen Fu and the West*, Harvard University Press, Cambridge 1964
- BENJAMIN I. SCHWARTZ, *The Chinese Perception of World Order*, in JOHN K. FAIRBANK (ed.), *The Chinese World Order: Traditional China's Foreign Relations*, Harvard University Press, Cambridge 1968, pp. 276-288
- JOHN SERVICE, *Lost Chance in China: The World War II: Despatches of John S. Service*, Random House 1974
- JOHN SERVICE, *Report No. 5 to Commanding General Fwd. Ech. USAF – CBI*, 8 March 1944, APO 879. “The Communist Policy Towards the Kuomintang”, State Department, NARA, RG 59

- JOHN SERVICE, *Report No. 40 to General Stilwell, Commanding General, USAF – CBI*, 10 October 1944, “The Need for Greater Realism in Our Relations with Chiang Kai-shek”, State Department, NARA, RG 59
- JOHN SERVICE, *The Amerasia Papers: Some Problems in the History of US-China Relations*, Center for Chinese Studies, University of California, Berkeley 1971
- DAVID L. SHAMBAUGH, *American Studies of Contemporary China*, Woodrow Wilson Center Press, Washington 1993
- DAVID L. SHAMBAUGH (ed.), *The Modern Chinese State*, Cambridge University Press, New York 2000
- GENE SHARP, *Social Power and Political Freedom*, Porter Sargent, Boston 1980
- MICHAEL M. SHENG, *Mao and China's Relations with the Superpowers in the 1950s: A New Look at the Taiwan Strait Crises and the Sino-Soviet Split*, in «Modern China», Vol. 34, No. 4 (2008), pp. 477-507
- JAMES E. SHERIDAN, *Chinese Warlord: The Career of Feng Yu-Hsiang*, Stanford University Press, Stanford 1966
- ROBERT SHERRILL, “A life devoted to lost cause”, *The New York Times*, 16/10/1983 (<https://www.nytimes.com/1983/10/16/books/a-life-devoted-to-a-lost-cause.html>)
- MARK D. SHERRY, *China Defensive: The U.S. Army Campaigns of World War II*, United States Army Center of Military History, CMH Pub 72-38, Washington 1996
- “Sintomo”, in *Treccani, dizionario online* (<http://www.treccani.it/vocabolario/sintomo/>)
- “Sintomo”, in *Repubblica.it, dizionario italiano* (<http://dizionari.repubblica.it/Italiano/S/sintomo.php>)
- RICHARD H. SOLOMON, *Mao's Revolution and the Chinese Political Culture*, University of California Press, Berkeley 1971
- RICHARD H. SOLOMON, *Thinking through the China Problem*, in «Foreign Affairs», Vol. 56, No. 2 (Jan. 1978), pp. 324-356

- YUWU SONG, *Encyclopedia of Chinese-American Relations*, McFarland & Co, Jefferson, (NC) 2006
- SOONG MEI-LING, *Addresses to the House of Representatives and to the Senate*, February 18, 1943 (US-China Institute) (<https://china.usc.edu/soong-mei-ling-%e2%80%9caddresses-house-respresentatives-and-senate%e2%80%9d-february-18-1943>)
- JONATHAN D. SPENCE, JOHN E. WILLS, JR. (eds.), *From Ming to Ch'ing: Conquest, Region, and Continuity in Seventeenth-century China*, Yale University Press, New Haven 1979
- NICHOLAS J. SPYKMAN, *America's Strategy in World Politics: The United States and the Balance of Power*, Transaction Publishers, New York 1942
- NICHOLAS J. SPYKMAN, *The Geography of the Peace*, Harcourt, Brace & co., New York 1944
- JOHN BRYAN STARR, *From the 10th Party Congress to the Premiership of Hua Kuo-feng: The Significance of the Colour of the Cat*, in «The China Quarterly», No. 67 (Sep. 1976), pp. 457-488
- ARCHIBALD T. STEELE, *The American People and China*, McGraw-Hill, New York 1966
- MARK C. STOLER, *George C. Marshall: Soldier-Statesman of the American Century*, Twayne Publishers, Boston 1989
- DAVID STOUT, "George S. Franklin Jr., 82, Foreign Policy Expert", *The New York Times*, March 7, 1996 (<https://www.nytimes.com/1996/03/07/nyregion/george-s-franklin-jr-82-foreign-policy-expert.html>)
- LEON E. STOVER, *The Cultural Ecology of Chinese Civilization: Peasants and Elites in the Last of the Agrarian States*, Pica Press, New York 1974
- LYNN A. STRUVE, *Ambivalence and Action: Some Frustrated Scholars of the K'ang-hsi Period*, in JONATHAN D. SPENCE, JOHN E. WILLS, JR. (eds.), *From Ming to Ch'ing: Conquest, Region, and Continuity in Seventeenth-century China*, Yale University Press, New Haven (CT) 1979, pp. 321-65

- “Study of U.S. Policy Toward China,” April 13, 1962, in “Franklin to Joseph E. Slater”, April 13, 1962, Council on Foreign Relations Files, Organizations File, Altschul Papers
- WILLIAM W. STUECK JR., *The Road to Confrontation: American Policy toward China and Korea, 1947-1950*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1981
- FRANCIS X. SUTTON, *American Philanthropy in Educational and Cultural Exchange with the People’s Republic of China*, in JOYCE K. KALLGREN, DENIS F. SIMON (eds.) *Educational Exchanges: Essays on the Sino-American Experience*, University of California, Berkeley 1987
- DAVID L. SZANTON, *The Origin, Nature and Challenges of Area Studies in the United States*, in DAVID L. SZANTON (ed.), *The Politics of Knowledge: Area Studies and the Disciplines*, University of California Press, 2004
- *George Edward Taylor papers, 1932-1999*, University of Washington Libraries, Special Collections, Box 352900, Seattle
- GEORGE E. TAYLOR, *America in the New Pacific*, The Macmillan Company, New York 1942
- GEORGE E. TAYLOR, MAXWELL S. STEWART, *Changing China*, Institute of Pacific Relations & American Council, St. Louis, Dallas 1942
- GEORGE E. TAYLOR, *The struggle for North China*, Institute of Pacific Relations, New York 1940
- GEORGE E. TAYLOR, *The Taiping rebellion, its economic background and social theory*, Chinese Social and Political Science Review, Pechino 1932
- JAY TAYLOR, *China and Southeast Asia: Peking's Relations with Revolutionary Movements*, Praeger, New York 1974
- JAY TAYLOR, *The Generalissimo: Chiang Kai-shek and the Struggle for Modern China*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2009
- RONALD J. TERCHEK, *The Making of the Test Ban Treaty*, Martinus Nijhoff, The Hague 1970
- *Testimony of Alexander Barmine*, July 31, 1951, U. S. Congress, Senate Committee on the Judiciary, Internal Security Subcommittee, Institute of

Pacific Relations, Hearings, 82nd Congress, First Session, Government Printing Office, Washington 1951

- *The Ambassador in China (Stuart) to the Secretary of State*, 890.00B/2–1549: Telegram, February 15, 1949, in JOHN G. REID, JOHN P. GLENNON, *Foreign Relations of the United States*, 1949, The Far East and Australasia, United States Government Printing Office, Washington 1976, Vol. VII, Part 2, p. 1118
- *The Ambassador in China (Stuart) to the Secretary of State*, 890.00B/3–849, March 8, 1949, in JOHN G. REID, JOHN P. GLENNON, *Foreign Relations of the United States*, 1949, The Far East and Australasia, United States Government Printing Office Washington 1976, Volume VII, Part 2, pp. 1120-1123
- *The China White Paper*, United States Department of State, Stanford University Press, 1967
- “The Nobel Prize in Literature 1938”, *Nobelprize.org*, Nobel Media AB 2014 ([http://www.nobelprize.org/nobel\\_prizes/literature/laureates/1938/](http://www.nobelprize.org/nobel_prizes/literature/laureates/1938/))
- *The Secretary of Defense (Johnson) to the Secretary of State*, 893.00/7–2149, 21 July 1949, FRANCIS C. PRESCOTT, HERBERT A. FINE, VELMA HASTINGS CASSIDY, *Foreign Relations of the United States*, 1949, The Far East: China, United States Government Printing Office, Washington 1974, Volume IX
- "The President's Daily Brief", *Central Intelligence Agency*, 13 August 1969
- The Staff of The American Institute of Pacific Relations, *Current American Research on the Far East and the Western Pacific*, in «The Far Eastern Quarterly», Vol. 7, No. 3 (May 1948), pp. 268-296
- “The U.S. in China: the Stilwell incident is a sign of real trouble, and it is largely our fault”, *Life*, November 13, 1944
- JAMES CLAUDE THOMSON, PETER W. STANLEY, JOHN CURTIS PERRY, *Sentimental imperialists: The American experience in East Asia*, Harper & Row, New York 1981
- R. G. TIEDEMANN, *Handbook of Christianity in China. Volume 2: 1800 to the Present*, Brill, Leiden 2010

- SHANNON TIEZZI, *When the US and China Were Allies*, The Diplomat, August 21, 2015 ([http://thediplomat.com/2015/08/when-the-us-and-china-were-allies/?utm\\_content=bufferf8ad6&utm\\_medium=social&utm\\_source=facebook.com&utm\\_campaign=buffer](http://thediplomat.com/2015/08/when-the-us-and-china-were-allies/?utm_content=bufferf8ad6&utm_medium=social&utm_source=facebook.com&utm_campaign=buffer))
- JAMES TOWNSEND, *Politics in China*, Little Brown, Boston 1974
- JOHN THOMAS, *The Institute of Pacific Relations: Asia Scholars and American Politics*, University of Washington Press, Seattle 1974
- JAMES R. TOWNSEND, *Politics in China*, Little, Brown & Co., Boston 1974
- WILLIAM TOWNSEND, *Robert Morrison: the pioneer of Chinese missions*, S.W. Partridge, London 1890
- *Tributes to Frederic Wakeman*, Institute of East Asian Studies, University of California, Berkeley (<http://ieas.berkeley.edu/news/fredericwakeman-b.html>)
- “Treaty between the United States of America and the Republic of China for the Relinquishment of Extraterritorial Rights in China and the Regulation of Related Matters”, *United States Statutes at Large containing Laws and Concurrent Resolutions enacted during the 1<sup>st</sup> session of the 78<sup>th</sup> Congress of the U.S.A.*, 1943, Vol. 57, Part 1 (Public Laws), United States Government Printing Office, Washington 1944, pp. 767-772
- “Treaty of Friendship, Commerce and Navigation between the United States of America and the Republic of China, Nov. 4, 1946”, *United States Statutes at Large containing Laws and Concurrent Resolutions enacted during the 1<sup>st</sup> session of the 81<sup>st</sup> Congress of the U.S.A.*, 1949, Vol. 63, Part 1 (Public Laws, Reorganizations Plans, Private Laws, Concurrent Resolutions, and Proclamations), United States Government Printing Office, Washington 1950, pp. 1299-1324
- *Treaty of peace, amity, and commerce, between the United States of America and the Chinese Empire*, Harvard University Library, 1952
- LISA TREI, “Leading China scholar Michel Oksenberg dies”, *Stanford News Service*, February 23, 2001 (<https://news.stanford.edu/pr/01/oksenberg%20228.html>)

- Harry S. Truman, *Statement on Formosa*, USC US-China Institute, January 5, 1950 (<https://china.usc.edu/harry-s-truman-%e2%80%9cstatement-formosa%e2%80%9d-january-5-1950>)
- TANG TSOU, *America's Failure in China, 1941-50*, University of Chicago Press, Chicago 1963
- BARBARA TUCHMAN, *Stilwell and the American Experience in China, 1911-45*, Macmillan & Co., New York 1971
- NANCY B. TUCKER, *Dangerous Strait: the U.S.-Taiwan-China Crisis*, Columbia University Press, New York 2005
- NANCY B. TUCKER, *Patterns in the dust: Chinese-American relations and the recognition controversy, 1949-1950*, Columbia University Press, New York 1983
- NANCY B. TUCKER, *Threats, Opportunities, and Frustration in East Asia*, in WARREN I. COHEN, NANCY B. TUCKER (eds.), *Lyndon Johnson Confronts the World*, Cambridge University Press, New York 1994
- SPENCER TUCKER, *Vietnam*, UCL Press, London 1999
- GORDON TULLOCK, *The politics of bureaucracy*, Public Affairs Press, 1965
- ROBERT F. TURNER, *Vietnamese Communism: Its Origins and Development*, Hoover Institution Press, Stanford 1975
- PATRICK E. TYLER, "A. Doak Barnett Dies; China Scholar, 77", *The New York Times*, March 19, 1999
- STEPHEN UHALLEY JR, *The Cultural Revolution and the Attack on the "Three Family Village"*, in «The China Quarterly», Vol. 27 (Sep. 1966), pp 149-161
- STEPHEN UHALLEY JR, *The 'Four Histories' Movement: A Revolution in Writing China's Past*, in «Current Scene: Developments in Mainland China», Vol. 4, No. 2 (Jan. 1966), pp. 1-10
- *United China Relief Records*, Manuscripts and Archives Division, The New York Public Library, MssCol 3078 (Astor, Lenox and Tilden Foundations)
- "US-China Peoples Friendship Association: About" ([https://en.wikipedia.org/wiki/US%E2%80%93China\\_Peoples\\_Friendship\\_Association](https://en.wikipedia.org/wiki/US%E2%80%93China_Peoples_Friendship_Association))

- US Senate, 82nd Congress, 2nd Session, Committee on the Judiciary, *Institute of Pacific Relations*, Report No. 2050
- PAUL A. VARG, *The closing of the door: Sino-American relations, 1936-1946*, Michigan State University Press, East Lansing 1973
- YVES VILTARD, *À quoi servent les sinologues? De la difficulté d'être sinologue dans les années soixante aux Etats-Unis*, in «Politix», Vol. 9, No. 36 (1996), pp. 115-140
- PHILIP B. YAMPOLSKY, *Modern Chinese Historiography*, in MATTHEW A. FITZSIMONS et al., *The Development of Historiography*, Stackpole, Harrisburg (PA) 1954, pp. 391-439
- LIEN-SHENG YANG, *Excursions in Sinology*, Harvard University Press, Cambridge 1969  
KUISONG YANG, *The Sino-Soviet Border Clash of 1969: From Zhenbao Island to Sino-American Rapprochement*, in «Cold War History», Vol. 1, No. 1 (2000), pp. 21-52
- YANGCAI FAN, *John K. Fairbank and His Views on Sino-American Relations from the 1940's to the 1970's*, in «Canadian Social Science», Vol. 8, No. 2 (2012), pp. 1-20
- PING-KUEN YU, *A Note on Historical Periodicals of Twentieth-Century China*, in «The Journal of Asian Studies», Vol. 23, No. 4 (Aug. 1964), pp. 581-590
- “Yu-shan Han, History: Los Angeles”, *University of California, in memoriam* (<http://content.cdlib.org/view?docId=hb4d5nb2om;NAAN=13030&doc.view=frames&chunk.id=div00065&toc.depth=1&toc.id=&brand=calisphere>)
- PING-KUEN YU, *Bibliographic control in the People's Republic of China, 1949-1972*, Center for Chinese Research Materials, Association of Research Libraries, 1973
- TÊNG SSU-YÜ, KNIGHT BIGGERSTAFF, *An Annotated Bibliography of Selected Chinese Reference Works*, 2<sup>nd</sup> ed., Harvard University Press, Cambridge (MA) 1950
- TÊNG SSU-YÜ, JOHN K. FAIRBANK, *China's Response to the West: A Documentary Survey, 1839-1923*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1954



- TÊNG SSU-YÜ, JOHN K. FAIRBANK, *Ch'ing Administration: Three Studies*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1954
- TÊNG SSU-YÜ, JOHN K. FAIRBANK, *On the Ch'ing Tributary System*, in «Harvard Journal of Asiatic Studies», Vol. 6, No. 2 (1941), pp. 135-246
- TÊNG SSU-YÜ, JOHN K. FAIRBANK, *On the Types and Uses of Ch'ing Documents*, in «Harvard Journal of Asiatic Studies», Vol. 5, No. 1 (1940), pp. 1-71
- TÊNG SSU-YÜ, *China Revisited by an Overseas Chinese Historian. The First Trip, 1972; The Second Trip, 1978*, The Center for Chinese Research Materials, Washington 1972
- TÊNG SSU-YÜ, *Education and Intellectual Life in China after the Cultural Revolution*, in «Contemporary Education», Vol. 45, No. 3 (Spring 1974), pp. 174-182
- TÊNG SSU-YÜ, *Historiography of the Taiping Rebellion*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1962
- TÊNG SSU-YÜ, *New Light on the History of the Taiping Rebellion*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1950
- TÊNG SSU-YÜ, *The Nien Army and Their Guerrilla Warfare*, Mouton, Paris 1961
- TÊNG SSU-YÜ, *The Predispositions of Westerners in Treating Chinese History and Civilization*, in «The Historian», Vol. 19, No. 3 (1957), pp. 307-327
- TÊNG SSU-YÜ, *The Role of the Family in the Chinese Legal System*, in «The Journal of Asian History», Vol. 11, No. 2 (1977), pp. 121-155
- TÊNG SSU-YÜ, *The Taiping rebellion and the western powers: a comprehensive survey*, Clarendon Press, Oxford 1971
- TÊNG SSU-YÜ, *Wang Fu-chih's Views on History and Historical Writing*, in «The Journal of Asian Studies», Vol. 28, No. 1 (Nov. 1968), pp 111-123
- YU-NING LI, *Postwar American sinology: the contributions of Deng Siyu and Xiao Gongquan*, M.E. Sharpe, Armonk, (N.Y.) 2008
- ARTHUR WALDRON, “How China Was 'Lost': And could it have been saved?”, *The Weekly Standard*, 28/01/2013 (<http://www.weeklystandard.com/how-china-was-lost/article/696345>)

- BURTON D. WATSON, *Ssu-Ma Ch'ien: Grand Historian Of China*, Columbia University Press, New York 1957
- FREDERIC E. WAKEMAN JR., CAROLYN GRANT, *Conflict and Control in Late Imperial China*, University of California Press, Berkeley 1975 FREDERIC E. WAKEMAN JR., *High Ch'ing: 1683-1839*, in JAMES B. CROWLEY (ed.), *Modern East Asia: Essays in Interpretation*, Harcourt, Brace & World, New York 1970, pp. 1-28
- FREDERIC E. WAKEMAN JR., *Historiography in China after 'Smashing the Gang of Four'*, in «The China Quarterly», No. 76 (Dec. 1978), pp. 891-911  
 Delegation of the U.S. Committee on Scholarly Communication with the People's Republic of China visited leading historians at the Institute of History of Peking University, Fudan University, Shanghai Museums, and Nanking University. China's scholars were experiencing less restraint within the limits of conventional Chinese Marxist historiography.
- FREDERIC E. WAKEMAN JR., *History and Will: Philosophical Perspective of Mao Tse-Tung's Thought*, University of California Press, Berkeley 1973
- FREDERIC E. WAKEMAN JR. (ed.), *Ming and Qing historical studies in the People's Republic of China: the U.S. delegation of Ming and Qing historians committee on scholarly communication with the People's Republic of China*, Institute of East Asian Studies, University of California, Berkeley, Center for Chinese Studies, China Research Monograph No. 17, 1980
- FREDERIC E. WAKEMAN JR. (ed.), *"Nothing Concealed": Essays in Honor of Liu Yü-Yün*, Ch'engwen ch'u pan she, Taipei 1970 (distributed by Chinese Materials and Research Aids Service Center)
- FREDERIC E. WAKEMAN JR., *Strangers at the Gate: Social Disorder in South China, 1839-1861*, University of California Press, Berkeley 1966
- FREDERIC E. WAKEMAN JR., *The Fall of Imperial China*, Free Press, New York 1975
- FREDERIC E. WAKEMAN JR., *The Secret Societies of Kwangtung, 1800-1856*, in JEAN CHESNEAUX (ed.), *Popular Movements and Secret Societies in China 1840-1950*, Stanford University Press, 1972, pp. 29-47

- FREDERIC E. WAKEMAN JR., *The Price of Autonomy: Intellectuals in Ming and Ch'ing Politics*, in «Daedalus», Vol. 101, No. 2, Intellectuals and Tradition (Spring 1972), pp. 35-70
- FREDERIC E. WAKEMAN JR., *The Shun interregnum of 1644*, in JONATHAN D. SPENCE, JOHN E. WILLS (eds.), *From Ming to Ch'ing: Conquest, Region, and Continuity in Seventeenth-Century China*, Yale University Press, New Haven 1979, pp. 39-87
- BRUCE WEBER, “Franz Schurmann, Cold War Expert on China, Dies at 84”, *The New York Times*, August 26, 2010  
(<https://www.nytimes.com/2010/08/27/us/27schurmann.html>)
- ALBERT C. WEDEMEYER, *Wedemeyer Reports!*, Henry Holt & Co., New York 1958
- ALBERT L. WEEKS, *Russia's Life-Saver: Lend-Lease Aid to the U.S.S.R. in World War II*, Lexington Books, Lanham 2004
- NORTON WHEELER, *The Role of American NGOs in China's Modernization: Invited Influence*, Routledge, London-New York 2013, pp. 28-49 (“The National Committee on United States-China Relations”)
- PHILIP WEST, *Yenching University and Sino-Western Relations, 1916-1952*, Harvard University Press, Cambridge 1976
- ODD ARNE WESTAD, *Decisive Encounters: The Chinese Civil War, 1946-1950*, Stanford University Press, Redwood City 2003
- THEODORE H. WHITE, ANNALEE JACOBY, *Thunder Out Of China*, Victor Gollancz Ltd, London 1947
- THEODORE H. WHITE, *In Search of History: A Personal Adventure*, Harper & Row, New York 1978
- ALDEN WHITMAN, “John Carter Vincent Dies; Specialist on China Policy”, *The New York Times*, December 5, 1972
- C. MARTIN WILBUR, *China in My Life*, M.E. Sharpe, Armonk (NY) 1996
- C. MARTIN WILBUR, *Sun Yat-sen: Frustrated Patriot*, Columbia University Press, New York 1976

- FRANCIS O. WILCOX (ed.), *China and the Great Powers: Relations with the United States, the Soviet Union, and Japan*, Praeger, New York 1974
- FREDERICK WELLS WILLIAMS, *The Life and Letters of Samuel Wells Williams*, G.P. Putnam's Sons, The Knickerbocker Press, New York and London, 1889
- SAMUEL WELLS WILLIAMS, *An English and Chinese vocabulary, in the court dialect*, Printed at the office of the Chinese Repository, Macao 1844
- FREDERICK WELLS WILLIAMS, *A Tonic Dictionary of the Chinese Language in the Canton Dialect*, Office of the Chinese Repository, Canton 1856
- THEODORE H. WHITE, *In search of history: a personal adventure*, Harper & Row, New York 1978
- LEA E. WILLIAMS, *The Future of the Overseas Chinese in Southeast Asia*, McGraw-Hill, New York 1966
- EDWIN A. WINCKLER, *Policy Oscillations in the People's Republic of China: A Reply*, in «The China Quarterly», No. 68 (Dec. 1976), pp. 734-750
- JAMES J. WIRTZ, *The Tet Offensive: Intelligence Failure in War*, Cornell University Press, Ithaca 1991
- KARL A. WITTFOGEL, FENG CHIA-SHENG, *History of Chinese Society: Liao (907-1125)*, The American Philosophical Association, Philadelphia 1949
- KARL A. WITTFOGEL, *Oriental Despotism: A Comparative Study of Total Power*, Yale University Press, New Haven 1957
- KARL A. WITTFOGEL, *The Influence of Leninism-Stalinism on China*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», Vol. 277, Report on China (1951), pp. 22-34
- KARL A. WITTFOGEL, *Wirtschaft und Gesellschaft Chinas* [Economia e società della Cina], 1931
- ELAINE WOO, “Frederic E. Wakeman Jr., 68; Historian Was Expert on China”, *Los Angeles Times*, September 28, 2006  
(<http://articles.latimes.com/2006/sep/28/local/me-wakeman28>)
- LAWRENCE T. WOODS, *Asia-Pacific Diplomacy: Nongovernmental Organizations and International Relations*, UBC Press, Vancouver 1993, pp. 66-88 (“The Pacific Basin Economic Council”)

- ARTHUR F. WRIGHT, *Buddhism in Chinese History*, Stanford University Press, Stanford 1959
- ARTHUR F. WRIGHT (ed.), *Confucianism and Chinese civilization*, Stanford University Press, Stanford 1964
- ARTHUR F. WRIGHT, DENIS TWITCHETT, *Perspectives on the T'ang*, Yale University Press, New Haven-London 1973
- ARTHUR F. WRIGHT (ed.), *Studies in Chinese Thought*, University of Chicago Press, Chicago 1953
- ARTHUR F. WRIGHT, *The Sui Dynasty: The Unification of China, A. D. 581-617*, Knopf, New York 1978
- MARY C. WRIGHT, *China in Revolution: The First Phase, 1900-1913*, Yale University Press, New Haven 1968
- MARY C. WRIGHT, *China Reassesses Its Past: Historical Writing in the People's Republic*, in «Ventures», Vol. 5, No. 1 (1965), pp. 24-30
- MARY C. WRIGHT, *From Revolution to Restoration: The Transformation of Kuomintang Ideology*, in «The Far Eastern Quarterly», Vol. 14, No. 4 (Aug. 1955), pp. 515-532
- MARY C. WRIGHT, *The Adaptability of Ch'ing Diplomacy*, in «The Journal of Asian Studies», Vol. 17, No. 3 (May 1958), pp 363-381
- MARY C. WRIGHT, *The Chinese Peasant and Communism*, in «Pacific Affairs», Vol. 24, No. 3 (Sep. 1951), pp. 256-265
- MARY C. WRIGHT, *The Last Stand of Chinese Conservatism: The T'ung-Chih Restoration, 1862-1874*, Stanford University Press, Stanford 1957 “Writers and Editors War Tax Protest”, *The New York Post*, January 30, 1968
- WILLIAM YARDLEY, “Stuart R. Schram, Nuclear Physicist and Mao Scholar, Dies at 88”, *The New York Times*, July 21, 2012  
(<https://www.nytimes.com/2012/07/22/world/asia/stuart-r-schram-physicist-and-mao-scholar-dies-at-88.html>)
- KENNETH T. YOUNG, *Negotiating with the Chinese Communists: The United States Experience, 1953-1967*, McGraw-Hill. New York 1968

- ENDYMION WILKINSON, *Chinese History: A Manual*, Harvard University Asia Center 2000
- QUINCY WRIGHT, CARL J. NELSON, *American Attitudes Toward Japan and China, 1937-38*, in «The Public Opinion Quarterly», Vol. 3, No. 1 (1939), pp. 46-62
- ALEXANDER WYLIE, *The Bible in China: A Record of Various Translations of the Holy Scriptures*, in ARNOLD FOSTER, *Christian Progress in China: Gleanings from the Writings and Speeches of Many Workers*, Religious Tract Society, London 1889
- LANXIN XIANG, *Recasting the Imperial Far East: Britain and America in China, 1945-1950*, Routledge, London 2016
- PETER ZARROW, *China in War and Revolution, 1895-1949*, Routledge, London 2005
- ZHOU MINGZHI, *Xiao Gongquan (Hsiao Kung-chuan) and American Sinology*, in «Chinese Studies in History», Vol. 41, No. 1 (2007), pp. 41-94
- LOUIS B. ZIMMER, *The Vietnam War Debate: Hans J. Morgenthau and the Attempt to Halt the Drift into Disaster*, Lexington Books, Plymouth 2011
- HOWARD ZINN, *A People's History of the United States*, Harper & Row, New York 1980
- HARRIET T. ZURNDORFER, *Beyond Sinology: New Developments in the Study of Chinese Economic and Social History*, in «Journal of the Economic and Social History of the Orient», Vol. 46, No. 3 (2003), pp. 355-371